



409

rivista anarchica

gestazione per altre • referendum/mania • business con profughi e migranti • Australia/ricordando Jack Grancharoff • Londra/pedagogia libertaria • cent'anni di dadaismo • Germania/sulle orme di Bakunin • ergastolo • contro il clericalismo • Bolivia/contro Evo Morales • Sardegna/mostra a Sassari e occupazione a Cagliari • contro il Ttip • tavole: Anarchik, Marco Giusfredi, Valeria De Paoli, Sergio Staino • maledette primavere (arabe)? • musica: Mirco Salvadori, Pino Minafra, Vi Subversa, Gianmaria Testa • lettera da New York • il compagno scrittore • guida Apache • grandi opere/Sicilia, Abruzzo: le trivelle • racconti: Paolo Pasi, Cinzia Piantoni • America Latina/intervista a Raúl Zibechi • incontro archivi anarchici 2016 • dossier educazione libertaria • monumenti anarchici • 8 recensioni • archeologia sociale • lettere • fondi neri • Massenzatico (Reggio Emilia), 1-2 ottobre/le cucine dell'amore

BASTA. METTO LA TESTA
A POSTO E DIVENTO
ANARCHICA.



SPECIALE ESTATE
196 PAGINE

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:

IT10H050180160000000107397

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204

CODICE BIC/SWIFT:

BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito

(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei

mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

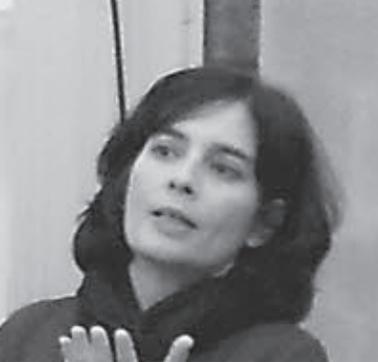
Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013, 2014 e 2015 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013, 2014 e 2015). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori**, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013, 2014 e 2015 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivioonline

Andando sul nostro sito **arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 112 e dal n. 128 al numero scorso. L'archivio viene aggiornato mensilmente e l'ultimo numero è consultabile/scaricabile gratuitamente entro la fine del mese indicato in copertina.

Se Anontiarri...

Il n. 408 (giugno 2016) è stato spedito in data **26 maggio 2016** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



409

**estate
2016**

sommario

8 la redazione
ALLE LETTRICI, AI LETTORI/Agorà

9 Silvia Papi
**GESTAZIONE PER ALTRE/
L'autunno delle matriarche**

11 Andrea Papi
ELEZIONI/Referendum mania

13 Maria Matteo
**MILITARISMO/Sangue, retorica
e buoni affari**

16 ***
ELENCO DEI PUNTI-VENDITA

18 ***
TAMTAM/I comunicati

FATTI&MISFATTI

19 Sid Parissi, Peter Sheldon e Danilo Sidari
**Ricordando Jack Grancharoff/
Quell'anarchico bulgaro agricoltore
e editore in Australia**

20 Luca Lapolla
**Londra/Educazione libertaria,
strumento di cambiamento sociale?**

21 Franco Bunčuga
Arte/Cent'anni di dadaismo



23 David Bernardini
**Germania/Gite anarchiche
sulle orme di Bakunin**

25 Carmelo Musumeci
**9999 FINE PENA: MAI/
Fine pena: quando non è più necessario**

27 **SPAZIO ANTICLERICALE/Contro il clericalismo**

28 Massimo Ortalli
**ANTICLERICALISMO/Le ragioni attuali
di un impegno di sempre**

31 intervista a Federico Tulli di Francesca Palazzi Arduini
PEDOFILIA/Non chiamateli Padri

36 BishopAccountability
**I silenzi di Buenos Aires, Bergoglio cardinale e
i preti pedofili argentini**

39 Francesca Palazzi Arduini
SBATTEZZO/Trent'anni di diserzioni

44 Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/Ma quali novità?

45 Giorgio Sacchetti
TOSCANA/Guerra al prete

52 Sergio Staino
PENSIER LIBERO

53 Marvi Maggio
**GIUBILEO 1825/
L'anno santo della ghigliottina**

56 Daniele Barbieri
**RASSEGNA LIBERTARIA ANTICLERICALE
Cinema/Un film, anzi due, dalle parti di dio**

58 Marco Giusfredi
LA BUONA STAMPA

59 Franco Sampietro/a cura di Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Le contraddizioni (a dir poco) di Evo Morales**

62 Laura Gargiulo
SARDEGNA/Disarmante

67 Collettivo Sa Domu
**AUTOGESTIONE/
La nostra casa (occupata)**

71 Carlotta Pedrazzini
**TTIP/Questo trattato
non s'ha da fare**

73 Valeria De Paoli
SENZA CONFINI/Emigrati immigrati migranti

76 * * *
37 ANNI FA/"A" 77

77 MONDO ARABO/Maledette primavere?

78 intervista della redazione a Salvo Vaccaro
Tradizione laica e profondità delle rivolte

80 Hamid Zanaz
Un lungo e freddo inverno

83 H.Z.
Mohamed Saïl/Un libertario algerino di fine Ottocento

87 Marco Pandin
MUSICA & IDEE/Due proposte e un addio

89 Alessio Lega
...E COMPAGNIA CANTANTE/La traiettoria di Gianmaria Testa. Da una parte dello specchio all'altra parte del mare

91 Santo Barezini
LETTERA DA NEW YORK.9/Robe da terzo mondo

95 Felice Accame
À NOUS LA LIBERTÉ/Le tentazioni profetiche del compagno scrittore

97 Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Red Carpet

99 GRANDI OPERE.5/Quei buchi nell'acqua

99 intervista della redazione ad Alberto "Abo" Di Monte
A che punto siamo?

101 Pippo Gurrieri
Nuove vecchie strategie economiche

102 Comitato Popolare contro le trivelle di Licata (Ag)
Assalto al Mediterraneo

104 Augusto De Sanctis
Colpiti e affondati

108 Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Il pianeta dei cani

110 intervista a Raúl Zibechi di Orsetta Bellani
AMERICA LATINA/Società (altre) in movimento

113 Gaia Raimondi
ARCHIVI ANARCHICI/Un'esperienza d'archivio e autogestione

119 a cura di Francesco Codello
EDUCAZIONE LIBERTARIA/Scuole pubbliche non statali e...

121 Francesco Codello
Autoeducarsi in senso antiautoritario

122 Piccola scuola libertaria Kether - Verona

126 I saltafossi - Bologna

129 Lilliput e Serendipità - Osimo (An)





- 130** La scuola a Urupia - Francavilla Fontana (Br)
- 131** Ubuntu - Abbiategrasso (Mi)
- 132** Fucina Buenaventura - Piumazzo (Mo)
- 133** Mareggen - Genova
- 134** Selva - Valcamonica (Bs)
- 134** Tanaliberatutti - Parma
- 135** I Prataioli - Pavullo nel Frignano (Mo)
- 135** Baloo (da settembre Kirikù)
Poirino (To) (da settembre Buttigliera d'Asti)
- 137** Maurizio Giannangeli
In fase di progetto
- 138** Tabella.1/Le scuole...
- 140** Tabella.2/...e le nuove realtà
- 141** Thea Venturelli
Che cos'è la Rel?
- 142** Marina e Maura Melotti
Che cos'è l'Eudec?
- 143** Fiorenzo Urso
Ateneo degli Imperfetti - Laboratorio
libertario Marghera (Venezia)
- 144** Silvia Bevilacqua e Pierpaolo Casarin
Pensare senza corrimano
- 147** Francesco Giordano
Dentro la scuola statale
- 148** Maurizio Giannangeli
Statale libertario? Un ossimoro
- 151** Francesco Codello
Non conclusioni, ma nuove aperture
- 153** a cura di F. C.
Bibliografia essenziale

- 155** Franco Bertolucci
MONUMENTI/Documenti di pietra

RASSEGNA LIBERTARIA

- 173** Silvestro Livolsi
I militi ignari/Meridionali alla prima
guerra mondiale
- 173** Franco Melandri
Anarchia/Fra egoismo e simpatia
- 175** Alberto Ciampi
Chianti/Un'esperienza pedagogica particolare
- 176** Mimmo Mastrangelo
Contro la mafia, certo. Ma anche contro l'antimafia
- 177** Claudia Ceretto
Cecità/Un'ironica occasione di riflessione per tutti

- 178** Margherita Marcheselli
**A proposito del linguaggio/
Svalutarlo è un'operazione ideologica**
- 179** Costanza Troini
**Antispecismo/Per la creazione di una società
umana libera**
- 180** Claudia Piccinelli
**Rom bosniaci/Discriminazioni e pregiudizi, compagni
di viaggio**

181 * * *
A proposito della scorsa copertina

183 Roberto Arciero
ARCHEOLOGIA SOCIALE/Nomadi o sedentari

187 Cinzia Piantoni
RACCONTO/L'ultima domanda

CAS.POST.17120

193 Giacomo Checcucci
Marco Pannella/Due o tre cose che so di lui

193 Giacinto Cupelli
**Calabria/Quanto manca a me socialista
mio nonno anarchico!**

194 Nathan Brenu
Francia/La Loi Travail legge securitaria

194 Marco Sommariva
Arte per "A"/Un'opera in sottoscrizione

195 * * *
**I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**

196 * * *
**MASSENZATICO (RE), 1-2 OTTOBRE/
Le cucine dell'amore**



Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina: disegno di Francesco
Tullio Altan (originariamente apparso
sul settimanale l'Espresso nel 2005)

In quarta di copertina: realizzazione
grafica di Cristina Francesc

Agorà

Anticlericalismo. In questo numero trovate due dossier, uno anticlericale, l'altro sull'educazione libertaria.

Massimo Ortalli chiarisce le ragioni di fondo del nostro perdurante anticlericalismo. Perdurante ma anche profondamente differente da quello ottocentesco. Perdurante perché la perdurante presenza in Italia del Vaticano – già di per sé – è ragione sufficiente per spingerci a contrastare nella quotidianità le sopraffazioni e i privilegi clericali. Ma al contempo profondamente differente, perché progressivamente depurato da quell'irrisione irrispettosa del pensiero religioso, che non ci appartiene ma che – coerentemente con la nostra apertura mentale libertaria – non intendiamo dileggiare.

La quasi totalità delle anarchiche e degli anarchici è atea, agnostica e/o libera pensatrice. Noi, tanto per parlarci chiari, non intendiamo discutere dell'esistenza o meno di dio, ma se le scuole cattoliche prendono soldi dallo stato (anche in contrasto con il dettato costituzionale) oppure se i medici cattolici sabotano il diritto all'aborto nella struttura pubblica questo sì ci interessa, eccome.

La nostra **Francesca Palazzi Arduini**, oltre a parlare dello sbattezzo, raccontando come si fa e che cosa ha fatto l'Associazione per lo Sbatezzo, ha intervistato il giornalista **Francesco Tulli** sui preti pedofili. Tulli (un paio di libri sull'argomento) è considerato il massimo esperto italiano in materia.

Di taglio diverso, seriamente storico ma anche godibile, lo scritto di **Giorgio Sacchetti**, sulle attività e manifestazioni anticlericali in Toscana, a cavallo tra '800 e '900. In particolare dopo la fucilazione del pedagogista anarchico Francisco Ferrer y Guardia nel 1909 a Barcellona.

Altri scritti e tre tavole di tre diversi disegnatori chiudono questo dossier.

Educazione libertaria. Il secondo dossier è curato da **Francesco Codello**, uno dei fondatori della Rel (Rete dell'Educazione Libertaria), nostro collaboratore. E ha visto la partecipazione attiva – se non altro nella preparazione della propria scheda – da parte di decine di persone e/o collettivi impegnati nel funzionamento o nella preparazione di scuole autoeducanti. E siccome la Rel non si occupa solo di scuole alternative, ma anche di differenti modalità di approccio e di presenza nel mondo pedagogico, nel dossier trovano

spazio anche due interventi di altrettanti docenti nella scuola pubblica statale e due operatori della *Philosophy for children*.

È la prima volta che viene effettuato (e pubblicato) un simile censimento delle scuole libertarie. E non è un caso che appaia su questa rivista, che fin dall'inizio ha seguito con attenzione la Rel, in particolare documentandone gli incontri su scala nazionale. Continueremo a farlo, cercando di far emergere al contempo quelle pratiche diverse di chi si trova ad operare nella scuola pubblica statale, certo condizionata da pesanti lacci e limiti burocratici, ma comunque concreto terreno per tentativi di strappare spazi e condizioni positive per un'educazione scolastica di segno diverso, fuori dal canone.

Questo rientra nel DNA stesso di "A": uno dei compiti che questa rivista ha cercato di assolvere nei suoi 46 anni di vita, è stato quello di dar voce alle esperienze concrete di segno libertario, come questa della Rel. Al contempo, per scelta non ci siamo mai identificati in alcun progetto organizzativo o altro, preferendo, quando possibile, proporre più concezioni, più esperienze, più modalità di intervento.

Così è stato ed è nel mondo del lavoro, dove ha trovato spazio su "A" chi ha operato e opera nelle diverse sigle del sindacalismo libertario (Unione Sindacale Italiana/AIT, Confederazione Unitaria di Base, ecc.), ma anche anarchici presenti altrove, "perfino" nei sindacati confederali (CGIL, ecc.).

Così nel mondo dell'educazione e della pedagogia, riteniamo nostro compito dare spazio anche a chi abbia altre pratiche e/o altre idee sulle modalità migliori per un approccio libertario. Rel o non Rel.

Chi leggerà il dossier Rel e vi troverà motivi di critica o di perplessità – e questo vale evidentemente per tutto ciò che pubblichiamo – ci scriva. Noi volentieri pubblicheremo, apriremo il dibattito, spingeremo "quelle/i della Rel" a rispondere. Nel reciproco rispetto, saremo tutti più ricchi (di idee, opinioni, esperienze).

"A" cerca di essere un'agorà, una piazza aperta dove le idee, i progetti, le persone si incontrino e si confrontino. Dove le ingiustizie siano denunciate. Dove l'impegno e le energie siano dedicate alla costruzione di relazioni e di un mondo migliore.

Paolo Finzi

L'autunno delle matriarche

di **Silvia Papi**

I buoni consigli di chi non può più dare il cattivo esempio. Ovvero come alcune femministe della prima ora affrontano la questione della “gestazione per altre”: con moralismo e astio.

Insieme ai germogli della primavera son spuntati, in giro qua e là, discorsi che mi hanno lasciata alquanto perplessa, soprattutto perché provenienti da un mondo femminile/femminista che, come sua caratteristica, dovrebbe avere quello della capacità d'ascolto e rispetto per le scelte delle altre donne. Mi conforta il fatto che queste voci non rappresentano la totalità di quel mondo, nemmeno quello degli anni '70.

I discorsi riguardano un tema di cui si dibatte da un bel po' ed è quello della gestazione per altri - da qualcuna/o con cattivo gusto e in maniera offensiva chiamato “utero in affitto” - cioè a dire la questione se una donna che ha già figli suoi, e priva di bisogno di denaro, sia libera o meno di decidere se vuole portare avanti una gravidanza per qualcun altro.

Sinceramente mi risulta difficile comprendere dove vuole andare a parare, ad esempio, una delle più autorevoli filosofe femministe italiane - e con lei chi la segue dentro al coro - con quell'accanimento esente da dubbi, verso una pratica che, riguardando sostanzialmente il corpo delle singole donne, come già fu per l'aborto, esige il rispetto della libertà decisionale di ognuna.

(Tra parentesi, per chiarezza, ribadisco ciò che è ovvio: qui non si prendono nemmeno in considerazione tutte quelle circostanze di povertà e ignoranza che possono portare allo sfruttamento del corpo femminile come fabbrica di bambini da vendere, allo stesso modo di come avviene per il commercio d'organi, ecc. È un altro ordine di problemi e non riguarda il tema della discussione).

I discorsi che ho letto mi paiono moralisti e pieni di astio verso i maschi, soprattutto perché questa

polemica è scoppiata in seguito all'uso della gestazione per altri da parte di coppie gay. Trovo inoltre che si facciano paragoni assolutamente fuori luogo mettendo a confronto questa possibilità di procreare con la delirante fantasia di un certo tipo di scienza che auspica la riproduzione artificiale della vita umana. È come paragonare - mi si permetta l'esempio un po' pedestre - la richiesta di poter mettere i miei semi nella terra fertile dell'orto di un amico col patto di tenere per me i frutti che ne ricaverò, con i cereali geneticamente modificati: son due cose che non c'entrano niente una con l'altra.

La cosa mi lascia stupefatta così voglio provare a riflettere mettendomi nel mezzo di persona, per quanto possibile.

Un gesto di grande generosità

Poiché non ho avuto figli naturali (ma ho un'esperienza alquanto tormentata di figli avuti in affido in età già scolare e poi adottati), se all'epoca del mio desiderio di maternità avessi saputo della possibilità di rivolgermi a un'altra donna - già madre e mia pari economicamente e culturalmente - per portare avanti una gravidanza con il seme del mio compagno attraverso fecondazione assistita, che cosa avrei fatto? La cosa più immediata è che avrei voluto conoscere questa donna, passare con lei del tempo a parlare, a raccontare la mia storia e ad ascoltare la sua.

Penso che avrei avuto bisogno di comprendere le ragioni della sua disponibilità e poi avrei voluto poter seguire la gravidanza per condividere la crescita di quel bambino fin dall'inizio e partecipare al parto,

senza strappi e senza violenze, prenderlo con me pian piano, magari piangendo, anche di gratitudine. Ecco, io credo che una donna che ha già avuto figli, le cui condizioni fisiche e psicologiche le permettono di portare avanti gravidanze con naturalezza, compia un gesto di grande generosità, un dono nei confronti di un altro essere umano che non ha quella possibilità. Credo inoltre che queste siano belle storie da raccontare ai bambini e che, se viene deciso consensualmente e in modo chiaro da ambo le parti, la donna che ha messo il suo corpo a disposizione può mantenere i contatti col bambino, seguire la sua crescita e volergli bene, come un'amica intima o una parente stretta.

Opporre a questo l'alternativa dell'adozione mi pare una cosa davvero semplicistica, fatta da persone che non hanno vissuto di persona queste esperienze e che perciò riflettono poco e male. Difendo l'adozione, credo sia un'ottima cosa, ma è una possibilità diversa, della quale è necessario essere molto consapevoli, formati e ben informati.

Ho anche letto – come risposta al libro *Papà, mamma e gender: l'amore non ha né sesso né genere* di Michela Marzano – che non ci si sta accorgendo che “separato il sesso dall'amore la logica conduce al sesso senza amore”, che “separare l'amore dalla procreazione e scorporare la riproduzione dalla libido, dal piacere e dalla gioia del sesso, significa lavorare per un mondo astratto e meccanizzato dove scompare il soggetto umano” e per fortuna che “i paesi cattolici hanno rifiutato questi programmi”. Letto tutto ciò mi è passata la voglia di dialogare. Ma cosa si sta dicendo? Scorporare la riproduzione dal piacere del sesso significa lavorare per un mondo meccanizzato? E tutti quei bambini che nascono da condizioni di abbruttimento umano e povertà che poi, quando va bene, finiscono in adozione, come li collochiamo? Se non son nati dall'unione perfetta non vanno bene? E l'amore di una coppia di genitori adottivi – qualsiasi sia il genere e l'orientamento sessuale – non può esistere perché il loro amore è, giocoforza, separato dalla procreazione?

Senza essere offensiva: qui mi sembra si stia mentendo consapevoli di mentire, secondo una modalità ipocrita del peggior stampo cattolico/patriarcale. Tale e quale veniva usata quando c'era la questione dell'aborto o, adesso, per l'eutanasia. Non è certo un caso che, a sostegno di queste affermazioni, vengano tirati in ballo, con grande apprezzamento, anche i Padri della Chiesa (ma una volta le femministe non criticavano il patriarcato?).

I bambini sono esseri aperti e disponibili che crescono felicemente bene quando le condizioni affettive che li circondano sono autentiche e gioiose per la loro

venuta al mondo. Bisognerebbe avere una maggior cognizione di causa, aver conosciuto meglio il dolore dei bambini, prima di fare affermazioni così certe su quel che è bene e ciò che non lo è. Credo che una coppia gay possa seguire un percorso del tutto affine a quello di una coppia etero ma sterile e che il bene e la capacità di cura non sono determinati dal sesso. Indubbiamente si può riconoscere al femminile una particolare predisposizione alla cura e all'accudimento ma, appunto, ribadisco, questo non ha nulla a che fare col sesso.

Libera di agire come meglio crede

Negli scritti di queste veterofemministe sento molta acredine e non posso farci niente se mi tornano in mente i versi di quella canzone che parla della gente che dà buoni consigli quando non può più dare il cattivo esempio. L'autunno della vita purtroppo non porta sempre a tutte/i saggezza e apertura d'idee.

Dire: “Io non lo farei” è una scelta legittima; “nessuno dovrebbe farlo” è un'altra cosa, considerando il

fatto che, fino a prova contraria, ogni donna non è solo un corpo, ma anche un cervello con la possibilità di decidere delle proprie scelte senza che nessuno si permetta di dare consigli non richiesti, figuriamoci proibizioni. Che ci si mettano anche altre donne a togliere la libertà di scelta alle donne la trovo una

cosa che rasenta l'assurdo. Va bene spiegare le proprie ragioni, ma che poi ognuna/o sia libera/o di agire come meglio crede. Le mie parole non sono altro che la declinazione in merito a quest'argomento di un principio etico elementare: la mia libertà finisce dove inizia quella dell'altra/o.

Se non ci intendiamo su questo siamo in un ordine di idee un po'... pericolose?

Silvia Papi

Errata corrige

Sullo scorso numero (“A” 408, giugno 2016) a pag. 84, nell'ambito dell'intervista di Moreno Paulon a Giorgio Antonucci, si fa riferimento a quanto scrisse il *Corriere della sera* quando morì Giacomo Leopardi. Si tratta di un evidente errore, dato che Leopardi morì nel 1833 e il *Corriere della sera* iniziò le pubblicazioni nel 1876. Ci fu effettivamente uno scritto in tal senso sul *Corriere della Sera*, ma al momento Giorgio Antonucci non è in grado di rintracciarne il ritaglio e quindi di specificarne la data. Se ne scusa con i lettori.

Referendum mania

di **Andrea Papi**

I comitati che promuovono le consultazioni referendarie si pongono l'obiettivo di dare visibilità ai problemi sociali. Ma dietro le buone intenzioni c'è una profonda ingenuità politica.

Una nuova stagione di referendum. Ogni tanto tornano a ondate. Anche se si svolgeranno in tempi diversi, questa volta si mescolano il *referendum costituzionale* con voto confermativo sul ddl Boschi, indetto per ottobre 2016, e l'insieme chiamato "referendum sociali", su scuola, trivelle, inceneritori e per una petizione a difesa dell'acqua come bene pubblico, su cui si stanno raccogliendo le firme. La campagna di raccolta è partita il 9 e il 10 aprile, quasi in coincidenza con il referendum «anti-trivelle» svoltosi il 17 aprile, e si chiuderà il 9 luglio. Dovranno passare al vaglio della corte costituzionale, poi, una volta confermati, verranno fissate le date.

Quello confermativo sulla riforma costituzionale è praticamente un atto dovuto perché, secondo costituzione, la cosiddetta riforma è stata votata con una maggioranza inferiore ai due terzi del parlamento. Renzi stesso, complice il ministro Boschi, lo ha trasformato in un plebiscito a favore o contro il suo governo, spostando l'attenzione dai contenuti costituzionali, come dovrebbe essere secondo logica, a quelli della lotta politica tra le forze in campo dell'oggi. Già questo ci dice che non può interessarci perché inerente esclusivamente a una lotta interna al potere politico vigente. Gli anarchici, è noto, sono contrari all'esistenza di governi centrali e centralismi nazionali.

I "referendum sociali" invece, proposti quasi come blocco antagonista alla filosofia governativa in auge, rappresentano senz'altro un lodevole tentativo di ravvivare il prorompente squallore della politica di

casa nostra. I comitati che li promuovono si pongono l'ambizioso obiettivo di dare visibilità, per pervenire a soluzioni sensate, a problemi sociali di rilevanza, attraverso una mobilitazione che sperano il più possibile incisiva. In questo sono ammirabili. Ma dietro le nobili intenzioni mi sembra ci sia una certa ingenuità politica e, temo, un po' di mancanza di approfondimento dei meccanismi istituzionali. È importante cominciare a discuterne.

Ingannevole e ambiguo

Per prima cosa chiariamo una questione di merito che ritengo fondamentale. L'istituto del referendum, per come è concepito e impostato in Italia, è tendenzialmente truffaldino, dal punto di vista politico può essere addirittura considerato una trappola. Innanzitutto è ammesso solo se abrogativo. Si può infatti indire esclusivamente per abrogare una legge esistente, o parti di essa. In Svizzera per esempio, tradizionale "madre putativa" delle pratiche referendarie, si può indire anche per proporre leggi non in vigore che però si ritengono necessarie.

Proprio su questo punto prende forma una trappola. Diciamo benevolmente che alla base dell'impostazione c'è un'ambiguità informativa. Chi partecipa al voto segnando sulla scheda una croce sul sì o sul no a seconda delle proprie convinzioni, pensa di farlo per dare assenso o dissenso sui contenuti propagandati. Cioè di votare, per esempio, contro

o pro l'aborto, contro o pro gli inceneritori, contro o pro qualsiasi altra questione in ballo. Purtroppo non è così, perché dal punto di vista giuridico quel consenso o dissenso sono riferiti alla formulazione della legge più che al suo contenuto. Così, ciò che verrà abrogato o confermato non sarà tanto l'aborto, l'inceneritore o quant'altro, bensì la forma con cui si esprime il testo che definisce la legge in questione. Ciò che conta per la legge è l'elaborato per come è scritto, compresa la punteggiatura.

Ne consegue che anche dopo un'abrogazione referendaria, se per caso viene cambiata qualche virgola e spostata qualche parola, dando quindi una forma diversa alla stesura testuale della legge abrogata, essa può di fatto rimanere perché è diversa la formulazione con cui viene presentata. Qualcosa di simile in pratica è successo con il referendum sul finanziamento ai partiti che, pur abrogato per volontà popolare espressa, è tranquillamente rimasto sotto altra forma. Ultimo in ordine di tempo il referendum sull'acqua, che aveva dato indicazioni precise sulla volontà popolare dell'acqua come bene pubblico, ma che, cambiando le formulazioni testuali è poi stato aggirato. Tanto è vero che uno dei quesiti dei "referendum sociali" riguarda proprio questo argomento, segno che il primo, pur vincente, è stato bellamente ignorato dai politicanti istituzionali.

Qui sta l'inganno

Un altro aspetto fondamentale è che, mentre la gran parte di chi partecipa al voto è convinta di contribuire direttamente a una decisione secondo la maggioranza che verrà espressa, nei fatti viene ingannata. Per prima cosa, a differenza delle elezioni per i rappresentanti politici, per esser considerati validi i referendum devono raggiungere il quorum del 50% più uno di partecipazione degli aventi diritto al voto. Secondo, non è il voto espresso in maggioranza che determina direttamente una decisione. Non a caso si chiama "consultazione referendaria", cioè a dire che si è consultati attraverso il voto per dare un'idea di cosa fare a chi poi effettivamente dovrà decidere, il parlamento attraverso i suoi rituali e le sue procedure. Siamo quindi di fatto solo consultati, non chiamati a partecipare a un livello decisionale su singole questioni. Non si tratta perciò di democrazia diretta, come troppo spesso vien contrabbandato, non so se per malafede o per ignoranza, la quale richiederebbe invece che le decisioni non venissero filtrate da alcun medium né strutturale né formale.

Altro aspetto particolarmente rilevante è che l'ammissibilità di un quesito referendario è sottoposta al vaglio della giurisprudenza della Corte Costituzionale, la quale sistematicamente pone vincoli, paletti ed eccezioni che alla fine ne riducono la portata, rendendolo facilmente marginale. Pure interventi ad hoc del parlamento e del governo in carica possono rendere nulle parti di esso e preventivamente condizionarne in modo pesante rilevanza e prospettive.

Questi aspetti rappresentano un insieme che ne fanno una gabbia imbrigliante, capace d'impedire la vera libera espressione di chi va a votare avendo l'intenzione e la speranza di partecipare a qualcosa di autenticamente democratico, sentendosi parte di una decisione collettiva. Purtroppo, come abbiamo visto, non è proprio così. Anzi, l'intero meccanismo è concepito appositamente per non permettere un'autentica partecipazione popolare e dare ampio, se non esclusivo, spazio alla azione istituzionale. Per l'ennesima volta abbiamo che il titolare costituzionale della sovranità è il popolo, mentre le procedure applicative la impediscono. Qui sta l'inganno, qui risiede la trappola.

Lotte imbrigliate

Un primo ragionamento s'impone. Se lo si usa al fine di dare avvio a una lotta politica ad ampio raggio, come stanno proponendo sostanzialmente i promotori del blocco dei "referendum sociali", non si fa altro che riconoscere la validità dello strumento e affidarsi alla legittimità del suo esito per dichiarare chi ha torto o ragione. Già questo è un grosso limite. Si accetta d'imbrigliare una lotta all'interno di maglie istituzionali molto strette, studiate apposta per limitare al massimo la partecipazione e le espressioni popolari dal basso. Se il risultato di voto si rivolterà contro, com'è altamente probabile dati gli esiti avvilenti degli ultimi referendum, con gran difficoltà si potrà poi propagandare che un risultato c'è comunque stato seppur perdente nei grandi numeri, pensando che potrebbe magari rappresentare una buona base di partenza per un'ulteriore mobilitazione. Sarebbe un modo fiacco e poco consistente di affrontare le questioni che stanno seriamente a cuore.

Quello che non capisco è come mai i "lottatori referendumisti", prima di continuare a sciorinare ammassi di referendum che, una volta consumati, cadranno nel dimenticatoio della storia senza aver ottenuto alcun risultato serio e credibile, non indicano una lotta seria ed efficace per cambiare la legislazione dell'istituto referendario. Dovrebbero impostarla in modo tale che possa poi essere effettivamente usato come strumento per permettere una vera partecipazione decisionale popolare. Sarebbe un primo passo effettivo che permetterebbe alle persone e agli individui di incidere in qualche modo su eventuali decisioni di carattere generale che condizionano la vita di tutti noi.

Lasciando semplicemente le cose come stanno, con l'imbrigliamento truffaldino, si chiama magari alla mobilitazione per cose davvero giuste e interessanti, per annullarne però ogni possibilità d'intervento, dal momento che il vero scopo attuale è quello di castrare ogni possibilità d'intervenire dal basso.

Andrea Papi
www.libertandrepapi.it

Sangue, retorica e buoni affari

di **Maria Matteo**

Ecco il mix che si ritrova dietro la quotidiana martellante propaganda mediatica su “missioni di pace”, politiche dell’accoglienza, generosità sociale. È un trionfo dell’ipocrisia. Non si tratta di poche “mele marce”, ma di un intero sistema basato sullo sfruttamento delle mille “emergenze” umanitarie.

Il paradigma della guerra umanitaria

Negli ultimi 30 anni nel nostro paese si è gradualmente modificato l’immaginario sulla guerra.

Sino alla prima guerra del golfo, la memoria della seconda guerra mondiale, dell’occupazione militare, della fame, della fuga dalle città, dei morti al fronte, nella lotta partigiana o sotto le bombe era molto forte. La guerra era considerata un male da evitare, un male che poteva distruggere le nostre vite, le nostre città, il nostro futuro. La minaccia dell’olocausto nucleare, il pericolo che una nuova guerra su scala planetaria potesse portare alla distruzione del pianeta aveva contribuito a favorire una potente avversione nei confronti delle avventure belliche.

La retorica nazionalista ha accompagnato, sostenuto e giustificato la guerra di conquista ai confini orientali del regno d’Italia, le violentissime guerre coloniali prima e durante il fascismo, la disastrosa partecipazione dell’Italia al secondo conflitto mondiale a fianco delle potenze dell’Asse.

Dopo la sconfitta, la caduta del fascismo, l’occupazione statunitense dell’Italia, il nazionalismo trionfante si attenua e muta di segno, alimentando il mito degli “italiani brava gente”, un mostro subdolo, che assolve il fascismo e chi l’aveva sostenuto dai crimini di guerra di cui il governo e le truppe

italiane si macchiarono in Libia, Somalia, Eritrea, Etiopia, Spagna, Grecia, Albania durante le guerre che si sono succedute dal 1930 al 1945.

Il mito degli “italiani brava gente” è una terribile forma di negazionismo. I massacri, le torture, i campi di concentramento, l’uso di gas sulla popolazione civile sono stati dimenticati. Le responsabilità degli orrori sono state sistematicamente nascoste o attribuite ad altri, il governo tedesco o il regime fascista.

L’Italia è l’unico paese colonialista a non aver mai fatto i conti con la propria storia. Una storia che i più ignorano, coltivando la convinzione che il colonialismo italiano fosse diverso da quello francese, inglese, tedesco, in virtù di una sorta di indole bonaria innata nelle popolazioni della penisola.

Dal dopoguerra il patriottismo viene relegato alla narrazione dell’epopea risorgimentale e alla resistenza, interpretata come lotta di liberazione nazionale dall’occupazione tedesca. I fascisti sono considerati nemici, perché sono alleati con le forze di occupazione tedesche.

Di fatto sino alla partecipazione alla prima guerra del golfo (1991) e all’intervento militare in Somalia (1992-1993) l’opposizione alla guerra come strumento di risoluzione dei conflitti fuori da una prospettiva di autodifesa era fortissima nel nostro paese. Tanto forte che per giustificare quei due in-

terventi fu necessario varare la nozione di guerra umanitaria.

L'affare lucroso della guerra

La guerra umanitaria, in sé un ossimoro, una contraddizione difficile da concettualizzare, è divenuta l'asse portante intorno al quale costruire sia l'intervento delle truppe italiane all'estero, sia il successivo business della ricostruzione e dei rifugiati.

Dalla crisi albanese "all'emergenza Nordafrica" associazioni, cooperative e aziende del terzo settore con i giusti santi in parlamento si sono spartite i lucrosi affari, effetto collaterale di ogni guerra umanitaria.

Nel 1991 l'attenzione dei media è fortissima. Il rapido successo della missione di guerra attenua i timori che si erano rapidamente diffusi alla vigilia. L'embargo degli anni successivi contro l'Iraq farà più morti di Desert Storm – Tempesta nel deserto – ma non intaccherà la convinzione che la guerra, narrata come missione di polizia internazionale, fosse giustificata.

L'intervento in Somalia – ex colonia italiana – verrà propagandato come mera missione umanitaria. Per mesi, prima dell'intervento della coalizione guidata dagli Stati Uniti, i media italiani daranno ampio spazio alle immagini di fame e malattia nel paese, dilaniato da "una guerra tra bande".

Le truppe italiane si ritirarono dopo il sanguinoso attacco al checkpoint "Pasta". 25 anni dopo la Somalia è ancora in guerra, tuttavia il paradigma bellico che venne perfezionato in quell'occasione non ha mai smesso di essere usato per giustificare occupazioni militari, torture, bombe.

Durante la seconda guerra del Golfo, l'Italia intervenne a guerra ufficialmente finita. "Mission accomplished" dichiarò il presidente statunitense Bush, con involontaria atroce ironia.

Fu nell'ambito dell'operazione "Antica Babilonia", nata per "contribuire alla rinascita dell'Iraq" che le truppe di occupazione italiane di stanza a Nassirya, spararono ad un'ambulanza con una partoriente e vari familiari a bordo. Nella "battaglia dei ponti" fecero un massacro di popolazione civile.

Nei due mesi di bombardamenti a tappeto in Kosovo e Serbia, i caccia Amx italiani scaricarono bombe ogni giorno, colpendo fabbriche, ospedali, strade, ferrovie. Eppure la cornice di quell'operazione di guerra fu quella del soccorso alle popolazioni kosovare.

La guerra in casa

Allo scadere dell'ultimatum all'Iraq del 15 gennaio 1991, imponenti manifestazioni attraversarono le principali città italiane. Supermercati, farmacie e benzinai esaurirono le scorte, perché dilagava la paura della guerra. Tanta gente era ancora convinta che la guerra potesse investire direttamente l'Euro-

pa, che l'intervento in Iraq potesse portare la guerra nelle nostre case.

Venticinque anni dopo quella prima guerra, dopo svariati altri conflitti agiti in nome dell'umanità e della giustizia, quel timore è diventato realtà, anche se in forme e modi che nessuno all'epoca avrebbe potuto prevedere. Dalle Twin Towers all'aeroporto di Bruxelles la guerra è arrivata, prima negli Stati Uniti, poi anche in Europa.

La convinzione che la guerra fosse altrove, passo a passo, si sta frantumando. Ma tenace resta l'illusione che sia possibile ricacciarla indietro. Chiudendo le frontiere, cacciando gli immigrati, sigillando i quartieri poveri, mettendo le città in mano ai militari, piazzando telecamere e orecchie elettroniche ovunque.

Le nostre scarse libertà vengono frantumate pezzo a pezzo senza che la maggior parte della gente reagisca. La paura è un'arma potente. Chi governa ne profitta per prendersi più potere, per proclamare lo stato di eccezione permanente, per mettere sotto controllo ogni forma di insorgenza sociale.

Quando tutti sono nel mirino, non c'è né riparo né protezione. Se il nemico è disposto a morire pur di uccidere, prima o poi colpisce di nuovo. Se l'obiettivo è il terrore, lo si raggiunge facilmente.

La narrazione della guerra di civiltà integra le altre, senza sostituirle. Il nemico assoluto, la cui ferocia non è paragonabile a nessun'altra, giustifica ogni orrore compiuto per combatterlo e sconfiggerlo. Il nemico stesso, con una chiara operazione di propaganda e proselitismo, esibisce quel vasto campionario di orrori, che, in genere, ad altre latitudini, viene accuratamente nascosto, negato.

Poliziotti globali

Nulla di nuovo nella propaganda di guerra: la democrazia cela e nega i propri orrori o li descrive come eccezioni necessarie.

Il ruolo di poliziotti globali e di soccorritori solleciti viene peraltro confermato anche nella guerra alla jihad globale. Con modi che rinverdiscono la narrazione coloniale, i nostri governanti giustificano la guerra, sia come strumento preventivo di azioni terroriste, sia come dovere di soccorso a popolazioni "costitutivamente" incapaci di uscire dallo stato di minorità culturale.

La nozione di guerra umanitaria si modifica e si amplia. Strumento di propaganda e *instrumentum regni*, perché la gestione delle emergenze umanitarie provocate dalle guerre cui partecipano le forze armate tricolori è anche un grande e lucroso business, nonché uno straordinario laboratorio di controllo dei milioni di persone che crisi, guerre e desiderio di vita nuova spingono a mettersi in viaggio.

Gli specialisti dell'umanitario seguono e spesso accompagnano le truppe in missione all'estero. Non sono (solo) il volto buono da mostrare all'opinione pubblica, ma fanno parte integrante del dispositivo bellico. Non la prosecuzione della guerra con altri

mezzi, ma la guerra con tutti i mezzi necessari.

Sul fronte della guerra non dichiarata ma sanguinosissima contro chi si incammina verso l'Europa, la narrazione cambia spesso, a seconda della convenienza del momento, ma gli strumenti di controllo e repressione sono gli stessi, affinati nel tempo dall'esperienza e dalla capacità di mettere in campo le competenze di quel terzo settore che si è fatto le ossa su carceri, CIE, comunità per tossicodipendenti e persone finite nella rete della psichiatria.

Non c'è spazio per i volontari

L'Italia ha una lunga esperienza bipartisan, con una fitta rete di cooperative, associazioni, enti che si spartiscono la lucrosa torta dell'accoglienza, della deportazione, del controllo dei migranti e profughi di guerra. La narrazione di questi dispositivi resta sempre sul filo del rasoio, in bilico tra il declivio emozionale dei bimbi annegati e delle mamme incinte, e quello rabbioso della paura. I giornali pubblicano la foto del neonato affogato, pur sapendo che è vittima delle nostre frontiere chiuse, spremendo commozioni di carta nello spazio di un mattino. Relegata nelle pagine interne la narrazione di rastrellamenti, deportazioni di migranti, fogli di via per chi lotta contro le frontiere.

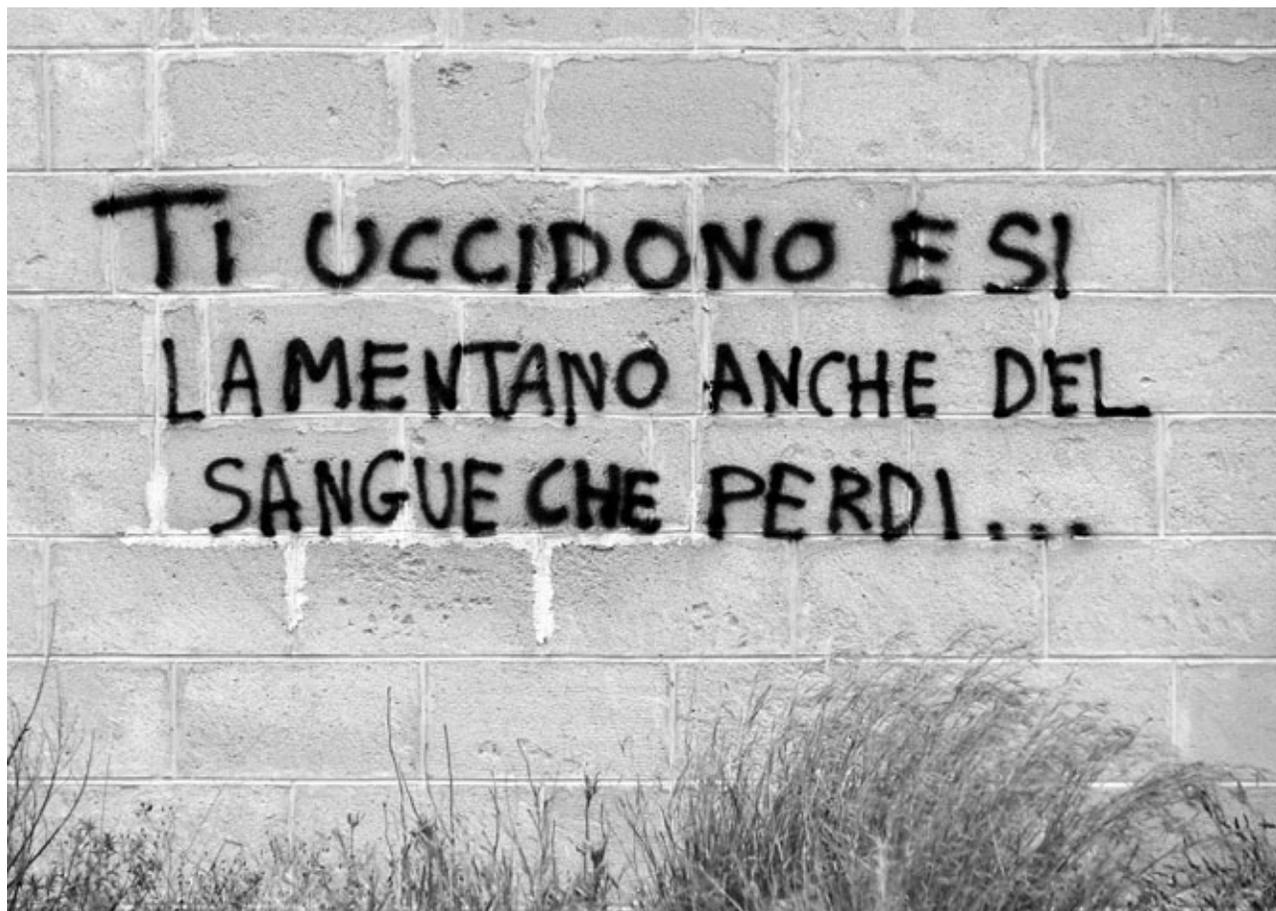
Nonostante il diverso tono emotivo, la gestione disciplinare e i buoni affari per gli operatori del settore sono sempre gli stessi. La compagnia aerea di Poste

Italiane, la Mistral Air, non trasporta lettere ma deporta rifugiati e migranti, le società di pullman siciliane non caricano turisti ma uomini, donne e bambini rastrellati nel Mediterraneo dalla Marina Militare italiana e dalle altre imbarcazioni del programma Eunavfor o di Frontex, per trasferirli nelle strutture di ogni genere in cui sono parcheggiate le persone in viaggio, intrappolate in una ragnatela di burocrazia e polizia, difficile da districare. Soccorritori e carcerieri sono le due mani di una stessa macchina, a volte gli stessi svolgono entrambe le funzioni. Spesso le strutture di accoglienza e gli operatori che ci lavorano diventano le camere di compensazione dove provare a sopire con una coperta ed un piatto di minestra la spinta a continuare la strada scelta e percorsa tra mille rischi e difficoltà.

I militari italiani assumono vesti di operatori umanitari, gli operatori umanitari svolgono spesso funzioni di polizia. Non per caso sulle frontiere chiuse, come nelle zone di guerra dove operano le forze armate tricolori, non c'è spazio per i volontari non allineati, i sovversivi, chi si batte per la libera circolazione e contro guerre e militarismo.

Smontare il dispositivo disciplinare affinato in questi anni di guerra non è facile. Ma urgente. Chi un giorno proverà a scrivere la storia di questi anni, si potrebbe domandare, perché migliaia e migliaia di persone morivano o perdevano la libertà, nel silenzio di tanta gente perbene.

Maria Matteo



Luigi Botta

ELENCO PUNTI VENDITA



“A” si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell’elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2ª di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** ed. v. l’Aquila; **Roseto** (Te) Ubik.

Basilicata

Potenza Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria Universalis, ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ed. degli Stadi; **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop; **San Felice a Cancelli** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria FS; Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Modo Infoshop; Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** ed. Corso Garibaldi 129; **Fornovo di Taro** (fraz. Riccò - Pr) circolo ARCI A. Guatelli (v. Pio La Torre 1); **Modena** Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66); Spazio Libertario Stella Nera (v. Folloni 67A); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); ed. strada Gragnana 17 G (loc. Veggioletta); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi); **Massenzatico** circolo “Cucine del Popolo”.

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Cormons** (Go) Circolo ARCI EventualMente (v.le Friuli 68 - aperto il sabato dalle 18); **Ronchi** (Go) Linea d’ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat.

Lazio

Roma Akab, Anomalia, Associazione Occupiamoci di... (v. Offanengo 19 b); Fahrenheit, Odradek, Lo Yeti, Contaminazioni; Yelets, ed. largo Preneste, ed. v. Olevano Romano, 41 ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L’Idea (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); Vineria letteraria Shakespeare & Co. (v. dei Savorgnan 72); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell’Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11; **Viterbo** Circolo ARCI “Il Cosmonauta” (v. dei giardini 11).

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto, La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), libreria del centro storico; ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione “M. Guatelli” (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Imperia** Teatro dell’Attrito (v. B. Bossi 43); **Dolceacqua** (Im) L’insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Baravai/Osteria dell’Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuem, Cue-sp, Odradek, Gogol & Company, Utopia, ed. stazione metro Moscovia, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Morosini, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Morosini 2, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (via Jean Jaurès 9, 02/26143950), Circolo ARCI La Scighera; Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigeveno 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); Trattoria Popolare (v. Ambrogio Figino 13); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; ed. via Gallarate 105; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Incea 70); **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom, ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. via Rovani angolo via Risorgimento; **Bergamo** coop. soc. Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi, Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** ed. stazione ferroviaria FS, circolo ARCI via d’acqua (v. Bligny 83); **Vigeveno** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Varese** ed. v. B. Luini 23; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell’usato, 2ª domenica, banco n. 69.

Marche

Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti, Incontri; **Pesaro** Il Catalogo, Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino**

Domus Libreria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libreria (piazza Capuana 4), **Libreria del Teatro**; **San Lorenzo in Campo** (Pu) il **Lucignolo** (v. Regina Margherita); **Treia** (Mc) ed. c.so don Minzoni 13.

Molise

Campobasso Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) **Frentana**.

Piemonte

Torino Comunardi, Bancarella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); il Molo di Lilit (v. Cigliano, 7); **Bussoleno** (To) **La città del sole**; **Germagnano** (To) ed. v. C. Miglietti, 41; **Leini** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** Robin, il Libro; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) Milton; **Novara** Circolo Zabrinsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3ª domenica, banco n. 168.

Puglie

Bari ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Ruvo di Puglia** (Ba) l'Agorà - Biblioteca delle Nuvoles (c. Cavour 46); **Fasano** (Br) Libri e Cose; **Foggia** Csoa Scuria (via da Zara 11); **Francavilla Fontana** (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. viale Martiri d'Ungheria 123; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

Sardegna

Cagliari Libreria del Corso (c. V. Emanuele, 192-b); Sardegna Novamedia Soc. Coop. (v. Basilicata 57); **Tiziano** (v. Tiziano 15); **Sassari** Max 88; Messaggerie sarde; **Alghero** (Ss) ResPublica (piazza Pino Piras - ex caserma); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

Sicilia

Palermo Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) Agorà; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billaona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) Libreria Urso.

Toscana

Firenze Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); Centro Socio-Culturale D.E.A. (v. degli Alfani, 34/36r); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Feltrinelli Cerretani, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; Marabuk (v. Maragliano 29); Parva Libreria; **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. Cavour 43, ed. v. San Jacopo; **Livorno** Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Grosseto** ed. p.zza fratelli Rosselli 1; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

Trentino

Trento Rivisteria.

Umbria

Ponte San Giovanni (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) Parole Ribelli.

Valle d'Aosta

Aosta Aubert.

Veneto

Marghera (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Treviso** Libreria Acquatorbida c/o CS Django (v. Monterumici, 11); **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libreria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (Salita San Sepolcro 6b), LiberAutonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Vicenza** Librarsi; **Padova** ed. piazza delle Erbe (vicino fontana); **Bassano del Grappa** (Vi) **La Bassanese**, ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); **Il Librivendolo** - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

Argentina

Buenos Aires Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia

Sydney Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria

Vienna Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Café DeCentral (Hallerstr. 1)

Canada

Montreal Alternative (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia

Besancon L'autodidacte (5 rue Marulaz); **Bordeaux** du Muguet (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** La Gryffe (5 rue Gripphe), La Plume Noire (rue Diderot); **Marseille** Cira (50 rue Consolat); **Paris** Publico (145 rue Amelot), Quilombo (23 rue Voltaire).

Germania

Berlino A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2).

Giappone

Tokyo Centro Culturale Lo Studiolo, Hachioji Shi, (Sandamachi 3-9-15-409).

Grecia

Atene "Xwros" Tis Eleftheriakis Koulouras, (Eressoy 52), Exarchia

Olanda

Amsterdam Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo

Lisbona Biblioteca dos Operários e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1º Esq)

Repubblica ceca

Praga Infocafé Salé (Orebitská 14)

Spagna

Barcellona Rosa de Foc (Joacquin Costa 34 - Baixes); Acció Cultural (c/Martinez de la Rosa 57); El Local (c. de la Cera 1 bis); Le Nuvoles libreria italiana (Carrer de Sant Lluís 11); **Madrid** Lamalatesta (c/Jesus y Maria 24).

Stati Uniti

Portland (OR) Black Rose Bookstore (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera

Locarno Alternativa; **Losanna** Cira (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSOA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)



TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Spagna '36. Il 19 luglio del 1936 il popolo spagnolo inizia la sua resistenza al golpe militare franchista. Tra l'estate del 1936 e la primavera del 1937 circa seicento antifascisti italiani combattono sul fronte aragonese, inquadrati all'interno della Sezione Italiana della Colonna Ascaso. Una pagina della storia poco nota di cui si parlerà martedì 19 luglio alle 21 a "Le Radici e le Ali" via san Rocco 48 a Cuggiono, con Enrico Acciai, collaboratore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, autore di *Antifascismo, volontariato, e guerra civile in Spagna* edito da Unicopli. Una bella mostra su questo tema sarà visionabile nella serata. Organizza *Ecoistituto della Valle del Ticino* e le sezioni ANPI del territorio.

Oreste Magni

Ecoistituto della Valle del Ticino
Via San Rocco 48 - Cuggiono
tel +39 02974075
cell +39 3483515371
sede +39 02974430
www.facebook.com/groups/ecoinstitutoticino/
www.ecoinstitutoticino.org

Festival. Il Granara Festival, nato nel 2000, propone ogni anno un variegato calendario di appuntamenti che vanno dal teatro al cinema passando per la musica e l'arte contemporanea. Il festival 2016 sarà dedicato al tema della fragilità, di individui e società esposti

a trasformazioni globali ed ecologiche. Sette giorni di incontri, spettacoli, natura, musica, cibo, giochi, laboratori che avranno luogo presso il villaggio ecologico di Granara (Parma) dall'1 al 7 agosto.

Villaggio Ecologico di Granara
www.granara.org

Avvisi

Incontri. L'Ateneo libertario fiorentino, in collaborazione con CUSA Umanesimo-Anarchico, ha dato vita al progetto *libertArea*. Ogni lunedì, presso l'Ateneo, avranno luogo incontri informali di studio, letture comuni e chiacchierate, proiezioni documentarie e di cinema autoriale e sperimentale, visioni e produzioni di documenti "d'arte varia". Il progetto si è definito a partire dalla necessità di un confronto teorico/pratico sulle tematiche libertarie, da parte di un gruppo di compagni/e fiorentini/e di varia tendenza. *libertArea* comporterà analisi filosofiche, sociali, politiche, culturali e antropologiche.

La finalità di *libertArea* è di costruire un laboratorio di studio e proposte concrete per le lotte e le mobilitazioni attuali, al fine di svilupparne strategie e approcci incisivi.

Ateneo libertario fiorentino
Borgo Pinti 50R, Firenze
ateneolibertariofirenze@inventati.org
www.autistici.org/ateneolibertario-fiorentino
www.cusa.noblogs.org

Editoria

Devianza. Con il libro *La società dei devianti* di Piero Cipriano (Elèuthera, Milano, 2016, pp. 248, € 15,00) si conclude una trilogia iniziata con il volume *La fabbrica della cura mentale* (Piero Cipriano, Elèuthera, 2013) e proseguita con *Il manicomio chimico* (Piero Cipriano, Elèuthera, 2015). A partire dalla sua frequentazione quotidiana con la sofferenza psichica, Cipriano si misura con quella stanchezza esistenziale, sbrigativamente definita depressione, che la nostra società antropofaga



prima alimenta e poi cerca di etichettare con quel furore diagnostico e categoriale che le è proprio.

Elèuthera
www.eleuthera.it

Liber
i libri liberi

Ritorna il salone dell'autoeditoria fuori dagli schemi, delle autoproduzioni libresche, D.I.Y. e fogli svolazzanti in libertà, fanzine e stampe a mano, dell'eco-editoria creativa ed autogestita. Ancora a MACAO, viale Molise 68, **Milano**.
www.libersalone.altervista.org

24 settembre
25 2016
II edizione



Fatti & misfatti

Ricordando Jack Grancharoff/ Quell'anarchico bulgaro agricoltore e editore in Australia

Nato nel 1925 a Malko Tarnovo, nella provincia di Burgas, a sud-est della Bulgaria (Tracia), in una famiglia di pastori e contadini, Jelesko Grancharoff trascorre un'infanzia serena caratterizzata dalla vita a contatto con la natura e da un rapporto molto schietto con la madre. Spirito curioso e ribelle, fino dalla più giovane età (13 anni) inizia a sperimentare sulla propria pelle i metodi repressivi dell'apparato scolastico zarista del monarca Boris III. Terminato il ginnasio a Burgas, si iscrive al Partito Agrario di cui fonda la sezione di Malko Tarnovo. Ad un dibattito tra il Partito Comunista e quello Agrario rimane fortemente impressionato dalle parole del rappresentante di quest'ultimo, un socialista rivoluzionario che predica di "terra ai contadini e fabbriche agli operai". Nello stesso periodo inizia a frequentare elementi del panorama libertario locale.

Nel 1944 il regime monarchico alleato dell'Asse italo-tedesco, ormai allo sbando, viene abbattuto dalle forze filo-sovietiche. Il nuovo governo viene formato dai comunisti filo-sovietici, dagli agrari e da tutti i partiti ostili alla Germania nazista. Grancharoff, in veste di rappresentante della gioventù del Partito Agrario, collabora con i comunisti bulgari ma vuoi per i metodi settari dei filobolscevichi, vuoi per le ricorrenti notizie provenienti dall'URSS che narrano di repressioni a danno degli emigrati bulgari, mantiene sempre nei loro confronti un atteggiamento guardingo.

Con il ritorno da Mosca nel 1945 del leader comunista bulgaro Dimitrov, si fa

più marcata la deriva filo-sovietica del governo e si acuisce la repressione contro i non allineati. A causa dell'inasprimento del regime autoritario, nel 1947 Grancharoff viene internato per sette mesi in un campo di concentramento e condannato ai lavori forzati. Fuoriuscitone grazie al suo passato di antifascista, viene però costantemente pedinato da informatori del regime perché considerato un provocatore e nemico del popolo.

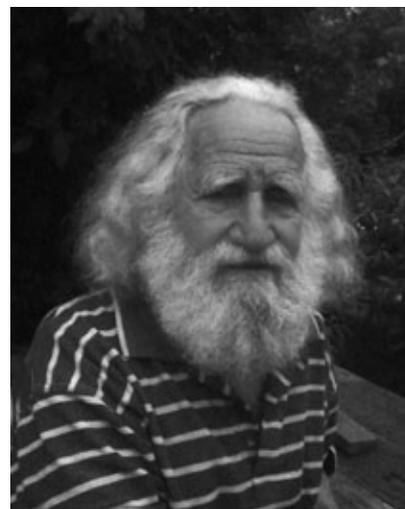
Nel novembre del 1947, a seguito di un'amichevole segnalazione (di un amico di famiglia arruolato nella milizia) scampa ad un nuovo arresto e a una probabile esecuzione sommaria in carcere fuggendo in Turchia in compagnia di un compagno. Dopo circa due anni, di cui i primi sei mesi passati in segregazione, grazie alla sua iscrizione all'International Refugee Organisation, riesce a trasferirsi in Italia. Rimane per circa un anno nel campo per rifugiati di Jesi facendo i lavori più disparati (su una parete di casa esibiva con orgoglio il "Diploma da pastore" rilasciato dalla Confagricoltori nel 1949). La sua intenzione è quella di trasferirsi in Francia, a Parigi, ma viene informato che la via transalpina è preclusa ai libertari dal governo nazionalista di Ramadier.

Nel 1950, sebbene privo di passaporto, risponde ad una delle numerose chiamate del governo australiano, che facilita l'immigrazione di manodopera a buon prezzo da adibire ai lavori per le grandi infrastrutture civili del dopoguerra, e si imbarca a Napoli per trasferirsi in Australia con un contratto di lavoro della durata di due anni. Qui giunto, dopo un primo periodo di isolamento, inizia a prendere contatto con ambienti libertari e più in generale della sinistra australiana, in modo particolare nell'ambito dei gruppi etnici slavi, est europei e italiani. A causa del suo attivismo viene costantemente, per anni sorvegliato dall'A.S.I.O., agenzia dei servizi segreti interni. I vari governi australiani succedutisi dal suo ingresso nel paese, gli negano il rilascio di un passaporto e

per decenni è costretto allo status di apolide. Nel 1970 grazie a un permesso speciale di sei mesi rilasciatogli grazie all'interessamento delle autorità diplomatiche jugoslave ritorna in Europa con l'intenzione di visitare la madre in Bulgaria, ma cavilli di ordine burocratico glielo impediscono. Non rivedrà mai i genitori.

Trascorre quindi i sei mesi in Italia dove nei suoi peregrinaggi su e giù per la Penisola conosce figure di spicco del panorama libertario italiano (Giovanna Caleffi Berneri, Alfonso Failla). Rari sono i viaggi in Europa almeno fino alla fine di XX secolo, quando finalmente gli viene concessa la cittadinanza australiana. Il suo attivismo politico lo ha portato a creare una vasta rete di contatti un po' in tutta l'Australia orientale, dal Queensland al Nuovo Galles del Sud e fino alla Victoria, e lo ha visto promotore di svariati gruppi di matrice libertaria.

Ecologista della prima ora, sostenitore del movimento femminista, figura chiave del cosiddetto "Sydney Libertarian Push", paladino delle istanze sociali dei lavoratori che hanno caratterizzato la seconda metà del ventesimo secolo in Australia, è stato fondatore delle riviste "Red&Black" e "Anarchist" oltre che autore di innumerevoli opuscoli ciclostilati



Jelesko "Jack the Anarchist" Grancharoff
(5 luglio 1925 - 15 maggio 2016)

con i quali ha diffuso in lingua inglese scritti di Bakunin, Kropotkin, Malatesta, Stirner, Gorelik, Avrich, Bookchin e tanti altri pensatori libertari.

Spirito indipendente e autonomo malgrado l'età avanzata, viveva solo nella sua casa di Quaama, in aperta campagna, 400 chilometri a sud di Sydney, pur avendo mantenuto fino alla fine stretti rapporti, soprattutto a Sydney e a Melbourne, con le compagne e i compagni di una vita di lotta.

**Sid Parissi, Peter Sheldon
e Danilo Sidari**

Londra/ Educazione libertaria, strumento di cambiamento sociale?

L'educazione libertaria è realmente possibile all'interno di una società neoliberista? Perché le esperienze di educazione libertaria sono sempre rimaste marginali nella storia? Che ruolo può avere nel superamento dello stato di cose attuale? Per provare a rispondere a queste domande martedì 19 aprile 2016 si è tenuto a Londra il quarto appuntamento organizzato dall'Applied History Network (AHN, appliedhistorynetwork.wordpress.com). AHN è un gruppo costituito da ricercatori, dottorandi e archivisti dedicati allo studio e alla diffusione della storia radicale e antagonista. L'obiettivo di Applied History è quello di organizzare incontri gratuiti per affrontare, da un punto di vista storico-politico, dibattiti legati ad avvenimenti contemporanei.

Il titolo scelto per quest'ultimo incontro è stato "Educazione libertaria: esperimento marginale o strumento di cambiamento sociale?". In precedenza, ad ottobre 2015, avevamo illustrato come la distorta rappresentazione e negazione del passato coloniale e imperialista britannico influenzi la società inglese; a dicembre 2015 avevamo dibattuto dell'importanza dello studio della storia della classe operaia per riportare l'antagonismo e la coscienza di classe tra i lavoratori; e infine – a febbraio 2016 – avevamo esplorato la possibile evolu-



Londra (Gran Bretagna), 19 aprile 2016 - Da sinistra a destra, i relatori: Alex Brown, Jenny Aster, Judith Suissa, Ian Cunningham

zione del ruolo delle librerie radicali che da luoghi di resistenza sono sempre più vittime della gentrificazione e della competizione di grandi venditori online.

L'idea di organizzare un incontro sull'educazione libertaria è partita da un interesse personale sull'argomento in quanto ex-insegnante di scuola pubblica, e ha preso forma dopo aver osservato la grande partecipazione ai dibattiti su questo tema durante la scorsa Anarchist Bookfair di Londra ("A" 404, febbraio 2016). Infatti sempre più studenti, genitori ed insegnanti stanno valutando alternative alle scuole e università tradizionali che in Gran Bretagna – forse più che in Italia, e sicuramente da più tempo – subiscono un forte attacco liberista. Dall'innalzamento del tetto delle tasse universitarie a 9.000 sterline annue (circa 12.000 euro) all'introduzione bipartisan delle *academy*, che sono scuole finanziate dallo stato ma con larghissime autonomie sia al programma di studi che alle condizioni contrattuali dei lavoratori, e spesso sponsorizzate da *trust* privati.

Che ci sia interesse su questi temi è stato confermato dall'immediata popolarità del nostro ultimo dibattito: in pochissimi giorni abbiamo ricevuto oltre cento prenotazioni, e siamo stati costretti a chiudere la registrazione con largo anticipo. Tuttavia il nostro incontro non era un semplice seminario storico-divulgativo sull'educazione libertaria né un corso d'aggiornamento per soli addetti ai lavori. Il nostro fine era riflettere sul ruolo politico dell'educazione libertaria. Quindi, per affrontare l'argomento

da diverse angolazioni, abbiamo invitato Judith Suissa: docente universitaria in filosofia dell'educazione presso l'Institute of Education – UCL, Ian Cunningham: co-fondatore del Self Managed Learning College di Brighton, Jenny Aster: ex alunna presso la White Lion Street Free School, e Alex Brown: co-organizzatore di Antiuniversity Now.

Risultati migliori o più solidarietà?

Judith ha aperto con una breve storia dell'educazione libertaria che si collega inevitabilmente agli sviluppi dell'anarchismo ottocentesco, da cui prende elementi chiave come l'avversione alle gerarchie. Altri principi fondamentali che la caratterizzano sono l'assenza della frequenza obbligatoria e di un sistema di premi e punizioni, così come di voti. Successivamente Judith si è soffermata sulla differenza tra scuole libertarie passate e contemporanee. Mentre la pedagogia delle prime scuole anarchiche era parte integrante di un progetto politico prefigurativo per la costruzione di nuove relazioni sociali, l'attenzione si è poi spostata su aspetti importanti ma meno minacciosi. Aspetti che, dall'ondata libertaria degli anni Sessanta, sono stati adottati anche nelle scuole pubbliche britanniche. Esempio ne è l'abbandono delle punizioni corporali e il coinvolgimento del discente nel processo educativo. Se è indubbiamente vero che le scuole di oggi sono meno autoritarie di quelle ottocentesche, c'è tuttora – secondo Judith – il bisogno di sfidare il di-

scorso dominante sulla "efficacia" della scuola: piuttosto che preoccuparci dei voti degli alunni dovremmo recuperare l'idea di stabilire nuovi valori sociali.

Il secondo relatore, Ian, ha invece cominciato parlando delle sue esperienze nel mondo dell'educazione: dai tempi in cui, negli anni Sessanta, era attivo nel sindacato studentesco. Il suo interesse per i diritti degli studenti l'ha poi portato a creare una scuola che rispecchiasse tali concetti nella pratica quotidiana. In aggiunta ha inglobato elementi importanti della tradizione anarchica come il mutuo appoggio. Ed Ian è orgoglioso di raccontare ai suoi ragazzi che proprio una visita all'acquario di Brighton diede a Kropotkin una forte spinta verso l'elaborazione della sua teoria del mutuo appoggio. Lì l'anarchico russo osservò un gruppo di granchi industriarsi per aiutare un loro simile capovolto e bloccato da una barra di ferro. Così, partendo da questo esempio, il collega di Ian adotta pratiche come il tutoraggio autogestito tra studenti affinché gli alunni imparino a preferire la cooperazione alla competitività. Perché, sostiene Ian, l'educazione non deve puntare a "risultati migliori" ma alla felicità e ad un'alternativa alla competitività neoliberista.

Jenny ha focalizzato il suo intervento sulla scuola da lei frequentata negli anni Settanta ad Islington, un quartiere di Londra adesso ricco di ristoranti e boutique ma all'epoca decisamente proletario. Lì – come oggi a Brighton – erano gli alunni a decidere se e cosa studiare, e non c'erano distinzioni di genere o di ruolo, ma una grande attenzione alla cooperazione e alla realizzazione delle proprie abilità. Infatti Jenny, attualmente coordinatrice del servizio di consulenza presso la City University di Londra, ha affermato che è solo grazie alla White Lion se lei è diventata una persona sicura e preparata emotivamente ad affrontare le sfide della vita.

Infine Alex ha parlato di come *Antiuniversity Now* stia puntando a recuperare l'eredità dell'*Anti-university* che nel 1968 sperimentò forme alternative di educazione post-scolastica. Uno stabile fatiscante in cui, per nove mesi, si tennero corsi a pagamento sulle tematiche più diverse: dalla musica sperimentale alla sociologia della rivoluzione mondiale, dall'antipsichiatria a draghi e UFO. Anche se per un breve periodo, l'antiuniversità diede vita ad una comune di studenti e docenti in cui i ruoli erano fluidi e il confine tra le-

zioni e feste a base di allucinogeni molto labile. Secondo Alex, oggi come ieri c'è un grande bisogno di una antiuniversità per opporsi al debito degli studenti, alla mercificazione dell'educazione superiore, e alla conseguente importanza data alle qualifiche professionali. Così, l'anno scorso, gli organizzatori dell'*Hackney Museum* e della *Open School East* (attiva a Londra est nella formazione di giovani artisti e nel favorire uno scambio culturale all'interno della comunità locale) hanno deciso di rilanciare l'esperienza dell'antiuniversità con la creazione di *Antiuniversity Now*. Così, come quasi 50 anni fa, l'idea è quella di essere una piattaforma per idee che non trovano posto nel formalismo del sistema universitario tradizionale. Ma, a differenza dell'antiuniversità del 1968, tutti gli incontri sono gratuiti (e meno "stupefacenti"). A novembre 2015 il loro primo festival ha raccolto più di 60 eventi in tutta la Gran Bretagna con oltre 1100 persone, e l'ultimo è stato organizzato il 9-12 giugno 2016.

Esperimenti isolati o rete diffusa?

Per concludere, il pubblico ha contribuito ad avviare un vivace dibattito con numerosi commenti e domande per i quattro relatori. Ad esempio, alla domanda se individualismo e collettivismo fossero in un rapporto di tensione all'interno dell'educazione libertaria, Judith ha risposto che è così solo se si pensa che l'individuo possa esistere al di fuori del sociale. Un'altra domanda ha sollevato la questione della reale sfida posta da tali esperienze allo *status quo* visto che lo stato le tollera, ma Ian crede che tali esperienze svolgano il ruolo fondamentale di incarnare l'alternativa per "preparare" le persone al cambiamento. Alla fine le ultime riflessioni hanno richiamato l'attenzione sulla necessità di estendere l'educazione libertaria oltre le scuole (magari seguendo e migliorando il modello di Occupy) e agli adulti.

Ma allora, per tornare al titolo di questo incontro, chiedo a voi lettrici e lettori di "A" Rivista: dobbiamo rassegnarci ad un'educazione libertaria intesa come insieme di esperimenti isolati e per pochi o possiamo provare a creare una rete diffusa di (anti)scuole e (anti)università accessibili a tutti? Un'educazione libertaria che contribuisca al raggiungimento (e mantenimento!) di una società anarchica agendo su un piano culturale di concerto col tradizionale impegno anar-

chico nel mondo del lavoro e del sociale. In caso contrario, quando il sistema neoliberista finalmente crollerà – tra uno o cento anni, per spinte endogene o esogene – l'umanità riprodurrà l'unico sistema che conosce: quello attuale.

Luca Lapolla

Arte/ Cent'anni di dadaismo

Esattamente un secolo fa nasce a Zurigo DADA il più importante movimento artistico di avanguardia del XX secolo, al Cabaret Voltaire, inaugurato il 5 febbraio 1916. Anche nel nome, DADA rigetta gli "ismi" dei movimenti che lo affiancavano, un nome scelto a caso – come vuole la caratteristica di tutta la sua arte – di cui nessuno ha saputo, o voluto, fornire una corretta chiave di lettura o una genesi documentata. DADA una sorta di ur-avanguardia, un archetipo per ogni futura sperimentazione creativa, che intreccia definitivamente il pensiero e l'azione anarchica al



Manifesto DADA

mondo dell'arte in generale e a quella figurativa (se dopo DADA questo termine ha ancora un senso) in particolare.

La furia distruttrice e creativa di DADA nasce da una contingenza precisa: la fuga di molti intellettuali, anarchici, pacifisti e artisti per sfuggire alla guer-

ra e continuare la propria lotta contro la follia capitalista con altri mezzi e dal loro esilio in Svizzera; si conclude con la diaspora del gruppo e con l'adesione di molti artisti all'esperienza surrealista, sua logica continuazione.

Ricordiamo che i fecondi rapporti tra l'arte figurativa e il pensiero anarchico risalgono ai primi decenni del XIX secolo e in particolare allo scambio di idee ed esperienze tra Gustave Courbet, fondatore del Realismo in pittura, e Pierre-Joseph Proudhon e precisamente dopo i moti del '48, nel '49 dopo che Courbet chiede a Proudhon un commento di poche pagine per un catalogo e una difesa per la sua opera *Le retour de la conférence* attaccata da più parti per i suoi forti contenuti anti-clericali. L'opera venne rifiutata al *Salon* ufficiale di Stato ed anche in seguito dal *Salons des Refusés* dove esponevano gli artisti non convenzionali. Per assurdo venne poi acquistata per mezzo di una colletta da alcuni cattolici "virtuosi" che la distrussero. Fortunatamente ne restano alcune riproduzioni.

Da questo che doveva essere un piccolo *pamphlet* nacque un testo di più di quattrocento pagine che partiva dall'arte egizia e arrivava sino all'opera di Courbet: *Du principe de l'art et de sa destination sociale*, apparso postumo dopo la morte di Proudhon nel 1865.

Oggi il testo ci appare eccessivamente determinista e moraleggiante e a tratti contraddittorio. Proudhon definisce l'arte «una rappresentazione idealista della natura e di noi stessi in vista del perfe-

zionamento fisico e morale della nostra specie» e si spinge a profetizzare – alla maniera platonica – la cacciata dalla "città futura" degli artisti che si ostinassero a dipingere esclusivamente per il proprio piacere, senza uno scopo educativo o sociale. Una definizione quella di Proudhon che oggi pochi artisti, anche se anarchici, accetterebbero ma che ha influenzato sino alla fine del XIX secolo – e in alcuni casi molto oltre – molti ambienti libertari ed è stata feconda per la nascita di una grafica e una pubblicitaria anarchica che ha dato grandi risultati anche nel campo estetico. Una visione dell'arte, quella di Proudhon, più vicina alla critica marxista che a quella anarchica.

Dal Realismo nasce anche l'opera del secondo grande momento dell'influsso anarchico sull'arte che coincide anche con la massima diffusione dei movimenti sociali libertari, a seguito soprattutto delle riflessioni sull'arte come strumento di libertà di Michail Bakunin prima e Peter Kropotkin poi. Questo momento si incarna nell'opera di Pissarro, dopo la Comune di Parigi nel 1871, prima aderente al Realismo sociale e poi uno dei fondatori dell'Impressionismo ed animatori del Post-Impressionismo. Da queste esperienze deriva l'influenza dei principi creativi libertari su gran parte delle avanguardie, dal Simbolismo all'Espressionismo per arrivare, attraverso il primo Futurismo al DADA e al Surrealismo.

È con DADA e il Surrealismo che l'influsso del pensiero anarchico raggiunge il suo culmine e soprattutto attraverso

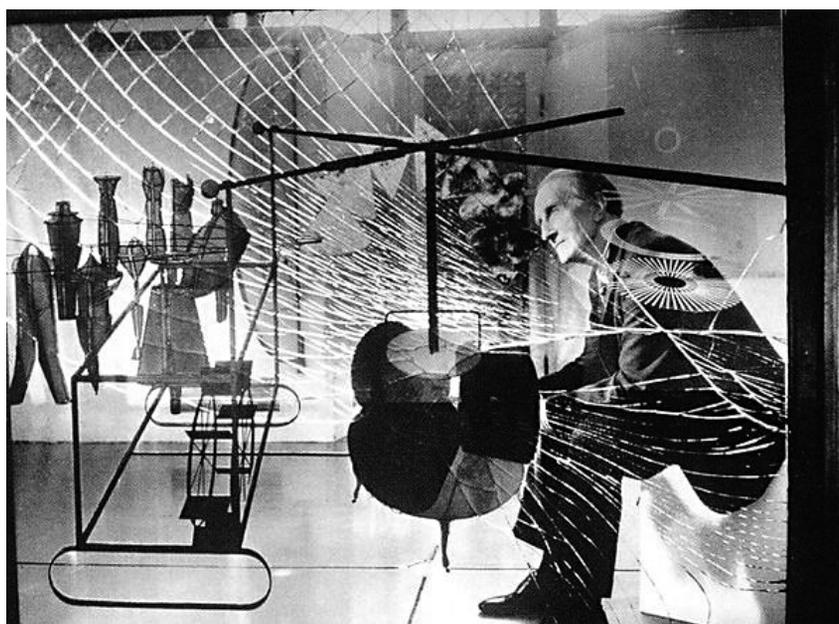
l'opera di Marcel Duchamp, terzo nome simbolico di questo percorso.

DADA nasce nel 1916, cento anni fa a Zurigo, nel Cabaret Voltaire fondato dal regista teatrale Hugo Ball e animato da un gruppo di fuorusciti europei che fuggivano dalla guerra: artisti, poeti, pacifisti, anarchici e rivoluzionari che vi si riunivano per organizzare incontri sperimentali di poesia astratta, rumore-musica, pittura automatica. Tra gli animatori oltre ad Hugo Ball, già fondatore in Germania della rivista "Die Revolution", di orientamento anarchico-insurrezionalista, spiccano Hans Arp, Tristan Tzara, Marcel Janco, Richard Huelsenbeck e Hans Richter. Ben presto DADA si diffonde a livello internazionale, in particolare a Berlino, Colonia, Parigi e New York. Tra i protagonisti del movimento ricordiamo anche i futuri surrealisti André Breton, Paul Eluard e Louis Aragon, importanti artisti tedeschi quali Hausmann, Baader, Heartfield, Grosz, Schwitters, Max Ernst e Baargeld, e infine il francese Marcel Duchamp e lo spagnolo Francis Picabia, che costituiranno il versante americano del gruppo, cui si unirà Man Ray.

Gianluigi Bellei nel catalogo della mostra "Addio Lugano bella" tenutasi al Museo d'arte di Mendrisio nel 2015 ha scritto che "DADA non è un movimento anarchico vero e proprio – anche se alcuni dei suoi esponenti erano attratti dal pensiero anarchico, come Hugo Ball e Hans Richter che si sono interessati ai testi di Kropotkin e Bakunin – "ma nonostante ciò è quanto di maggiormente libertario si possa immaginare". Al contrario di altre organizzazioni rivoluzionarie non prospetta una soluzione estetica, né politica, ma si prefigge di abbattere la cultura e la società partendo proprio dalla distruzione totale dell'arte stessa."

Lo stesso Bellei, parlando dei cent'anni di DADA su la "Voce Libertaria" afferma: "Oggi si celebra DADA, ma proprio forse per questo DADA è morto". Vero, se consideriamo che opere come l'orinatoio, lo scola-bottiglie o tanti altri *ready-made* di Duchamp, nati come provocazione effimera contro il sistema dell'arte e all'epoca gettati nell'immondizia oggi valgono cifre spropositate: naturalmente le copie, ricostruite e firmate dall'artista nel secondo dopoguerra, qualche decennio dopo, quando il mercato ne aveva bisogno...

Se escludiamo il periodo del ritorno al realismo populista delle grande ditta-



La trama di fratture nel Grande Vetro visibile in un ritratto di Duchamp dei primi anni Sessanta

ture e “il ritorno all’ordine” di molti ex-artisti avanguardisti nel periodo tra gli anni Trenta avanzati e il '45, DADA resterà il paradigma irrinunciabile di ogni possibile avanguardia. Anche dopo il tentativo imperialista Usa di riportare in Europa le vecchie avanguardie decotte che erano rimaste in incubazione negli States dopo averle ben sterilizzate e private di ogni spinta rivoluzionaria nel segno di una pura restaurazione estetica. Questo processo innescherà la nascita delle cosiddette *seconde avanguardie* che più che ai riciclati maestri europei rifugiati in America guarderanno ai meccanismi profondi della rivolta DADA. E penso piuttosto all'espressionismo astratto americano o al Pop, ambigualmente legate al mercato e alla esaltazione del consumo, all'Arte Concettuale, agli Happening, alle Performances e soprattutto all'arte di Joseph Beuys, il grande sciamano anarchico, padre di tutta l'arte impegnata della fine del secolo scorso, ma anche ai Situazionisti, degni successori del Surrealismo DADA, al gruppo CoBrA, a Fluxus, alla Land Art, all'arte Povera e altri, sino all'oggi.

Franco Bunčuga

Germania/ Gite anarchiche sulle orme di Bakunin

Nelle sue peregrinazioni prima dell'esilio siberiano, Bakunin trascorre diverso tempo in Germania. Perciò non bisogna stupirsi se ha lasciato anche qui alcune tracce del suo passaggio, due delle quali verranno rievocate in queste pagine.

Il ricordo degli anarchici...

“Libera terra e libero rifugio/ libero spirito e libera parola/ liberi uomini, libero uso/ mi attira sempre verso questo luogo” - questi versi costituivano il motto della *Bakuninhütte* (Rifugio Bakunin), un rifugio autocostruito e autogestito dagli anarchici di Meiningen, piccola cittadina della Turingia, tra gli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta. Dopo averne riassunto la storia su “A” (n. 396, marzo 2015), non si poteva non visitarla alla prima occasione. Visto che all'epoca



Meiningen (Germania), *Bakuninhütte* (Rifugio Bakunin) - Foto scattata nell'agosto 2015

non c'erano strade asfaltate che portavano nelle sue vicinanze, le attiviste e gli attivisti trasportavano a braccia il necessario per il rifugio da Meiningen, distante qualche chilometro: cibo, acqua, birra, materiali per la sua costruzione e riparazione, tutto quanto. È parsa così un'idea suggestiva ripercorrere i loro passi, cercando di raggiungere la *Bakuninhütte* direttamente da Meiningen senza utilizzare un autobus che ci avrebbe portato molto più vicini alla meta.

Non avendo trovato nessuna indicazione “ufficiale”, il percorso seguito è stato improvvisato in gran parte sul momento. Le indicazioni complete per arrivare sono sul blog escursionistisenzaconfini.wordpress.com. L'importante è arrivare ad incrociare sull'Hohe Mass (500 m. d'altezza), dove si trova la *Bakuninhütte*, il Mühsam Weg (sentiero di Mühsam) dedicato, penso recentemente vista la palina visibilmente nuova e appena messa, al poeta anarchico ucciso nel campo di concentramento di Sachsenhausen nel 1934. Appena si prende questo sentiero infatti le indicazioni diventano quasi ossessive e in poco tempo spunta in una radura la *Bakuninhütte*. Proprio nelle vicinanze c'è una lapide dedicata a Fritz Scherer, anarchico berlinese che era stato custode del rifugio, conservando e tramandando la memoria di quella esperienza alle generazioni degli anni Sessanta e Settanta. Nelle vicinanze è possibile fare liberamente campeggio (purtroppo non c'è acqua lungo il percorso), con una bella vista che si apre sulle colline boschive circostanti.

...e quello della cultura “ufficiale”

Se gli anarchici avevano voluto ricordare Bakunin in un luogo autogestito in cui sperimentare e crescere insieme, la cultura “ufficiale” tedesca lo ricorda invece in un ambito decisamente diverso, direi più “ristretto”.

La Festung Königstein (Fortezza Königstein) si trova ad una cinquantina di chilometri da Dresda, su una collina rocciosa che domina l'Elba. Proprio davanti alla poco invitante “torre della fame”, c'è il Castello Georg (Georgenburg), che ospitava le prigionie della fortezza. Qui, a seguito della sconfitta della rivolta di Dresda (3-9 maggio 1849), Bakunin venne rinchiuso dal 28 agosto 1849 al secondo piano superiore dell'edificio. In una lettera risalente a quei giorni inviata a Mathilde Lindenberg (sorella dell'amico Adolf Reichel), Bakunin notava ironicamente di avere fatto i conti su una più lunga marea del movimento, ma di aver sbagliato i calcoli e così il riflusso l'aveva portato a starsene nel punto più alto della Sassonia, cioè la sua cella di Königstein, dove studiava tra le altre cose trigonometria. Pur minacciato da una condanna a morte, non sembrava insomma perdere il suo spirito.

Bakunin aveva soggiornato a Dresda a più riprese tra il 1841 e il 1849, intrecciando negli anni relazioni con l'ambiente culturale e rivoluzionario della città sassone sia di lingua tedesca sia quello formato da rifugiati politici provenienti dall'Europa orientale (cechi, polacchi, ecc.), amando la vista sull'Elba e la vi-

vacità della vita sulla Brühlsche Terrasse. Qui visita anche la pinacoteca, con quella "Madonna Sistina" di Raffaello che, secondo la "leggenda", Bakunin avrebbe voluto mettere sulle barricate insieme ad altri quadri per impedire ai soldati prussiani, imbottiti di educazione classica, di fare fuoco.

Su tutto questo, nella sala d'ingresso del castello c'è solamente uno scarno e piuttosto triste pannello, con la riproduzione di una foto di Bakunin conservata presso la biblioteca universitaria di Dresda e una breve didascalia, che lo presenta come "uno dei leader ideologici dell'anarchismo". Disposti in un circolo si possono leggere altri pannelli, sui quali scorrono i nomi di altri prigionieri dal Cinquecento all'Ottocento, tra cui ci sono alcuni sostenitori della costituzione degli anni Trenta dell'Ottocento morti suicidi in un modo all'epoca considerato a dir poco sospetto, i contadini rivoltosi della fine del Settecento costretti a duri lavori forzati e il compositore August Röckel (1814-1876), combattente durante la rivolta di Dresda, amico di Bakunin e suo compagno di cella a Königstein.

Nonostante il suo ruolo nel corso degli eventi rivoluzionari che sconvolsero Dresda, l'unico luogo in cui Bakunin viene qui ricordato ufficialmente è la prigione dove venne rinchiuso. D'altronde, come e dove si ricorda può svelare tante cose – e, si potrebbe notare, meno male che ci sono gli anarchici...

Per qualche lettura sul rifugio Bakunin si vedano le note dell'articolo

sull'articolo comparso nel n. 396 di "A" (marzo 2015). Per quanto riguarda le vicende di Bakunin a Dresda, città in cui abitò a più riprese tra il 1841 e il 1849, c'è l'interessante saggio Erhard Hexelschneider, *Michail Bakunin in Sachsen*, "Osteuropa in Tradition und Wandel", (2001), n. 3, pp. 51-87, dove è riportata la lettera citata scritta da Bakunin durante la prigionia. Hexelschneider considera una "diceria" la storia di un Bakunin disposto a sacrificare alla rivolta opere d'arte, nient'altro che una leggenda scaturita da un passaggio delle memorie di Alexander Herzen che dovrebbe essere inteso in senso ironico. Altri hanno invece preso le parole di Herzen in modo assolutamente serio, arrivando a dichiarare Bakunin un "anticipatore dell'happening artistico", come sostenuto da Gerd Bruyn in *Michael Bakunin, Gottfried Semper, Richard Wagner und der Dresdner Mai-Aufstand 1849* (1995). Esistono anche un altro paio di libri sull'argomento, purtroppo sempre in tedesco: Bernd Kramer, *Lasst uns*

die Schwerter ziehen, damit die Kette bricht... Michail Bakunin, Richard Wagner und andere während der Dresdner Mai-Revolution 1849, Karin Kramer Verlag, Berlin, 1999; Wolfgang Eckhardt, *Von der Dresdner Mairevolution zur Ersten Internationale. Untersuchungen zu Leben und Werk Michail Bakunins*, Edition AV, Licht, 2005. Bakunin e Röckel erano amici già prima della rivolta di Dresda e si frequentavano quasi quotidianamente con un certo Wagner, all'epoca entusiasta rivoluzionario. Il futuro cantore di Sigfrido e dei Nibelunghi riuscì all'epoca a sfuggire alla cattura rifugiandosi a casa della sorella. A Wagner è stato dedicato, a differenza di Bakunin, un museo e un monumento nei pressi di Dresda - piccole differenze. Per una panoramica sulla rivolta di Dresda si può invece vedere il volume: *Dresden, Mai 1849. Tagungsband*, (a cura di) Karin Jeschke e Gundula Ulbricht, ddp-goldenbogen, Dresden, 2000.

David Bernardini



Festung Königstein, nei pressi di Dresda (Germania) - La vista del retro del Castello Georg



Festung Königstein, nei pressi di Dresda (Germania) - La Torre della fame



Festung Königstein, nei pressi di Dresda (Germania) - Un esempio di cella del Castello Georg. In una cella del genere venne rinchiuso Bakunin. Si noti la passione tedesca per i manichini a grandezza naturale



di Carmelo Musumeci

9999 fine pena mai

Fine pena: quando non è più necessario

- Lei non è abbastanza arrendevole, a quanto mi hanno detto. - Chi gliel'ha detto? - chiese K. (...) - Non mi chieda nomi, per favore, e corregga piuttosto il suo errore, non sia più così rigido, contro questo tribunale difendersi non si può, bisogna confessare. Faccia la sua confessione, appena può. Solo dopo se la potrà cavare, solo dopo. (Franz Kafka, Il processo)

Ho letto un articolo di Ferdinando Camon pubblicato su "La Nuova Venezia" di mercoledì 13 aprile che mi ha fatto comprendere che sono un ergastolano senza scampo anche quando scrivo. L'autore di questo articolo mi rimprovera: "C'è un ergastolano a vita nel Veneto, Carmelo Musumeci, che scrive email, libri, e tempesta il mondo di messaggi: vuole uscire". Premesso che credo sia normale che un prigioniero cerchi di uscire, in tutti i casi io lotto soprattutto per sapere quando finirà la mia pena. E penso di non fare nulla di male se invio dalle sbarre della mia cella pensieri, emozioni e sogni. La cosa incredibile è che in questi venticinque anni di carcere in molti mi hanno chiesto di "farmi la galera" e di smettere di scrivere e di ululare alla luna. E me lo hanno chiesto sia le persone perbene sia molti uomini di Stato e anche alcuni mafiosi di spessore che mi hanno fatto sospettare che la pena dell'ergastolo serva anche a loro per non fare uscire dalle loro organizzazioni, fisicamente e culturalmente, i giovani ergastolani (perché lo dovrebbero fare se non hanno più nessun futuro?).

Gentile signor Camon, Le confido che alcune sue parole mi hanno profondamente ferito e riportato indietro di molti anni. Mi hanno fatto capire che mi devo rassegnare perché, nonostante tutti i miei sforzi, per alcuni rimarrò sempre l'uomo del reato e, se ho capito bene, secondo

Lei non dovrei scrivere se non iniziando a parlare dei miei reati. A parte il fatto che ho sempre condannato le mie scelte passate devianti e criminali attraverso quanto ho scritto nei miei libri, nelle mie tesi di laurea e in tutti i miei contributi scritti, non credo che quando si parla della "Pena di Morte Viva" (o "mascherata" come la chiama papa Francesco) sia essenziale parlare delle proprie vicende giudiziarie. In tutti i casi, la mia storia giudiziaria è semplice; lo dice la motivazione della Corte d'Assise che mi ha condannato alla pena dell'ergastolo e che, nonostante la grande distanza fra verità vera e processuale, ha stabilito: "In un regolamento di conti il Musumeci Carmelo è stato colpito da sei pallottole a bruciapelo, salvatosi per miracolo, in seguito si è vendicato". In molti casi come il mio non ci sono né vittime, né carnefici, né innocenti, né colpevoli, perché sia i vivi che i morti si sentivano in guerra. E quando ci si sente in guerra, al processo non ci si difende, si sta zitti e ci si affida alla Dea bendata. Non si maledice la buona o la cattiva sorte, anche se si pensa spesso che i morti siano stati più fortunati dei vivi se i vivi sono stati condannati all'ergastolo.

Lei mi rimprovera anche di non avere mai collaborato e di non avere usato la giustizia per uscire dal carcere, ma io credo che un detenuto dovrebbe uscire dal carcere perché lo merita e non perché ci metta un altro al posto suo. In tutti i casi non credo sia una colpa grave accettare la propria condanna, giusta o sbagliata che sia. Inoltre, dopo venticinque anni di carcere, che cosa potrei dire o aggiungere a quello che i giudici hanno già stabilito nelle loro sentenze?

Penso che sia quasi impossibile rieducare una persona senza amarla, perdonarla e senza dirle quando finirà la sua pena. Tenere un uomo vivo dentro quattro mura, anche quando non è più necessario, senza neppure la compassione di ucciderlo è un assassinio peggiore di quello per cui alcuni di noi sono stati condannati. Mi creda, l'ergastolo ostativo alla lunga ti mangia l'anima, il cuo-



Istockphoto

re e a volte anche l'amore, perché la vita senza una promessa di libertà non è una vita. Ci basterebbe un fine pena e poi potreste pure non farci più uscire perché che senso ha tenere in vita una persona se il suo ritorno alla società è impossibile? E come si fa a cambiare se non hai più futuro? Diciamoci la verità: la pena dell'ergastolo ostativo non è un deterrente, come non lo è la pena di morte negli Stati Uniti e in tanti altri Paesi in cui è praticata. Sono fortemente convinto che non ci sono ergastolani cattivi solo perché non collaborano con la giustizia: mi creda, in molti casi la motivazione non è l'omertà ma motivi familiari (tutelare i propri congiunti) o personali. Penso che la pena dell'ergastolo non potrà mai essere giusta per nessuno, neppure per l'ergastolano che non s'è "convertito". Persino nella Francia rivoluzionaria, l'assemblea Costituente mantenne la pena capitale ma vietò le pene perpetue: fu così che nel codice penale del 28 settembre 1791 la pena più grave dopo la morte fu la pena di ventiquattro anni.

Credo che per non fare il male bisogna conoscere il bene e, purtroppo, molti di noi hanno conosciuto solo il male. Ricordo che da bambino, quando la mia povera nonna mi portava nella piazzetta del paese e

vedeva un uomo con la divisa, poteva essere anche un vigile, mi sussurrava "Stai attento... quello è l'uomo nero". Come potevo non crederle? Con questo però non cerco attenuanti perché sì, è vero, sotto un certo punto di vista sono nato colpevole, ma poi ho deciso io stesso di diventarlo. Adesso mi auguro solo di poter avere la possibilità di rimediare al male che ho fatto facendo del bene, perché la vera pena s'inizia a scontare fuori e quando sei cambiato. Sono anche convinto che non c'è miglior "vendetta" per la società che rendere migliori le persone, perché se si cambia ci si rende conto del male fatto e solo allora può emergere il senso di colpa. E il senso di colpa è la più terribile delle pene, peggiore del carcere e dell'ergastolo senza scampo. Per fortuna (o sfortuna) molti non lo sanno e preferiscono solo tenerci in carcere e buttare via le chiavi.

Gentile signor Ferdinando, le ho risposto non certo con l'intento di farle cambiare idea, ma solo con lo scopo di metterle qualche dubbio.

Buona vita. Un sorriso fra le sbarre.

Carmelo Musumeci

Ricordando Raffaele Lazzara/ "Mandi" a un poeta anarchico friulano

Ciao,

vi scriviamo da un circolo ARCI, il Circolo EventualMente di Cormons (Gorizia).

Oggi purtroppo è venuto a mancare un compagno anarchico, un poeta anzi il poeta friulano per eccellenza, anche se in realtà era nativo di Milano. Raff BB Lazzara, oltre ad essere un amico e una persona che ha regalato a tanti di noi, giovani e meno giovani, emozioni, insegnamenti e lunghe chiacchierate davanti un bicchiere di vino (forse più di uno), ci omaggiava delle copie della vostra rivista.



Raffaele Lazzara in un'illustrazione di René Faraguna

Da oggi acquisteremo noi la vostra rivista un po' perché comunque ci mancherebbe non leggerla, tanto perché non averla più al circolo ci farebbe sentire maggiormente l'assenza di una persona a cui tenevamo.

Non vi chiediamo di dedicargli un trafiletto, lui forse non lo avrebbe voluto. Ci sentiamo però di farvi sapere che un altro compagno, purtroppo, è mancato. E a noi mancherà vederlo arrivare con la vostra rivista e preoccuparsi di posizionarla in bella vista e di discuterne con noi. A noi mancherà.

Un saluto.

*Circolo Culturale Ricreativo "EventualMente"
Cormons (Go)
circoloeventualmente@gmail.com*

Contro il clericalismo

con contributi di **Roberto Ambrosoli, Daniele Barbieri, Marco Giusfredi, Marvi Maggio, Massimo Ortalli, Francesca Palazzi Arduini, Sergio Staino, Federico Tulli**

In un mondo politico (e non solo) come quello italiano, caratterizzato da un pensiero unico e genuflesso di fronte alla chiesa cattolica, soprattutto ora sotto la sfavillante immagine mediatica di papa Bergoglio, rivendichiamo la sostanziale continuità della nostra scelta anticlericale che ci caratterizza fin dalle origini del movimento anarchico, un secolo e mezzo fa. Come ben chiarisce Massimo Ortalli nel suo scritto introduttivo, l'evolversi dei tempi e la nostra intensa esperienza hanno modificato approccio e toni alla questione clericale, senza però intaccare la convinzione che in questo Paese condannato dalla storia ad avere al proprio centro (non solo geografico) il Vaticano, la battaglia contro le prevaricazioni e i condizionamenti della chiesa resti uno dei compiti essenziali di chiunque voglia procedere davvero sulla strada delle libertà individuali e sociali.





Le ragioni attuali di un impegno di sempre

di Massimo Ortalli

La storica presenza vaticana in Italia ha pesantemente condizionato e, in forme diverse, continua a condizionare la storia italiana.

La società è cambiata e sta cambiando, la Chiesa cerca di adeguarsi, cambiando... per non cambiare.

E il clericalismo è sempre ben presente, esattamente come le ragioni di fondo del nostro impegno quasi solitario in quest'epoca di bergoglismo generalizzato. Contro i privilegi e i condizionamenti vaticani, pur nel rispetto libertario delle idee e delle credenze individuali.

Perché l'anticlericalismo non ha nulla a che fare con la fede, ma sicuramente ha a che fare con il potere, le prevaricazioni, l'oppressione.

Fra le tante domande che dobbiamo porci di fronte ai cambiamenti sociali e culturali in questi tempi, non può mancare quella su uno dei fondamentali della nostra storia e della nostra tradizione: ha ancora senso, oggi, essere anticlericali? E se la risposta è, come deve essere, sempre quella, come possiamo esprimere e comunicare il nostro anticlericalismo, in modo da renderlo credibile ed attuale e non *d'antan*, come sono soliti giudicarlo non solo i sepolcri imbiancati di sempre, ma anche i cosiddetti atei devoti, alfiere di quel materialismo spiritualista così *trendy* al giorno d'oggi?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo cercare di capire di cosa si sta parlando esattamente, perché la presenza clericale nella società odierna è

ben diversa da quella del più lontano e del più recente passato. E per far ciò, occorre prima riconsiderare, velocemente, come è nato e si è sviluppato storicamente quell'anticlericalismo che ha tanto influenzato il sentire, individuale e collettivo, di ampi strati della società. Dopo, forse, sarà possibile affrontare il tema con maggiore consapevolezza e soprattutto senso dell'attualità.

Come si sa il nostro paese ha patito, più di qualunque altro, la presenza millenaria della Chiesa, subendo nei secoli l'influenza costante, spesso egemone ed asfissiante, del potere clericale. Una Chiesa intenzionata a conservare, con ogni mezzo, potere temporale e presa spirituale sulla società civile e politica ha sempre condizionato ogni aspetto della vita

quotidiana fornendo un codice comportamentale a senso unico spesso in contrapposizione insanabile con ogni forma di laicismo. Esercitando questo dominio sulle coscienze, sulle condotte, sulla legislazione, sulla morale, su ogni aspetto della vita individuale e sociale, ha fatto sì che, inevitabilmente, si venisse ad innescare una reazione a tanta invadenza tale da generare un sentimento di ripulsa che si è espresso storicamente in un radicale anticlericalismo, soprattutto in quelle regioni del centro Italia direttamente soggette allo Stato Vaticano.

Ha apparentemente mutato pelle

È un dato di fatto, anche, che le lotte risorgimentali e la successiva legislazione del neonato Stato italiano hanno mostrato di arginare, in una lotta fra poteri, la presa clericale sulla società e sul popolo, dapprima abbattendo una volta per tutte il potere temporale - oggi geograficamente ridotto a pochi chilometri quadrati nel territorio romano - e poi limitando molte delle garanzie e dei privilegi che avevano caratterizzato lo Stato vaticano.

Questi, naturalmente, non solo non si è arreso senza combattere e senza garantirsi comunque un ampio spazio di manovra, ma ha anche rilanciato. Forte del consenso che godeva presso le classi subalterne soprattutto nelle campagne, e del prestigio che, nonostante tutto, gli riconosceva la stessa classe dirigente liberale e laica della seconda metà dell'Ottocento, ha apparentemente mutato pelle, aprendosi gradualmente, pur tra mille contraddizioni e ripensamenti, a una realtà che avrebbe potuto sfuggirgli. E così facendo, ha saputo perpetuarsi e, soprattutto, riguadagnare terreno e ridefinirsi un ruolo all'interno delle istituzioni italiane. Basti pensare alla profonda influenza e conseguente ingerenza della Chiesa nell'Italia del secondo dopoguerra, quando il partito che ha governato il Paese per quasi cinquant'anni si richiamava espressamente a una matrice cristiana e al magistero vaticano, e condizionava con le sue certezze religiose tutta la politica italiana. Oggi, almeno all'apparenza, le cose non stanno più così. Basti notare, infatti, come fra i tanti partiti e partitini che affollano Parlamento e istituzioni, non ce ne sia nemmeno uno - se si eccettua la caricaturale Democrazia Cristiana di tale Rotondi - che si richiami direttamente alla Chiesa. Apparentemente, comunque, perché all'interno di tutte le rappresentanze politiche attuali, permangono significative componenti pronte ad adeguarsi passi-

vamente ai dettati della Chiesa stessa.

“Amor ritiene uniti gli affetti naturali”

Resta comunque il fatto che le profonde trasformazioni della società, che si manifestano in forme fino a poco tempo fa impensabili, sono lo specchio di una nuova realtà. Ad esempio, è evidente la diffusione, soprattutto fra le giovani generazioni, di un laicismo superficiale, non necessariamente meditato e coerente, ma comunque ben presente: un laicismo allo “stato brado” che privilegia le opportunità economiche o comportamentali, senza preoccuparsi di darsi delle risposte “ideologiche”. Testimonianze dirette della perdita di autorità del magistero della Chiesa nella sfera familiare, sono le tante convivenze al di fuori del matrimonio, che quasi sempre non hanno presupposti ideologici ma piuttosto economici o di carattere pratico perché frequenti anche fra i credenti. Mi pare evidente che se ci limitassimo ai

pur bellissimi versi del Canto dei Malfattori, “amor ritiene uniti gli affetti naturali e non domanda riti né lacci coniugali”, non saremmo in grado di aggiornare il nostro bagaglio critico ed analitico.

Le trasformazioni, poi, non riguardano solamente la società civile, ma la Chiesa stessa, all'interno della quale si è prodotta una innegabile evoluzione di carattere “sociale”: basti pensare ai tanti uomini di chiesa animati da un

Dobbiamo continuare a combattere anche il potere clericale in tutte le sue forme - demistificandolo e facendone emergere le contraddizioni e le ipocrisie - soprattutto quando limita la libertà individuale e collettiva

genuino spirito postconciliare, ai preti di strada, ai preti di periferia, ai preti che combattono la mafia, quando un tempo la mafia era uno dei più preziosi alleati del clero, ai preti operai, ai preti guerriglieri, tutti, a mio parere, testimoni coraggiosi e in buona fede di una aderenza al messaggio evangelico differente da quella che si esprimeva in passato. Certo, non volendo passare da ingenui, possiamo pensare che siano un valido strumento per la riaffermazione del ruolo della Chiesa come insostituibile portatrice di valori universali, ma anche se esiste il legittimo sospetto di strumentalizzazioni; è innegabile che questi sacerdoti contribuiscono a dare della Chiesa, e dei suoi rappresentanti, una immagine completamente diversa da quella del pretone grasso e gaudente, abbarbicato alle sottane del Papa e del potere, tanto cara ai vignettisti dell'*Asino*, del *Corvo* e del *Don Pirlone*... E anche di questo non si può non tener conto nella nostra necessaria critica alla influenza della Chiesa e del clericalismo nella società.

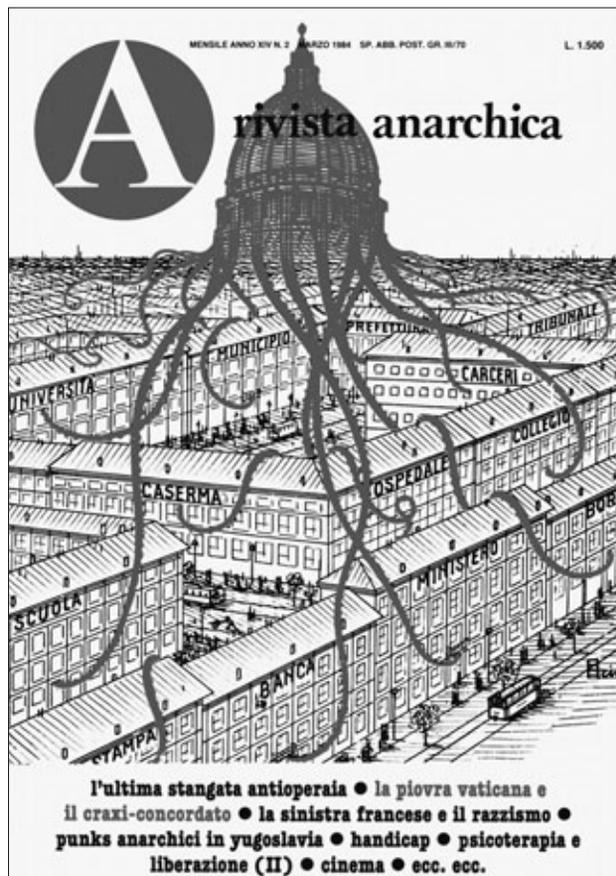
Né si può ignorare l'atteggiamento della Chiesa ri-

petto a uno dei temi più drammatici di questi tempi, vale a dire l'esodo di intere popolazioni in fuga dalla guerra e dalla fame. Tutte le posizioni prese al riguardo, infatti, si ispirano con evidenza all'inclusione, all'accoglienza, alla solidarietà, insomma, al più coerente messaggio cristiano. Tralasciando le inevitabili, ma poche dimostrazioni di insensibilità di una parte del clero rispetto alla sempre più evidente tragicità della situazione, la Chiesa ufficiale, soprattutto nelle parole del suo massimo rappresentante, si propone come guida morale e materiale per affrontare e tentare di risolvere – o perlomeno di attenuare – le drammatiche criticità di questo inarrestabile esodo. Ma non solo su questo tema il Papa, non a caso auto-nominatosi Francesco, cerca di ribaltare di 360 gradi l'immagine del papato e della Chiesa in quanto istituzione. Il contrasto con la potente Curia vaticana, che sotterraneamente è ben più duro di come ci viene raccontato, rappresenta un altro tentativo di ridare credibilità e lustro allo Stato d'Oltretevere, così come i costanti richiami alle virtù del cristianesimo primitivo, povero e generoso, attento ai valori spirituali e distante dalle tentazioni materiali, si propongono di riavvicinare il clero a fedeli sempre meno numerosi e motivati, sempre più secolarizzati e incontrollabili.

Strada rigida e chiusa

Tutto bene, quindi? Certamente no, perché le contraddizioni e, soprattutto, le evidenze di un progetto che vorrebbe che tutto cambiasse perché nulla cambi, sono quanto mai chiare. Così come la volontà, nell'attuale crisi di ideali, di riguadagnare tante delle posizioni perdute a causa di una secolarizzazione della società apparentemente inarrestabile. Probabilmente nemmeno il gesuita Bergoglio può sperare di ripristinare l'influenza che la Chiesa ha lungamente esercitato nei paesi a maggioranza cattolica, ma è evidente che il suo magistero, raccogliendo molti degli stimoli di chi l'ha preceduto, va in quella direzione, mascherando abilmente le solite chiusure con apparenti aperture.

Da notare, al riguardo, come la politica della Chiesa sul tema della famiglia e dei diritti civili non si muova di un millimetro ma continui per la sua strada rigida e chiusa, come se la società non si fosse trasformata. Credo che le spiegazioni possano essere due: o i preti se lo possono permettere perché sanno che la presa su un mondo tradizionalmente conservatore, anche se secolarizzato, resta comunque forte, oppure non possono fare diversamente, costretti come sono a proclamare le proprie certezze anche a scapito di una probabile perdita di credibilità. In ogni caso la Chiesa dimostra la sua potenza, sia che riesca a mantenere intatta la presa sul popolo dei fedeli, sia che pensi di essere talmente solida nei suoi principi da poter rinunciare a una parte di questa. Fatte queste considerazioni, pare evidente che l'ipoteca clericale sulla società



Una nota vignetta, disegnata da Giuseppe Scalarini (Mantova 1873 - Milano 1948), riprodotta sulla copertina di "A" 117 (marzo 1984) e successivamente da noi ripubblicata per la sua efficacia e attualità. Tra i maggiori caricaturisti e disegnatori satirici italiani, Scalarini apparteneva a quella schiera di socialisti antimilitaristi, anticapitalisti e anticlericali, che spesso ben si accordava con gli anarchici. Collaborò dal 1911 con il quotidiano socialista "Avanti!". Scalarini fu poi confinato dal fascismo nelle isole di Lampedusa e di Ustica.

sia tuttora una concreta realtà, per cui per poterla meglio contrastare, si ripresenta l'urgenza di una analisi attenta alle nuove forme con le quali questa ipoteca, e con essa tutte le manifestazioni del suo potere, si esprime.

Dunque, poiché il "compito" dell'anarchico è quello di combattere, comunque, il potere ovunque si manifesti, dobbiamo continuare a combattere anche il potere clericale in tutte le sue forme - demistificandolo e facendone emergere le contraddizioni e le ipocrisie - soprattutto quando limita la libertà individuale e collettiva, pretendendo di uniformare ai suoi principi quelli dell'intera società. E nel libertario rispetto delle convinzioni individuali (parafrasando Francesca Palazzi Arduini, l'anticlericalismo non ha nulla a che fare con il tema della fede, ma con quello della critica politica), continuare ad esprimere il nostro sano materialismo, convinti, come sempre siamo stati, che la risoluzione dei problemi quotidiani ed epocali deve provenire dalla volontà e dell'impegno di ognuno, senza affidarsi supinamente alla volontà e agli insondabili capricci dell'Eterno.

Massimo Ortalli



Non chiamateli Padri

intervista a **Federico Tulli**
di **Francesca Palazzi Arduini**

Abusi su minori commessi da sacerdoti e uomini di chiesa. La reticenza della politica e dei media. Le responsabilità degli ultimi tre papi: Karol Wojtyła, Joseph Ratzinger e Jorge Bergoglio. Ce ne parla Federico Tulli, unico giornalista ad aver condotto un'inchiesta completa sui casi italiani dall'unità ai nostri giorni.

Federico Tulli, giornalista e scrittore, ha pubblicato nel 2010, per L'Asino d'oro edizioni, il libro *Chiesa e pedofilia. Non lasciate che i pargoli vadano a loro*. Nel 2014, con la stessa editrice, ha pubblicato: *Chiesa e pedofilia, il caso italiano*. I due libri inquadrano il problema nel più vasto panorama della corruzione all'interno della Chiesa, a livello mondiale e poi nazionale, esaminando anche i legami del fenomeno della pedofilia del clero con la tradizione culturale religiosa, rispetto allo status del bambino come persona, alla concezione della segretezza e del sacro, alla sessuofobia e omofobia.

L'abbiamo incontrato per approfondire l'argomento, in quanto unico giornalista ad aver avuto il coraggio di pubblicare due inchieste sui casi italiani, cercando tra silenzi, omissioni e bugie.

Profilo criminale e patologico

Il film "Il caso Spotlight" ha vinto lo scorso marzo l'Oscar come miglior film e miglior sceneggiatura. Ciò ha riportato alla ribalta il tema della pedofilia del clero cattolico nel mondo; abbiamo tutti notato che alla fine del film, nei titoli di coda che riportavano un elenco dei casi internazionali più discussi, non era presente

nessun caso italiano. Interpellando il sito che costituisce il database più noto negli USA sui casi di pedofilia, BishopAccountability.org, ci è stato risposto che dall'Italia non ricevevano indicazioni sui casi, in effetti sulla stampa italiana le segnalazioni raramente compaiono in prima pagina e vengono rilanciate in altre lingue. Cosa ne pensi?

L'attenzione della stampa e la sensibilità dell'opinione pubblica è particolarmente sviluppata nei Paesi in cui le istituzioni hanno fatto luce sulla portata della diffusione di questa tipologia di crimine nella società. Mi riferisco, solo per citarne alcune, alle Commissioni d'inchiesta - governative oppure miste Stato/Chiesa - che in Irlanda, Stati Uniti, Olanda, Belgio, Australia, Germania hanno dato un nome, rimasto segreto per decenni, a migliaia di sacerdoti pedofili. Evidenziando complicità a tutti i livelli, dei vescovi con i preti pedofili, delle autorità civili con i vescovi, e restituendo dignità, purtroppo però raramente giustizia per via della prescrizione, a decine di migliaia di vittime a loro volta inascoltate per decenni.

In Italia né lo Stato né la Chiesa hanno mai preso in considerazione l'idea di un'indagine su scala nazionale. Nemmeno è stata mai avvertita l'esigenza quanto meno di mappare e monitorare il fenomeno della pedofilia in generale e di quella clericale

in particolare, con l'obiettivo di fare prevenzione. Ho chiesto di persona a un ministro per le Pari opportunità (Mara Carfagna) e al portavoce della Santa Sede (mons. F. Lombardi) come mai l'Italia - dove vivono oltre 30mila sacerdoti - non prende esempio da altri Paesi molto simili al nostro per tradizione cattolica: perché da noi il problema non sussiste, mi è stato risposto da mons. Lombardi. Ho scritto *Chiesa e pedofilia, il caso italiano* pure per verificare la fondatezza della sua replica e dopo quasi 300 pagine di inchiesta e di analisi sono giunto a una conclusione opposta. Avvalendomi, oltre ai pareri di esperti in diverse discipline (storia, psichiatria, giurisprudenza, filosofia politica, ecc.), delle durissime conclusioni della Commissione Onu sui diritti dell'infanzia (febbraio 2014) che nessuno in Italia tranne me si è preso la briga di tradurre integralmente e rendere pubbliche in italiano. Tuttavia anche solo i numeri che si ricavano mettendo insieme le notizie di stampa - invero frammentate, scarse e spesso relegate in cronaca locale - lasciano intuire che c'è un problema serio da affrontare.

Dal 2000, 170 sacerdoti sono stati condannati in via definitiva per abusi. Oltre 60 sono quelli denunciati oppure in attesa di una sentenza definitiva. La maggior parte delle 226 diocesi italiane è stata interessata da almeno un caso. E questi sono i fatti noti. Ciò che non sappiamo è quanti sono e dove vivono oggi i sacerdoti italiani dimessi dallo stato clericale in seguito a una sentenza di condanna per abusi emessa dalla Congregazione per la dottrina della fede (Cdf). I processi canonici sono soggetti a segreto pontificio e una volta cacciati dalla Chiesa nessuno si prende la briga di fare i loro nomi alla polizia.

Nemmeno la Commissione Onu sui diritti dell'infanzia è riuscita a ottenere questa informazione sebbene la Santa Sede (di cui la Cdf fa parte) abbia ratificato la relativa Convenzione che vincola i Paesi aderenti a emanare leggi che tutelino in ogni modo i diritti e l'incolumità dei bambini. È facile immaginare quanto invece siano a rischio diritti e incolumità dei bambini laddove ad un pedofilo è consentito di circolare liberamente mantenendo l'anonimato. Stiamo parlando di un profilo criminale e patologico equiparabile a quello di un serial killer - non si ferma fino a quando non viene preso e isolato -, tuttavia la priorità per la Chiesa e per papa Bergoglio quando annuncia la "tolleranza zero", è che il prete stia lontano dai luoghi di culto: perché l'abuso di un minore è un peccato in violazione del VI comandamento, quindi un'offesa a Dio. Non c'è un giornale italiano che abbia mai evidenziato questo aspetto che invece è centrale perché la pedofilia non



Federico Tulli, giornalista e scrittore. Collabora, tra l'altro, con la rivista *Left*, con il settimanale uruguayano "Brecha" e con "Latinoamerica". Scrive su "MicroMega" online e su "Globalist". Autore di alcuni libri tra cui *Chiesa e pedofilia, il caso italiano* (L'Asino d'oro edizioni, 2014) e *Figli rubati* (L'Asino d'oro edizioni, 2015).

è un delitto contro la morale, ma un crimine violentissimo contro esseri umani in carne e ossa.

Nel film "Il caso Spotlight" è stato dato rilievo alla linea giornalistica del Boston Globe, per la quale era necessario denunciare il "sistema" di coperture dato ai casi di pedofilia da parte di preti, svelando la responsabilità dei vescovi in questa trama di copertura e spostamenti dei preti predatori verso parrocchie sempre nuove. La denuncia del sistema richiedeva un'indagine completa sui rapporti tra denunciati, preti, vescovi, autorità di polizia e della magistratura. In Italia è stato mai fatto qualcosa di simile?

Sono state fatte diverse inchieste su singoli casi, sono state raccontate tante storie in alcuni

libri, ma un lavoro d'inchiesta capillare come quello condotto dal team di Spotlight ha scarse possibilità di essere realizzato. Viviamo nel Paese in cui un magistrato, tra i massimi esperti europei nel campo della lotta alla pedofilia è stato messo sotto inchiesta dal ministro della Giustizia per aver evidenziato la scarsa propensione dei vescovi italiani a collaborare con chi indaga su questi crimini. A denunciare, insomma, alle autorità civili i presunti casi di cui vengono a conoscenza. È accaduto nel 2010 all'allora capo del pool antimolestie di Milano, Pietro Forno.

Intervistato da Il Giornale nel pieno degli scandali che stavano sconvolgendo mezza Europa, Forno disse tra l'altro (cito): «Nei tanti anni in cui ho trattato l'argomento non mi è mai, e sottolineo mai, arrivata una sola denuncia né da parte di vescovi, né da parte di singoli preti, e questo è un po' strano. La magistratura quando arriva a inquisire un sacerdote per questi reati ci deve arrivare da sola, con le sue forze. E lo fa in genere sulla base di denunce di familiari della vittima, che si rivolgono all'autorità giudiziaria dopo che si sono rivolti all'autorità religiosa, e questa non ha fatto assolutamente niente». Qualche giorno dopo il magistrato si ritrovò a dover rendere conto delle sue affermazioni agli ispettori spediti dal ministro Alfano per verificare che non avesse divulgato segreti d'ufficio.

Politica genuflessa e complice

In Europa il numero delle richieste di sbattezzo è aumentato in seguito agli scandali per pedofilia, anche in coincidenza con inchieste scomode, anche televisive, si pensi al documentario della BBC "Sex Crimes and the Vatican" del 2006. Proprio in Irlanda, nel 2010, dopo aver raccolto

centinaia di migliaia di moduli di sbattezzo, il sito "Countmeout" chiude i battenti per il rifiuto della Chiesa irlandese di accettare le notifiche. Quanto pensi avrebbe potuto incidere in Italia, ad esempio rispetto alla campagna omofoba condotta da una parte del clero contro le unioni civili (vedi quella del cardinal Bagnasco), una più esaustiva informazione sui reati di pedofilia commessi da preti omosessuali sessualmente repressi?

In Italia è cosa rara l'informazione sulle cose di Chiesa indipendente dalla Chiesa stessa. Tutte le notizie principali (politica, economia, finanza e scandali) che passano attraverso i media generalisti sono filtrate dai "vaticanisti", giornalisti cioè accreditati e formati presso la Sala Stampa vaticana. Il quadro si è ancor più definito negli ultimi tre anni con l'ascesa del gesuita Bergoglio al soglio pontificio. Papa Francesco e il suo staff curano in maniera maniacale la comunicazione perché devono ricostruire l'immagine internazionale della Chiesa cattolica e apostolica romana devastata dai crimini compiuti durante i pontificati di Karol Wojtyła e Joseph Ratzinger. La mala-gestione della Curia romana, dello Ior e della pedofilia, oltre alla crociata in difesa dei cosiddetti valori non negoziabili il più delle volte condotta sulla pelle delle donne (aborto, fecondazione assistita), sono risultati fatali a Benedetto XVI e hanno acuito notevolmente il distacco dei fedeli dalla Chiesa. Basta citare il caso dell'Irlanda che di recente non a caso ha visto la vittoria dei sì al referendum in favore dei matrimoni gay. Nel 2005, quando Ratzinger si è insediato, il 67% della popolazione irlandese si dichiarava cattolica. Nel 2013 l'indice era sceso al 49%. In mezzo due grandi inchieste governative avevano scoperchiato oltre 50 anni di abusi insabbiati dalla Chiesa irlandese con la complicità di numerose istituzioni laiche, ai danni di circa 35mila piccoli fedeli e studenti delle scuole cattoliche. Uno studio commissionato nel 2012 dalla Pontificia accademia di Roma ha calcolato che il danno d'immagine provocato dalla sola pedofilia nel biennio 2010-2011 è costato alla Santa Sede 2mld di dollari in termini di mancati introiti: meno fedeli = meno offerte, meno testamenti, meno donazioni, ecc. In due parole: meno potere.

In Italia, nonostante le Chiese vuote e dismesse, il calo inesorabile dei battesimi e dei matrimoni concordatari, l'aumento dei divorzi e delle convivenze, gli esoneri crescenti dall'ora di insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica, la pesante ingerenza del Vaticano e della Conferenza episcopale nella vita socio-politica rimane costante. E qualunque dichiarazione di papa Bergoglio ci viene proposta in maniera acritica e senza alcun contraddittorio.

Complice la politica genuflessa; anche la Rai, in primis, che svilisce il ruolo di servizio pubblico di uno Stato laico ingolfando di papi, preti e monsignori i suoi programmi di intrattenimento e informazione. E complici, come dicevo, i media generalisti che tranne rari casi (il Corriere della Sera ad esempio, riguardo l'affaire Ior) raccontano in maniera del tutto parziale, cioè solo dal punto di vista del Vaticano, le situazioni

di criticità che riguardano tutto ciò che accade all'interno e in "prossimità" delle mura leonine. E poi ci sono i giubilei, le beatificazioni e le canonizzazioni. Veri e propri strumenti di auto-promozione a spese del contribuente italiano, glorificati dai media come se si trattasse del primo passo dell'uomo su Marte.

Una visione distorta della realtà del bambino

Uno studioso e politico italiano appartenente alla destra tradizionalista cattolica, Massimo Introvigne, ha dichiarato: "L'età della pubertà varia nei singoli casi, ma le stesse fonti - ai fini statistici - considerano "pedofilia" l'attività sessuale con minori di undici anni. Quando si parla di "pedofilia" per tutti i casi di rapporti sessuali di sacerdoti con minorenni si dice, semplicemente, una sciocchezza. Un sacerdote di trent'anni che scappa con una parrocchiana di sedici viola certamente la morale cattolica e secondo le leggi di molti paesi commette anche un reato, ma non è certamente un pedofilo. Né lo è, tecnicamente, chi va con una dodicenne per quanto il suo comportamento sia ripugnante e sia più che giusto sanzionarlo." Nel tuo libro ci sono pagine importanti sulla concezione del bambino battesimato, sull'età della comunione e sulla confessione...

Introvigne cita a sostegno delle sue affermazioni sulla pedofilia il Dsm, *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*. Ma Introvigne è un sociologo, non un medico quindi ha una visione molto superficiale. Io nei miei due saggi per chiarire a chi legge cosa è la pedofilia intervisto medici, scienziati e ricercatori. Professionisti che hanno avuto in cura vittime e carnefici. Ad esempio, lo psichiatra e psicoterapeuta Domenico Fargnoli evidenzia i tanti errori di fondo del Dsm. In particolare spiega che ciò che conta, secondo gli psichiatri americani, è il controllo razionale cosciente, improntato a valori morali di rispetto per l'infanzia, su di una situazione di conflitto intrapsichico.

Dall'allusione all'implicazione morale si capisce perché il cattolico Introvigne si ispira al Dsm. E ancora, per farsi un'idea dell'attendibilità di certe fonti, se il Dsm-IV, come sottolinea lo psichiatra e psicoterapeuta Andrea Masini, equipara la pedofilia al voyeurismo - come se fosse la stessa cosa collezionare mutandine e violentare un bimbo di 4 anni - l'ultima versione del Manuale distingue fra pedofili che «desiderano» fare «sesso» con bambini e quelli che mettono in atto i loro «desideri». In quest'ultima categoria rientrano i pedofili criminali, colti con le mani nel sacco. Questa distinzione è subdola perché prelude a una normalizzazione della pedofilia da considerare un orientamento sessuale come un altro. Un'idea che coincide niente affatto casualmente con quella del catechismo della Chiesa cattolica che parla di sesso fuori del matrimonio, masturbazione, pornografia e stupri di donne e bambini come se fossero la stessa cosa: sono tutte «offese alla castità». Cioè, Introvigne, il catechismo e il Dsm non distinguono la sessualità

umana che in estrema sintesi è rapporto e desiderio, dalla pedofilia che in quanto violenza non è mai sessualità. E soprattutto parlando di pedofilia come di attività sessuale “dimenticano” che il bambino non ha sessualità.

C'è dunque di fondo una visione distorta della realtà umana del bambino. Un annullamento, per dirla in termini psichiatrici. Perché la sessualità comincia alla pubertà con lo sviluppo degli organi genitali, prerequisito indispensabile per poter parlare di sessualità. Prima c'è una dimensione di rapporto affettivo, profondo e potente che può essere con il padre, la madre, il fratello, l'amico o gli insegnanti. È di questa dimensione che “approfittano” i criminali pedofili. E qui entra in gioco una grande ambiguità che è tutta all'interno del pensiero religioso e che consiste nel farsi chiamare “padre” da parte dei sacerdoti. Per un bambino che vive una situazione familiare difficile - le vittime preferite dei pedofili - questo appare come un tentativo di ricostruire almeno il rapporto con il genitore, che però non è reale perché nessun prete è padre di nessuno.

È questa ambiguità “calcolata” che apre la strada alla violenza pedofila celata dietro una richiesta affettiva del bimbo. Ed è questa una delle tante drammatiche confusioni che sono state fatte sulla figura del bambino, per cui poi può essere torturato, violentato senza che sia considerato un crimine particolarmente grave. Al punto che spesso abbiamo sentito dire a degli uomini di Chiesa che è il bambino che provoca il sacerdote. Difatti come viene raccontato nel film “Spotlight”, c'è chi ha ritenuto sufficiente trasferire i preti violentatori da una diocesi all'altra. Non proprio una manifestazione d'interesse per le vittime.

A completamento del quadro cito una frase pronunciata nel gennaio del 2014 da papa Francesco durante un'udienza generale: «Un bambino battezzato non è lo stesso che un bambino non battezzato». Questo pensiero discriminatorio se da un lato “stranamente” non ha stimolato l'attenzione dei media, dall'altro ci aiuta a scoprire che le radici della complicità morale e materiale delle istituzioni vaticane con i preti pedofili affondano nella cultura cattolica. In questa frase c'è l'idea che in fondo il bambino non sia ancora un essere umano per cui, appunto, gli si può fare quel che si vuole. Nella quarta di copertina di *Chiesa e pedofilia, il caso italiano* ho voluto mettere la frase molto significativa con cui la psicoterapeuta e neonatologa Maria Gabriella Gatti commenta l'affermazione del papa: «Il problema è che nel cattolicesimo è sempre mancato il rapporto uomo-donna, e con esso si è sempre annullato il discorso della nascita umana, perché il bambino per la Chiesa non ha identità: l'identità gliela dà il battesimo».

Ma l'abuso è un crimine seriale

Nel film “Il caso Spotlight” si racconta dei contatti intercorsi tra la redazione e Richard Sipe, l'ex prete studioso di pedofilia nel clero, autore

del libro “Il mondo segreto” sulla sessualità dei preti. Dalle sue ricerche condotte tra il 1960 e il 1985 sul clero, la percentuale di preti pedofili era del 6%, mentre i preti che nonostante il voto di celibato avevano rapporti sessuali con donne era di circa il 25%, e quelli omosessuali era del 15%.

In una famosa nota sul blog di Alessandro Capriccioli (Metilparaben), nel 2007 si irrideva alla dichiarazione di Don Fortunato Di Noto il quale dichiarava che contrariamente a quanto diceva la stampa, i casi di pedofilia in Italia imputabili a preti erano solo l'1% del totale. Ciò in realtà dava come risultato che i preti erano dieci volte più pedofili dell'italiano medio. Cosa è cambiato da allora nei dati sulla pedofilia nel nostro Paese?

Mentre all'estero, penso alla Gran Bretagna, per monitorare il fenomeno della pedofilia istituzioni e associazioni private collaborano alla costruzione di reti di conoscenze, di scambio e condivisione dei dati, in Italia, al di là delle dichiarazioni di principio, poco o nulla è stato fatto dai diversi governi che si sono succeduti negli ultimi anni. Il risultato è che i dati disponibili sono pochi e lacunosi, ottenuti più che altro grazie all'iniziativa di singole associazioni come il Telefono Azzurro. Non rendono pertanto conto di un fenomeno che rimane in larghissima parte sommerso, anche a causa della sua natura, nemmeno le cifre del ministero di Giustizia secondo cui in carcere si trovano oltre 1300 pedofili e i bambini abusati sono circa 150 l'anno.

Il punto è che l'abuso su minori in molti casi avviene in contesti sociali legati a istituzioni come la scuola o la chiesa, le quali, per tutelarsi dal grave danno di immagine che ne conseguirebbe, hanno spesso la tendenza a insabbiare episodi di questo tipo. Anche le violenze che avvengono in ambito familiare difficilmente vengono segnalate. Telefono azzurro ha stimato che per ogni denuncia che arriva in commissariato ci sono almeno 140 casi che rimarranno per sempre sconosciuti.

Un discorso simile vale per le statistiche dei pedofili intercettati dalle autorità ecclesiastiche. Come detto in precedenza, la Santa Sede oltre ai nomi dei preti pedofili non fornisce dati globali sul fenomeno. Per farsi un'idea ci si può affidare ad alcuni studi approfonditi realizzati a livello locale, come quello del John Jay College of Criminal Justice di New York pubblicato nel 2004 e commissionato dalla Conferenza episcopale Usa sulla scia dell'inchiesta di Spotlight del 2002. Secondo la ricerca nei 50 anni precedenti oltre il 4% dei sacerdoti americani aveva compiuto almeno un abuso. Le critiche e i distinguo suggeriti da Introvigne riguardano proprio questa statistica. A lui farei rispondere direttamente da papa Francesco: «Dati attendibili valutano la pedofilia dentro la Chiesa al livello del due per cento» dice Bergoglio in un articolo di Eugenio Scalfari su Repubblica (luglio 2014). Vale a dire una percentuale da 20 a 200 volte più elevata di quella stimata riguardo le professioni più a rischio: quelle che si svolgono a contatto con i bambini (educatore, allenatore, maestro, ecc).

L'affermazione di Bergoglio non è mai smentita dalla Santa Sede a differenza di altre riportate nello stesso articolo da Scalfari. In pratica, in base alla percentuale espressa dal papa, solo in Italia, dove vivono circa 30mila sacerdoti, i pedofili in abito talare potrebbero essere almeno 600. Se pensiamo - come peraltro non fa mai nessuno di coloro che si affrettano a distinguere lo stupro di una bambina di 11 anni da quello di una di 13 - che l'abuso è un crimine seriale e che ci sono preti pedofili che hanno confessato oltre 130 stupri (è il caso di padre Geoghan che ha dato il via all'inchiesta di Spotlight) allora forse si può iniziare a intuire la reale dimensione di un fenomeno che Stato e Chiesa non intendono investigare.

Dunque non si può ipotizzare il numero del rapporto tra casi denunciati alle autorità ecclesiali e casi denunciati alle autorità giudiziarie in Italia?

Purtroppo no, come dicevo in precedenza, i casi denunciati all'autorità ecclesiastica sono vincolati al segreto pontificio. Nel 2014 di fronte a due commissioni delle Nazioni Unite (Diritti dell'infanzia, Contro la tortura) gli emissari di papa Bergoglio hanno dichiarato che la Santa Sede ha valutato circa 7000 denunce in dieci anni e che nel periodo in questione oltre 800 sacerdoti sono stati espulsi dalla Chiesa di Roma per aver compiuto abusi su minori. Ma i nunzi della Santa Sede hanno rifiutato di dire i loro nomi e le loro nazionalità.

“La Santa Sede è la prima a non denunciare”

Dopo l'elezione di papa Bergoglio, si sono levate alcune voci che informavano sul fatto che in alcuni casi di pedofilia in Argentina, per i quali i familiari delle vittime avevano chiesto aiuto ai vescovi senza essere ascoltati, l'arcivescovo Bergoglio era stato silente, se non addirittura attivo nel proteggere la reputazione dei preti coinvolti. Il cardinale di Boston, Bernard F. Law, nonostante dopo lo scandalo abbia rassegnato le dimissioni, è stato trasferito ad un prestigioso incarico presso Santa Maria Maggiore a Roma e lì è rimasto nonostante le voci che lo volevano cacciato da un Papa da “tolleranza zero”. I segnali più recenti fanno pensare ancora ad un intervento contro la pedofilia più mediatico che concreto?

Per decenni le autorità ecclesiastiche sono state attente solo a preservare l'immagine pubblica, propria e della Chiesa. In nome di quella cosa che chiamano “ragion di Stato”, in cui non c'è spazio per l'attenzione alla salute mentale e fisica delle giovanissime vittime, hanno adottato come misura più “incisiva” lo spostamento in gran segreto da una parrocchia all'altra dei casi più pericolosi (per la Chiesa), come dimostra con precisione l'inchiesta di Spotlight. La possibilità per dei serial killer di agire indisturbati, addirittura tutelati, si è ovviamente tradotta in una diffusione esponenziale degli abusi. Le frequenti dichiarazioni pubbliche di Bergoglio danno l'idea che l'ago della

bilancia si stia spostando verso un atteggiamento più responsabile. È presto per parlare di effetti concreti ma gli annunci di “tolleranza zero” possono avere un effetto deterrente. Nel senso che potrebbe finalmente venire meno la certezza di impunità che ha spinto molti pedofili a intraprendere la carriera clericale.

Tuttavia anche Benedetto XVI nella seconda metà del suo papato era per la “tolleranza zero” e sappiamo come è andata a finire. Nelle considerazioni conclusive della Commissione Onu per i diritti dell'infanzia elaborate a febbraio 2014 c'è scritto: «La Commissione è fortemente preoccupata perché la Santa Sede non ha riconosciuto la portata dei crimini commessi, né ha preso le misure necessarie per affrontare i casi di abuso sessuale e per proteggere i bambini, e perché ha adottato politiche e normative che hanno favorito la prosecuzione degli abusi e l'impunità dei responsabili».

È bene chiarire che gli investigatori delle Nazioni Unite puntavano il dito contro i tre papi che hanno guidato la Chiesa tra il 1991 e il 2014: Wojtyła, Ratzinger e Bergoglio. Quindi, come dicevo, in concreto c'è ancora molto da fare. Non basta aumentare i termini di prescrizione del reato e inasprire le norme penali, cosa che di fatto in tre anni ha portato a un unico arresto da parte dei gendarmi vaticani (l'ex nunzio della rep. Dominicana, Józef Wesolowski).

Finché la pedofilia verrà considerata un peccato o per dirla come Ratzinger “un abuso morale”, tutte le azioni intraprese per estirparla saranno una conseguenza di questo pensiero scarsamente aderente alla realtà. Cioè poco incisive, soprattutto per quanto riguarda la prevenzione che in questi casi è determinante.

Ne è la prova la mancata chiusura dei pre-seminari e dei seminari minori gestiti da ordini e congregazioni religiosi. Gran parte degli abusi imputati a religiosi si consuma tra le mura di questi istituti in cui vengono educati minori dai 6-8 anni in poi. L'Onu ha fatto richiesta esplicita alla Santa Sede di chiuderli anche perché è noto che spesso il pedofilo è una persona abusata in giovane età, ma solo in Italia ne esistono ancora una sessantina con oltre 1200 studenti.

Un altro deterrente potrebbe essere l'innalzamento della soglia della discrezione, cioè l'età in cui un bambino può accedere alla confessione. Nel 1910 è stata abbassata a 7 anni. Alcune associazioni cattoliche hanno più volte chiesto al card. Bagnasco di intercedere presso il papa per elevarla a 14 anni. Perché sulla base delle testimonianze raccolte nelle grandi inchieste governative e miste di alcuni Stati europei è emerso che quasi tutte le violenze avvengono nell'ambito di questo rito che non si consuma solo nel confessionale ma ha una durata indefinita e soprattutto è soggetto al vincolo di segretezza. Il segreto, insieme al senso di colpa instillato nella vittima dal suo “confessore”, è la chiave dell'impunità. I preti pedofili lo sanno bene.

La Pontificia commissione per la tutela dei minori, istituita nel 2014, ha di recente tentato di richiamare all'ordine la CEI imponendo per “necessità morale” che i sacerdoti e i vescovi

denuncino alle autorità civili i casi di pedofilia di cui vengono a conoscenza. Quanto pesano su questi tentativi di cambiamento il rapporto Onu sui diritti dell'infanzia, non favorevole all'immagine della Chiesa cattolica per quel che concerne la pedofilia, e il nuovo papato?

La mancata collaborazione delle autorità ecclesastiche con gli organi di polizia è un altro sintomo di scarsa propensione della Chiesa a voler affrontare fino in fondo il fenomeno della pedofilia. Nel 2011 la Congregazione per la dottrina della fede ha emanato una serie di indicazioni per le conferenze episcopali di tutto il mondo, alle quali attenersi nella redazione delle linee guida anti-pedofilia, il vademecum per i vescovi nella gestione dei casi di abusi. Contrariamente a quanto indicato dalla Cdf, nel 2014 la Cei del card.

Bagnasco ha deciso di non inserire nelle linee guida l'obbligo per i vescovi italiani di denunciare i sacerdoti pedofili all'autorità giudiziaria. In Italia questo obbligo vincola per esempio i pubblici ufficiali - come il preside di una scuola. I vescovi non sono pubblici ufficiali ma non hanno avvertito nemmeno l'obbligo morale di stabilire come doverosa la collaborazione con la magistratura "laica".

La motivazione fornita dal card. Bagnasco va al di là di qualsiasi immaginazione: «La denuncia è una decisione che spetta ai genitori, noi non denunciavamo per tutelare la privacy delle vittime». Per il capo della Cei è secondario che in questo modo si sta tutelando anche quella del pedofilo. E che quindi oltre a contribuire ad acuire l'isolamento affettivo e fisico della vittima di cui come detto in precedenza approfitta

I silenzi di Buenos Aires, Bergoglio cardinale e i preti pedofili argentini

Secondo BishopAccountability, gruppo USA che si occupa di clero e pedofilia, il comportamento del vescovo Bergoglio non sarebbe stato allora in linea con le sue attuali dichiarazioni.

Mentre tutto il mondo guardava la cerimonia di avvio del pontificato di Bergoglio, sono stati prima il Washington Post (18 marzo 2013) e poi il Wall Street Journal (5 aprile 2013), a segnalare "Pope Francis was often quiet on Argentine sex abuse cases as archbishop". In Italia Adista Notizie nel n.11/2014 fa una traduzione di parte del materiale citato, che riportiamo.

"Il gruppo statunitense BishopAccountability, impegnato nella raccolta di dati riguardanti i casi di abusi sessuali perpetrati da membri della Chiesa per la costruzione di un database sul fenomeno, ha pubblicato il 12 marzo la prima analisi dell'operato di Jorge Maria Bergoglio su questo fronte durante gli anni in cui ha ricoperto l'incarico di arcivescovo di Buenos Aires (1998-2013) e di presidente della Conferenza episcopale argentina (2005-2011), nonché le informazioni disponibili su 42 preti argentini accusati di pedofilia (il materiale, di cui ha dato notizia il settimanale Usa National Catholic Reporter, è accessibile al sito www.bishop-accountability.org/Argentina/).

Il quadro che emerge è sconcertante: sostanzialmente, mentre i vescovi statunitensi ed europei affrontavano lo scandalo, Bergoglio, pur in analogo contesto, sarebbe rimasto in silenzio. «Non ha pubblicato documenti, non ha fatto nomi né tenuto registri dei preti accusati, non ha elaborato una politica di gestione degli abusi, nemmeno ha pronunciato una parola di scuse nei confronti delle vittime».

Nelle sue numerose omelie e dichiarazioni (accessibili sul sito dell'arcidiocesi di Buenos Aires), spiega BishopAccountability, l'allora arcivescovo di Buenos Aires ha giustamente attaccato la corruzione del governo, l'iniqua distribuzione della ricchezza, il racket del sesso, ma sugli abusi sessuali da parte del clero, nemmeno una parola. Nel libro *Il cielo e la Terra*, d'altronde, Bergoglio afferma che il problema, nella sua Buenos Aires, non è mai esistito: «Nella diocesi non mi è mai accaduto, ma una volta un vescovo mi ha telefonato per chiedermi cosa dovevo fare in una situazione di questo tipo e gli ho detto di non permettergli di esercitare più il sacerdozio e di avviare un giudizio canonico». Non è plausibile, commenta il gruppo, che Bergoglio dal 1992 - quando fu nominato vescovo ausiliare di Buenos Aires, prima di diventarne arcivescovo sei anni dopo - al 2013 non abbia mai dovuto occuparsi di un prete pedofilo, mentre nel mondo «decine di migliaia di vittime denunciavano alla Chiesa gli abusi subiti».

In base ad un'analisi comparativa con i dati emersi negli Usa e in Europa, la stima presunta dei preti pedofili nell'arcidiocesi di Buenos Aires, secondo BishopAccountability, si aggira, per il periodo 1950-2013, intorno ai 100 casi, e di questi almeno un decimo doveva essere noto alle autorità della Chiesa. Bergoglio compreso.

Cinque casi di abuso

Nell'arcidiocesi, poco o nulla è emerso in superficie, mancando gli elementi che altrove hanno dato il via allo svelamento del fenomeno: azioni civili

sempre il violentatore, si mette a rischio l'incolumità di altri bambini. È talmente palese la pericolosità di una posizione del genere che a febbraio scorso la Pontificia commissione per la tutela dei minori di recente ha emanato una nota dicendo chiaro e tondo: «Abbiamo tutti la responsabilità morale ed etica di denunciare gli abusi presunti alle autorità civili che hanno il compito di proteggere la nostra società». Secondo voi questo monito finora ha avuto qualche effetto? La Pontificia commissione è un organo consulente della Santa Sede. Esorta tutta la comunità ecclesiale a denunciare e ovviamente fa bene.

Ma, se come abbiamo visto nel caso delle informazioni richieste dall'Onu, la stessa Santa Sede è la prima a non denunciare quel che sa, quale credibilità può avere un organismo del genere all'interno della

Chiesa (e non solo)?

A prescindere dai provvedimenti di natura canonico-giuridica della Chiesa, quali sono state secondo te in questi ultimi anni le politiche efficaci della Chiesa per evitare altri casi e altri scandali? C'è una tendenza a non far entrare più in contatto diretto i singoli preti in generale con i singoli bambini? E quanto può pesare invece nel proseguire del "sistema" la vocazione terzomondista del modello di chiesa di Bergoglio?

Oltre a quanto già detto a proposito della Cei, il caso di don Inzoli mi porta a pensare che pochi per non dire nessuno all'interno della Chiesa si preoccupano concretamente dell'incolumità dei bambini. L'ex parroco di Crema ed ex presidente ciellino della

delle vittime, investigazioni della Chiesa e indagini governative. Solo un prete di Buenos Aires, Carlos Maria Gauna, è stato pubblicamente accusato, ma nei quattro casi oggi più noti di religiosi o di preti pedofili di altre diocesi – p. Julio César Grassi, p. Rubén Pardo, p. Fernando Enrique Picciochi e p. Mario Napoleon Sasso – «vi è la prova che Bergoglio», presidente dei vescovi argentini, «deliberatamente o inconsapevolmente, ha frenato le vittime intenzionate a denunciare e a perseguire i loro aggressori». Vittime che, denuncia il gruppo, «affermano di aver cercato, invano, l'aiuto del cardinale», così come riportato anche dal Wall Street Journal, che citava come fonte un portavoce della diocesi di Buenos Aires secondo il quale Bergoglio avrebbe appunto «rifiutato di incontrare le vittime».

Grande ritardo, inoltre, per l'elaborazione delle linee guida che devono stabilire la politica di gestione dello scandalo: richieste dal Vaticano nel 2011, la loro elaborazione fu rimandata dalla Conferenza episcopale argentina, tanto che sono state pubblicate solo lo scorso aprile (2014); anche questo elemento spinge BishopAccountability ad affermare che la Chiesa argentina, nella gestione degli abusi, è stata «tra le meno trasparenti nel mondo».

Ecco la sintesi della gestione di Bergoglio dei cinque casi noti, per i quali BishopAccountability fornisce, sul sito, i link alle fonti.

P. Julio César Grassi: nonostante fosse stato condannato nel 2009 per molestie su un minore, Bergoglio commissionò uno studio riservato per convincere i giudici della Corte suprema argentina dell'innocenza del religioso. Tale intervento è ritenuto il motivo per il quale Grassi restò in libertà per quattro anni dopo la sua condanna. È stato incarcerato nel settembre 2013.

P. Rubén Pardo: prete confesso pedofilo malato di Aids, nel 2003 era tenuto nascosto alle autorità civili in un vicariato dell'arcidiocesi di Buenos Aires, all'epoca guidata da Bergoglio, dove faceva il confessore dei bambini e insegnava in una scuola. Nello

stesso vicariato, a quanto sembra, viveva un vescovo ausiliare di Bergoglio. È altamente improbabile che Pardo vivesse e esercitasse il suo ministero senza l'approvazione di Bergoglio.

P. Fernando Enrique Picciochi: una vittima, dopo aver scoperto che il prete che aveva abusato di lui era fuggito negli Stati Uniti per eludere l'intervento delle autorità civili, si rivolse a Bergoglio perché fosse tolto il sigillo della segretezza imposto dalla congregazione religiosa di appartenenza del sacerdote. Incontrò il segretario privato di Bergoglio e il suo vescovo ausiliare, mons. Mario Poli. Nessuna risposta.

P. Mario Napoleon Sasso: nel 2001 Sasso, dopo una terapia in un centro gestito dalla Chiesa, al termine della quale fu definito "soggetto pedofilo", venne nominato pastore di una parrocchia di persone disagiate. Nel 2002-2003, abusò di cinque bambine. Nel 2006, mentre era in carcere ma senza essere ancora stato condannato, i genitori delle bambine avrebbero chiesto invano un incontro con Bergoglio.

P. Carlos Maria Gauna: prete arcidiocesano sotto la diretta supervisione di Bergoglio, nel 2001 fu accusato di molestie da due bambine. Bergoglio disse che se ne sarebbe occupato. Gauna è ancora attivo nell'arcidiocesi come cappellano ospedaliero: «Ciò potrebbe indicare – afferma BishopAccountability – che Bergoglio considerava le accuse credibili, ma decise di trasferirlo piuttosto che allontanarlo dal ministero».

«Francesco ha davvero la volontà di risolvere questo problema catastrofico?», si chiede la condirettrice di BishopAccountability Anne Barrett Doyle, molto irritata dalle affermazioni fatte da Bergoglio sulle pagine del Corriere della Sera del 5 marzo 2014, in cui affermava che «la Chiesa cattolica è forse l'unica istituzione pubblica ad essersi mossa con trasparenza» e ciononostante «è la sola ad essere attaccata».

a cura di F.P.A.

onlus Fraternità che, per inciso, tra le altre cose si occupa dell'affido di bambini provenienti da famiglie in difficoltà, due anni fa è stato condannato per abusi su minori dalla Congregazione per la dottrina della fede. Cito: «In considerazione della gravità dei comportamenti e del conseguente scandalo, provocato da abusi su minori, don Inzoli è invitato a una vita di preghiera e di umile riservatezza, come segni di conversione e di penitenza. Gli è inoltre prescritto di sottostare ad alcune restrizioni, la cui inosservanza comporterà la dimissione dallo stato clericale».

Lo scorso anno a gennaio, cioè sei mesi dopo la sentenza della Cdf, Inzoli se ne stava placidamente seduto in platea al Palazzo della Regione Lombardia dove si svolgeva un convegno sulla tutela dei valori della famiglia tradizionale. L'ex parroco era in seconda fila, davanti a lui sedevano Roberto Formigoni e Roberto Maroni. Si dice che Inzoli sia stato anche il confessore di Formigoni ma non è questo il punto. Il punto è che la condanna a "una vita di preghiera e di umile riservatezza" evidentemente non impedisce a un sacerdote di partecipare alla vita pubblica. E risulta difficile pensare che ad esempio per le vie di Milano non si incontrino bambini.

“Figli rubati” in Spagna e Argentina

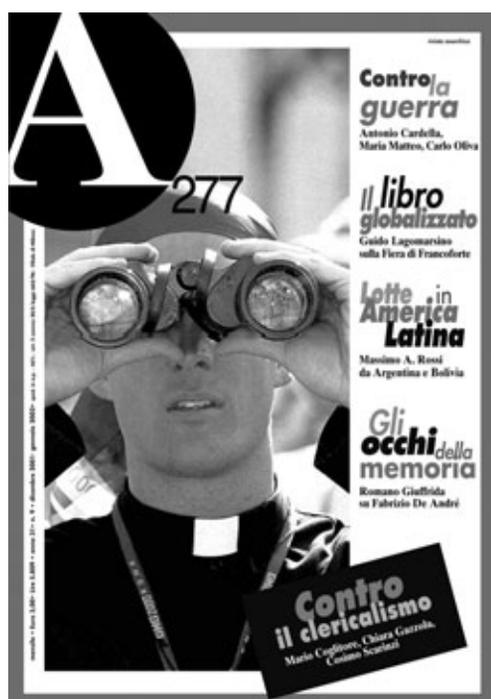
A proposito di uso, abuso ed educazione dei minori, vuoi dirci qualcosa del tuo ultimo libro, “Figli rubati”?

Si tratta di un libro-inchiesta nel quale faccio il punto sulla ricerca dei figli rubati ai desaparecidos durante le dittature sudamericane degli anni '70. Secondo le Abuelas di Plaza de Mayo almeno 60 “figli rubati” che oggi hanno 35-40 anni potrebbero vivere in Italia senza conoscere la propria storia. Ma fino a

oggi nel nostro Paese non è mai avvenuto un ritrovamento. Le famiglie a cui vennero venduti, in base al Piano di appropriazione dei bambini ordito dalla dittatura argentina, dovevano essere di provata fede cristiana e cultura occidentale. Perché avevano il compito di rieducarli per interrompere la catena di trasmissione delle idee marxiste di cui erano portatori i loro genitori naturali. Nel libro oltre a spiegare perché non si riesce a trovarli - e di mezzo c'è la Chiesa, la P2 e i cosiddetti servizi segreti deviati - indago sulle radici culturali di questa forma orrenda di violenza sui bambini. La cosa interessante è che l'inchiesta a un certo punto mi porta in Spagna nel bel mezzo della dittatura clerico-fascista di Franco.

Quello che in pochi forse sanno è che durante i 36 anni di dittatura vennero sottratti alle donne repubblicane circa 30mila figli, i quali come poi avvenne in Sud America sono stati affidati a famiglie contigue al regime per essere rieducati... secondo valori cristiani e occidentali. Quello che è ancora meno noto è che dopo la morte di Franco e la fine della dittatura, l'appropriazione di bambini da strumento di repressione è diventata un vero e proprio business facendo della Spagna uno dei crocevia mondiali delle adozioni illegali. Secondo una stima del magistrato Baltasar Garzon, lo stesso che nel 1998 incriminò e fece arrestare Pinochet a Londra, tra il 1975 e il 1996 almeno 270mila neonati sono stati sottratti con l'inganno alle loro madri naturali. Che non erano più le donne repubblicane - si trattava infatti di ragazze madri, prostitute, figlie di “famiglie perbene” che non potevano abortire, ecc. - tuttavia le cliniche “specializzate” a gestire questi casi rimasero le stesse di cui si serviva Franco: strutture facenti capo in massima parte a congreghe, ordini e sette religiose cattoliche.

Francesca Palazzi Arduini



Altre due tra le numerose copertine di “A” dedicate alla chiesa e al clericalismo.

Da sinistra: il numero 277 (dicembre 2001-gennaio 2002) con all'interno un dossier anticlericale (con scritti di Cosimo Scarinzi, Mario Coglitore e Chiara Gazzola) e il numero 318 (giugno 2006) che ospitava un articolo di Francesca Palazzi Arduini dedicato alla sessuo-repressione attuata dalla chiesa.



Trent'anni di diserzioni

di Francesca Palazzi Arduini

A trent'anni dalla sua nascita, ecco l'associazione che ha ideato la diserzione dalla chiesa cattolica. Una battaglia laica e libertaria, contro l'invadenza clericale.

Il 15 agosto 1986 veniva costituita a Fano, durante una nutrita assemblea in occasione del terzo meeting anticlericale¹, l'Associazione per lo Sbattezzo, prima forma associativa contro il cattolicesimo obbligatorio.

Da allora molto tempo è passato e sia l'Italia che altri Paesi hanno visto l'uscita esplicita dalla Chiesa di decine di migliaia di persone, atee e non. L'originalità dell'Associazione è consistita nell'aver dato voce al dissenso già analizzato negli anni Cinquanta dal filosofo non violento Aldo Capitini, e di aver dato una forma collettiva a tale dissenso in anni in cui il papato di Wojtyła promuoveva una pesante ingerenza nella politica internazionale.

“È bene innanzitutto chiarire che l'Associazione per lo Sbattezzo non amministra lo sbattezzo. Se lo facesse si porrebbe al pari di una Chiesa! L'Associazione invece nasce dalla consapevolezza che ogni essere umano è padrone di se stesso e che è quindi in suo potere rigettare qualsiasi atto di incorporazione ad una qualsivoglia fede o religione che cerchi di vincolarlo”, scriviamo nella Millelire², “L'Associazione è formata da persone libere dalla religione che si sostengono a vicenda in una società che attenda in mille modi al loro bisogno di affermare la libertà dalla religione.” In questo modo ricordavamo ciò

che Capitini aveva già sottolineato, in anni altrettanto bollenti nei quali lo scontro tra Chiesa cattolica e libero pensiero, socialista o liberale o libertario che fosse, era densissimo.

Scrive Capitini in “Battezzati non credenti”³ che la Chiesa dovrebbe rispettare i fondamentali diritti, sanciti dalla Dichiarazione dei diritti umani e dalla stessa Costituzione, a non essere soggetti a vincoli alla propria libertà, sia in campo civile che religioso. “Colui che è stato accolto dalla società, che ha ricevuto da essa solennemente un nome, vi entra come cittadino e non come suddito di un particolare governo...”. Nella lettera all'Arcivescovo di Perugia, dell'ottobre 1958, con la quale egli si sbattezza pubblicamente, afferma: “Che io sia stato

battezzato, cioè iscritto nei registri di tale istituzione, è un fatto che non ricordo; e non posso ammettere che per tale fatto un'autorità che non riconosco per tale, esiga da me ubbidienza e credenza, e possa legittimamente anche insultarmi”. Il primato della libertà individuale viene rivendicato a dispetto di ogni tradizione inclusiva, si tratta di diserzione.

Capitini non si riferisce solo alle offese recategli dall'Arcivescovo di Perugia ma al clamoroso caso dei coniugi Bellandi-Nunziati, due giovani di Prato sposati con rito civile che furono pubbli-



camente chiamati "concubini" dal vescovo di Prato e si "permisero" di querelarlo. Il Vescovo venne condannato nel febbraio 1958... ma assolto in secondo grado.

I carabinieri in sede

Così sarebbe da ridere se, dopo aver condannato i coniugi-sudditi Bellandi-Nunziati per il loro "sprezzante ripudio del sacramento" del matrimonio cattolico, anche Capitini fosse stato condannato per "sprezzante ripudio del sacramento" del battesimo... non successe a lui nel 1958 ma nel 1986 successe a noi di essere oggetto delle indagini del pretore di Modena Luigi Persico, che voleva verificare che fosse legittima la nostra attività in difesa di un nostro diritto. Persico voleva capire "se si possano intraprendere iniziative pubbliche contro una religione", o se esercitare pubblicamente il diritto a non darsi cattolici potesse essere considerato una "offesa" alla religione, notoriamente permalososa.

Le attività inquisitorie giunsero sino ad inviare i Carabinieri presso la sede nazionale dell'Associazione, a rilevare numeri di targa e documenti delle persone che partecipavano agli incontri, a recarsi presso il Municipio ad esigere la documentazione circa gli spazi pubblici usati, e pure a recarsi in visita presso le famiglie dei più giovani per chiedere conferma della presenza agli incontri tenutisi a Fano e in altre città. Come ciò non bastasse, inquisizione

fiscale con tanto di convocazioni per verificare se si "svolgessero attività politica" e ingiunzione a "mostrare gli sceccari" quasi l'associazione fosse sospettata di perseguire scopi di lucro, cosa del tutto ridicola. Insomma, lo sbattezzo faceva già paura alla Chiesa, pur nella sua (e anzi proprio per quello) aperta natura civile e politica, e di certo non violenta. E ancora lo scandalo della pedofilia non era scoppiato sui media internazionali.

È infatti dopo le vicende narrate nel film "Spotlight" (2016) sui casi di pedofilia venuti alla luce a Boston e in tutti gli Stati Uniti dal 2002, e dopo i casi di pedofilia nel clero in Irlanda resi noti dalla stampa tra il 1994 e il 2006, che il sito irlandese "Count me Out" lancia la campagna per lo sbattezzo; dal 2010 cessa però l'attività a seguito del rifiuto dell'Arcidiocesi di Dublino, su basi giuridiche canoniche poco chiare, di prender atto delle richieste di sbattezzo (il sito aveva ricevuto 531 mila email di richiesta)⁴. Questo nonostante la Chiesa cattolica, nella persona del Pontificio Consiglio, avesse emanato il 13 marzo 2006 una Lettera⁵ nella quale si davano precise indicazioni sui requisiti per l'uscita dal gregge, cioè sulla ricezione da parte della "competente autorità ecclesiastica" della volontà personale comunicata per iscritto e trasmessa al curatore dei registri dei sacramenti, gli "status animarum".

Ma tornando al sodo, va sottolineato che, al di qua dell'istituzione del Garante della privacy, autorità istituita in Italia nel 1996, il ricorso alla quale ha consentito la disposizione dell'obbligo per i parroci di annotare a margine dei registri la volontà dell'interessato/a di non considerarsi più cattolico (presentato da Uaar e accolto nel 1999), al di qua cioè di un risvolto pratico essenziale, perché sappiamo quanto sia difficile costringere il clero a seguire qualsivoglia applicazione del diritto civile... l'Associazione per lo Sbattezzo ha costituito di per sé negli anni precedenti un richiamo fondamentale alla tutela della libertà personale.

Non è esatta l'affermazione di alcuni che essa non si basasse su alcun fondamento legale⁶, i fondamenti c'erano, e non solo nella Costituzione, anche se certo in mancanza di essi il libero pensiero non sarebbe

Anarchici

E IO TI SBATTEZZO

Il pretore modenese Luigi Persico ha aperto un'inchiesta su un'associazione anarchico-atea che "sbattezza" coloro che non desiderano più essere religiosi. Il pretore si chiede se, tenendo conto che nel nostro paese è garantita la libertà della propaganda religiosa, sia legittima anche l'azione inversa. Se, cioè, si possano intraprendere iniziative pubbliche contro una religione. La settimana scorsa così un paio di funzio-



Fano, un appello dal meeting anticlericale giunto alla sua quinta edizione "Sbattezzati di tutt'Italia, unitevi"

di SANDRO PREMICI

FANO — «Il battesimo è un'imposizione, una pratica autoritaria che si è costretti a subire in un'età in cui non si può consapevolmente decidere: occorre liberarsi da questa coercizione della Chiesa cattolica». L'appello viene da Fano, dove è in corso il quinto meeting anticlericale, una manifestazione unica nel suo genere in Italia. A lanciarlo è l'«Associazione per lo sbattezzo» che vanta ormai un migliaio di iscritti provenienti da tutte le regioni. Per ottenere l'iscrizione, basta scrivere alla sede nazionale dell'associazione — Circolo «Napoleone Papini», via Garibaldi 47 Fano — che rilascerà un attestato di adesione.

di al coniuge contro i rischi di una educazione di stampo clericale. Tra i compiti previsti dallo statuto, composto di 19 articoli, ci sono anche quelli di far rispettare il diritto all'invulnerabilità del proprio domicilio da parte degli agenti di qualsiasi religione, e di battersi affinché le quote di imposta (l'8 per mille) destinate dalla legge a favore delle confessioni religiose vengano sopprresse, o comunque devolute a favore di associazioni a carattere umanitario o per attività sociali e culturali.

Nata due anni fa

libertà dalla e della religione, contro ogni forma di collusione tra Chiesa e Stato, rifuggendo dall'anticlericalismo di vecchia maniera».

L'adesione all'associazione sarà vietata ai minori di 14 anni che potranno iscriversi solo col consenso dei genitori. «L'associazione — aggiunge Romito — non fa propaganda contro una religione, ma propugna la liberazione di tutte le religioni: è in tal modo che si

comunque scoraggiato. Lo stesso Capitini, nel 1961, ricorda: "L'art.3 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo afferma che "ogni individuo ha diritto alla vita e alla libertà" ma dichiara anche che ogni persona ha diritto alla libertà di pensiero e di religione", citando le tragiche storie degli "oblato" in precedenza alla caduta dello Stato Pontificio, cioè dei bambini battezzati all'insaputa dei genitori non cattolici e sottratti poi alle famiglie per finire nei seminari.

Così, nonostante i tempi soggetti al Concordato fascista che imponeva la religione di stato, la prima sentenza del Tribunale di Firenze rispetto alla causa intentata dai coniugi Bellandi-Nunziati, affermava: "ogni qual volta in atti emanati dalle autorità ecclesiastiche si offendano quei diritti soggettivi dei cittadini garantiti dagli artt. 2 e 3 della Costituzione, dovrà operare la tutela consacrata nelle leggi dello stato a difesa dei diritti dei medesimi".

E anche sull'8 per mille

C'era già da allora di certo una linea di pensiero a difesa dei diritti civili e della laicità, quella linea che l'Associazione per lo Sbattezzo ha rivendicato con chiarezza, affermando che "la dichiarazione di Sbattezzo, la sua notifica alle autorità ecclesiastiche, ha anche effetti civili perché libera il Dichiarante da qualsiasi dovere giuridico verso la setta alla quale è appartenuto (è il caso della dichiarazione di abiura per gli ebrei, della quale è equivalente). Per fare un esempio concreto, la notifica della Dichiarazione di Sbattezzo al parroco della Parrocchia presso la quale si è stati battezzati e al vescovo della Diocesi, toglie loro il diritto a fare rilievi e osservazioni pubbliche sulla condotta dello sbattezzato, e ad esercitare

Estratto dall'Attestato di DICHIARAZIONE DI LIBERTA' DALLE RELIGIONI rilasciato dall'Associazione per lo Sbattezzo

Io sottoscritto/a

DICHIARO di non appartenere a nessuna fede religiosa e di ritenere nulli i riti iniziatici subiti o esercitati

DIFFIDO qualsiasi confessione, associazione o società religiosa dall'esercitare atti di giurisdizione nei confronti della mia persona.

Mi impegno ad intraprendere, congiuntamente alla Associazione, ogni iniziativa affinché vengano tutelati i diritti in materia di libertà e di religione.



Firma.....

qualsiasi atto avente rilevanza civile su di questo".

Non è un caso che l'Associazione si sia dedicata poi a una massiccia campagna di informazione sul meccanismo dell'otto per mille Irpef, istituito in seguito al Nuovo Concordato (1984), giungendo addirittura a definire una pratica di obiezione fiscale simile a quella sulle spese militari, pure se in un periodo in cui la stretta degli esattori rendeva sempre più rischiosa e rovinosa questa scelta.

L'Associazione pubblicò varie analisi del gettito Irpef in relazione all'otto per mille, scelta simile ad oggi con la sola differenza che ora il numero di scelte effettuabili oltre a quella per lo Stato è salito ad undici. Ma

Si conclude oggi la «tre giorni» dei liberi pensatori E a Fano gli anticlericali celebrano la loro kermesse

Fano - Rimini-Fano: una quarantina di chilometri che contrappongono lontani anni due meeting poli della calni è meeting Liberatione, ting anticlerico ne papalino fronte alla rria, nel cent chigiano al drone forti il dissacrazione, lo sb edizione, n gilia della Papa Wojt tre giorni, oggi, dove vani, prov lia, discut litarismo Concorda gione, la scuola, n religione

Conclusa nella rocca papalina di Fano la sesta edizione del contestato meeting dei «mangiapreti» italiani: tre giorni con gli anticlericali Nel menù pollo alla diavola e al clero nemmeno una lira Abbuffate con strozzapreti e minestrone scismatici, ma anche dibattiti su religione e

S'apre a Fano l'anti-Meeting e la chiesa diventa il bersaglio dei mangiapreti Col diavolo contro chierici e Cl

PESARO - Socrate e Don Giovanni insieme a Formigoni ed Andreotti sono dati in «pasto» a tutti gli irriverenti della riviera. Gli strozzapreti alla Papini, gli spaghetti castelli alla Formigoni, le fettucce andreettiane e il coccomero voltagabbana costituiscono i piatti forti del «menù eretico» preparato con cura dalle cucine lontane da ogni «grazia di Dio».

fanno di tutto per attirarsi le ire della Curia locale. Già l'anno scorso i leader della De hanno tentato di boicottare l'iniziativa con mozioni e interpellanze in consiglio comunale. Anche quest'anno sono tornati alla carica riuscendo però solo a «ghettizzare» gli eretici nel Bastione Sangallo, un ripiego più periferico rispetto la centrale Corte Malatestiana. Ma i nuovi «sbattezzatori» non si sono fatti intimorire. E anche per quest'estate hanno organizzato un meeting contro «i chierici e guerrafondati» che

del nostro paese. E lo facciamo con molta ironia e con un pizzico di riflessione. E così in questa maratona anticlericale, che ha come principale bersaglio Comunione e Liberazione, ci sarà posto per dibattiti su «il corpo e la liberazione dei laici», sulla «gerarchia delle corone», sulla «liberazione corporea», sulla «ricerca della libertà aidia di Cl». Più «profondi» sono invece i temi dei seminari che verteranno su «Chiesa e militarismo», «Cancellare il Concordato» e «La morte laica: testamento biologico, eutanasia, suicidio». E negli stand della

l'ingranaggio resta lo stesso; scrivevano Federico Sora e Walter Siri su "il Peccato" del 1991, il bollettino dell'Associazione: "Lo stato è ora ufficialmente il nuovo esattore del Vaticano. (...) I problemi non sono ancora finiti. Il primo problema che si pone è di chi non firma. Chi non esprimerà la scelta vedrà ripartita la propria quota in proporzione al numero delle scelte espresse. Per essere più chiari, ipotizzando che su 100 contribuenti 20 rispondano e che di questi 15 optino per una delle tre chiese (a noi poco importa quale) e 5 a favore dello Stato, l'ammontare degli ipotetici 2.400 miliardi verrebbe così ripartito: 600 miliardi allo Stato e 1.800 miliardi alle chiese: ratificando così il democraticissimo criterio con il quale il 15% dei soggetti determina il 75% del risultato."

Ciò accade tuttora, basti vedere i dati del gettito 2011, del quale sappiamo che su 45,81 per cento di scelte espresse il 36,75 per cento degli aventi diritto ha scelto la Chiesa cattolica per il suo otto per mille, poco più di quindici milioni di persone, col risultato di destinare quasi l'80 per cento del gettito nazionale alla Chiesa cattolica, consistente in 1 miliardo e 13 milioni di euro.⁷

La "schedatura di massa" della propria volontà effettuata tramite la dichiarazione dei redditi segnala sempre un' altissima percentuale di persone che non scelgono, "né stato né chiesa" si potrebbe dire.

Su questo tema sarebbe estremamente importante intervenire chiedendo un diverso sistema di calcolo della ripartizione o meglio una soppressione diretta del meccanismo a favore di sistemi di contribuzione

ASSOCIAZIONE PER LO SBATTEZZO

in italia ci sono tante parrocchie...



meno una!

dalla prossima dichiarazione dei redditi la chiesa ci chiederà lo 0,8% delle imposte. contro la nuova tassa di religione, contro il

censimento dei cittadini sulla base delle credenze religiose, organizziamo l'obiezione fiscale alle spese clericali.

più consapevole.⁸ Ma su questo occorre approfondire, tenendo conto dei sistemi di altri Paesi, come la Germania, nei quali la scelta di contribuire è più



Fano (Pu), 15 agosto 1986 - Partecipanti al tezo meeting anticlericale

esplicita, o delle proposte provocatorie (o no?) di fare entrare gli “atei” nella categoria delle sette finanziabili con l’otto per mille.⁹

Sta di fatto che in questi ultimi due decenni, l’occasione della tutela dei dati personali per intervenire sui Registri parrocchiali ha aumentato il ricorso allo sbattezzo con picchi di oltre 45mila moduli all’anno scaricati dal sito web di Uaar. Non solo, l’iniziativa della Fondazione Critica liberale ha permesso di analizzare la secolarizzazione della società italiana con la pubblicazione annuale del Rapporto sulla secolarizzazione; di questo è uscito di recente un approfondimento dedicato alla Tv che evidenzia la massiccia presenza di rubriche e programmi a contenuto religioso esplicito e non¹⁰. Eppure la presa sui comportamenti individuali da parte della Chiesa cattolica è sempre meno integrale ed efficace.

Francesca Palazzi Arduini

La grafica dei moduli riportati in questo articolo è di Fabio Santin

- 1 L’Associazione usufruisce di una voce Wikipedia: ‘Associazione per lo sbattezzo’ corredata da una piccola bibliografia.
- 2 Anticlericale, collana Millelire, Stampa Alternativa, Roma 1993.
- 3 Aldo Capitini, Battezzati non credenti, Parenti editore, Firenze, 1961.
- 4 “Sbattezzo e pedofilia: la chiesa irlandese tampona la fuga dei fedeli ... con l’uso di altri silenzi”, di Francesca Palazzi Arduini, 13 marzo 2011 in Critica liberale online, <http://www.criticaliberale.it/news/3657>.
- 5 Sull’Atto formale di defezione dalla chiesa cattolica, si legga il parere emesso dalla Congregazione per la dottrina della fede il 13 marzo 2013. Oltre al Decreto generale per la tutela al diritto alla buona fama e alla riservatezza, promulgato dalla Conferenza episcopale nell’ottobre del 1999.
- 6 “Il modulo che presenta sul suo sito, tuttavia, è privo di valore giuridico, non facendo riferimento ad alcuna legge dello Stato italiano.” Affermazione presente su UAAAR.IT, imprecisa poiché l’Associazione è stata fondata a partire dalle garanzie di tutela delle libertà personali presenti nella Costituzione. Se solo nel 1999 si è potuto usufruire anche del pronunciamento del Garante per la privacy ciò non significa che l’Associazione non avesse una sua precisa legittima funzione di tutela dei suoi iscritti.
- 7 Dipartimento delle Finanze, Ripartizione del gettito derivante dall’otto per mille dell’Irpef, http://www1.finanze.gov.it/stat_8xMilleSerie/index.php?&req_classe=01
- 8 Da segnalare a questo proposito l’iniziativa Occhiopermille di UAAAR sulla ripartizione (<http://www.uaar.it/uaar/campagne/occhiopermille>) e della stessa associazione il Laicometro sul tasso di laicità delle associazioni alle quali è possibile devolvere il cinque per mille.
- 9 Nel 2013 il Partito Radicale aveva invece lanciato un referendum per l’eliminazione della ripartizione delle scelte inespresse, ma non è stato raggiunto il numero di firme necessarie.
- 10 Critica liberale, V Rapporto sulle confessioni religiose e tv, ottobre-dicembre 2015. Un appello alla Commissione di vigilanza è stato presentato da varie confessioni religiose minori e dal FOB (European Federation for Freedom of Belief).

Ministoria dei meeting anticlericali 1984/2003

«Il meeting anticlericale ha rappresentato per molti anni un punto di riferimento nella battaglia italiana per il rispetto della diversità culturale e della libertà di pensiero. [...] Una storia di autogestione e di sfide, di provocazioni e di repressione, caos creativo e punto d’incontro».

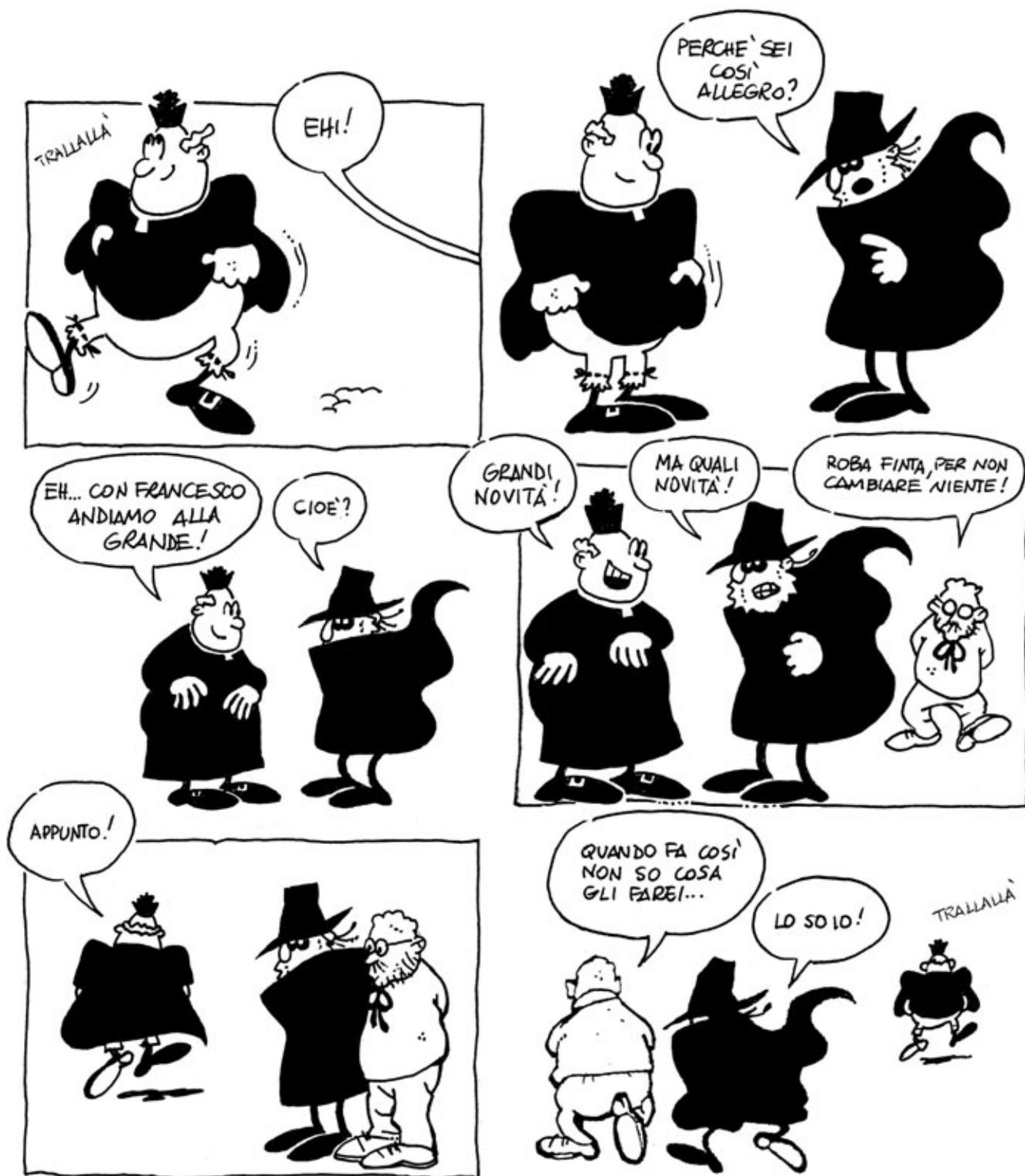
A partire da queste riflessioni, Francesca Palazzi Arduini ricostruisce in questo dossier (pp. 24) la storia dei meeting anticlericali, purtroppo interrottisi nel 2003.

Una copia 1,00 euro / da 20 a 200 copie (anche miste con altri dossier), 50 centesimi / oltre 200 copie (anche miste con altri dossier), 20 centesimi



Per informazioni e per
acquistare il dossier:
[www.arivista.org/i-dossier/
meeting-anticlericali](http://www.arivista.org/i-dossier/meeting-anticlericali)
arivista@tin.it

di Roberto Ambrosoli





Guerra al prete

di **Giorgio Sacchetti**

Nella Toscana del primo Novecento, la presenza anticlericale è un fenomeno diffuso. Coinvolge massoni, repubblicani, socialisti, sindacalisti rivoluzionari, anarchici e altri filoni organizzativi e di pensiero. Le numerose manifestazioni di protesta contro la fucilazione a Barcellona, nel 1909, del pedagogo anarchico Francisco Ferrer Y Guardia.

L'Italia "cittadina" contro il clerico-moderatismo

La contrapposizione, antica e mai sopita, fra un'Italia "cittadina" (politicamente rappresentata dai demo-radicali e dagli ambienti massonici) e un'Italia "contadina" (moderata, poi clerico-moderata) trova nello snodo giolittiano uno dei suoi momenti di tensione più alta. Il movimento cattolico - dopo che la Curia romana ha debellato il modernismo, e con esso le istanze sociali del primo movimento democratico cristiano - ha pagato intanto un duro prezzo sul piano della scristianizzazione operaia. La risposta a questo vasto contraccolpo inferto dalla proletarianizzazione moderna si materializza, appunto, nelle prime alleanze locali fra clericali e liberali, poi nella loro stabilizzazione sul piano nazionale.

Al progetto di Giolitti, volto ad "allargare le basi dello Stato" dialogando con tutte le correnti transigenti dei vari movimenti, si oppongono strati sociali e politici eterogenei. Ad esempio, contro il clerico-moderatismo si schierano in modo risoluto i radicali che certo rimangono ancorati alla tradizione anticlericale di stampo risorgimentale. Espressione dei ceti professionali urbani emergenti, sebbene prossimi ad una crisi irreversibile che li vedrà confluire in massima parte verso i lidi nazionalisti e quindi interventisti, essi si mettono alla testa di un effimero fronte di natura interclassista che ben configura l'Italia "cittadina" del primo Novecento. D'altro canto è anche da considerare il fatto che il movimento operaio, nonostante le fiammate sindacaliste, si trovava in parte,

per tramite di alcune istituzioni camerali territoriali, ancora sotto la tutela radicale o riformistica. Esempi non isolati ci vengono da alcune camere del lavoro toscane, come quella di Arezzo, la cui direzione stabiliva fin dalla fondazione, avvenuta nel 1901, un rapporto preferenziale con gli ambienti democratici radicali e quindi con la locale loggia massonica Cairoli, nella organizzazione di comitati per le feste laiche e non solo.

Agli albori del secolo - nell'imminenza del primo congresso internazionale del Libero Pensiero (Roma, 20-22 settembre 1904) - è già operante un comitato a livello nazionale, funzionante tramite una commissione esecutiva che riunisce le più disparate correnti politiche. Ne fa parte Luigi Fabbri che esprime, a motivo di tale promiscuità, il suo disagio all'amico Arcangelo Ghisleri:

"[...] Io sono parecchio scettico di fronte ad agitazioni semplicemente anticlericali che vogliono abbracciar tutti. Questo perché tra i sedicenti anticlericali c'è gente la cui compagnia in qualsiasi agitazione è intollerabile per chiunque abbia un senso di dignità personale, per chi vede la questione un po' più in là d'una spanna, per i veri anticlericali in una parola. Le pare che sia possibile lavorare proficuamente noi, chiamiamoci così, sovversivi (anarchici, repubblicani e socialisti) insieme ai bacati rappresentanti di qualche sconosciuto e massonico circolo Re e Patria?"

La Federazione internazionale del Libero Pensiero, le Associazioni "Giordano Bruno" convogliano, insieme al diffusissimo podrechiano "L'Asino" ed alla stampa anarchica - ad esempio "Il Pensiero" - molte

delle istanze di opposizione all'influenza delle gerarchie ecclesiastiche nella vita civile e sociale italiana. Ma, nonostante si siano manifestati da più parti seri dubbi sull'efficacia di una battaglia anticlericale unitaria, l'episodio Ferrer sarà occasione e pretesto per un'eccezionale saldatura fra ceti borghesi e associazionismo di impronta socialista e anarchica, in funzione antigiolittiana. Due anticlericalismi dunque si fondono e, quasi, si confondono in uno. Da un lato vi sono gli anticlericali "storici", i promotori delle battaglie laiche di sempre, custodi dei significati profondi delle ricorrenze bruniane e del XX Settembre, inauguratori di lapidi e magari presentatori di mozioni consiliari nei municipi al fine di emanare "disposizioni per ridurre lo scampanio inutile e fastidioso delle Chiese". Dall'altro ci sono gli *énragés* della guerra al prete, giovanotti, nuove figure sociali di sovversivi di paese o del suburbio che per la prima volta hanno sperimentato un collegamento interregionale intorno alla parola d'ordine dell'azione diretta contro le processioni del Corpus Domini.

Da Roma erano partite nel 1906 "direttive" riccheggiate ampiamente nella provincia italiana. Un manifestino, stampato in migliaia di esemplari presso la tipografia Tiberina della capitale, viene diffuso in molte parti del paese. Firmato "I Ribelli", il suo contenuto è incendiario ed esplicito nell'istigare all'assalto dei cortei religiosi, contro - si dice - il ritorno dei "Torquemada".

"LAVORATORI! Uno dei più potenti ostacoli che inceppano la emancipazione della classe operaia è il prete. Esso è sempre contro di voi. Nelle contese fra capitale e lavoro - che ognor più si acutizzano col rinnovarsi delle coscienze lavoratrici - l'opera di questo rettile velenoso si snuda e mostra la sua cruda, ma ineluttabile realtà. È lui che si schiera dalla parte dei padroni in ogni occasione; è lui che - invece di occuparsi soltanto di cose chiesastiche - organizza il crumiraggio, perpetrando così il più alto tradimento verso i lavoratori che fanno valere i loro sacrosanti diritti. È questo predicatore di umiltà passiva, di rassegnazione inconscia, che tiene nell'oscuro popoli che sudano da mane a sera fecondando le messi e producendo quanto fabbisogna al consorzio umano, che li rende ligi all'ingiustizia che da secoli e secoli soggioga. L'ingannatore dalla veste nera, nera come l'anima sua, tutti gli anni, per conculcare nel popolo vieppiù il feticismo e l'adorazione dei pezzi di legno adattati ad effigi diverse, organizza le processioni nelle quali mette in mostra e santi e madonne che, in tempi migliori, resteranno a trofeo di furfanterie che furono.

Così anche quest'anno la pagliacciata degna del medio evo si ripeterà in onta alla scienza che trionfa ed al pensiero libero che si avvanza. Questo è un insulto che non va oltre tollerato! Noi, propugnatori della vera libertà, assetati di uguaglianza, noi ribelli ad ogni forma di sfruttamento e dominio e dogma, facciamo appello ai lavoratori tutti, onde possano una buona volta porre fine a queste coreografie, non degne di noi.

I lavoratori si trovino nei luoghi ove - con beneplacito delle regie autorità - si fanno le processioni, sieno là compatti e numerosi per opporre la loro processione di pensatori liberi, senza cristi né madonne, che si pone in marcia diretta verso l'avvenire, - E quando questa venga impedita oppongano con ogni mezzo che non continui quella che rappresenta il risorgimento dei Torquemada -. Proviamoci, o compagni! sarà la più bella manifestazione del proletariato, sarà la dimostrazione schietta della vostra fede redenta dal pregiudizio religioso, sarà il migliore esempio per dimostrare i diritti del corpo e della mente di chi lavora.

Non mancate! W. IL PROLETARIATO. I RIBELLI".

Combattere le religioni

Il movimento serve anche a cementare i mai interrotti rapporti tra anarchici e socialisti, in particolare negli ambienti operai. È un'unità d'azione che si formalizza nella costituzione di comitati nei centri maggiori, che appare evidente dalla frequenza delle sottoscrizioni finalizzate all'attività anticlericale che si riscontrano dallo spoglio di certa stampa. La questione antireligiosa assume un'ampiezza tale nel campo sovversivo che, ad esempio, al Congresso Anarchico Italiano (Roma, 1907) il primo ordine del giorno ad essere votato è quello su "Gli anarchici e la religione" (presentatore Ignazio Scaturro). In esso si afferma la necessità "di combattere senza tregua le religioni che nel campo del pensiero rappresentano l'autorità come il governo e il capitalismo nel campo politico ed economico; di sviluppare nei giovani l'irreligione con l'amore della libertà, della natura, della verità, del lavoro e della bellezza, insieme alla gioia dell'espansione integrale della personalità dell'individuo, coordinata con tutte le altre, nella solidarietà sociale".

Queste enunciazioni, di indole certo generale, sono comunque integrate nella stessa sede da un altro ordine del giorno approvato all'unanimità proposto da Luigi Fabbri ed altri. Si tratta di indicazioni pratiche quali: l'intensificazione della propaganda sulla stampa; la promozione di scuole moderne, razionaliste scientifiche, sull'esempio di quelle istituite da Ferrer in Spagna e da Luigi Molinari in Lombardia; raccomandare maggiore coerenza antireligiosa dei militanti nella vita privata; e, nella vita pubblica, "a partecipare in linea generale a tutte le manifestazioni d'indole anticlericale conservando però separata la propria fisionomia antiautoritaria e rivoluzionaria, in contrapposto a tutte le ideologie e le tergiversazioni dei politicanti e dei legalitari, rimettendosi per le modalità di adesione ai singoli gruppi locali".

La coerenza della vita privata

La questione della coerenza nella vita privata e del conflitto fra militanza e tradizione religiosa familiare

saranno molto insistiti sulla stampa. Grande importanza viene attribuita, anche da parte degli anticlericali, al rito della benedizione pasquale delle case. Ecco due perle tratte da "Il Libertario" e da "L'Appennino", settimanale radicale massonico di Arezzo.

"San Giovanni Valdarno, 6 aprile - Io sfido chiunque a trovare messeri più sfacciati dei preti di questo paese i quali abusando delle cretinerie delle donne entrano nelle case per innaffiarle d'acqua sporca senza chiedere autorizzazione ai padri, ai fratelli, agli sposi di queste donne. Facciamo sapere a questi maleducati impostori che se ciò capita per caso in casa di noi, il prete si avrà l'azione che si merita". Nel foglio aretino leggiamo proprio in prima pagina: "È già cominciato il giro dei negromanti per la città e la campagna in cerca di uova, per cui si dà in compenso un'abbondante annaffiatura di acqua benedetta e, quel che più conta, si penetra nel domicilio della gente a curiosare ed investigare i fatti altrui [...] persone che, mentre al caffè si mangiano vivo un prete in un boccone, viceversa hanno tollerato che penetrasse nel loro domicilio e che spruzzecchiasse anche il talamo nuziale! [...]".

La remissione delle decisioni in sede locale, come prassi anarchica, vanifica però la proclamata incompatibilità con la Massoneria, principio solennemente sancito al congresso nazionale. Nel vasto movimento contro il clericalismo le posizioni antimassoniche si rivelano dunque minoritarie o, quantomeno, superate nell'attività contingente dei comitati cittadini. Uno dei pochi esempi in tal senso è costituito dal gruppo redazionale della rivista fiorentina "La Blouse" e dal suo direttore Lorenzo Cenni. Nel medesimo capoluogo toscano invece, proprio a partire dal 1907 in occasione delle ricorrenze laiche e non solo, si stabiliscono fruttuose collaborazioni fra il gruppo "Né dio né padrone", la sezione cittadina dell'Associazione del Libero Pensiero, il Circolo anticlericale femminile. Manifestazioni pubbliche hanno luogo in ogni parte della regione e con un largo seguito di masse: a Firenze, Viareggio, Figline Valdarno, Scandicci, Pietrasanta, Pistoia, Livorno, Pescia....

Nel mondo socialista, mentre i riformisti si apprestano a riconquistare la direzione del partito e l'"Avanti!" appoggia con vigore la proposta di legge di Leonida Bissolati per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole, si cerca anche di arginare le manifestazioni più estremistiche della base con la quale sembra prospettarsi un

evidente scollamento. Il quotidiano apre un vivace dibattito sulla possibile ammissione dei cattolici nel PSI specie dopo la condanna papale del modernismo e del movimento di Romolo Murri. La turatiana "Critica Sociale", dal canto suo, insiste richiamando i compagni alla moderazione e, soprattutto, a non volere apparire "anticlericali a quel modo che conviene ai preti".

"[...] Si danno parecchie forme, di anticlericalismo, perfettamente clericali, le quali non accettiamo. Sgraziatamente sono le più facili e le più in voga [...] Ma da troppi altri nostri amici dissentiamo radicalissimamente, in questa come in altre materie, su quello che è per noi l'essenziale: sui metodi di lotta [...]".

Tutte queste divaricazioni, o talvolta persino le sfumature, si attenueranno di molto nel corso della straordinaria mobilitazione pro-Ferrer. Essa, mantenendo picchi alti a tutto il 1910, sfumerà in maniera quasi subitanea per il sopravvenire di altre circostanze concomitanti sul piano nazionale: dalla guerra italo-turca alla crisi per consunzione del Partito Radicale, dalla svolta rivoluzionaria nel PSI (non ultima la dichiarata incompatibilità fra appartenenza a questo partito e affiliazione alla Massoneria) alla rottura definitiva dei socialisti con l'esperienza democratica e progressista dei blocchi popolari, fino all'affacciarsi prepotente della questione sindacale. Così l'anticlericalismo, già a partire dal 1911, non sarà più tema primario nei punti all'ordine del giorno nei consessi delle organizzazioni del movimento operaio.

Piccola guerra al prete

Tuttavia in molte regioni dell'Italia centrale e nelle zone dove più si è avvertito nel nuovo secolo l'impatto dell'industrializzazione nel contesto contadino, senti-



Cartolina commemorativa per Giordano Bruno e Ferrer

tamente in Toscana, un certo atteggiamento di ostilità popolare verso le istituzioni religiose ha costituito una sotterranea eredità che si è estesa ben oltre il periodo fascista. Nel secondo dopoguerra sarà il Partito nuovo di Togliatti, nonostante gli sforzi normalizzatori e di rielaborazione in questo senso, a recepire nel suo seno e alla base buona parte delle antiche istanze sovversive, ivi compresa l'onda lunga dell'anticlericalismo. Di certo, questo fenomeno, sedimentato proprio a far data dall'epilogo della mobilitazione pro-Ferrer, assumerà poi in Italia i connotati prevalenti delle manifestazioni estemporanee, autonome, soggettive, spontanee e localistiche. Insomma si tratterà di una sorta di piccola guerra al prete che continuerà nonostante non vi siano più le direttive per condurla. Dunque non si potrà più adombrare l'ipotesi classica di gruppi manovrati dalla massoneria, oppure dai vertici delle organizzazioni di sinistra. Ed anche nel biennio rosso, mentre lo scontro di classe è in atto, continuerà a manifestarsi il fenomeno. Ne potrebbero essere testimoni quelle fonti in genere poco frequentate dagli studiosi di storia politica e sociale: i "Liber Chronicus" dei parroci. Il sacerdote Francesco Brami, proposto di Laterina, piccolo centro del Valdarno aretino, in data 14 giugno 1920 così annota sul suo diario:

"[...] I disturbatori consueti dell'ordine (i socialisti) erano andati via dal paese, e si dice si recassero con la loro fanfara a Badia Agnano, di dove per avere attentato di profanare la Chiesa, furono fatti partire a gambe levate, dal popolo indignato e armato di forche, bastoni e fucili. Vennero però a sfogare la loro rabbia in Laterina la sera circa le 21 (9 pom.) affrontando senza ragione il sagrestano della Compagnia Pietro Castellucci, che ferirono in più luoghi, alla testa, alle spalle, all'addome, alle gambe, come pure percussero il suo figliuolo Niccolino, e la figliuola Delfina. Ne avvenne un disgustoso parapiglia, per cui i socialisti si nascosero nelle case, riserbandosi di riuscire alla mezzanotte mentre tutti dormivano o quasi, a sfogarsi in piazza, e dichiarando che tutta la loro rabbia era stata per il successo insperato della processione di quel giorno, come pure dell'altra di pochi giorni innanzi, quella del Corpus Domini, bestemmiando da veri demoni, uomini e donne; e vomitando le più abiette ingiurie contro del sottoscritto come causa di tutte queste 'cose da medioevo!' Il sottoscritto però, contentissimo del successo della grandiosa dimostrazione religiosa devotissima, mentre ne ringraziava il Signore, pregava per quei ciechi, non avendosi a male di essere strapazzato da quelle lingue che così villanamente ed empicamente vilipendevano il SS. Nome di Dio, di Gesù. e di Maria: Pater, ignosce illis; non enim sciunt quid faciunt".

La Toscana pro-Ferrer

Il culmine della mobilitazione si raggiunge allorché si diffonde nel mondo la notizia della fucilazione in Spagna di Francisco Ferrer y Guardia avvenuta il 13

ottobre 1909. La Chiesa e Alfonso XIII sono subito individuati quali maggiori responsabili.

Con l'uccisione di Ferrer, anarchico e massone assai conosciuto, apostolo laico e sostenitore di una pedagogia libertaria, si conclude in modo tragico l'esperienza della "Escuela Moderna" che molti seguaci aveva raccolto anche nel movimento operaio italiano. I principi cardine della Scuola Moderna, che avevano allarmato le autorità religiose e militari, possono riassumersi in: le scienze esatte come base del sapere, il laicismo, l'antimilitarismo, il gioco come strumento didattico, l'abolizione dei premi e dei castighi, l'eliminazione del testo scolastico e l'istituzione della biblioteca scolastica, l'igiene della scuola, classi miste, abolizione degli esami. A Ferrer anche Giovanni Pascoli aveva dedicato una vibrante epigrafe.

"Dopo l'immane delitto dei preti. Il significato della protesta mondiale... Proclamiamo lo sciopero generale": titola a caratteri cubitali "Il Libertario" in quei giorni. Le manifestazioni di protesta dilagano ovunque e ve ne sono in ogni città della Toscana, in qualche caso organizzate da comitati ad hoc appena costituiti (come a San Giovanni Valdarno e a Firenze) per domandare la liberazione del pedagogo catalano. La tensione politica e sociale si accresce enormemente fino a destare le preoccupazioni di Giolitti, il cui governo sarebbe stato dimissionario di lì a poche settimane, subentrando una compagine ministeriale capeggiata da Sidney Sonnino. Un'ondata vastissima di dimostrazioni nelle piazze d'Italia è preludio ad un imminente scontro sociale. La parola d'ordine dello sciopero generale di protesta, sebbene osteggiata in vari modi dalla CGdL, ha un notevole successo nella regione. Un esempio eclatante ci viene da quanto si verifica nella zona dell'Empolese dove la notizia della fucilazione fa esplodere un tale risentimento che ne nasce uno sciopero generale di imponente riuscita, che non solo immobilizza Empoli, ma anche Castelfiorentino, Certaldo, Fucecchio, San Romano, Montecalvoli, Le Capanne, S. Croce, Ponte a Egola e Montelupo.

La stessa cosa succede a Carrara dove, al comizio indetto dalla Camera del lavoro in piazza Alberica, parlano dal medesimo palco un monarchico in rappresentanza dei liberali, il deputato repubblicano Eugenio Chiesa e l'anarchico Domenico Zavattoni. A Massa, fra gli altri, prende la parola nel comizio anche il giovane repubblicano Pietro Nenni. Questa 'promiscuità' politica ed una certa tensione unitaria si riscontrano ovunque nelle manifestazioni che si tengono, fra le altre località, a Pontremoli, Lucca, Viareggio, Grosseto, Prato, Pistoia... Anche i piccoli centri sono coinvolti in pieno da quest'ondata di protesta popolare: da San Casciano Val di Pesa a Pontassieve, a Castiglion Fiorentino in provincia di Arezzo, dalla Val di Chiana senese alla Maremma, dall'Isola d'Elba all'Amiata.

A Livorno e a Pisa, dove la tradizione sovversiva e razionalista è ben radicata, si assiste ad imponenti mobilitazioni di piazza con veri e propri tentativi incendiari portati contro chiese ed edifici ecclesiastici.



Ad Arezzo la sera del 13 ottobre, quando ormai certe sono le notizie dell'imminente fucilazione, le associazioni democratiche aretine danno alle stampe un comune manifesto di protesta:

“Cittadini! La Spagna militare e retriva, la vecchia Spagna cattolica in cui domina ancora l'anima fosca della Inquisizione, sta per compiere un delitto che offende la coscienza di tutti i popoli civili. Francesco Ferrer, il grande umanitario, il pedagogista insigne, il filosofo razionalista, che nella Spagna tenne vivo l'amore per tutte le libertà, che con la Scuola Moderna da lui fondata fece opera santa di educatore e di apostolo, oggi stesso sarà fucilato in quell'orribile Castello di Montjuich dove si compiono ancora le orge di sangue del Santo Ufficio dei papi [...]”.

Il manifesto continua con una tirata antimonarchica, peraltro censurata dal prefetto, e conclude inneggiando al Libero Pensiero. Sedici sono le associazioni e circoli che lo sottoscrivono, fra cui; loggia Cairoli, 'Giordano Bruno', radicali, repubblicani, socialisti, anarchici, Camera del Lavoro, sindacato ferrovieri, ecc... La Camera del lavoro aretina, con il suo segretario Decio Bacchi, proclama lo sciopero per il pomeriggio del 16, organizza al Campo di Marte una manifestazione: per il diritto alla vita, per la libertà di pensiero. I negozi e i pubblici esercizi vengono chiusi ed all'esterno si affigge il cartello "Per lutto mondiale". Al comizio affluisce - ammettono le stesse fonti clericali - una folla numerosissima e vi parlano, oltre al segretario della Camera del lavoro, il senatore Giovanni Severi, Alberto La Pegna radicale e un rappresentante socialista che trovano anche modo "di inveire contro i preti d'Arezzo". Al Politeama il pubblico, nell'intermezzo di una rappresentazione teatrale, fa suonare all'orchestra la Marsigliese applaudendo con gridi di: "W Ferrer, abbasso i gesuiti!". Altre manifestazioni si tengono a Foiano della Chiana, Cortona e Montevarchi.

“A Firenze - si legge nelle memorie di Angelo Canti-

ni - una colonna di centinaia di cittadini e di operai, formati nel centro della città nel pomeriggio del 14 ottobre, quasi di corsa, emettendo assordanti grida di morte al re felleo Alfonso XIII, prese la direzione del Lungarno del Tempio, dove allora trovavasi il consolato spagnolo. Partecipai anch'io, con entusiasmo indescrivibile, a questa manifestazione. Giunti che fummo sul posto vedemmo che un nugolo di guardie di P.S. e di carabinieri in lucerna presidiavano lo stabile del consolato. Malgrado ciò la zona si prestava bene

ai nostri intenti, poiché era estremamente facile trovare pietre e sassi da scagliare sul nostro bersaglio. Non mancarono le cariche, ma la fiumana del popolo era tale che la forza era impotente a trattenerci.

La lotta si prolungò tanto che le guardie ed i carabinieri dovettero chiamare a rinforzo i cavalleggeri, che ci caricarono a più riprese. Durante una di queste cariche di cavalleria mi presi una piattonata di sciabola sulla schiena, grazie alla mia prontezza nell'abbassare la testa perché altrimenti non so come sarebbe andata a finire. verso le 18 era già buio e i fanali a gas della zona rimasero spenti perché gli accenditori non poterono eseguire il loro servizio. La folla, sempre più numerosa, studiò un tranello per poter resistere alle cariche della cavalleria. Tutto l'argine dell'Arno in quel tratto, dal ponte di ferro fino alla zona di Varlungo, era cintato da rete metallica ed il tranello consisté nello strapparne diversi metri e distenderla, a onde, per tutta la larghezza della strada. Quando tutto fu a posto, come ubbidendo a un preciso comando, partì dalla moltitudine dei dimostranti una fitta e ben diretta sassaiola contro le forze che ci fronteggiavano, provocando come noi pensavamo una ennesima carica della cavalleria. Quando questa giunse al trabocchetto della rete avvenne quello che speravamo: una catasta di cavalli e cavalleggeri, da cui partivano urla, nitriti e bestemmie, poiché certamente qualcuno di quei cavalleggeri ne uscì malconcio. In quella confusione il Consolato rimase sguarnito e la folla poté assaltarlo e segnarlo a dovere. A ricordo del martire spagnolo Francisco Ferrer il popolo fiorentino cambiò la denominazione di via dell'Arcivescovado, l'attuale via Roma, in quella di via Francisco Ferrer. Purtroppo tale denominazione, voluta dal popolo, ebbe vita corta e fu cambiata in via Roma”.

Nel giro di poco tempo, senza difficoltà eccessive e spesso con la benevola tolleranza delle autorità locali laiche e progressiste, sono installate lapidi in memo-

ria del martirio. La maggior parte di esse sarà però distrutta o rimossa con l'avvento del fascismo. È il caso della lapide a Ferrer inaugurata a Ponte a Poppi (Arezzo) nel novembre 1909 e distrutta dai fascisti nell'aprile del 1921. A Bibbiena invece, in Casentino, nel febbraio 1910, senza permesso, uno sparuto gruppo di anarchici, socialisti e "liberi pensatori" appone ed inaugura un marmo con il testo: "Francesco Ferrer - libero pensatore e maestro - assassinato a Barcellona il 13 ottobre 1909 - dice col suo martirio - ai popoli civili - dove il prete impera è barbarie - Bibbiena ai suoi liberi figli - ricorda".

Per questa lapide abusiva protesta il console spagnolo a Firenze informando l'ambasciata di Roma. Il prefetto di Arezzo interviene in capo a una settimana per la rimozione. "Bibbiena insegna!" ammoniscono i clericali. Sono anche intitolate in molte città e paesi della Toscana, fatto di grande novità per l'epoca, strade e piazze a Ferrer e a Giordano Bruno. Intransigenza e moderazione convivono dunque nel movimento anticlericale. Ma di una ulteriore virulenza dei settori più estremi testimonia l'inasprirsi del linguaggio nella propaganda, tendente a sottolineare la necessità della pratica dell'azione diretta contro le processioni religiose intese come manifestazioni pubbliche clericali. Vede la luce in questo periodo una serie notevole di opuscoli di intonazione battagliera e dai titoli espliciti (tipo: *Abbattiamo il Vaticano*, di Pasquale Binazzi).

Si rilancia la campagna già iniziata un lustro avanti contro le processioni del Corpus Domini definite, peraltro in modo poco rispettoso, del "porcus domini". Dodici anticlericali sono processati e condannati per aver partecipato, il 2 giugno 1910 a San Giovanni Valdarno, ad una di queste manifestazioni, ossia per aver messo in atto il tentativo di abbattere il baldacchino ed impossessarsi dell'ostensorio. La Corte di appello di Firenze confermerà le condanne inferte dal Tribunale di Arezzo rilevando nei fatti gravi offese al culto cattolico, per aver "turbata la processione del Corpus Domini, usando anche violenze, minacce e contumelie e offeso il decoro e la reputazione del delegato di P.S. e dei Carabinieri".

Le condanne ammontano complessivamente a 51 mesi e 11 giorni di reclusione, 3.715 lire di multa più le spese processuali. Di seguito alcuni stralci dalla sentenza: "Sulle 20 del 2 giugno in S. Giovanni Valdarno a celebrazione dell'ottava del Corpus Domini si faceva l'usuale processione col trasporto del Santissimo. La processione percorreva il tratto fra piazza Masaccio e Cavour, quando una raccolta di individui si diede ad emettere grida e fischi e ingiuriare: buffoni, vagabondi, sfruttatori, inquisitori, mascalzoni, ecc.. La dimostrazione ingrossò e si ravvivò, partirono anche dei sassi e avvennero tafferugli e colluttazioni e si cercò di strappare lucernari ai precedenti, sì che la processione dove' essere interrotta e fu obbligata a rifugiarsi nella chiesa e senza poter compiere le funzioni predisposte all'Oratorio della Madonna delle Grazie e dare la consueta benedizione [...] il delegato testimoniò in modo speciale che vide Bartoli e Pin-

Uno scoppio di fuclli
ubbidienti a un breve cenno di spada
da dentro una torva solitaria cinta di muri e di
[fosse

echeggìo nelle scuole della terra
rimbombò nelle officine del mondo
e i pensatori alzarono gli occhi dal libro
e i lavoratori alzarono il pugno dall'incudine
e si volsero al tramonto
dov'era baglior di fiamma e odor di roghi

FRANCISCO FERRER era là
caduto in un tetro fossato
e gli uccisori incoscienti
sfilavano avanti il cadavere insanguinato di
[colui
che voleva redimere anch'essi infelici!
Stringetevi l'uno all'altro avanti questo martirio
o Pensiero e Lavoro umani.
Quelli che Ferrer non poté redimere con la
[parola
li redima col suo sangue.
GIOVANNI PASCOLI



PREM. TIPOGRAFIA
FRATELLI MORELLI
SANTA SOPIA (Firenze) ..

Pascoli pro-Ferrer

tucci che si erano avventati contro il gruppo che attorniava il baldacchino e che il Bucci aveva tentato di strappare il lucernario ad un portatore, onde una colluttazione e il lucernario andò spezzato [...] I perturbatori continuarono ancora all'uscire di chiesa dopo la funzione a fischiare. Eravi una qualche protesta per essersi fatta la processione nel giorno della morte di Garibaldi. Un testimone avrebbe anzi depresso che la dimostrazione principiò quando la processione fu a girare attorno al monumento di Garibaldi, e dopo essersi accorti che i preti da una finestra facevano atti osceni loro rivolti [...] Avevano quindi i fedeli e i cattolici diritto a che l'esercizio della loro funzione venisse rispettato in omaggio alla loro libertà ed al loro sentimento religioso..."

Sotto la tonaca, un revolver

In Valdarno - dove interviene anche il direttore de "L'Asino" Guido Podrecca - continuerà a lungo la sfida fra "teppa" (così venivano definiti gli anticlericali) e gli avversari, detti "colli torti". Un mese dopo l'assalto del giugno, a margine di manifestazioni concomitanti di opposta tendenza si verificano ancora tafferugli con spari, denunce e arresti. A Montevarchi un corteo di protesta promosso dalla diocesi aretina si conclude al grido ripetuto di: "Viva il Papa Re! Viva Pio X e abbasso il governo anticlericale!".

Il foglio cattolico di Cortona "L'Etruria" molto esplicitamente scrive: "Contro la teppa bisogna difendersi; alla violenza è lecito rispondere con la violenza [...]".

Ed è certo che vivaci forme di autodifesa sono messe in atto dai clericali. A Bibbiena ad esempio i socialisti parlano di “processione armata” allorché vengono dissuasi da qualsiasi contestazione dalla presenza di un frate che mostra “di sotto la tonaca un elegante revolver a sei colpi”. Alla Traiana nel Valdarno il sacerdote don Fausto Brizzi, mentre si trova in compagnia dell'arciprete, viene a diverbio con i socialisti Eugenio Casini e Angiolo Sarocchi, verso i quali spara un colpo di rivoltella a scopo intimidatorio. Il relativo processo, che si tiene alla pretura di San Giovanni, si conclude con l'assoluzione del sacerdote dalla imputazione di sparo di arma da fuoco in luogo abitato e con la condanna degli anticlericali per lesioni a 60 lire di multa più le spese processuali. Una relativa manifestazione di protesta inscenata davanti alla stessa pretura viene dispersa dai carabinieri. Alla periferia del paese alcuni anticlericali si vedono costretti “prima di rincasare di condursi all'ospedale a disinfettare qualche ammaccatura”.

Per tutto il 1910, sull'onda della commozione popolare per Ferrer, si registrano pubbliche iniziative in ogni città della Toscana. Pisa in particolar modo si rivela come un centro molto attivo da questo punto di vista. Qui viene lanciato il “manifesto anticlericale” curato dal Comitato di Porta a Piagge, composto in gran parte da anarchici fra cui Virgilio Mazzoni, Egidio Facciaddio, Rizieri Sbrana e altri. Un gruppo giovanile lavora intorno al progetto di un giornale, da intitolarsi “Il Povero” ma che uscirà due anni più tardi con la testata “Il Prete”, per “fare - appunto - propaganda contro il prete”. Intanto il periodico “Satanà”, portavoce della locale Associazione Razionalista, viene incriminato. Di non poco peso è da considerare certo la presenza a Pisa del siciliano Paolo Schicchi, attivo pubblicista e conferenziere, collaboratore de “L'Avvenire Anarchico”. Lo Schicchi, il 26 giugno 1910 a Pisa, parla ad un “comizio antireligioso” presenziato da oltre duemila persone e rappresentanti di vari circoli e associazioni con bandiere; la manifestazione, promossa dal Comitato di Porta a Piagge, si conclude con tafferugli fra carabinieri e manifestanti.

Un imponente corteo anticlericale sfila a Pontedera il 3 luglio successivo. Nel nome di Ferrer, per commemorare Garibaldi, per dare una dimostrazione di forza e rispondere ai clericali cinquemila persone per sessanta associazioni economiche e politiche, presenti con i loro vessilli, assistono ancora ad un incendiario comizio di Schicchi. A Santa Croce sull'Arno si arriva addirittura a proclamare uno sciopero specifico “contro la carnevalata del pellegrinaggio”. L'iniziativa, che

ha una buona riuscita, è promossa congiuntamente da: Municipio, Società cooperative e di ricreazione, Gruppo femminile antireligioso, Assistenza Pubblica, Lega fra pellettieri, Giovani Socialisti, Sezione Socialista, Gruppo giovanile anarchico “F. Ferrer”, Gruppo anarchico “Argante Salucci”.

A partire dal 1911 si verificano le prime rotture del fronte anticlericale in Toscana con le dimissioni alla spicciolata dai vari comitati anticlericali cittadini di anarchici, sindacalisti e socialisti rivoluzionari. Come ultimo atto di una stagione turbolenta e ‘unitaria’ si registra un convegno regionale a Empoli nel giugno 1912. L'iniziativa, organizzata da un inconsistente Segretariato Anticlericale Toscano da poco costituito, si rivela fallimentare.

Giorgio Sacchetti

Riferimenti bibliografici:

- L. Bedeschi, *Interpretazioni e sviluppo del Modernismo cattolico*, Milano, Bompiani, 1975.
- G. Spadolini, *Per una storia dell'anticlericalismo*, in *I repubblicani dopo l'Unità*, Firenze, Le Monnier, 1980.
- F. Trainello, G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, 1/1, *I fatti e le idee*, Casale Monferrato, Marietti, 1981.
- P. C. Masini, *Storia degli anarchici nell'epoca degli attentati*, Milano, Rizzoli, 1981.
- G. Sacchetti, *Soversivi in Toscana (1900-1919)*, Todi, Altre Edizioni, 1983.
- A. A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1992.
- G. Sacchetti, *Presenze anarchiche nell'Aretino dal XIX al XX secolo*, Pescara, Samizdat, 1999.
- F. Bertolucci (a cura di), *Galilei e Bruno nell'immaginario dei movimenti popolari fra Otto e Novecento*, Pisa, BFS, 2001.



Flavio Costantini, *La fucilazione di Ferrer*, serigrafia



pensier libero

di Sergio Staino

PARITÀ
PER LE DONNE
CHE POTRANNO
FARSI PRETE.

PREFERIVO
UNA PARITÀ CON
IL DIVIETO DI FARSI
PRETE ANCHE PER
GLI UOMINI.





L'anno santo della ghigliottina

di Marvi Maggio

Durante il giubileo proclamato nel 1825 da Leone XII la chiesa detiene ancora il potere temporale. E lo esercita contro gli oppositori al regime del papa. La storia di Angelo Targhini e Leonida Montanari, i due carbonari repubblicani condannati a morte dal papa senza prove e senza difesa.

Dico solo ch'è una barbarie a far morire due giovani per opinione e che conosceranno i preti un giorno il loro sbaglio.

Angelo Targhini

Ben a ragione si chiamano essi pastori poiché dai sudditi che sono le loro pecorelle traggono e lana e latte e formaggio e tutto ciò che fa loro di bisogno.

Angelo Targhini

Il risorgimento è stato contro il papa, malgrado la storia ufficiale lo abbia sempre negato. Walter Benjamin nelle sue tesi sulla storia, sostiene che ci sono momenti in cui specifici fatti della storia appaiono in una luce nuova, assumono nuovi significati, illuminano il presente.

È l'anno santo quando il papa Leone XII (1823-1829) fa assassinare sulla ghigliottina due carbonari che lottano per instaurare una repubblica e abolire l'odioso e reazionario governo temporale territoriale dei papi e della chiesa. È uno stato che oltre a praticare la pena di morte per gli oppositori e la tortura, difende il privilegio di nobili e clero, discrimina pesantemente gli ebrei ed è contro qualsiasi innovazione scientifica.

Il papa nel 1825 proclama l'anno santo. L'opposizione politica repubblicana si esprime attraverso le sette segrete e a Ravenna il capo della polizia del papa viene ucciso. Il 31 agosto dello stesso anno il cardinal legato Rivarola in qualità di giudice commi-

na 514 condanne a varie pene. I carbonari coinvolti appartengono a tutte le fasce sociali. L'onda della rivoluzione non è lontana. Nelle carte processuali compare il nome di Leonida Montanari.

La chiesa che ha il potere temporale, in altri termini detiene il potere sul territorio e i suoi sudditi, non vuole perdere terreno. Vuole pene esemplari che facciano da deterrente alla diffusione dell'opposizione repubblicana. E usa il reato di lesa maestà: non c'è bisogno di prove che vadano oltre la delazione.

La polizia pontificia ha una rete di spie e di infiltrati da fare invidia alle peggiori dittature. Ci sono oppositori al regime del papa segnalati più volte e in più luoghi per la loro attività e la loro capacità propositiva. Non basta, la chiesa con i suoi processi portati avanti da cardinali e monsignori che sono contemporaneamente capi della polizia, utilizza quelli che oggi chiamiamo pentiti: persone coinvolte nei presunti reati che accusano altri per farsi ridurre la pena.

Due giovani carbonari Angelo Targhini e Leonida Montanari vengono accusati di lesa maestà e del lieve ferimento di Giuseppe Pontini, una spia, e condannati alla pena di morte. Hanno 26 e 25 anni.

Fanno parte di una setta segreta carbonara che raccoglie persone di vari strati sociali, popolari e borghesi, e anche delle donne. Dal processo conosciamo i nomi dei condannati che ne facevano parte: Sebastiano Ricci di Cesena, cameriere disoccupato; Ludovico Gasperoni, di Fusignano nel reventate,

studente di legge; Pompeo Garofolini legale romano; Luigi Spadoni di Forlì ex soldato nelle truppe napoleoniche, successivamente cameriere e al tempo dell'attentato raffinatore di panni. Ma anche il Cav. Don Luigi Spada, amico di Massimo D'Azeglio e Giuseppe Pontini, abate e legale disoccupato, che l'accusa vuole ferito dai condannati e che è uno dei principali accusatori del processo: non si sa se fosse un infiltrato incaricato della polizia pontificia o se fosse un carbonaro che aveva deciso di collaborare con il governo.

Il processo della commissione speciale

Il governo pontificio dispone che a occuparsi del tentato omicidio di Giuseppe Pontini sia una commissione speciale composta da dieci membri e presieduta da monsignor Tommaso Bernetti, governatore di Roma e direttore generale di polizia. È istruito un processo di lesa maestà e ferita qualificata contro Montanari, Targhini, Spadoni, Garofolini, Gasperoni e Ricci. Il decreto istitutivo della commissione del 31 ottobre 1825 indica che «All'effetto della pena prescritta dalle leggi, anche per la sola pertinenza ad alcuna delle indicate società segrete, non sarà necessaria la prova strettamente legale, che con gran detrimento di giustizia non potrebbe ottenersi in tali delitti, trattati sempre e commessi clandestinamente [...] ma bastar debba quella morale certezza che rimuova dall'animo ogni ragionevole esitazione sul delitto e sul reo». La sentenza è dichiarata inappellabile e viene ordinato il segreto per i verbali delle discussioni, i voti e risultati, per evitare le «indebite pretese degli inquisiti». Non c'è nessuna possibilità di difesa, né furono raccolte prove. Si trattava di un tribunale speciale. La condanna è basata solo sulle delazioni per ottenere sconti di pena.

Targhini nato nel 1799 è figlio di Sante Targhini di Brescia, cuoco del papa Pio VII e di Anna di Cesena. Ha studiato presso il Collegio Romano dei Gesuiti ma conosce Bonnet, Rousseau, Voltaire, Mirabeau, Volney, Dupuy. È ateo e afferma che la religione è una mera politica degli stati. È massone da quando era in Romagna nei primi anni 20 dell'800, dove asserisce che ce ne sono moltissimi: qualche ventina di migliaia. È entrato nelle sette segrete quando scontava, nell'area dei condannati politici, una pena a Castel Sant'Angelo per un omicidio avvenuto in una rissa nel 1819. Aveva due impieghi pubblici che ha perso per la condanna. A Castel Sant'Angelo stringe amicizia con Vincenzo Fattiboni condannato per lesa maestà: sarà lui a introdurlo nelle sette. La sentenza recita: «che Angelo Targhini durante la sua restrizione per l'omicidio commesso nel 1819 in persona di Alessandro Corsi si istruì delle materie spettanti alle proscritte segrete società, quivi si aggregò alla setta carbonica ed infine fu l'istitutore di questa nella capitale non appena poté restituirvisi».

Leonida Montanari nato a Cesena il 26 aprile 1800, studia medicina e chirurgia a Bologna e poi a Roma,

malgrado il padre sia un commerciante fallito. All'epoca dei fatti è medico condotto a Rocca di Papa dove cura malati molto poveri ed è molto apprezzato per la sua umanità e disponibilità. Nel suo libro intitolato «I Miei ricordi», Massimo D'Azeglio ricorda di essere passato a trovarlo e di averlo trovato intento a leggere il capitolo sulle congiure del Principe del Machiavelli e che pur non avendone la certezza aveva intuito che fosse un rivoluzionario.

Il ferimento di Giuseppe Pontini è del 4 giugno e Angelo Targhini viene arrestato subito, il 9 giugno, in base all'accusa del ferito. Montanari riesce a scappare, è ospite di un amico medico a Norma, ma si ammala di malaria e viene catturato a Velletri il 17 agosto.

Sia Targhini che Montanari sono in isolamento per tutta la loro detenzione. Tanto che solo la sera prima dell'esecuzione quando i carcerieri lo consegnano ai confortatori, Targhini domanda se vi è qualcun altro condannato a morte, e non ricevendo risposta, continua «sì, vi deve essere ancora Montanari», e siccome nessuno lo nega, chiede di rivederlo e di parlargli, ma i preti gli rispondono che non è quello il tempo e che gli sarebbe stato concesso la seguente mattina dell'esecuzione (dalla relazione conservata nell'Archivio di San Giovanni Decollato).

Durante il processo Angelo Targhini si dirà disponibile alla dissimulazione: è disposto ad ammettere l'appartenenza alle sette segrete (ha appartenuto a ben 8 di esse) e a fare un'abiura, ma è tassativamente deciso a non accusare nessuno, come invece negli interrogatori gli viene chiesto ripetutamente prospettandogli in caso contrario la pena di morte. Targhini afferma: «la mano del signore non abbisogna della mia per far conoscere le altrui colpe». Quando apprende che se non parla (accusando altri) sarà condannato a morte si chiude nel silenzio. Altri suoi compagni cederanno: alcuni avranno una riduzione di pena, altri non sono neppure nominati nelle carte del processo, il loro nome scompare.

L'ultimo interrogatorio

Questo è uno stralcio dell'ultimo interrogatorio di Targhini:

«...ripeto che credo inutile di rispondere sopra quanto riguarda le Segrete Società perché intendo di non fare il delatore a carico di veruno, tale essendo la mia massima religiosa e morale, e non volendo a norma di essa nuocere a veruno. Quanto poi al fatto seguito a Pontini ripeto pure che credo inutile dire più di quello che ho detto nei passati esami poiché lo credo sufficiente a provare la mia innocenza nel fatto stesso, e del più credo ancora di non dire altro sopra tal fatto [...] le ragioni che ho accennato nel foglio diretto a Monsignor governatore il 15 agosto passato e da me qui sopra ricordate, alle quali ragioni interamente mi riporto intorno ad ambedue i fatti della presente causa.

D. (Nella quale si discutono le sue scelte e gli si fa presente che sta rischiando la pena di morte).

R. Non è questo né il luogo, né il tempo da trattarsi in accademia. Basta a me l'intima persuasione di essere innocente per non curare ogni contraria opinione, ed ogni conseguenza a mio carico di questo mio contegno, o per meglio dire, per essere sommerso a qualunque conseguenza a mio carico di questo mio contegno, conseguenza ch'ora mi ha superiormente spiegato.

D. (Seguono molte e circostanziate domande su fatti emersi negli altri interrogatori).

R. Ho detto di non voler rispondere.

D...

R. Nulla rispose.

D. (Seguono molte e circostanziate domande su fatti emersi negli altri interrogatori alle quali).

R. Nulla rispose.

R. Ripeto quanto ho detto di sopra intorno a questo mio silenzioso contegno. Nel resto non intendo rispondere.

D...

R. Non ho che opporre alla pretesa della giustizia per la mia pertinenza alla Società Carbonica e per essa sarò rassegnato come ho detto, alla giusta pena. Per il fatto però seguito al Pontini protesto di nuovo la mia innocenza ed intendo di non meritare pena veruna. Nel resto credo di continuare nel mio silenzio.

E prima di partire disse quanto appresso:

Vorrei che ora mi si leggesse da principio fino alla prima interrogazione cui ho cominciato a non rispondere, l'esame fatto questa mattina fino a questo momento.

(non gli viene concesso)

R. Dopo aver io fatto l'istanza qui sopra registrata e dopo avermi replicato nel modo qui sopra esposto, io le ho richiesto che questa mia istanza e questa sua replica fossero qui registrate, al che ha potuto corrispondere. Dopo ciò null'altro mi occorre di dire" (pag. 2400 9 settembre, tomo 6°, busta 64, Archivio di Stato di Roma).

Ma non si pentirà neppure Leonida Montanari che pagherà con la morte la sua umanità. Chiederà durante gli interrogatori di potersi difendere, di parlare ai suoi giudici, ma la difesa non è prevista nei tribunali del papa. Chiederà l'appello, ma la chiesa era troppo preoccupata di conservare il suo potere per permettere che le persone avessero dei diritti. Le prove sono le accuse dei pentiti e delle spie.

Sentenza e assassinio nell'anno santo

Il 21 novembre 1825 viene emanata la sentenza della commissione speciale deputata "da nostro signore" papa Leone XII, presieduta da monsignor Bernetti, governatore di Roma e direttore generale di polizia. Due condanne a morte, due condanne alla galera a vita, due condanne a 10 anni. Il 22 novembre dalle 10,30 di sera i due condannati a morte vengono consegnati dal custode delle Carceri Nuove

in via Giulia dove si trovano, al capo agente di polizia che li porta nella conforteria dove numerosi preti cercheranno di farli pentire, senza nessun risultato. Abbiamo una relazione dettagliata dei "confortatori" conservata nell'Archivio dell'Arciconfraternita di San Giovanni Decollato, che assisteva i condannati a morte, sulle ultime ore dei due carbonari e sull'esecuzione: una lunga notte. A un certo punto chiedono a Targhini se fosse disposto ad ascoltare una messa: e lui: "che ci devo io fare adesso alla messa? Se nel passato io mi portava in chiesa per ascoltarla, ciò era politica, ma ora questa politica per me non esiste più". Montanari risponde che per lui era indifferente, ma che non avrebbe cambiato i suoi propositi.

La mattina seguente, 23 novembre 1825, non essendoci alcun segno di conversione, uno dei confortatori chiede al papa cosa si dovesse fare e lui dispone che a mezzogiorno si esegua la sentenza. Il luogo dell'esecuzione è piazza del Popolo.

I due carbonari si rivedono alla porta delle carceri nuove dove Targhini sale per primo sul carretto che lo avrebbe portato sul luogo dell'esecuzione, e poi Montanari sale sul suo e sorridendo gli si rivolge dicendo: "Angiolino, allegramente". Targhini gli risponde con un sorriso.

"Voglio morire carbonaro"

Così viene raccontato il supplizio dal vice provveditore dell'arciconfraternita di San Giovanni Decollato: il boia apre le manette a Targhini e lui stesso si toglie la giacchetta, il corpetto e la camiciola dicendo "ancor questa può impedire" e si accomoda la camicia non sapendo che sarebbe stata tagliata e pone le mani dietro le spalle per essere legato. Il boia gli taglia la camicia e gli rade i capelli intorno al collo. Senza voler essere bendato, mentre sta andando verso il palco della ghigliottina i preti gli chiedono ancora una volta di pentirsi e lui risponde: "A che servono tante preghiere? Sono uomo ancor io, e ben mi sento commosso da queste, ma nulla altro però operano su di me che sono risoluto a morire". Angelo Targhini si rivolge al suo amico Montanari e gli dice: "Coraggio, è un momento. Addio". Addio dice pure ai confratri. Incamminandosi verso il palco della ghigliottina dichiara: "Voglio morire carbonaro" e salendo sul palco con voce alta e sonora grida "Popolo, io muoio senza delitti, ma muoio massone e carbonaro". Voleva proseguire, ma gli viene impedito dal fragore dei tamburi, che con un cenno il vice provveditore fa battere all'aiutante del comandante delle truppe. Targhini "pone da se stesso con intrepidezza il collo sotto la mannaia" e muore. Un prete fa un discorso incominciando dal verso di Virgilio "imparate a coltivare la giustizia e a non disprezzare gli dei".

Continua la relazione del vice provveditore: "Montanari [...] dimostra piacere per l'intrepidezza di lui, gridando perfino: "bravo, bravo" e ridendo domanda di essere condotto ancor egli alla morte [...] l'abate Materassi fa un nuovo tentativo, ed avvicinandosegli grida: "Montanari ancora siamo in tempo. Rivolgia-

moci alla misericordia divina e noi saremo ascoltati, invociamola”. Ma egli, colla maggior petulanza e sfacciataggine risponde “mi ha rotto i coglioni... non voglio veder più preti [...] che vadano a [...] quanti ne esistono”. Così egli ascende le scale del patibolo, ed il suo irremovibile animo una tal pertinacia mantiene fin quando il collo sta piegato per ricevere il fatal colpo, poichè gli viene miserabilmente troncato nel punto stesso che egli rispondeva no no al Padre Passionista, che lo esortava a ravvedersi”. Segue un discorso di uno dei preti rivolto ai padri e alle madri per l'educazione dei loro figli.

L'impressione per la morte senza delitti e senza difesa dei due carbonari è enorme. Il mattino dopo e poi per lungo tempo presso il luogo della sepoltura, al muro torto, fuori da porta del popolo furono posti fiori e corone d'alloro da inglesi, francesi, tedeschi e romagnoli. Delle vendite di carbonari presero i loro nomi.

L'anno santo, fra processioni, laudi e preghiere la chiesa aveva mostrato il suo vero volto: quello del potere, della tirannia, del crimine.

Dal 1909 c'è una lapide in piazza del popolo che li ricorda: “Alla memoria dei carbonari Angelo Targhini e Leonida Montanari che la condanna di morte ordinata dal papa senza prove e senza difesa, in questa piazza serenamente affrontarono il 23 novembre 1825” (posta dall'Associazione democratica Giuditta Tavani Arquati, laica ed anticlericale).

Il 23 novembre ricordiamo quei compagni a cui ci lega un filo rosso. Certo, sono passati 190 anni, era un altro mondo. Ma mentre tutto cambia, il nostro desiderio di libertà per gli oppressi e gli sfruttati si accresce, come quello di una vera giustizia sociale. Mentre misuriamo la distanza ci rendiamo conto della vicinanza. Quello che ci lega è la lotta per un mondo più giusto.

Che dire? Viva la libertà! Viva tutti i compagni che abbiamo sparsi fra le onde della storia, con infinito affetto per chi con il suo attivismo politico e il suo coraggio ha fatto vivere, nel suo tempo e nelle sue forme, la lotta per un mondo più libero e più equo.

Marvi Maggio

Bibliografia

Trovanelli, Nazareno, “La decapitazione dei carbonari Montanari e Targhini”, 1890, in *Il contemporaneo*, dicembre 1960 – gennaio 1961, Editore Parenti, anno III, n.32, edizione 1960.

Processo Montanari e Targhini, Tribunale della Sacra Consulta, Archivio di Stato di Roma, buste 62-63-64.

Libro del provveditore della Venerabile Arciconfraternita di San Giovanni Decollato per le giustizie dal 1810 al 1827, Registri dei giustiziati 1810-1827, libro III, reg.23, busta 12, Archivio di Stato di Roma.



Rasse lib

Cinema/

Un film, anzi due, dalle parti di dio

Se il dio dei cristiani esiste e se assomiglia almeno un pochino a quello che la maggioranza dei “suoi” rappresentanti in Terra ci ha mostrato in secoli di orrori e oppressioni, certamente è sadico, vigliacco, meschino come quello del film del belga Jaco Van Dormael, **Dio esiste e vive a Bruxelles**. Quel “dio” potrebbe abitare in molti altri posti del “suo” Occidente – preferisco chiamarlo Uccidente per ragioni che spero saranno chiare a chi sta leggendo – ma Bruxelles è una città particolarmente adatta a lui. Perché la capitale del Belgio è costruita (come altre metropoli, ma più di altre) sulle ricchezze rubate e sul sangue degli sfruttati e dei saccheggiati. I congolesi sono morti a milioni per costruire i bei palazzi di Bruxelles dove oggi le istituzioni europee continuano a pianificare il saccheggio delle ricchezze altrui, nonostante occasionali attentati dei fascisti a marchio Isis. Le infamie di re Leopoldo e dei suoi tanti eredi, seguaci, complici non le troverete in questo film ma forse il titolo – “*Dio esiste e vive a Bruxelles*” (in originale era *Le Tout Nouveau Testament*) – non suona solo come sberleffo, ma come una consapevolezza storica magari timida.

Nel film un orribile dio, che si diverte a inventare regole crudeli per angosciare le sue creature, viene messo in scacco dalla figlia Ea, la quale entra nell'onnipotente computer paterno e rivela – via sms, il massimo della “modernità” – agli esseri umani la data esatta della loro morte, il che ovviamente provoca un bel po' di casini. Fra voi qualcuna/o penserà: ma il dio dei cristiani non aveva anche un “maschio”? Sapremo che quel figlio era fuggito pure lui da casa, forse per liberarsi del padre, di certo per conoscere meglio gli umani, e poi – questa storia è abbondantemente raccontata, travisata e strumentalizzata – morire per loro, ma lasciando incautamente 12 apostoli a fare nuovi danni.

Nei momenti migliori – molti – il film sembra diretto da un Luis Bunuel (anarchico e spregiatore della morale borghese) che abbia preso una quantità esagerata di acido lisergico. Quando Ea evade dall'oblò della lavatrice, ad esempio. O recluta apostoli atipici che più strambi non sembra possibile. Dio preso a botte. L'incontro di

gna ertaria anticlericale

Catherine Deneuve con il gorilla. Anche il finale ha punte da peyote con l'ascesa della moglie, fino ad allora sciata e oppressa, di quel dio ormai ex.

Dal punto di vista estetico ci sono almeno due sequenze – le quali volendo c'entrano pochino con il film – indimenticabili, una gioia per gli occhi; a ricordarci che il mondo è già un effetto speciale, anche senza trucchi e tecnologie a go-go.

C'è chi ha criticato il film per non portare avanti con coerenza la sua "pazzia". A me pare già sorprendente quel che è uscito. Dopo 10 minuti mi chiedevo: «ce la farà 'sto regista a volare così alto?». La mia risposta è sì: per 70/80 minuti spiazza, fa spanciare dalle risate, costringe a pensare. Se volete di più da un solo film francamente penso che siate incontentabili.

Troppi ritratti? Qua e là frammentato? Musica "facile"? Può darsi, ma chiedo a chi fa queste critiche: voi normalmente che film vedete? Solo quei 200 (o forse 50) capolavori nella storia del cinema oppure qualcosa di ciò che esce nelle sale? Di film nuovi io ne vedo abbastanza: di così belli ne conto forse un paio all'anno. E se per caso vi state chiedendo qual è un altro così bello, uscito nel 2015 ve lo posso dire ed è diversissimo da questo: *Timbuktu* del regista mauritano Abderrahmane Sissako che (ovviamente?) è subito scomparso dalle sale.

Da quale cilindro esce Jaco Van Dormael? Non so bene che dirvi: io ho visto un paio dei suoi film precedenti e mi erano parsi interessanti ma con tanti limiti. Per esempio *L'ottavo giorno* era sdolcinato; qui abbonda il peperoncino che si sa... meglio fa: insomma non metterò *Dio esiste e vive a Bruxelles* fra i 100 migliori film della storia del cinema (bah, le classifiche) ma appena posso lo rivedo; e se voi lo perdete vi fate del male e meritate un cinepanettone.

C'è un altro film, uscito da poco, dalle parti di dio o meglio di chi se ne fa scudo: è assai efficace, politicamente e filmicamente, nonché premiato con "sorprendenti" Oscar. Sto ovviamente parlando di **Spotlight**: come dice il mio critico cinematografico preferito (mi sa che non lo conoscete, si chiama Francesco Masala «degno erede

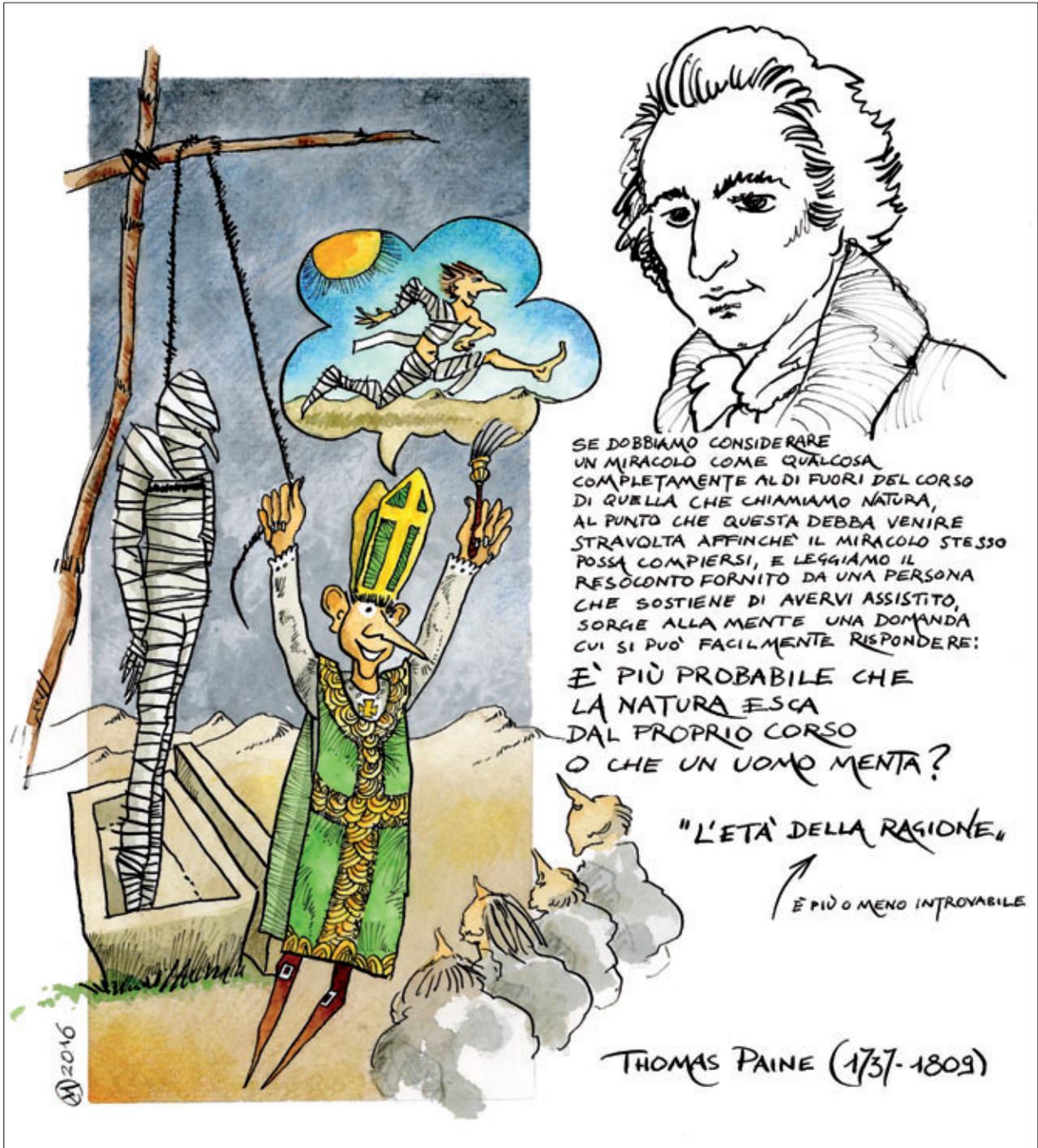
del cinema "civile" degli anni '70». Gli rubo un paio di frasi: «la piccola redazione di *Spotlight* (il titolo italiano non ha molto senso) riesce nell'impresa più difficile, un po' come nella *Lettera rubata* di Edgar Allan Poe (è lì davanti, ma nessuno la vede) o come in un gioco della *Settimana Enigmistica*, unire i punti che esistono ma nessuno ci aveva pensato prima. Il disegno che appare è mostruoso».

Saprete che si tratta di preti pedofili e della rete che li copriva, nonché della "brava gente" che tutto insabbiava. Grande scandalo negli Usa, ma in Vaticano acque tranquille: e il cardinale Law – vedi titoli di coda – vive a Roma, non si capisce se punito o promosso e si gode la sua santa pensione. Dal punto di vista giornalistico-politico ci si aspetterebbe che in Italia qualcuno ponesse la domanda: da noi sono molti i preti pedofili? Anche qui c'è una rete che li protegge? Qualche reporter poteva partire da qui; http://www.askanews.it/cronaca/il-caso-spotlight-in-italia-le-vittime-200-casi-insabbiati_711749778.htm e vedere cosa c'era di vero in questa mappa degli abusi sessuali commessi in Italia dai membri del clero, «un raggruppamento di tutti i casi noti, quelli giunti al 3° grado di giudizio, quelli attualmente in corso e quelli di cui non si è più saputo nulla». Mi gioco un caffè contro una

torta che in Italia una inchiesta i grandi media non la fanno. Il caffè lo prendo senza zucchero, grazie.



Daniele Barbieri





di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

Le contraddizioni (a dir poco) di Evo Morales

Cari lettori, in questa puntata della rubrica "antropologia e pensiero libertario" pubblichiamo un lungo contributo dello scrittore di origine argentina che da molti anni vive in Bolivia, Franco Sampietro.

Franco Sampietro ha una storia di vita veramente appassionante; si laurea in lettere a Cordoba (Argentina), si paga gli studi con incontri di boxe, decide giovane di andare a vivere in Bolivia, attratto dal movimento ecologista e indigenista boliviano. Scrive poesie, libri, fonda una casa editrice e traduce testi fondamentali di critica libertaria, ma non solo; nel giro di pochi anni diventa un giornalista delle maggiori testate boliviane. I suoi articoli taglienti in difesa della lotta indigena lo portano in carcere e una volta fuori è costretto a scappare in Europa, dove ci conosciamo, entrambi lavoratori in una cucina di un ristorante di Cadiz (Spagna).

Con la vittoria di Evo Morales, torna in Bolivia; spera nel sogno del cambiamento anche se da libertario è scettico sulle possibilità calate dall'alto, ma torna per vedere con i suoi occhi cosa succede nel suo paese di elezione.

Questo suo contributo che pubblichiamo ci racconta le contraddizioni del MAS (Movimiento al Socialismo) e di Evo Morales, ci racconta la sconfitta di uno di quei movimenti bolivariani che troppo spesso qui in occidente vengono supportati acriticamente da una sinistra troppo distratta o in malafede.

A.S.

Perché il presidente Evo si ostina a voler restare aggrappato a un discorso che i fatti smentiscono punto per punto e che, come ha capito, sappiamo essere falso? Perché alle Nazioni Unite ruggisce "Pachamama o muerte!" (Madre Terra o morte!) e il giorno dopo nel paese approva il progetto del Rally Dakar - Uyuni (deserto di sale nell'altopiano andino), il sito più bello della Bolivia? Perché tutto ciò ha a che vedere con un cambiamento nella strategia politica a partire dalla sconfitta elettorale dello scorso febbraio. Il caso del Pachamamismo è uno degli aspetti più

grotteschi di questa virata.

Nonostante il neoliberismo abbia perso quasi del tutto la sua legittimità politica, in Bolivia esso sopravvive vigoroso, tanto nei piani alti quanto in quelli bassi del sistema. Ai piani alti attraverso una sovranità finanziarizzata che ha come suo principale punto di appoggio l'inserimento nel mercato mondiale (e che si esprime nelle attività di estrazione come fonte privilegiata di risorse); ai piani bassi si intravede nelle attività economiche popolari, che negoziano benefici in un contesto in cui si mescolano forme nuove di sfruttamento e di conflittualità. In pratica la razionalità neoliberista si è diffusa ed è cambiata, degenerando e trasformandosi in combinazioni inedite che non hanno nulla a che vedere con la sinistra.

È come se la Bolivia avesse vissuto, fino circa alla fine del 2003, un processo pre-rivoluzionario che si è fermato alle premesse. Nei fatti, la demagogia verbale del Movimiento al Socialismo (MAS) - che in quel momento storico è riuscito a capitalizzare il malcontento popolare - ha riempito il suo populismo (che è un qualcosa di distinto dal socialismo) di una serie di aforismi che vengono ripetuti quotidianamente, ma che sono totalmente falsi. Grazie a essi, oggi vendono l'ombra di qualcosa che ancora siamo in attesa di vedere in concreto; e allo stesso tempo il suo linguaggio diventa sempre più arzigogolato, mentre le azioni concrete ben esemplificano la virata verso destra. A questo proposito è così imponente l'abuso di una terminologia elementare presa dalla sinistra che la gente non ne comprende più il significato. Invece, gli strumentalizzatori di ogni epoca sanno



Evo Morales, presidente boliviano acclamato da certa sinistra. In questa lettera dalla Bolivia, scritta da Franco Sampietro, le contraddizioni del suo ruolo politico-sociale.

benissimo che, a forza di battere su un punto, questo si impone alla realtà. O, per dirla con le parole di José Pablo Feinmann: “Uno dei segni del trionfo del potere è farci credere che l’ordine stabilito sia naturale”. (*La filosofia y el barro de la historia*)

Per entrare più nel concreto: il MAS fa un utilizzo spurio del linguaggio della sinistra, con l’obiettivo di camuffare una gestione apertamente neoliberista e, come corollario, nella pratica le cose assumono il significato esattamente opposto a quello linguisticamente originale. Come nel famoso romanzo di Orwell, 1984, il MAS ha creato una specie di neolingua politica il cui utilizzo abbiamo già da un po’ di tempo imparato a decifrare.

Per esempio, uno dei pilastri, ma non l’unico, della sua narrazione sinistroide è quello del “processo di decolonizzazione”. Ma come si fa a essere decolonizzatori quando il modello economico si fonda alla base, per non dire nella quasi totalità, sulle attività estrattive? E cioè, sulla vendita di materie prime ai paesi avanzati (quasi il 70% del PIL interno proviene dall’esportazione di gas e quasi il 25% da quella di minerali e sodio alla Cina), in uno schema che ricalca quello che esisteva all’epoca del colonialismo ufficiale, quindi prima della seconda guerra mondiale. Di conseguenza, la Bolivia è un paese totalmente dipendente dalle metropoli (e continuerà ad esserlo, anche perché è il paese latinoamericano che investe meno in educazione, scienze e tecnologia). L’unica differenza sta nelle percentuali, ora (a detta del governo) più favorevoli alla Bolivia. Ma il modello continua a essere lo stesso di sempre, anzi si è addirittura approfondito: l’estrazione di materie prime – senza creare di pari passo una industria tecnologica in grado di trasformarle nel paese – e la loro vendita ai paesi capaci di lavorarle. Si è arrivati all’artificio

di creare un Ministero per la decolonizzazione, che si dedica a cambiare i nomi delle piazze e dei luoghi pubblici, affinché la gente pensi che questo tocco di *maquillage* ci renda meno colonizzati, mentre le multinazionali continuano a portarsi via le nostre risorse naturali.

Nemici dell’ecologia

All’ombra di tutto questo è sorto tutto il discorso del Pachamamismo, che da questo punto di vista possiamo definire come una delle “tonterie” più malintenzionate del governo. Infatti il presidente si presenta come difensore della Madre Terra, anche da un punto di vista mistico (cioè da un punto di vista affettivo, non solo politico), e tuttavia nella pratica è un predatore e contaminatore come gli Stati Uniti o qualunque governo cannibale di destra. Scrive una Costituzione che mette per iscritto i diritti della Pachamama, ma allo stesso tempo questa è figlia della neo-lingua: fa esattamente il contrario di quel che predica. Diffondono dichiarazioni magniloquenti, e persino rivoluzionarie, alle Nazioni Unite, e in casa depredano. Gli stessi che organizzano i congressi ecologisti sono i principali nemici dell’ecologia.

Così, tra gli altri spropositi, il governo di Evo decide con la forza la costruzione di una superstrada nel mezzo di un parco nazionale che è pure territorio indigeno, reprimendo gli stessi abitanti del luogo che non vogliono essere invasi. Inaugura la costruzione di un impianto per la produzione di energia atomica: la prima della Bolivia, superando in questo anche i paesi più capitalisti, la cui tendenza invece è a ridurle. Decreta l’esplorazione e lo sfruttamento

degli idrocarburi in aree protette, in modo che le multinazionali possano portarsi via ancora più risorse. Autorizza unilateralmente la deforestazione di gigantesche aree boschive per l’uso di sementi transgeniche, che come si sa, sono accompagnate da pesticidi altamente tossici. Approva lo sfruttamento delle riserve di litio più grandi del pianeta: aggiudicate a contratti stranieri, ovviamente. Indebolisce, di sua volontà, una serie di decreti supremi che tentavano di ridurre l’impatto ambientale generato dalle imprese minerarie, permettendo in questo modo la contaminazione delle acque



Una manifestazione in Bolivia

e del suolo fino a renderle inservibili per qualunque forma di vita, come successo con il fiume Huanuni e il lago Poopò.

Una simile prassi si deve davvero all'amore per la Pachamama? E per questo il vicepresidente ha coniato un concetto, per definire gli ecologisti boliviani, che si attaglia più a un politico dell'ultradestra: "trotskisti verdi".

Qual è di conseguenza il concetto di Pachamama del presidente Morales? Lo stesso che avevano i presidenti precedenti, di destra: Sánchez de Lozada, Tuto Quiroga o Bánzer; e cioè una cosa che è lì per essere utilizzata, venduta e spremuta a piacimento. O addirittura peggio: un'entità talmente reificata da poter essere presa in giro e maneggiata a piacimento, dal momento che a parole la si difende, e nei fatti la si distrugge. [...]

È risaputo che il governo può contare su un'immagine all'estero idealizzata e romantica fino all'assurdità, ripetuta in ogni occasione internazionale a cui partecipa la Bolivia. Un'immagine di successo non solo a livello economico e politico, ma molto più: quasi mistica o olistica. Un'immagine ridicola che chiaramente si basa sui personaggi che la neo-lingua ha tentato di creare fin dall'inizio. Anzi tutto il movimento: in teoria di base, democratico, socialista, anticolonialista e diretto da indigeni. In secondo luogo, il presidente: una specie di Mandela o Gandhi nativo, lottatore, nobile, innocente, esotico, idealista e armato delle migliori intenzioni. E terzo, il vice presidente: uno che pare un Lenin sui generis, ma vivo e vegeto, che presenta se stesso con un'aura di superiorità morale rispetto al resto dei mortali (dobbiamo supporre per il suo passato nella guerriglia?). Sfiora persino il realismo magico, avendo nominato come cancelliere una specie di sciamano, quel brillante personaggio di Choquehuanca, che si vanta di non aver bisogno di leggere libri dal momento che "acquisisco la mia saggezza leggendo le rughe di un uomo anziano" e che ha raccomandato di alimentare i neonati con foglie di coca anziché con latte.

In silenzio e a colpi di decreto

Del resto, in un mondo interessato e affamato di miti, un emulo di Rousseau (che veste lui stesso la parte del "buon selvaggio") può per un certo tempo diventare di moda, per quanto i fatti lo smentiscano, dimostrando ancora una volta come sia possibile convincere la gente che il vero è falso e il falso è vero. E chiamarsi "governo socialista" mentre in silenzio e a colpi di decreto privatizza, come accaduto con Banco Prodem, Gabetal, Ferroviaria Andina y Ferrovie dell'Ovest, vendute a privati, tra i quali diversi funzionari venezuelani. Per questo non stupisce che il filosofo sloveno Slavoj Žižek (che con un gesto molto snob la vicepresidenza aveva portato in Bolivia nel 2012 pubblicando due opere) rifletta, nel suo libro *Chiedere l'impossibile*, del 2014, che il

discorso del presidente Evo sia nient'altro che una sfilza di frivole stupidaggini.

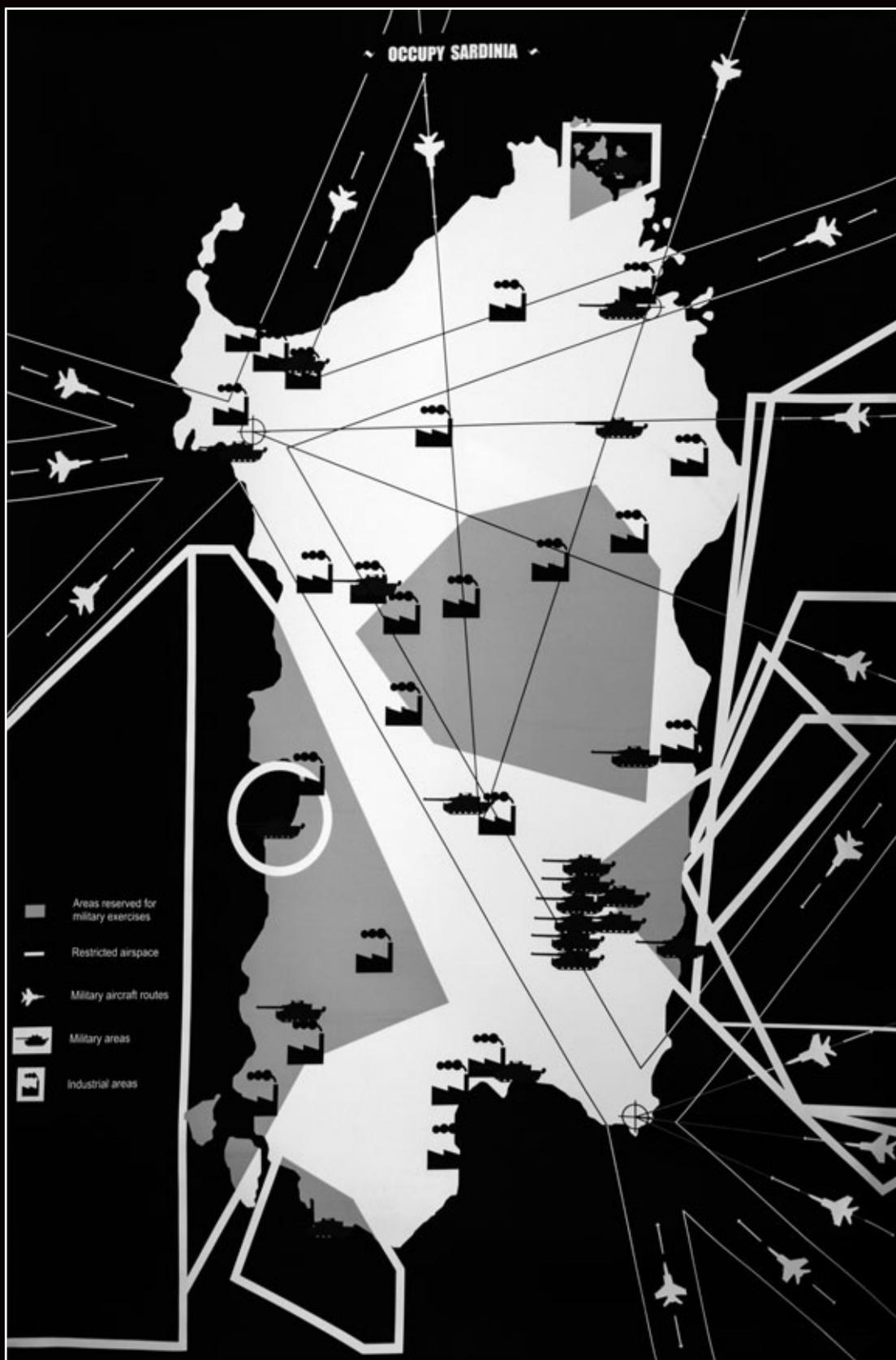
E tuttavia, nonostante tutto questo e alla massima buona volontà nell'interpretare i fatti, il momento che segna il passaggio definitivo del MAS da partito nella teoria diverso, ma in realtà tradizionale, lo abbiamo visto solo alle ultime elezioni del 22 febbraio, quando si è tenuto il referendum per modificare la Costituzione in modo da permettere a questo presidente così "democratico" di presentarsi niente meno che per la quarta volta come candidato. È stato come se il MAS, ringalluzzito o accecato dall'ingordigia di tanto potere, avesse visto cadere alla fine la maschera di questa presunta superiorità originaria, che brandisce come uno scudo, per poter finalmente "non preoccuparsi nemmeno delle forme", per dirla come nella canzone di Carlos Puebla e lasciarsi andare alla "politicheria" spicciola di sempre. È il momento in cui ha iniziato ad applicare tutti i trucchi, i marchingegni e le possibili miserie (comprese quelle immorali e illegali) per vincere nelle competizioni elettorali, che infine ha perso.

Possiamo affermare che a partire dalla sconfitta dello scorso febbraio la strategia del MAS è totalmente cambiata. Non cerca più di convincere, argomentando o facendo ricorso al ragionamento, ma agisce attraverso una specie di bullismo politico, un qualcosa che potremmo definire un'attitudine da energumeno: la sopraffazione. Da un lato, sapendo che gli intellettuali lo criticano e che nelle città quasi più nessuno lo appoggia, come mostrano le statistiche, ha deciso di appoggiarsi totalmente al mondo contadino. In questo modo può presentarsi nelle campagne, trattare gli indigeni come bambini e continuare a dire alla gente più ignorante di essere un governo anticapitalista, antimperialista e perseguitato dalla destra. E nel caso delle città, prendersi gioco di noi con discorsi a cui nessuno più crede, che paventano un golpe, che minacciano tutti i dissidenti, che ci hanno annoiato e saziato fino alla nausea, e di cui è consapevole anche il governo: ma a lui non importa, già sa che non può più contare su di noi.

Sfortunatamente, la Bolivia è discepolo di Parmenide: "È e non può non essere", e non cambia a seconda del governo o del sistema politico: la sua impronta culturale, la sua essenza profonda, riequilibra le deviazioni. Dunque, ancora una volta abbiamo al potere un individuo che ha reso la sua patologia un giudizio politico: un leader carismatico e demagogo che si basa su un'adesione emotiva, non sulle idee. E in quanto al suo discorso in difesa della Pachamama, è solo una logorroica trappola retorica che potremmo commentare con la famosa citazione di Shakespeare (usata poi da Karl Marx per definire i capitalisti): "La via dell'inferno è lastricata dalle buone intenzioni".

Franco Sampietro

traduzione di Angela Ferretti



AZ. NAMUSN.ART, Occupy Sardinia, l'occupazione in Sardegna passa attraverso la presenza delle basi militari, delle aree interdette ma anche delle fabbriche costruite per distruggere il tessuto economico locale.

DISARMANTE

testo di Laura Gargiulo

Con questo titolo da marzo ad aprile si è tenuta a Sassari un'interessante mostra fotografica e artistica curata da Filtro 44, un progetto collettivo dedicato alla ricerca fotografica e audiovisuale. Un modo nuovo ed efficace per raccontare, ma soprattutto lottare contro l'occupazione militare in Sardegna.

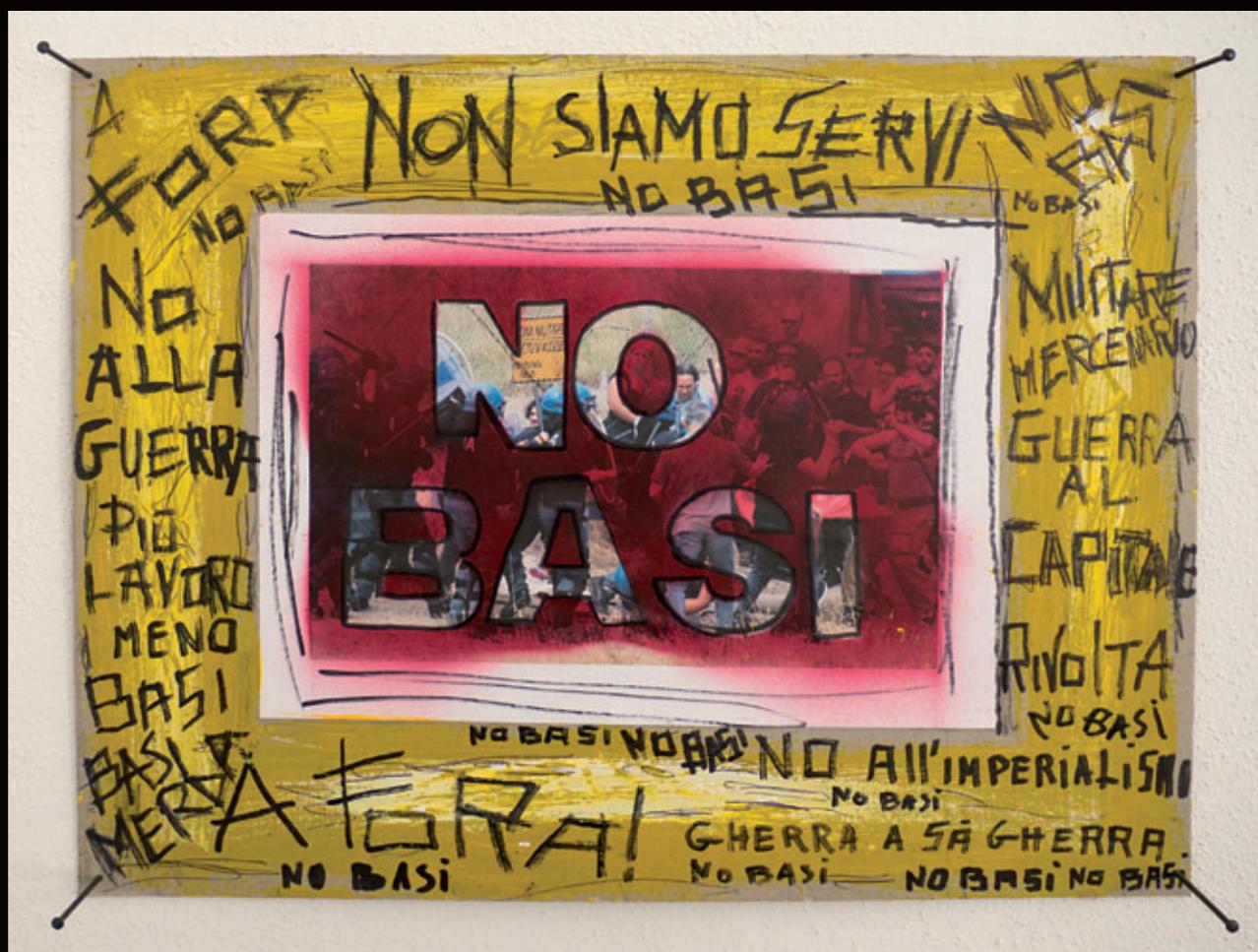
Contro eserciti di mezzo mondo, militari dalle armi super tecnologiche e proiettili che di intelligente hanno solo il fatto di distruggersi, si può lottare a colpi (anche ma non solo) di obiettivi fotografici, pennelli e inchiostro? Ebbene sì. Per oltre un mese un gruppo di fotografi e artisti hanno dato vita nella città di Sassari a

un'interessante mostra dal titolo "Disarmante". Un percorso non solo di narrazione dei tanti momenti di lotta contro l'occupazione militare, ma anche di dibattito e vivace discussione sulle prospettive di autodeterminazione dei territori devastati dalla presenza delle basi militari. Il 18 marzo si è discusso degli effetti devastanti

della presenza pluridecennale dei militari in Sardegna con il collettivo S'idealibera, il 25 marzo con la Rete No basi né qui né altrove delle strategie di lotta e con The Depleted Island della base "segreta" di Pogliana storica per essere stata un tassello fondamentale di Gladio e il 22 aprile con la rete Genuino clandestino di alternati-

ve sostenibili. Quello di Disarmante è stato un esperimento che ha mostrato come la lotta alle basi militari ha strumenti diversi, ma tutti accomunati dal desiderio di riprenderci la nostra terra e iniziare percorsi di autodeterminazione collettiva.

Laura Gargiulo



RICCARDO CAMBONI, *Slogans*, tecnica mista su tela, ispirata alle scritte sui muri e agli slogan gridati durante le manifestazioni contro le basi. "La nostra arma è l'esempio, l'agitazione, la propaganda"



GIOVANNI SOLETTA, senza titolo, 11 giugno 2015, centinaia di manifestanti si oppongono all'esercitazione Starex e alle attività degli eserciti di mezzo mondo nell'aeroporto militare di Decimomannu



PASTORELLO, senza titolo, lo striscione "No basi" a denuncia della presenza del sottomarino turco presente nel porto di Cagliari nei giorni in cui la Rete No basi né qui né altrove organizzava un campeggio antimilitarista (ottobre 2015)

elèuthera

libri per una cultura libertaria

L'autorità, il potere e la sua visibilità, la filosofia occidentale e il pensiero anarchico, la rappresentanza e la rappresentazione dell'unità, il sapere e la conoscenza: ecco i temi portanti della critica che l'autore muove alle categorie implicite che sottendono, inavvertite, i più comuni postulati del nostro modo di ragionare. Criticando alcuni assiomi culturali, l'anarchismo come pensiero e come pratica collettiva ritrova la sua fecondità.



Salvo Vaccaro
ANARCHIST STUDIES
una critica degli assiomi culturali

collana didascabili
144 pp. / euro 13,00



Colin Ward
ARCHITETTURA DEL DISSENSO
forme e pratiche alternative dello spazio urbano

160 pp. / euro 14,00

Gli interventi raccolti in questa antologia, tradotti per la prima volta in italiano, documentano le riflessioni di Ward su architettura e urbanistica, condotte con la precisione dello studioso e la passione del militante. Il suo sguardo irregolare e partecipe – in anticipo sui tempi nel connettere architettura ed ecologia – rintraccia i «semi sotto la neve» di una possibile genealogia delle pratiche costruttive alternative.

A cura di **Giacomo Borella**

Queste «cronache da un mondo altro» raccontano in presa diretta le sfide che l'architettura deve affrontare quando opera nei posti più disagiati del pianeta. Ed è proprio lì dove la guerra, la povertà, le malattie o lo stesso degrado sociale sembrano plasmare la fisionomia di un luogo che Pantaleo intende costruire edifici che non siano solo funzionali ma anche «scandalosamente» belli.

Prefazione di **Erri De Luca**



Raul Pantaleo
LA SPORCA BELLEZZA
indizi di futuro tra guerra e povertà

128 pp. ill. / euro 13,00



Lucia Bertell
LAVORO ECOAUTONOMO
dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita

192 pp. / euro 15,00

Una ricerca sul campo condotta tra le più innovative realtà economiche italiane. Autorganizzazione delle produzioni, sperimentazione, relazioni di utilità tra lavoratori-produttori e cittadini critici stanno disegnando nuove forme sociali ed economiche in una molteplicità di forme che non è una filiazione diretta dei tradizionali valori legati al movimento mutualistico o cooperativo e alla loro etica del lavoro.

Il cinema ha sempre avuto due anime: quella consolatoria, ovvia, tesa a intorpidire le menti, e quella non conciliata, provocatoria, critica del «mondo così com'è». Ed è appunto di quest'ultima che si occupa Goffredo Fofi, di quel cinema che ha cercato l'oltre e il fondo, che ha esplorato territori e linguaggi capaci di mettere a nudo ogni maschera del potere, ogni cultura dell'accettazione, ogni mercato dell'intelligenza e dell'immaginazione.



Goffredo Fofi
IL CINEMA DEL NO
visioni anarchiche della vita e della società

112 pp. / euro 10,00



Piero Cipriano
LA SOCIETÀ DEI DEVIANTI
depressi, schizoidi, suicidi, hikikomori, nichilisti, rom, migranti, cristi in croce e anormali d'ogni sorta

248 pp. / euro 15,00

Dopo *La fabbrica della cura mentale* e *Il manicomio chimico* si conclude con questo volume la trilogia della riluttanza. Qui Cipriano si misura con quella stanchezza esistenziale, sbrigativamente definita depressione, che la nostra società prima alimenta e poi cerca di etichettare con quel furore diagnostico e categoriale che le è proprio. A ogni deviante la sua etichetta, che così diventa una sorta di tatuaggio identitario, un destino imposto da cui tutto il resto deriva.

elèuthera - www.eleuthera.it
via Jean Jaurès, 9 - 20125 Milano
tel. 02 26143950



e-mail: eleuthera@eleuthera.it
twitter: [twitter@ed_eleuthera](https://twitter.com/ed_eleuthera)
facebook: [facebook@Elèuthera editrice](https://facebook.com/Elèuthera editrice)
youtube: [ElèutheraEditrice](https://youtube.com/ElèutheraEditrice)

La nostra casa (occupata)

del **Collettivo Sa Domu**

Il 12 dicembre 2014 a Cagliari alcuni studenti occupano l'ex-scuola media Manni. Nasce uno studentato autogestito, Sa Domu, che diventa subito laboratorio sociale e politico, per rispondere alle esigenze degli studenti e degli abitanti della città. Un'esperienza di autogestione raccontata dai suoi protagonisti.

Sa Domu, lo Studentato Occupato, nasce dall'esigenza di una nuova fetta giovanile sarda di rispondere ad anni di austerità e di tagli al diritto allo studio, alla mancanza di spazi sociali e al carovita che quotidianamente viviamo, o meglio, subiamo.

In Sardegna si registra una disoccupazione giovanile del 54% e una crescita esponenziale dell'emigrazione. Tra le varie problematiche che riguardano gli studenti, qui come in tutta Italia, il sistema di istruzione attraversa un periodo di riforma che va avanti ormai da anni, assecondata dai vari partiti e governi e che culmina con la legge 107 di Renzi: le scuole (spesso afflitte da gravi problemi di edilizia) diventano vere e proprie sedi di "addomesticamento culturale", tramite l'impoverimento dei programmi didattici e con l'alternanza scuola-lavoro, che regala manodopera gratuita ad associazioni e aziende che diversamente non avrebbero niente a che vedere con il mondo della scuola.

L'emergenza abitativa impedisce a troppi studenti sardi di potersi iscrivere all'Università di Cagliari, che ospita quasi diecimila fuori sede con solamente due Case dello Studente attive sulle quattro presenti in città. Vi è inoltre il problema degli idonei non beneficiari che ha inizio nel 2014, quando, per mancanza di fondi, un gran numero di studenti assegnatari non ha potuto ricevere la borsa di studio.

Vista la situazione, negli scorsi anni, sono andate radicandosi pratiche e metodi di lotta all'interno delle varie organizzazioni cittadine e territoriali - dai movimenti studenteschi e universitari contro le riforme all'istruzione, alla difesa del territorio dallo



sfruttamento e dalle servitù militari, all'antifascismo - che hanno portato il Collettivo Studentesco Autonomo e Universitario a costruire due percorsi fondamentali: l'Assemblea degli idonei non beneficiari e l'Assemblea delle scuole, con l'intento di coinvolgere il maggior numero possibile di studenti.

In continua evoluzione

Così, dopo diverse contestazioni e svariate sollecitazioni verso le istituzioni per risolvere queste problematiche, abbiamo deciso di smettere di aspettare e riprenderci quel che ci spetta. Il 12 dicembre 2014, data di uno sciopero sindacale, abbiamo messo su uno spezzone sociale e studentesco che, sfilando per le strade della città, è andato ad occupare l'oramai ex-scuola media Manno, abbandonata da ben dieci anni.

Sin dal primo giorno di occupazione, Sa Domu sembrava essere in continua evoluzione, mantenendo allo stesso tempo la stabilità che è propria anche del suo nome tradotto in italiano: La casa. Ci siamo inizialmente dotati di un'assemblea che non si occu-

passa esclusivamente della gestione dello spazio, ma fosse anche politica, in modo da continuare le lotte in città e nel territorio, e far entrare in contatto con queste, tantissime persone che prima di allora non ne avrebbero mai avuta la possibilità. È stato molto importante spiegare i nostri intenti e tessere una vera e propria rete di rapporti sociali, organizzando quotidianamente pranzi e cene popolari, dibattiti politici, laboratori autogestiti e iniziative sportive, culturali, musicali, artistiche e tanto altro ancora. Successivamente, sino alla prima estate, abbiamo chiamato un'assemblea settimanale che riuscisse ad andare incontro alle esigenze della città, e potesse allo stesso tempo rendere partecipi gli interessati di ciò che stava accadendo tra le mura dello studentato e dei vari percorsi appena nati. Sa Domu e chi ne entrava in contatto, si modellavano vicendevolmente in base alle proprie rispettive esigenze. In seguito, quando l'estate giungeva al termine, abbiamo sentito l'esigenza di un momento di confronto e abbiamo dato il via ad un'assemblea plenaria che ha rinnovato la struttura politica di base dell'organizzazione e ha fornito tutti gli strumenti d'analisi e di messa in pratica necessari, dando vita al laboratorio politico.

In una città in cui per anni persino la socialità è stata succube del profitto privato, il germe dello spontaneismo si è rigenerato con iniziative culturali costruite dal basso, in controtendenza alle norme di gentrificazione. Per fomentare il carattere popolare, che rende un contesto realmente propenso all'azione, abbiamo sin da subito messo a disposizione lo spazio in maniera del tutto gratuita ed inclusiva nell'organizzazione.

Sa Domu resta in ogni caso uno studentato, una casa per chi ha necessità e desidera entrare in toto nella vita politica dello spazio: infatti, abbiamo adibito 13 stanze dell'edificio a camere singole o condivise, cucina e bagni. La nostra idea, non è quella di luogo meramente abitato da studenti, ma di vero e proprio fulcro di sapere e condivisione, come non

riescono ad essere le case dello studente, dove si replicano situazioni di alienazione già ben note.

Vogliamo che Sa Domu sia veramente uno spazio liberato e collettivizzato da chi la città la vive, e da chi palesa esigenze personali. Per questo, abbiamo anche allestito due aule studio, una cucina popolare, un laboratorio d'arte, una sala prove ed una palestra, sempre attive e utilizzabili. Per legarci ulteriormente al quartiere, abbiamo organizzato una ludoteca estiva per bambini, creando un percorso di welfare completamente autogestito, collaborando con i genitori, offrendo una soluzione pragmatica al costo elevato di campi estivi e colonie.

Non solo studentato

Il progetto "Baby Domu" (così abbiamo voluto chiamarlo), ha avuto inizio nel 2015, quando, prendendo parte al carnevale cittadino, abbiamo proposto alcune attività alternative ai bimbi che festeggiavano una ricorrenza storica a Cagliari, ma che da anni non è più la stessa a causa dei tagli.

L'anno successivo, nel 2016, non era prevista nessuna sfilata carnevalesca, nessun carro, nessuna festa. Abbiamo così deciso di prenderci in carico l'antica festa che molti cagliaritari ricordano con il sorriso sulle labbra. Assieme ad associazioni vecchie e nuove, siamo riusciti ad organizzare diversi carri e a sfilare nei quartieri storici popolari della città. Sa Domu ha due funzioni principali: quella di essere uno studentato - e quindi un luogo dove abitare - e quella di poter essere un punto di riferimento per l'avvio dei percorsi di lotta, e delle iniziative autogestite organizzate dal basso nella provincia e in Sardegna. A Sa Domu coesistono diversi collettivi che si incontrano in assemblea. Casc, Cua, Comitato studentesco contro l'occupazione militare, e Movimento di Lotta per la Casa si confrontano e aiutano e si rendono inter-dipendenti, riuscendo a convogliare laddove è possibile i momenti di lotta. Ogni gruppo analizza ed entra in contatto con le varie

Cagliari - Una delle manifestazioni organizzate dal Collettivo Sa Domu





Cagliari, 7 febbraio 2016 - La parata di carnevale organizzata dal Collettivo Sa Domu

situazioni presenti nel territorio sardo e italiano, partecipando anche ad assemblee nazionali e coordinandosi ad altri collettivi, come la rete StudAut, UnivAut ed Abitare nella crisi.

Grazie all'interesse per la difesa dei territori, si è sviluppato un contatto col movimento No Tav attraverso diverse iniziative di sensibilizzazione.

A livello regionale, invece, sono fondamentali i rapporti con la Rete No Basi ed i comitati di difesa del territorio. Tra le varie mobilitazioni, merita attenzione la nuova occupazione a scopo abitativo de "il Paguro" portata a segno dal movimento di lotta per la casa insieme a famiglie con difficoltà, che con mesi di lotte contro il piano casa, e nell'indifferenza ovvia dello stato, sono andate a riprendersi due palazzine della regione lo scorso 16 aprile; una conquista per il diritto alla casa ed un nuovo inizio per una città che fino a due anni fa non contava nessuna occupazione organizzata.

In lotta contro le servitù militari

Altro discorso va alla lotta contro le basi militari radicata in Sardegna da decenni, e che negli anni '70 vide addirittura la cacciata dei militari da Prato Bello. Da poco ha ripreso una piega decisamente popolare con l'entrata in massa nella base di Capo Frasca (Vs) nel 2014, ed è proseguito l'11 giugno 2015 al poligono militare di Decimomannu (Ca), dove la polizia ha risposto con una violenta repressione, tra cariche ad anziani e ai compagni, trovando però grosse difficoltà a muoversi in campagna aperta.

A ottobre con la Rete No Basi un campeggio antimilitarista si impianta per un paio di giorni in città, occupando un ex-stabile militare, giorni importanti di confronto e analisi che hanno portato al rilancio di una mobilitazione contro la Trident Juncture esercitazione militare della Nato che ha visto coinvolti 28 paesi del Patto Atlantico per la devastazione dei

territori militari di Portogallo, Spagna e Italia.

Anche durante questo percorso abbiamo subito una repressione elevata con fogli di via, cariche al corteo cittadino, squarci di gomme e prescrizioni che fecero bloccare lungo la strada verso il poligono militare molti compagni. Questo per tutto il popolo sardo in lotta contro le servitù militari è stato solo un motivo in più per raggiungere i dintorni del poligono di Teulada, che ha visto dopo una brutale carica alla coda del corteo che ha permesso il blocco dell'esercitazione per tutta la sera tramite l'entrata nel poligono di donne e bambini che dicevano no a quelle bombe sganciate ogni 10 secondi nelle vicinanze.

Ora siamo in una fase di ricomposizione, con decine e decine di incontri nei paesi Sardi per la costruzione di un movimento popolare dal basso, che è culminato nell'assemblea del 2 giugno a Bauladu (Or).

Quello che ci proponiamo è di non mettere nessun cappello sopra le lotte, nessuna punto fermo, ogni individualità e territorio partono da esperienze diverse che devono trovare la propria dimensione di lotta, il tour di incontri ci ha dimostrato che la Sardegna è frammentata ma vogliosa di riscatto, a seconda delle esigenze, del contesto e delle possibilità si può attuare una lotta reale che vada realmente a scardinare l'egemonia culturale dello stato, ed i suoi apparati economici.

Saranno i diversi territori a capire come muoversi e come unirsi, nella costruzione di parole d'ordine comuni e di un'efficace solidarietà. Questo è quello che ci interessa; così contro le basi militari così nell'altro non esistono ricette pronte, ma soggetti con cui riscattarsi per riprenderci quello che mai ci è stato dato.

Dalle scuole alle università, nelle città e nei territori. Il cammino è lungo e cammineremo.

Collettivo Sa Domu

attualità

carceri

biografie

Spagna '36

movimento operaio

femminismo

antifascismo

internazionale

anarchismo

arte

antipsichiatria

ecologia

classici dell'anarchismo

storia

zero in condotta

www.zeroincondotta.org

zic@zeroincondotta.org

zeroinc@tin.it

tel. 3771455118

Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano

Questo trattato non s'ha da fare

di **Carlotta Pedrazzini**

Volevano presentarlo come un normale accordo commerciale tra Unione Europea e Stati Uniti. Poi si è scoperto che il TTIP...

Per alcuni giorni, la scorsa primavera, un argomento poco considerato dai media – almeno in Italia – è riuscito a conquistare le prime pagine dei quotidiani. Stiamo parlando del Trattato transatlantico per il commercio e gli investimenti tra UE e USA (TTIP), uno dei patti commerciali più imponenti della storia. Ad avergli permesso una momentanea ribalta è stata la pubblicazione furtiva di alcuni documenti – fino a quel momento inaccessibili e secretati – da parte di Greenpeace Olanda.

La fuga di notizie riguardanti il contenuto del trattato è stata incassata senza grandi clamori dai vertici dell'UE. All'indomani della loro pubblicazione, il commissario europeo per il commercio Cecilia Malmström ha affermato che l'allarmismo suscitato da quelle carte era spropositato e infondato. "A storm in a tea cup", una tempesta in un bicchier d'acqua. Così l'ha definita.

In effetti, la documentazione trafugata non ha aggiunto niente di nuovo a quanto sostenuto da chi, a partire dal 2013, ossia da quando sono ufficialmente iniziati i negoziati, si batte per fermare il trattato denunciandone le storture. Di certo però ha contribuito a cementare quelle che fino a quel momento erano – seppur ben fondate – analisi da verificare previa lettura della bozza dell'accordo. Ora che questa c'è, anche se parziale (i capitoli trafugati sono 13 su 24), la verifica della loro fondatezza può finalmente iniziare.

Gli effetti negativi dell'approvazione del Trattato transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP), ipotizzati anche da economisti come Joseph

Stiglitz e Paul Krugman, si confermano dopo la lettura delle 248 pagine trafugate. I pericoli per ambiente, salute e lavoro, già ipotizzati restano intatti. Ne avevamo già parlato su queste pagine, esattamente un anno fa ("A" 400, *L'eterno ritorno del neoliberalismo*).

Carta canta

L'obiettivo del trattato è quello di abbattere dazi e, soprattutto, barriere non tariffarie indicate come di intralcio al libero commercio tra le due sponde dell'Atlantico. Significa che, oltre ad un annullamento delle già basse barriere tariffarie, ci sarà anche un intervento per armonizzare norme e regolamentazioni, molto diverse tra USA e UE, in materia di tutela dell'ambiente, produzione agroalimentare e diritti dei lavoratori.

Dalla questione della tracciabilità degli alimenti e dell'etichettatura, all'utilizzo di determinate sostanze chimiche, fino alle tutele dei lavoratori, la ricerca dell'armonizzazione tra differenti standard (notoriamente più elevati in Europa rispetto agli Stati Uniti in ambito di ambiente, salute e lavoro) genererà una corsa al ribasso che lascerà per strada molte delle conquiste raggiunte dai cittadini europei. Per quanto riguarda la tutela dell'ambiente e della salute, sarà il principio di precauzione ad essere messo in questione. Proposto negli anni Settanta dai movimenti ecologisti e ambientalisti – e applicato principalmente negli ambiti di sicurezza alimentare e ambientale – prevede che in caso non

sia possibile escludere scientificamente la pericolosità di un prodotto, questo non possa stare sul mercato. Divenuto uno dei capisaldi europei della tutela della salute, non se ne trova traccia all'interno delle bozze del trattato rese note da Greenpeace. Nonostante i redattori europei e statunitensi abbiano smentito la sua scomparsa, questa "dimenticanza" nei confronti del principio di precauzione è stata considerata indicativa proprio di quella spirale discendente che il TTIP è accusato di innescare. È stata notata anche la mancanza di riferimenti alle decisioni prese in materia di clima e cambiamento climatico durante Cop 21, a dispetto dei "grandi sforzi" che l'UE ha sempre dichiarato di fare (e voler compiere in futuro) per scongiurare il cambiamento climatico.

Non saranno solo l'ambiente e la salute a pagare a caro prezzo questa spinta armonizzatrice. Anche il diritto del lavoro ne risentirà. Sappiamo che gli USA non hanno riconosciuto tutti gli otto principi essenziali del lavoro sanciti dall'Organizzazione mondiale dei lavoratori; uno di questi principi riguarda il diritto alla contrattazione collettiva. Analizzando le ultime riforme del lavoro intraprese dai paesi europei, notiamo una traiettoria di convergenza tra il sistema di diritto statunitense e quello di alcuni paesi europei dopo le recenti riforme, come l'inserimento proprio degli accordi aziendali in deroga ai contratti nazionali. Una strana coincidenza se si considera che i proclami in favore dell'accordo escludono un livellamento verso il basso degli standard europei in materia di lavoro. L'inserimento della possibilità di stipulare accordi aziendali in deroga ai contratti nazionali è un passo indietro per il diritto del lavoro, ma un avanzamento proprio in direzione di quell'armonizzazione tanto auspicata dai fautori del TTIP. La corsa al ribasso, dunque, sembra essere già iniziata.

Esiti "incerti"

Lo scorso aprile lo studio commissionato dal Parlamento europeo dal titolo *TTIP and Jobs* è stato pubblicato; l'obiettivo della ricerca era di prevedere quali fossero le conseguenze del trattato sul mercato del lavoro europeo. "Il TTIP potrebbe portare ad una sostanziale ricollocazione dei lavoratori", si legge, "comunque gli effetti generali sull'occupazione sono incerti". Quel che è certo, invece, secondo il report è che l'Italia sarà seconda solo alla Germania per numero di lavoratori da ricollocare (che tradotto significa disoccupati in cerca di un nuovo lavoro); in 600.000, secondo il rapporto, dovranno trovare una nuova occupazione. Una cifra enorme, soprattutto se analizzata in un contesto - come quello italiano - di austerità e di costanti e ingenti tagli ai servizi sociali. Nessun ammortizzatore potrà attutire quella che sembra a tutti gli effetti una caduta rovinosa. Per questo il documento fa riferimento al Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione (FEG), al quale gli stati dovrebbero fare richiesta per rice-

vere contributi finanziari al fine di attivare percorsi di riqualificazione e reinserimento nel mercato del lavoro per quei lavoratori che saranno colpiti dalle conseguenze negative legate al Trattato. (Si noti comunque che il FEG, negli ultimi anni, ha ridotto considerevolmente la propria disponibilità di risorse, passando da 500 milioni di euro l'anno a 150 milioni. Il suo potenziale di aiuto nei confronti di un numero ingente di lavoratori europei senza lavoro potrebbe quindi risultare molto limitato).

Proprio in seguito alla pubblicazione di *TTIP and Jobs* vale la pena ricordare quali proclami erano stati fatti nel 2013, nel presentare il trattato ai cittadini europei. Al 39esimo summit G8, David Cameron, primo ministro britannico, aveva preannunciato 2 milioni di posti di lavoro in più. Un numero basato su non si sa quali fonti, che non teneva conto degli effetti tutt'altro che positivi dei numerosi trattati di libero scambio siglati nella storia e che, tre anni dopo, è stato sconfessato da stime di segno opposto.

Se gli esiti sono, anche a detta degli esperti, quantomeno "incerti", se mancano i presupposti per la buona riuscita del trattato (ovvero la presenza di una domanda di beni e servizi crescente e la volontà di non comprimere i salari), se il contesto socio-economico viene identificato come incapace di far fronte ad uno "shock" come quello del ricollocamento di centinaia di migliaia di lavoratori, se l'aumento di posti di lavoro non è certificato e quello del PIL è stimato dello 0,1%, una domanda sorge spontanea: per quale motivo firmare il trattato? Ha ragione chi afferma che a guadagnare saranno solo le grandi industrie e le multinazionali, quegli *stakeholder* che hanno preso parte ai negoziati?

Duplice critica

La natura delle critiche rivolte al TTIP non riguarda i soli contenuti, ma anche le modalità con le quali l'intera questione è stata affrontata e gestita. Non servivano i documenti trafugati da Greenpeace per capire quanto potesse essere potenzialmente pericoloso un trattato dalle proporzioni bibliche redatto di nascosto dalla società civile. Sappiamo infatti che nessun movimento sociale e pochissimi rappresentanti sindacali sono stati ammessi ai *round* negoziali. Solo questo sarebbe potuto bastare per rendere il tutto quantomeno sospetto.

Nell'ultimo periodo, le manifestazioni e le prese di posizione contro il trattato sono aumentate e si sono diffuse, con diversità di partecipazione e forza, in tutta l'Europa. Nonostante questo, le richieste dei cittadini europei non sono riuscite ad arrivare sino ai vertici delle gerarchie europee. Istituzioni sorde alle richieste dei cittadini e cieche rispetto alle loro mobilitazioni è quanto di meglio le nostre democrazie hanno partorito in decenni di evoluzione socio-politica.

Carlotta Pedrazzini



Senza confini

di Valeria De Paoli

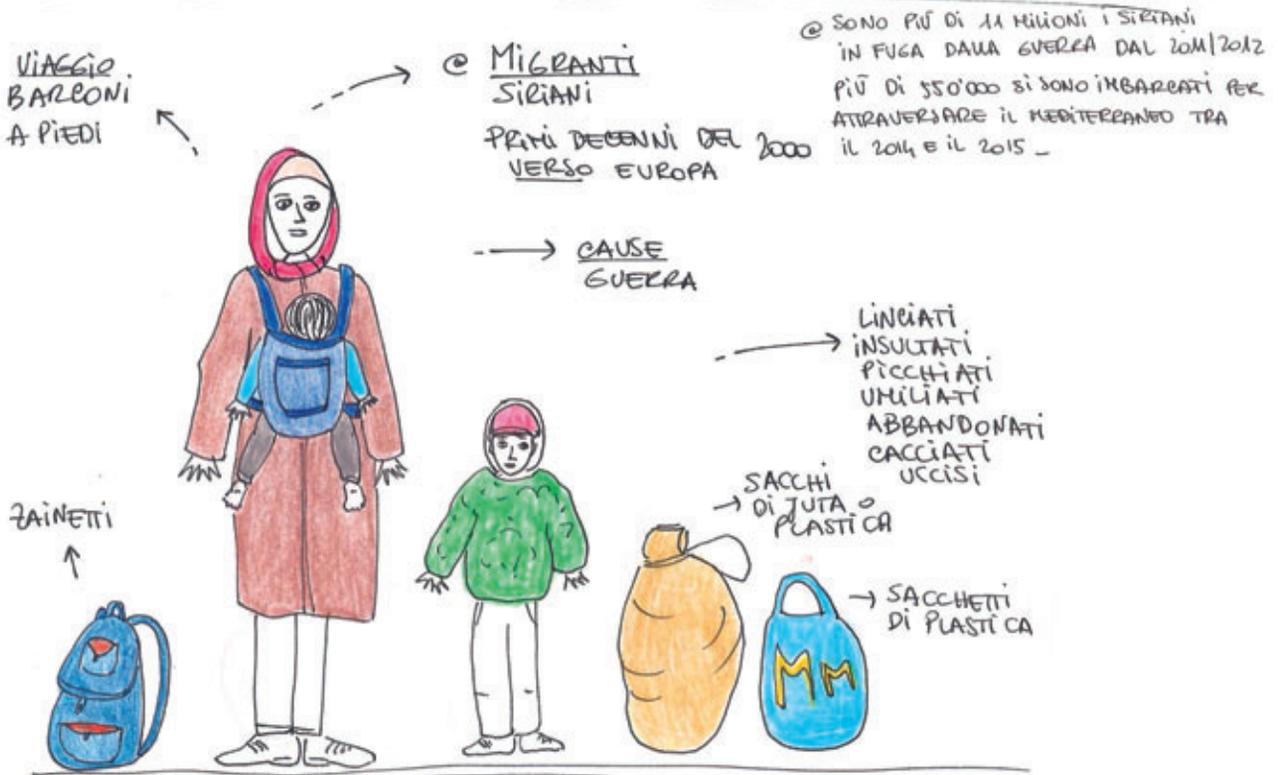
EMIGRATI IMMIGRATI MIGRANTI

© SONO PIÙ DI 59 MILIONI I MIGRANTI
NEL MONDO -

CONSAPEVOLE CHE NON SI POSSA RIASSUMERE
QUELLA CHE È UNA TRAGEDIA INGIUSTIFICABILE
E CHE CI VEDE TUTTI COINVOLTI, QUESTO VUOL
ESSERE SOLO UNO SPUNTO O SGUARDO DI
RIFLESSIONE -



EMIGRATI IMMIGRATI MIGRANTI



EMIGRATI IMMIGRATI MIGRANTI

VIAGGIO
A PIEDI
BARCONI
CAMION



→ MIGRANTI o IMMIGRATI
AFRICA SUBSAHARIANA
ERITREA
FINE 1900 INIZIO 2000
VERSO EUROPA

→ CAUSE
POVERTA'
GUERRA

← LAVORO
ALL'ARRIVO
BRACCIANTI
PROSTITUZIONE
OPERAI

→ INSULTATI
PICCHIATI
CACCIATI
ACCUSATI INGIUSTAMENTE
UMILIATI
UCCISI



→ SACCHI DI PLASTICA

→ SACCHI
DI JUTA

VIAGGIO
A PIEDI
CAMION
TREN



→ MIGRANTI
MESSICO - SUDAMERICA
VERSO U.S.A.

→ CAUSE
POVERTA'

← LAVORO
ALL'ARRIVO
BRACCIANTI
PROSTITUZIONE
OPERAI

→ INSULTATI
PICCHIATI
UCCISI
UMILIATI
ACCUSATI INGIUSTAMENTE
CACCIATI



→ SACCO
JUTA o
PLASTICA

→ ZAINETTO



RIVISTA
ANARCHICA

Trentasette anni fa

a cura della redazione

Un faccione del poeta Allen Ginsberg stilizzato tra le due scritte "La fantasia abatterà il potere" e "e una risata lo seppellirà!" campeggia sulla copertina del n. 77 (ottobre 1979). "Beat: cosa rimane di un mito" è lo strillo, in basso a destra, che rimanda al dossier interno (16 pagine) curato da Stefano Fabbri d'Errico, allora nostro valido collaboratore (suo anche un altro bel dossier sulla storica presenza degli anarchici a Canosa di Puglia), da anni – ora – segretario di un sindacato dei lavoratori della scuola (Unicobas).

Nel dossier vi sono anche tre interviste ad altrettanti poeti: l'afro-americano Ted Joans, il tedesco Erich Fried e il sovietico Egor Issaev. Tutte e tre interessanti, la terza esilarante e di grande effetto. Issaev è un poeta di regime, sostiene che l'arcipelago gulag (i lager del comunismo sovietico) non esiste, ecc... E alle precise contestazioni dell'intervistatore si arrabbia, ripete la versione di regime. E con lui si inalbera un po' anche il traduttore, "fornito" dall'ambasciata russa. Un'intervista, sottolinea la redazione presentando il dossier, che dice poco o nulla, ma proprio per questo – riprodotta integralmente – la dice lunga sull'arte quando prona al potere. Esilarante, si diceva. E di una tristezza infinita.

Due titoli, 37 anni dopo, colpiscono per la loro attualità: "Il valzer delle sinistre" e "Precari in lotta". Chi se li trovasse oggi di fronte, non avrebbe alcun dubbio che si tratti di articoli scritti oggi. A volte basta un titolo per segnalarci che in certi campi 37 anni possono rappresentare anche un nonnulla. Alla faccia del progresso...

Due saggi ponderosi, uno sull'anarchismo e il suo ruolo nella società (di Giampietro "Nico" Berti) e l'altro sulle radici della dominazione (di un non meglio precisato Nicole, tradotto dalla rivista anarchica francese *Lanterne Noire* – dopo poco scomparsa), costituiscono la parte più "teorica" del numero. Spesso, non sempre, i numeri di "A" (allora a 44 pagine, meno di un quarto di quello che avete tra le mani) proponevano brevi saggi di cultura anarchica o di analisi approfondita

di fenomeni politici e sociali.

Due pagine prevalentemente fotografiche sono dedicate al convegno internazionale di studi sull'autogestione, svoltosi a Venezia nel mese di settembre. Varie relazioni erano state pubblicate in precedenti numeri di "A", una decina escono – come si annuncia in terza di copertina – nel doppio numero speciale (luglio/ottobre 1979) della rivista anarchica bimestrale *Volontà*, fondata nel 1946 a Napoli da Giovanna Caleffi vedova di Camillo Berneri e allora (nel 1979) curata da quel Francesco Codello che – su questo numero di "A" che avete tra le mani – cura il dossier della Rete per l'educazione libertaria (Rel). 37 anni dopo, appunto.

Curiosa e interessante l'intervista a due redattori di "A" reduci, nel corso dell'estate 1979, da un lungo viaggio, 20.000 km., percorsi in un mese e mezzo con doppio attraversamento del continente nord-americano, sulle tracce dei compagni e delle compagne della comunità anarchica di provenienza italiana, sparsi/e a macchia di leopardo in Canada e negli Stati Uniti. Viaggio fatto in compagnia di un vecchio (allora quasi ottantenne) militante anarchico friulano, Attilio Bortolotti, residente a Toronto (Canada).

Dai giovani di *Open Road* a Vancouver al pic-nic con le vecchie e i vecchi compagni nel New Jersey, dalle piccole

comunità anarchiche di Los Gatos e di Beaumont (nelle aree di San Francisco e di Los Angeles, in California) a New York, ove incontrano Max Sartin e altri che avevano fatto parte della redazione de *L'adunata dei refrattari* a New York, è stata un'esperienza unica in seno a quella vasta comunità, che aveva raggiunto (60-70 anni prima) anche la consistenza di decine di migliaia di persone, per poi scomparire del tutto, in tempi relativamente recenti.

Ci piace pensare che qualcosa di quel movimento, di quelle storia, di quelle persone viva ancora (anche) nel nostro impegno editoriale.



Maledette primavere?

con un'intervista a **Salvo Vaccaro** e un testo di **Hamid Zanaz**

Sono passati alcuni anni da quella stagione, per alcuni entusiasmante per altri scontatamente destinata alla sconfitta, che va sotto il nome di “primavera araba”. Dal Marocco all'Egitto la situazione è assai difficile e a fatica si ritrovano tracce delle manifestazioni, dell'aria di libertà e laicismo che pur in quei mesi si respirava in giro. Cerchiamo di capirne il perché. Abbiamo posto alcune domande a Salvo Vaccaro, anarchico, redattore di *Libertaria*, docente universitario, autore del volume *L'onda araba* (Mimesis, 2012). E poi ad Hamid Zanaz, saggista algerino (con Elèuthera ha pubblicato, nel 2013, *Sfida laica all'Islam*), abbiamo chiesto di descrivere sinteticamente il panorama socio-politico di alcuni dei paesi protagonisti delle “primavere arabe”, Marocco, Algeria, Tunisia e Libia.

Con un occhio attento al ruolo delle donne.

Tradizione laica e profondità delle rivolte

intervista della redazione a **Salvo Vaccaro**

Sull'esito delle rivolte del 2010-2011 ha pesato molto anche l'interruzione della memoria rivoluzionaria. In paesi sottoposti da decenni a dominazioni oppressive e a dittatori civili o militari.

La questione delle "primavere arabe" è molto complessa. Per capirne il significato e le conseguenze avute nel mondo arabo, ne parliamo con un docente universitario, anarchico, autore di un libro in materia dal titolo L'onda araba (Mimesis, 2012).

Le rivolte, denominate dai media "primavere arabe", che hanno avuto luogo in diversi paesi tra cui Tunisia, Marocco, Egitto, Yemen tra il 2010 e il 2011 sono terminate con controrivoluzioni che hanno dato vita a regimi autoritari di diverso tipo. Qual è la ragione, se anche tu la vedi così, del sostanziale fallimento delle sollevazioni?

Ovviamente occorre stare attenti a non generalizzare, ogni situazione è complicata e diversa, l'iter non è stato lineare da nessuna parte e le occasioni contingenti sono state singolari, anche se indubbiamente la spinta acceleratrice dell'avvio in Tunisia è stata determinante per la diffusione delle rivolte dappertutto nel mondo arabo, così come precedenti rivolte abortite o represses (ad esempio, fuori dal mondo arabo, in Iran qualche anno prima) hanno apportato insegnamenti e pratiche di collegamento, informazione e azione. Detto ciò, in stringata sintesi, direi che un fattore determinante è stata la concentrazione demografica degli strati giovanili – che in quei paesi contano fino e talvolta oltre il 50% dell'intera popolazione – soprattutto nei centri urbani, dove la rivoluzione ha avuto modo di manifestarsi appieno grazie alla "geografia" stessa della città in rivolta; ciò tuttavia ha comportato un'insufficiente diffusione della rivoluzione nelle periferie rurali di quei paesi, dove spesso si con-

centrano strati di popolazione più anziana, meno propensa alla "ginnastica" rivoluzionaria, più conservatrice insomma. Ciò implica, a mio avviso, una seconda ragione di fondo per il regresso delle rivolte arabe, ossia l'interruzione della memoria rivoluzionaria in paesi sottoposti da decenni a dominazioni oppressive di dittatori civili o militari, e anche laddove i governi locali si approssimano a standard di democrazia (pur in assenza o parzialità di stato di diritto), si sconta altresì la nemesi post-coloniale, con élite al governo che hanno studiato le arti del potere nelle accademie e nelle università delle nazioni imperiali che le hanno assoggettate per secoli, riproducendone, una volta conseguita l'indipendenza, modelli e pratiche.

Secondo l'analisi di alcuni ricercatori, tra cui il sociologo Mohammed Bamyeh, le rivoluzioni che si sono avute nei paesi arabi non erano prevedibili; non c'erano state avvisaglie o segnali che il popolo fosse in procinto di sollevarsi. Questo vuole probabilmente dire che le rivolte non sono scaturite da una generale presa di coscienza o dalla creazione di un movimento ben articolato, con una comunanza di obiettivi. Quanto tutto questo ha influito sul risultato fallimentare delle "primavere arabe"?

Forse l'imprevedibilità sta tutta nelle nostre menti, situate lontane anni luce da quelle realtà che faticiamo a comprendere. E comunque, quando si ha a che fare con corpi e menti vivi, non esiste alcuna scienza delle predizioni dei fatti. Ogni rivolta nasce da qualche seme radicato in un recente passato, ogni movimento di ribellione trova linfa in pratiche ribelli clandestine, sotto traccia, invisibili alle forze di polizia e ai servizi segreti, per emergere ed esplodere senza freni tutto d'un botto. Indubbiamente, se intendiamo leggere il fallimento delle rivolte a partire dall'assenza di un movimento strutturato di opposizione rivoluzionaria, dobbiamo avere ben chiaro che tale ottica di lettura appartiene alla nostra storia, alla nostra esperienza, ai nostri ideali progettuali. Non saprei quanto compatibili con le condizioni oppressive di regimi polizieschi, militari, dittatoriali, in società ancora stratificate per segmenti clanici, tribali (eccetto forse nelle metropoli) e legate in buona parte da sentimenti religiosi sui quali si consolida una resistenza politica e culturale al potere – ma anche di segno economico – che per noi, laici secolarizzati, risulta difficile capire.

Tornando agli anni 2010-2011, quali sono state le connotazioni libertarie e autogestinarie delle sollevazioni verificatesi nei paesi arabi? Nello specifico, ci sono stati gruppi che si sono richiamati direttamente all'anarchismo?

Domanda difficile e impegnativa! In Palestina (vedasi il recente annuario di Libertaria), in Egitto, in Tunisia, abbiamo visto bandiere con le A cerchiate sfilare nei cortei, segno di una presenza accettata, non saprei dire quanto profonda, ma senza dubbio

legata da una certa condivisione culturale protrattasi negli anni, anche grazie a qualche contatto straniero. Analizzando i documenti delle rivolte arabe, emerge il dato indiscusso dell'insofferenza verso la corruzione del potere, in senso lato, quindi non solo moralistico, e la correlata domanda forte di affermazione di principi e valori democratici, soprattutto di pratiche democratiche in cui la rappresentanza non sia svuotata di senso (come ormai largamente nel nostro mondo occidentale), ma anzi sia vista come propedeutica alla partecipazione dei cittadini. Certo, è difficile aspettarci una cultura libertaria autoctona e persino analoga alla nostra, specie in paesi che non offrono strutture e istituzioni di acculturazione primaria e secondaria, mentre si riserva la cosiddetta alta formazione (universitaria) alle sole élite istituzionalizzate, ricche e affluenti del paese (come ho potuto constatare personalmente rispetto al caso libanese). D'altro canto, però, sembrerebbe che le metodologie di rivolta, di preparazione alla rivolta, siano orizzontali e partecipate, nei limiti sopra ricordati, perché solo così può nascere una rivolta non etero-diretta da partiti o formazioni clericali, come lo sono state quelle rivolte.

La mancanza di una tradizione laica, intenzionata a mettere fine all'influenza asfissiante della religione, può aver compromesso sin dall'inizio l'esito delle rivolte? Come si spiega l'acuirsi dell'integralismo islamico e la presa di potere dell'ISIS dopo le "primavere arabe"?

Ma proprio quei paesi arabi dove sono scoppiate le rivolte sono i paesi in cui la tradizione laica è stata la più presente nei decenni scorsi, e se oggi risulta appannata dall'affermazione dell'integralismo religioso e dal fanatismo fondamentalista (che sono due cose leggermente differenti) è proprio grazie all'immenso credito politico ed economico di cui leader arabi corrotti e dittatoriali hanno goduto con le alleanze stipulate con le democrazie occidentali, cieche di fronte alle istanze della popolazione, non solo di natura economica, e cieche di fronte ai metodi repressivi dei governi caduti sotto l'incalzare delle rivolte. Le ribellioni hanno cercato di disfarsi dell'integralismo religioso (Tunisia, Egitto), ma troppo tardi quando tutto il mondo ha preteso consultazioni elettorali in cui le masse più diseredate hanno dato sostanzialmente consenso a quelle formazioni religiose e politiche che hanno utilizzato i fondi sovrani sauditi per finanziare una sorta di "welfare della povertà" (il caso di Hamas in Egitto e a Gaza è esemplare, ancor più presso i palestinesi che rappresentavano nei decenni passati, anche nell'immaginario europeo, la punta di diamante del laicismo rivoluzionario in Medio Oriente). Eviterei di parlare di un ruolo dell'ISIS in quegli anni nel mondo arabo, esso nasce sulle ceneri dell'Iraq di Saddam Hussein, suoi sono i quadri militari e politici che costituiscono l'ossatura delle pratiche micidiali e assassine dell'ISIS (del resto, che facevano gli sgherri di Saddam se non gasare i curdi e massacrare gli sciiti nel sud dell'Iraq?). Lo stallo della



Il Cairo (Egitto) - Un raduno in piazza Tahrir

militarizzazione siriana della rivolta ne ha favorito l'installazione in ampie aree della Siria, così come la disgregazione libica all'indomani dell'attacco Nato diretto all'eliminazione del dittatore Gheddafi ha favorito, non sappiamo quanto "voluto" dagli stessi strateghi, la penetrazione in Libia. L'ISIS ha sostituito Al Qaeda nell'immaginario fondamentalista musulmano, ma ha adottato e adotta strategie e tattiche totalmente differenti dalle politiche di Bin Laden & soci, accreditandosi come una sorta di stato-in-formazione, con controllo territoriale, pretesa fiscale, ferreo ordine pubblico, minima redistribuzione delle ricchezze saccheggiate, propaganda fidelizzata ad alto tasso digitale.

In questi anni c'è stato anche chi ha sostenuto che le rivolte siano state "teleguidate" per generare instabilità in Medio Oriente. Cosa pensi di queste concezioni, sono solo dietrologie?

Per carità, tutto è possibile, pure che esista una Spectre nel Pentagono americano o nell'Esagono francese! Personalmente, non sono portato alle dietrologie "complottarde", pur in presenza di finanziamenti non certo disinteressati di gruppi economici e formazioni politico-culturali occidentali verso organismi arabi dediti, ad esempio, alla comunicazione tramite social, il che è stata utile per socializzare tecniche di ribellione prima e poi, nelle fasi delle rivolte, per comunicare meglio senza farsi intercettare facilmente. Ma da qui ad una etero-direzione mi sembra eccessivo e ingrato verso chi è sceso in piazza rischiando la vita e il proprio futuro. Per l'instabilità medio-orientale bastano e avanzano le politiche occidentali, l'ingerenza delle potenze (non da ultimo la Russia), l'endemico conflitto israelo-palestinese, l'asimmetria degli scambi economici e commerciali sud-nord, la cecità europea degli anni passati sull'area mediterranea, il suicidio politico delle politiche di accoglienza a fronte di qualche centinaio di migliaia di migranti. In una prospettiva più ampia, mantenere calda la situazione nel medio oriente arabo, ma non solo perché la questione dell'Iran non è araba, fa comodo ad una strategia globale del *divide et impera* di romana memoria, al fine di precludere una ipotetica autonomia europea dalla sfera di influenza americana, a zavorrare economie dei costi di guerre permanenti e conflitti sociali (Russia ad esempio), a ridimensionare le fortune finanziarie di potentati privati o di fondi sovrani arabi data la fibrillazione delle borse globali ad ogni segnale di guerra, a pilotare il prezzo del componente energetico ancora oggi prioritario per la crescita economica mondiale. Sono certo che per ciascuno di questi fattori, le potenze che contano studiano e ipotizzano scenari e simulano tattiche immediate e strategie di medio periodo, sulla pelle delle popolazioni ridotte a comparse sacrificabili nel risikio del potere mondiale.

Un lungo e freddo inverno

di Hamid Zanaz

Tra il 2010 e il 2011 i paesi del Maghreb sono stati protagonisti di diverse rivolte. Per capire il significato delle sollevazioni e il loro lascito, un saggista algerino propone un'analisi socio-storica di quei paesi. Uno sguardo al fondamentalismo religioso, ai regimi autoritari e al ruolo della donna in Marocco, Algeria, Tunisia e Libia.

La regione del Maghreb designa tradizionalmente tre paesi dell'Africa del Nord: Marocco, Algeria e Tunisia; in seguito alla fondazione dell'Unione del Maghreb (UMA) nel 1989, a questi tre paesi – che rappresentano l'area centrale – si sono aggiunti anche la Mauritania e la Libia.

Il Maghreb è al tempo stesso arabo (a partire dalla conquista del VII secolo), berbero (la popolazione tradizionale a partire dalla preistoria), musulmano (con la conquista, gli arabi hanno portato la loro religione, l'Islam), africano e mediterraneo. [...] In questo vasto insieme che si estende su oltre sei milioni di chilometri quadrati, con una popolazione di circa cento milioni di abitanti e un patrimonio comune, ognuno dei paesi nutre delle aspettative nei confronti degli altri mentre il commercio intra-regionale (al di fuori del petrolio) rimane insignificante. Gli scambi commerciali inter-magrebini rappresentano meno del 2% di quelli verso l'estero, uno dei tassi regionali più bassi del mondo. [...]

Maghreb: unitamente diversi

Il Marocco, l'Algeria, la Tunisia e la Libia presentano alcune caratteristiche comuni che giustificano un approccio complessivo di analisi, la più rilevante di queste è il predominio di un potere forte. Le traiettorie socio-storiche di questi paesi si sono fortemente divaricate dopo l'indipendenza e l'instaurazione di sistemi politici nazionali ed è difficile conferire una coerenza all'UMA (Unione del Maghreb Arabo).

Sul piano storico e socio-culturale, il Marocco, l'Algeria, la Tunisia e la Libia sono molto vicini. Abi-

tati anticamente da popoli berberi (ma anche Kabili e Beduini), hanno conosciuto un'ondata di islamizzazione e arabizzazione nel VII secolo. I popoli del Maghreb presentano un'uniformità abbastanza forte sul piano culturale, religioso e per quanto riguarda usi e costumi. Tale uniformità si spiega in parte per il contesto geografico che condiziona il modo di vita delle popolazioni.

A partire dal XIX secolo, le traiettorie storiche di questi paesi sono state abbastanza simili: prima la colonizzazione da parte dei paesi occidentali, poi la lotta contro l'occupante che ha coagulato il sentimento di un'identità nazionale, di un destino comune e la volontà di vivere insieme. In ultimo, questi paesi affrontano ciascuno a modo suo le stesse delicate e cruciali questioni della democratizzazione e dello sviluppo.

Per capire la situazione di ogni paese è necessario tornare al periodo dell'indipendenza e alla nascita degli Stati moderni. Lo Stato si consolida in maniera diversa in Tunisia, in Libia, in Marocco e in Algeria. In Libia, indipendente dal 1951, il potere è affidato a re Idris I, che sceglie la via del «pluralismo sociale e non politico». Nel 1969 il colonnello Gheddafi mette in atto un colpo di Stato contro il re e cambia radicalmente la politica del paese. Nel 1977 proclama quindi la «Jamahiriya araba libica», popolare e socialista.

Tunisia e Marocco conquistano l'indipendenza nel 1956; s'iscrivono nella logica delle società «liberali». Ma mentre il Marocco conserva la monarchia e consacra il multipartitismo nella Costituzione, la Tunisia opta per una via repubblicana imponendo però di fatto un partito unico: il Partito Socialista Desturiano (PSD). Il Bey Lemine viene deposto dai vertici dello Stato nel 1957 e sostituito da Habib Bourguiba.

L'Algeria conquista l'indipendenza più tardi, nel 1962, dopo una guerra che provoca decine di migliaia di vittime. Sceglie l'instaurazione di un partito unico, il socialismo di Stato e un'economia pianificata fino alla fine degli anni Ottanta.

L'avaria economico-sociale

Nonostante le promesse generate dai processi di indipendenza dal colonialismo, il Maghreb affronta una crisi economica strutturale da parecchi decenni. L'impoverimento si aggrava, anche per la classe media dei funzionari. Questa crisi economica discredita la modernità e il suo corollario di concetti e valori agli occhi di milioni di magrebini. Nel giro di una generazione (1975-1995) il clima di relativo liberalismo e trasformazione sociale risulta compromesso.

Nonostante questa crisi, le classi agiate continuano ad accedere a una società dei consumi di tipo occidentale. Queste classi privilegiate sono diverse a seconda dei paesi: ufficiali e importatori in Algeria; alti funzionari del partito di Stato e industriali vicini al potere in Tunisia; ufficiali di alto livello, banchieri, industriali e medici liberali in Marocco. [...]

Nascita dell'islam politico

In un primo tempo l'islamismo magrebino ha mobilitato minoranze di attivisti e gruppi studenteschi pronti a opporsi a quelli marxisti, senza una particolare strategia politica. Ma gli sconvolgimenti del mondo arabo, che si tratti delle due guerre del Golfo, dell'embargo contro l'Irak o delle Intifada in Palestina, hanno conferito a questo movimento una maggiore ampiezza. L'islamismo è diventato così un freno importantissimo alle diverse transizioni democratiche nel Maghreb.

I giovani si mostrano particolarmente sensibili ai discorsi degli islamisti. C'è infatti una rottura rispetto alle generazioni precedenti. I giovani hanno perso la memoria delle lotte politiche dei loro genitori. A questo si aggiunge la frustrazione per l'impossibilità di accedere al mondo «moderno». Gran parte della società possiede una televisione, spesso equipaggiata di antenna parabolica che consente la ricezione di immagini provenienti da «fuori». Questo universo ha un effetto destabilizzante sui giovani magrebini perché, nei suoi tratti essenziali, questo «altro» mondo non è accessibile per loro e diventa sorgente di frustrazione.

La crisi economica contribuisce a mettere in atto una «contro-riforma». La tradizione culturale identitaria torna in primo piano come reazione alla paura dell'ignoto e a evoluzioni percepite talvolta come troppo rapide. I leader islamisti se ne fanno cantori. La classe media colta, colpita dalla pauperizzazione degli anni Ottanta, si rivela particolarmente sensibile a questo movimento, come le migliaia di studenti diplomati senza impiego che costituiscono un'intelligenza di «seconda fila», dal momento che non ha accesso alle funzioni del potere.

Algeria

Gli islamisti fanno la loro comparsa in quanto forza organizzata nel 1984, in occasione della sepoltura a Kouba (periferia algerina) di un rispettato islamista, Sheikh Soltani.

La riforma della costituzione (1988), l'instaurazione del pluralismo (1989) e la nascita di una stampa plurale (1990) creano nel giro di pochi mesi condizioni politiche radicalmente nuove. In quegli stessi anni nasce il FIS, Fronte Islamico di Salvezza. Il lavoro di beneficenza e l'educazione popolare realizzate dagli islamici a partire dal 1975, pagano. Alle elezioni municipali del 1990 il FIS ottiene la maggioranza assoluta, provocando la costernazione del vecchio FLN, il Fronte di Liberazione Nazionale, l'ex partito unico. Il potere militare interrompe il processo elettorale. Con oltre il 40% dei suffragi espressi, il FIS sta per ottenere la maggioranza parlamentare. Comincia allora una guerra civile che provoca oltre centocinquanta-mila morti. Qualche anno più tardi, nel 2000, l'Armata Islamica della Salvezza (AIS), braccio armato del FIS, si scioglie. Dal 1999 a oggi tutte le elezioni, spesso truccate, danno sempre come vincitori il FLN

e il RND (Riunione Nazionale Democratica, un partito creato dal nulla dal potere in carica). Bouteflika è presidente dal 1999 nonostante l'età avanzata e i gravi problemi di salute.

Nel 2013, a 79 anni, Bouteflika è stato colpito da un ictus che ha ridotto le sue capacità di locuzione e locuzione. Da allora si sposta in sedia a rotelle e lavora nella sua residenza a Zéralda, a ovest di Algeri. [...] Le voci di un deterioramento dello stato di salute di Bouteflika sono ricorrenti e i dirigenti dell'opposizione non esitano a evocare un «vuoto di potere» nel paese, a loro parere «accaparrato» da persone vicine al presidente, in particolare il fratello e il consigliere particolare del presidente, Saïd. [...] In quale altro paese al mondo potrebbe accadere che un presidente «trionfalmente» rieletto per un quarto mandato con il 81,53 % dei voti (nel 2014) non compaia mai in pubblico, non prenda mai posizione, non faccia mai sentire la propria voce? Accade in Algeria, dove nella prolungata «assenza» di Abdelaziz Bouteflika, vecchio e malato, il potere viene esercitato in maniera opaca, non si sa bene da chi. Molto probabilmente dal fratello Saïd, consigliere della presidenza, dai generali che da dopo l'indipendenza hanno sempre esercitato una grande influenza sul destino del paese e da una ristretta cerchia di fortunati imprenditori, che dominano il mondo degli affari. [...] Fino a oggi la popolazione si divideva tra chi accettava con rassegnazione il vecchio capo di settantannove anni e chi lo rispettava, e i movimenti di protesta erano più o meno circoscritti. Ma il dato sociale sta cambiando.

Tunisia

Nel 1970, Rached Ghannouchi e Abdelfattah Mourou riuniscono i primi membri del Movimento islamico tunisino (MTI); nel 1973, a Sousse, radunano in pubblico un centinaio di persone. La repressione colpisce duramente; a quel punto il partito entra in clandestinità. Nel 1979, dopo la rivoluzione iraniana, il Movimento di tendenza islamica (Ittijah islami) tiene il suo primo congresso, si insedia nel paese e coopera con altri oppositori. Nel 1987 un migliaio di militanti vengono arrestati per appartenenza a un'organizzazione illegale. Arriva al potere Zine El-Abidine Ben Ali; apre un dialogo con i prigionieri e li libera. Ma a partire dal 1991-1992 la repressione torna a colpire; durerà fino al 2009-2010. Il MTI, diventato Ennahda, non gioca alcun ruolo nella caduta di Ben Ali, avvenuta nel gennaio 2011; nello stesso anno, in ottobre, vince le elezioni e forma un governo di coalizione in cui è il membro dominante. La cattiva gestione dello Stato, dell'economia e dell'ordine pubblico suscita opposizioni sempre più forti che l'obbligano a ritirarsi, lasciando il potere nelle mani di un gabinetto di tecnocrati. Nonostante le congratulazioni della comunità internazionali e il premio Nobel per la pace ottenuto per la loro transizione democratica pacifica, i tunisini sono in pieno disincanto.

Difficoltà economiche, terrorismo, confusione politica e attacchi alle libertà sono state le ragioni della «rivoluzione dei gelsomini» del 2010-2011. «Cinque anni dopo la rivoluzione» scriveva recentemente il popolare quotidiano tunisino Ach-Chourouq «il bilancio è deplorabile e nettamente al disotto delle attese del popolo tunisino. A eccezione della libertà d'espressione che spesso si è trasformata in «libertà d'attacco alla sicurezza nazionale»».

Dopo le primavere arabe, dopo la «rivoluzione dei gelsomini», la Tunisia deve affrontare molte sfide:

la minaccia terroristica (tre attentati importanti nel 2015);

il fatto che il paese sia fra i principali fornitori al mondo di jihadisti;

la difficile situazione economica (con il 15,3% di disoccupazione lo scorso trimestre, il paese è entrato in recessione nel 2015);

la stagnazione dei salari e l'aumento dei prezzi.

Purtroppo alcuni tunisini non vedono che terrorismo e crisi economica come risultato della loro rivoluzione.

Marocco

In Marocco il re detiene il monopolio del potere religioso, in virtù del quale ha negato a lungo ogni rappresentanza agli islamisti. Ma la manifestazione di Rabat nel 1991 contro la guerra del Golfo ha mostrato la potenza dell'islamismo nel paese. Nel 2002 l'unico partito islamico ufficiale del Marocco, il Partito della giustizia e dello Sviluppo (PJD), ottiene il terzo posto in Parlamento in seguito alle elezioni legislative, diventando così la prima forza d'opposizione parlamentare marocchina.

Dal 2011 gli islamisti di questo stesso partito, il PJD, governano il Marocco. Il capo del partito, il cinquantannovenne Abdelilah Benkirane, in gioventù è stato membro dello Chabiba islamiyya, il primo gruppetto islamista comparso in Marocco all'inizio degli anni Settanta. Movimento radicale, violento e clandestino, nel 1975 lo Chabiba islamiyya è stato coinvolto nell'assassinio di Omar Benjelloun, uno dei leader della sinistra. Dopo il siluramento di Abdelkarim Moti, fondatore del movimento, nel 1982 Benkirane crea la Jamaa al-islamiyya in seguito a una dura autocritica nella quale ripudia il ricorso alla violenza e predica il rispetto dei buoni costumi e l'adempimento degli obblighi religiosi.

Dieci anni dopo, in vicinanza con il leader tunisino di Ennahda, Rached Ghannouchi, fonda il Partito del rinnovamento nazionale per lanciarsi nell'agone elettorale. Fallimento: il Palazzo lo rifiuta. Nel 1999, Benkirane e i suoi amici del Movimento dell'Unità e della Riforma (MUR) confluiscono nel moribondo Movimento Popolare Costituzionale e Democratico (MPCD) del dottor Abdelkrim Al-Khatib, un cacicco monarchico fedele alla dinastia alawita. È il prezzo da pagare per essere autorizzato a concorrere. Si tratta del primo tentativo alle elezioni legislative del 2007 che è volontariamente limitato, il MPCD pre-

senta solo cinquantacinque candidati e non è presente in trentasei circoscrizioni elettorali. Arriva in seconda posizione.

Il 20 febbraio 2011 grandi manifestazioni scoppiano in diverse grandi città al grido «Abbasso la dittatura». Dopo Tunisia ed Egitto, la Primavera araba approda nel regno. Benkirane e i suoi sono assenti dalle strade, dove invece si distingue una nuova organizzazione, il «Movimento del 20 febbraio», che raduna soprattutto giovani ostili ai partiti «ufficiali» come agli islamisti più radicali, che dal 1980 in poi si erano riuniti intorno a Al-Adl wal-Ihsane (Giustizia e spiritualità), fondato dallo sceicco Abdessalam Yassine. Alle elezioni legislative del novembre 2011 il PJD è il primo partito con 107 seggi, ma non ottiene la maggioranza assoluta. È un islamismo sotto controllo; il Marocco è governato dagli islamisti del Partito della giustizia e dello Sviluppo (PJD), ma solo il re ha una presa sull'aspetto religioso.

Nel settembre 2015 Francia e Marocco hanno firmato un accordo per consentire a decine di imam francesi di recarsi a Rabat per beneficiare di una formazione teologica destinata a combattere il radicalismo religioso nelle moschee francesi. Oltre alla formazione degli imam, il regno ha dispiegato tutta una panoplia «made in Marocco» per lottare contro la radicalizzazione, mentre millecinquecento marocchini combattono attualmente in Irak e in Siria.

Libia

15 febbraio 2011: estese manifestazioni si verificano a Bengasi, represses con violenza.

20 ottobre 2011: linciaggio di Mu'ammur Gheddafi in seguito all'intervento militare dell'ONU. Nello stesso giorno Sirte passa in mano Consiglio nazionale di transizione.

9 giugno 2015: Daesh (il gruppo Stato Islamico, ISIS) annuncia la conquista della città di Sirte, della quale controllava già l'aeroporto. [...]

Oltraggiata dall'arresto di un militante per i diritti umani, la popolazione di Bengasi (Libia) si solleva il 15 febbraio 2011. Mu'ammur Gheddafi, al potere dal 1969, promette di soffocare la rivolta nel sangue e mantiene la parola. Spinta da Nicolas Sarkozy, allora presidente francese, l'ONU accetta di patrocinare un intervento aereo per proteggere i civili, che si conclude con l'uccisione del colonnello Gheddafi.

Nel 2012 si tengono elezioni legislative. Ma questo paese, grande tre volte la Francia e sei volte l'Italia, si frattura rapidamente fra islamisti e partigiani della rivoluzioni, mentre le milizie commettono violenze contro la popolazione civile. Nel giugno 2014 le due fazioni instaurano due governi rivali, uno islamista a Tripoli, uno riconosciuto dagli occidentali a Tobruk.

Il verme jihadista è già nel frutto: riproducendo lo scenario iracheno e siriano, Daesh (il gruppo Stato Islamico) prospera nel caos generalizzato e installa campi di addestramento presso Sirte, dove si impadronisce dei pozzi di petrolio. Dei trentasette atten-

Mohamed Saïl/ Un libertario algerino di fine Ottocento

Mohamed Saïl è nato il 14 ottobre 1894 a Taourit-Ait-Ouaghlis (Sidi-Aich), in Cabilia. Come molti algerini ha frequentato poco la scuola. Macchinista di professione, della sua giovinezza si sa poco. Grazie a una testimonianza apprendiamo che è stato imprigionato per insubordinazione e poi per diserzione durante la Prima guerra mondiale: «per circa quattro anni, in tempo di guerra, fui insubordinato e quindi disertore», scriveva in un giornale libertario dell'epoca, *Le semeur* (Il seminatore). Le sue simpatie per il movimento libertario sono già chiare.

A partire dalla ricostituzione del movimento libertario alla fine della Prima Guerra mondiale, aderisce all'Unione anarchica. Nel 1923, con il suo amico cantautore Sliman Kiouane, fonda il *Comitato di difesa degli indigeni algerini*.

Pare che tra il 1924 e il 1926 abbia vissuto in Algeria, collaborando con il giornale *Le Flambeau*. Denuncia il colonialismo e il codice dell'indigenato, esorta gli algerini a istruirsi, a ribellarsi e a «unirsi ai gruppi dalle idee avanzate». In quello stesso periodo scrive anche articoli per *L'Insurgé* di André Colomer e per *L'Anarchie* di Louis Louvet, con la firma «un anarchico cabilo». Nel maggio 1925 viene incarcerato per dieci giorni per aver criticato «il regime dei marabutti che ingannano la popolazione» in un caffè di Sidi-Aich (Cabilia).

Nel 1929 è segretario di un nuovo *Comitato di difesa degli algerini contro le provocazioni del centenario*. La Francia si appresta a celebrare il centenario della conquista dell'Algeria (5 luglio 1830). L'insieme del movimento anarchico denuncia il colonialismo: «La civilizzazione? Progresso? Noi diciamo: assassinio!». In seguito aderisce alla CGT-SR, nella quale crea la *Sezione degli indigeni algerini*. L'anno dopo, in occasione dell'esposizione coloniale, il movimento anarchico riprende la sua campagna contro il colonialismo.

Nel gennaio 1932, trasferitosi a Aulnay-sous-Bois, dirige il giornale *L'Éveil social*, che viene pubblicato dal gennaio 1932 al maggio 1934 prima di fondersi con *Terre libre*. Un articolo gli vale procedimenti giudiziari per «provocazione alla disobbedienza militare». Rifiuta il sostegno da parte del Soccorso rosso internazionale, organizzazione satellite del Partito comunista, in nome delle vittime dello stalinismo.

H.Z.

tati suicidi perpetrati nel 2015 nel paese, ventisette vengono attribuiti al gruppo Daesh (Stato Islamico).

La situazione rimane altamente imprevedibile e incerta [...]. Oggi lo scenario libico è spezzettato in una moltitudine di poteri locali. Il disordine che è seguito alla caduta di Gheddafi ha portato i libici a ripiegarsi «sulla loro identità primaria, il villaggio, la tribù». Nel 2014 si sono formate due grandi coalizioni: da una parte le milizie islamiste, conservatrici, riunite sotto il nome di Fajr Libya (Alba della Libia). Sul fronte opposto, l'alleanza Karama, milizia costituita da vecchi militari vicini a Gheddafi, presieduta dal generale Haftar. Ma queste alleanze sono instabili e scontri fra «alleati» sono frequenti; assistiamo a una spirale autodistruttiva, quella della guerra di tutti contro tutti.

In questo clima di confusione, l'organizzazione Stato islamico Daesh si permette di pubblicare manifesti lungo le strade con le caratteristiche obbligatorie degli abiti femminili. In un manifesto per le strade di Sirte vengono elencati gli obblighi riguardanti le tenute femminili; le caratteristiche del velo sono le seguenti:

1. dev'essere spesso e non trasparente;
2. dev'essere brutto;
3. deve ricoprire il corpo intero;
4. non deve essere elegante;
5. non deve somigliare agli abiti di uomini o donne infedeli;
6. non deve essere attraente o attirare l'attenzione;
7. non deve essere profumato.

La condizione della donna nel Maghreb

Dopo l'indipendenza (1956 per Marocco e Tunisia, 1962 per l'Algeria), le classi dirigenti esprimono la volontà di prendere in considerazione le donne nello sviluppo delle società. Ma al di fuori della Tunisia, che riforma profondamente lo statuto della donna, gli altri due paesi riproducono il modello tradizionale di famiglia musulmana. Questo modello tradizionale si trova a essere progressivamente consolidato mediante le concessioni accordate dai dirigenti politici alle rivendicazioni degli islamisti.

La donna si trova così relegata a un ruolo di «guardiana della tradizione o della casa», che si cercherà di giustificare con presunte specificità culturali, come l'autenticità arabo-musulmana e una lettura maschile dell'Islam iscritta nella Costituzione.

In Algeria più che altrove, il ruolo della donna è stato fortemente legato alle evoluzioni politiche e sociali del paese. Il discorso tenuto a proposito della donna è molto lontano dalla realtà della loro condizione. Glorificate regolarmente come eroine della guerra d'indipendenza e della lotta contro il terrorismo, esse continuano a essere mantenute in una situazione d'inferiorità da un codice di famiglia che appare superato soprattutto perché la riforma dello stesso è regolarmente stata rimandata a causa della priorità accordata a questioni economiche, sociali,



culturali e di pressioni d'altro genere.

La questione femminile è stata relegata in secondo piano anche durante il decennio nero (1992-1997) e le ultime revisioni del Codice di statuto personale rimangono timide. [...]

In Tunisia, i diritti accordati alle donne al momento dell'indipendenza del paese si integrano in una più ampia politica di sviluppo e modernizzazione del paese. Habib Bourguiba decise di «fare della questione femminile la chiave di volta per mettere in moto una nuova politica sociale, di cui la famiglia è il perno centrale». Abolizione della poligamia, del ripudio, del tutore matrimoniale, del diritto di costrizione e instaurazione del divorzio giudiziario, del libero consenso dei futuri sposi e dell'adozione; la promulgazione del Codice di statuto personale (CSP) nel 1956 costituisce un notevole passo in avanti. Secondo Bourguiba, l'idea era sottomettere il diritto di famiglia alla ragione moderna e proporre una lettura equilibrata e meno letterale del testo coranico. Notiamo però che entrando in contrasto con i conservatori, Bourguiba non riuscì a portare fino in fondo la sua riforma: manterrà la dote, accordandole uno statuto simbolico, e lo statuto del marito in quanto capofamiglia.

Nonostante questo, la riforma tunisina è un faro per i paesi arabi e musulmani. Sottolineiamo tut-

tavia che molti giuristi notano l'abisso che separa il legislatore e i suoi interpreti visto che, approfittando di ambiguità e contraddizioni, il giudice ha potuto reintrodurre il diritto musulmano. Da parte loro le femministe ritengono che il cambiamento effettuato dall'alto non sia riuscito a modificare le mentalità né a rendere le donne tunisine cittadine a tutti gli effetti. Avendo associato le femministe e la società civile alla sua volontà di riforma, il presidente Bourguiba ha tolto ogni motivazione alla lotta delle donne, per poi controllarla. Per quanto importanti, queste misure non sono mai state precedute da un dibattito, e questo fa affermare ad alcuni che si tratti «di un femminismo di Stato», in un femminismo strumentalizzato e di vetrina che piace all'Occidente.

Anche se il regno del Marocco inizialmente non fornisce risposte alle rivendicazioni delle femministe, la questione ricompare nel 1998 sotto forma di un «piano d'azione per l'integrazione delle donne nello sviluppo». Mettendo insieme oltre duecento misure relative al miglioramento delle condizioni di vita della donna marocchina (sanità, micro-credito, educazione, ecc.), questo piano era stato preparato da un collettivo di femministe con l'aiuto finanziario della Banca Mondiale. Proposto dal ministero dell'Infanzia e della Famiglia al governo d'alternanza di Abderrahmane Youssoufi, si scontra con l'opposizione di molti conservatori, compresi quelli estranei all'orientamento islamista. Temendo di vedere l'opposizione al progetto trasformarsi in opposizione alla monarchia, le autorità politiche insabbiano il progetto, mentre le associazioni femministe continuano a militare in suo favore. Dopo gli attentati del maggio 2003, gli islamisti, ampiamente discreditati, non erano più in grado di contestare la riforma. Giudicando il momento propizio, il re Mohamed VI annunciò il 10 ottobre 2003 gli undici punti della riforma della Moudawana, ognuno sostenuto da un versetto del Corano.

Secondo il nuovo Codice gli sposi hanno la responsabilità congiunta della famiglia; viene abbandonata la regola dell'obbedienza della moglie al marito; la donna non ha più bisogno della tutela per sposarsi; l'età del matrimonio viene fissata a diciotto anni sia per l'uomo sia per la donna; la poligamia è ancora possibile, ma limitata; il ripudio viene limitato dall'autorizzazione obbligatoria del giudice; la donna può chiedere il divorzio; l'affido dei figli può andare alla madre o al padre in caso di divorzio; i bambini nati al di fuori del matrimonio sono tutelati e i coniugi possono decidere di stipulare un contratto per gestire i beni acquisiti. La legge che riforma il codice di famiglia viene votata dal Parlamento nel 2004.

Al di là delle questioni politiche e del posizionamento degli islamisti rispetto all'adozione di questa riforma, nella sua applicazione il diritto di famiglia e delle donne pone la questione della posizione dei giudici conservatori: la valutazione di molti aspetti rimane a discrezione dei magistrati. La sua appli-

cazione dipende dal grado di istruzione delle donne e dalla coscienza che esse possono avere dei loro diritti.

Malgrado il suo carattere antidemocratico e terrorista, il regime di Mu'ammār Gheddafi ha saputo accordare alle donne uno statuto vero e proprio. La Libia è l'unico fra i paesi musulmani ad aver riconosciuto la donna come cittadina allo stesso titolo dell'uomo; questo statuto ha permesso loro di prendere parte alla rivoluzione contro il tiranno.

Lo spazio lasciato da Gheddafi alle donne è stato spiegato anche con l'educazione ricevuta dal colonnello. Allevato dalla madre e dalle sorelle, è stato attorniato da donne durante l'infanzia e nella sua vita di uomo politico, nella quale le sue «amazzone» giocavano un ruolo importante. Considerazione che deve tuttavia essere seriamente attenuata: recentemente, grazie alla fine del dittatore, molte di queste donne hanno riferito di essere state arruolate con la forza e di aver subito ripetuti stupri da parte di Gheddafi e della sua cerchia.

Comunque la stima che Gheddafi sembrava nutrire per le donne non era disinteressata: promuovere i loro diritti all'inizio del suo regno era stato anche un modo per ottenere un sostegno di grande peso.

Shari'ah vs. modernità

La lotta per i diritti delle donne ha chiaramente mostrato la distorsione fra il conseguimento dei diritti e i fatti. Riconosciute come cittadine dalla costituzione di tre Stati dall'indipendenza, le donne continuano a vivere in una situazione di diritti minimi.

Oggi la condizione della donna continua a essere in bilico fra la mondializzazione e un ritorno a quella che molti chiamano «l'autenticità arabo-musulmana», una sorta di ripiegamento identitario sapientemente orchestrato da alcuni media panarabi.

Il problema a questo punto riguarda l'esistenza di un diritto di origine religiosa che, anche negli Stati «laici», si può sempre contrapporre al diritto civile, perché funziona come fonte di legittimazione. [...] L'emancipazione femminile si scontra con un doppio ostacolo: da una parte il fatto che le sue libertà individuali non sono garantite e che non può contestare gli abusi di potere; dall'altra l'inesistenza specifica della donna in quanto individuo.

Hamid Zanaz

Saggista algerino, collabora a varie pubblicazioni arabe e francesi. Con la casa editrice Elèuthera ha pubblicato Sfida laica all'Islam (2013, pp. 167, € 13,00)

BFS EDIZIONI

BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI

NOVITÀ

Martina Guerrini

LE COSPIRATICI

Rivoluzionarie russe di fine Ottocento.
Lettere e memorie di Olimpia Kutuzova Cafiero
136 pp., ill., € 14,00
collana «cultura storica» n. 49
isbn 978-88-89413-77-7



Marco Rossi

GLI AMMUTINATI DELLE TRINCEE

Antimilitarismo e insubordinazione
dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale
112 pp. + inserto, ill., € 16,00
Quaderni RSA n. 6
isbn 978-88-89413-76-0



Alessandro Marianelli
EPPUR SI MUOVE!

Movimento operaio a Pisa e provincia
dall'Unità d'Italia alla dittatura
Studi e ricerche
a cura di F. Bertolucci
Introduzione di M. Antonioli
260 pp., ill., € 20,00
collana «cultura storica» n. 50
isbn 978-88-89413-78-4



DAL CATALOGO



Luigi Fabbri

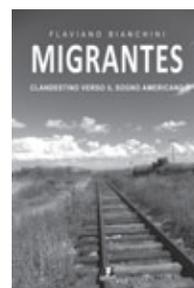
LA PRIMA ESTATE DI GUERRA

Diario di un anarchico (1 maggio-20 settembre 1915)
125 pp., ill., € 12,00
collana «cultura storica» n. 48
isbn 978-88-89413-74-6

Flaviano Bianchini

MIGRANTES

Clandestino verso il sogno americano
230 pp., € 18,00
collana «a margine» n. 11
isbn 978-88-89413-75-3



PROSSIMA USCITA

Maurizio Antonioli

UN'ARdua E FECONda UTOPIA

Studi e saggi sull'anarchismo a cavallo tra Otto e Novecento

Gianfranco Marelli

UNA BIBITA MESCOLATA ALLA SETE

Internazionale Situazionista
127 pp., ill., € 12,00
collana «a margine» n. 10
isbn 978-88-89413-73-9



BFS
EDIZIONI

Per info e richieste: **BFS edizioni** - Via I. Bargagna, 60 - 56124 Pisa - info_bfsedizioni@bfs.it - 050 9711432
Versamenti: IBAN - IT57P0630014000CC1250007011 presso Cassa di Risparmio S. Miniato - Ag. 1. Pisa
Per ulteriori informazioni: www.bfs.it/edizioni



di Marco Pandin

Musica & idee

Due proposte e un addio

Hazkarà

*“...Io sono un partigiano
e uso la memoria,
così come mio padre
usava la mitraglia.”*

Molti di voi lo conoscono già da tempo come una delle firme sulle pagine di Rokerilla, questa è la sua prima raccolta di scritti di una certa consistenza. Mirco Salvadori racchiude in “Hazkarà” (libro e cd, ed. 13/Silentes, 2016 – distr. Audioglobe) numerosi pensieri, appunti e riflessioni in versi liberi, spingendosi anche a raccontare qualche storia breve. Di uno dei brani lo scorso marzo era stata data una lettura-con-sottofondo-musicale dai microfoni di radio Sherwood, durante un interessante esperimento di trasmissione dal vivo con pubblico in sala. Alcuni di questi scritti erano già presenti in “The infant t(h)ree”, un cd a tiratura limitata che risale al 2010 (download libero e gratuito su www.laverna.net), che con questo progetto recente ha più di qualche caratteristica comune. Penso costituiscano uno la mutazione dell'altro - o un proseguimento forse, uno spostamento nella rotta di navigazione.

Dello stile espressivo di Mirco colpisce senz'altro l'uso degli aggettivi e degli avverbi, che lui annoda volentieri alle parole per metterne in risalto le colorazioni e le sfumature. Frasi lunghe e angolari di intimità intermittente le sue, di attenzione all'altro resa scostante dall'agitazione dei pensieri e dall'affrettarsi dei battiti del cuore. Sembrano trascrizioni di un discorso fatto a quattr'occhi, come un “devo parlarti” detto a voce bassa, flusso di suoni suadenti e frenetico di carezze, di sguardi, desideri, respiri, timori. Parole accatastate, raggrumate, raccolte con le mani, o meglio con la punta delle dita così come si raccolgono i sassi o le conchiglie sulla riva del mare d'inverno. Parole costrette in forma di riga sul foglio, mentre alla bidimensionalità preferirebbero il volo, l'aria, il cielo come le rondini. Parole che sanno raccontare anche occasioni semplici, banali se vogliamo come un dialogo polveroso di noia, un pomeriggio passato in casa in compagnia di un disco che gira mentre fuori piove piano, o momenti privati come il contrasto emotivo soffocante tra i rumori

attutiti di una stanza d'ospedale e l'assalto affannoso dei pensieri, l'assalto dei vari “mi ricordo” come ondate che si abbattono gridando sui murazzi appena prima della burrasca.

Parole che si ramificano e si fanno immagine (nel libretto sono offerte parecchie belle fotografie di Monica Testa e di Stefano Gentile, che di 13/Silentes è la mente ed il braccio) e che si trasformano in suono con il meraviglioso contributo di Gigi Masin, uno che è rimasto a lungo troppo al di sotto dell'orizzonte, per il quale non nascondo una grande ed affettuosa ammirazione. Qualche parola ancora per sottolineare quanto sia riuscito l'intreccio fra la parte scritta, la parte grafica e la parte sonora: un lavoro davvero suggestivo ed emozionante, che offre uno sguardo su una Venezia grigioscuro non vista e non disponibile a farsi azzannare dai turisti, città murata d'acqua e abitata da spettri indecisi se rivelarsi oppure rimanere di là. O andarsene via, fuggire. Proprio come quell'apparizione bizzarra sulla copertina. Un brivido sospeso nel mezzo di una corsa in una Rialto che il buio e l'occhio del fotografo trasformano in calle stretta. Proprio come questa musica che ti afferra, ti fa alzare in volo sopra ai tetti delle case e non ti riporta più indietro. Da leggere, da rileggere, da guardare, da toccare, da ascoltare, da riascoltare, “Hazkarà” sembra complessivamente un dono: un lavoro sognato, pensato, organizzato e realizzato unicamente sotto la spinta propulsiva dell'amore.

Contatti: per 13/Silentes cliccate su 13.silentes.it oppure su store.silentes.it, Mirco Salvadori e Gigi Masin li trovate senz'altro su social network.

Minafric

Cd arrivato a sorpresa (mi sento sempre un po' così quando mi accorgo di essere finito nell'indirizzario di qualcuno...). Me lo manda Livio Minafra, figlio di quel Pino Minafra trombettista che ha suonato con mezzo mondo e che spero anche voi abbiate come me amato nell'Italian Instabile Orchestra (un supergruppiissimo con dentro il meglio del meglio) e successivamente col Sud Ensemble. Questo si chiama “Minafric”, ed appare come un brillante proseguimento delle scorribande precedenti.

Il progetto usa come espediente l'etimologia del cognome del nostro, un po' di più che una strizzata d'occhio (“Un vecchio dubbio, un vecchio sospetto durato una vita. Una vecchia sensazione sempre più

insistente” – spiega Livio nelle note d’accompagnamento – “E poi mio nonno e mio bisnonno erano di carnagione scura...”), così che la big band rivolge lo sguardo dalla Puglia verso la grande madre Africa. Una specie di ponte immaginario sopra il Mediterraneo: un arcobaleno su cui non si cammina ma si può solo volare.

La prima parola che mi viene in mente per raccontare questa musica è: energia. La seconda: entusiasmo. Seguono poi: gioia, colori, festa, sole, radici, vitalità. Gli arrangiamenti sono a dir poco vorticosi, complicati il giusto per sorprendere ed assai godibili. L’intero cd è un alternarsi felice dei contributi dei molti musicisti partecipanti, ciascuno impegnato a portare fuoco all’incendio. Sì, perché di fuoco, un grande immenso fuoco si tratta: questa musica ti abbraccia, ti avvolge e ti si accende in testa, ti libera, ti spinge ad immaginare, a sciogliere la fantasia senza mai ingannare né ammiccare, senza farsi ruffiana, senza trasformarsi in uno slideshow di cartoline da consumare.

Durante gli ascolti mi sono ritrovato spesso a sorridere, e a sorridere mentre guardavo le foto del libretto, che ritraggono musicisti sorridenti: difficile immaginarli diversi. Immagino che ascoltare quest’orchestra dal vivo sia un’esperienza mistica, una gioia grande, grandissima, sconfinata.

Contatti: click su www.minafrastrprod.com.

Vi Subversa

Infine, anche se con ritardo, mi dispiace segnalare la perdita di Vi Subversa. Si chiamava Frances Sokolov, molti la ricorderanno come l’agguerrita cantante/chitarrista e motore delle Poison Girls, uno dei primi gruppi anarcopunk inglesi che aveva fondato già ultraquarantenne e madre single di due figli (in seguito pure loro impegnati con Omega Tribe e Rubella Ballet). Femminista dissacrante e irrispettosa, voce di corvo e di volpe, le canzoni della “vecchia” Vi suonavano proprio strane alle nostre orecchie di ventenni: non erano inni



Vi Subversa (Londra - Uk, 1935 – Brighton - Uk, 2016)

punk di facile presa e di facile digestione, sembravano piuttosto degli stracci acidfolk da indossare per strada con disinvoltura. Ce ne saremmo accorti più avanti, crescendo.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



stella*nera

| nuova uscita



“beat!”

Il festival internazionale dei poeti
roma 28.7.1980

contributi sonori di anne waldman, gregory corso,
john giorno, william burroughs, allen ginsberg etc.
contributi scritti di lawrence ferlinghetti,
fernanda pivano etc.
(libro 24 pag. e cd)



| uscite recenti



franti “non classificato” (libro 60 pag. e 3cd)
mike watt “le tre opere” (libro 160 pag.)
crass “no love, no peace” (libro 60 pag. e cd)



materiali non in vendita nei negozi
disponibili solo per corrispondenza

| offerta libera e consapevole

per informazioni:
stella_nera@tin.it - www.anarca-bolo.ch



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

La traiettoria di Gianmaria Testa Da una parte dello specchio all'altra parte del mare

La morte forse per reazione mi attiva memorie di "roba minima", delle quisquiglie che fanno la poesia della vita.

Nel periodo in cui Isabella Maria Zoppi stava concludendo il suo libro su Gianmaria Testa (*Il giorno che passa e continua*, Editore Zona, 2007, pp. 155, € 15,00) - a tutt'oggi a quanto mi risulti l'unica biografia del cantautore, dunque se siete interessati procuratevelo direttamente attraverso i canali dell'Editore Zona - andammo a passare qualche ora e condividere una cena a casa sua a Castiglione Falletto. La prendemmo lunga facendo un giro per le Langhe e la zona del Barolo. Giunti, ancora con un po' di anticipo, me ne andai in giro, certo che quello che visitavo fosse il paese natale di Bartolomeo Vanzetti, l'anarchico piemontese assassinato negli Stati Uniti nel 1927 col pugliese Nicola Sacco.

Solo a sera Gianmaria e Paola Farinetti (la sua signora, nonché apprezzatissima organizzatrice culturale) ci chiarirono l'equivoco «Vanzetti non era di Castiglione Falletto, bensì di Villafalletto, sempre in provincia di Cuneo»... «Ma il Dio degli anarchici» soggiunse Gianmaria «certamente ha apprezzato!».

Per quel poco che conta questo sgangherato Dio degli anarchici, che si suppone abbia un occhio di riguardo per questa Rivista, e per quel poco che cantano le preghiere dei suoi ateissimi adepti, ti ci raccomandiamo, certamente ti apprezza.

Ebbene sì, marcato stretto da una malattia che non gli ha lasciato scampo, il nostro caro Gianmaria è morto lo scorso 30 marzo.

Ricordo precisamente quando mio padre, anni e anni fa - all'epoca dei suoi tardi esordi - me ne parlò, mentre davano al telegiornale notizia dei suoi concerti all'Olympia di Parigi, il più mitologico dei teatri della canzone del mondo per noi cresciuti col mito di Brel e di Ferré. "Ma sono proprio belle queste canzoni", ricordo che disse, come a sottolineare che

non era una bizzarria giunta lì per chissà quale delle infinite strade della musica, ma che invece il cantore in questione era proprio quello che si sarebbe definito un "outsider", un uomo fiero di non fare "troppo rumore" per quel nulla o quasi nulla che è una canzone, ma al contempo dignitosissimo come ogni vero artigiano che cura i suoi "clienti" uno a uno.

Caparbiamente ha poi acquisito in vent'anni di lavoro un pubblico affezionato in molte parti del mondo, a partire dalla Francia d'elezione, nella quale avevo constatato coi miei occhi che era un vero "divo", trovando traccia dei suoi concerti passati o futuri (manifesti, annunci sui giornali) anche in piccoli centri periferici. Di fronte a tanti colleghi che organizzano più o meno fortuitamente magari un unico evento a beneficio degli emigrati nostalgici e poi se lo rivendono come una tournée internazionale, Testa aveva davvero fatto un lavoro prezioso, ambasciatore di un certo stile di canzone italiana lontano dai luoghi comuni del belcanto.

Come la più classica delle osterie

Più difficoltà aveva fatto ad agglomerare un suo pubblico fedele proprio in Italia, dove io all'inizio lo incontrai spesso in piccole formazioni come lo splendido duo col chitarrista-poeta Pier Mario Giovannone. Lì però - da un certo punto in poi - intervenne la genialità di un'agente teatrale come Paola Farinetti che intuì la potenzialità di scambio e la duttilità di un artista apparentemente perfettamente compiuto anche da solo con la chitarra - che diremo per inciso, suonava benissimo, con uno stile personale, pulsazione ritmica invidiabile e un timbro pieno e dominato. Iniziò così per Gianmaria il periodo degli spettacoli teatrali con la Banda Osiris, con Stefano Bollani, con Giuseppe Battiston, con Marco Paolini, con Paolo Rossi, con tanti altri, ma principalmente con lo scrittore Erri De Luca, che ha avuto con lui un rapporto simbiotico e fraterno.

Questi spettacoli nascevano a volte per omaggiare grandi figure della cultura musicale (Buscaglione, Tenco, Ferré), qualche altra volta erano più strutturati drammaturgicamente, ma avevano a mio avviso la grande virtù di ritrovare la strada nobile del grande Teatro di Varietà - ormai declassato a infimo spet-

tacolo dalla pochezza televisiva - ma alla sua origine palestra delle migliori canzoni d'autore quando ancora non si chiamavano così, all'epoca d'oro della canzone napoletana classica di Bovio e di Giacomo. Questi spettacoli il cui palco era talvolta apparecchiato come la più classica delle osterie, con sedie e tavolini sui quali non mancava qualche bicchiere e una bottiglia di vino, o come un salotto non troppo borghese, erano il luogo ideale nel quale ricostruire la magia familiare di qualcosa di indefinibile e impalpabile come la canzone d'autore, poggiata in mezzo a un discorso,



Gianmaria Testa (Cavallermaggiore - Cn, 1958 - Alba - Cn, 2016)

fra una poesia e un brano strumentale, senza "machismi" rock o travestimenti da operetta: nient'altro che la canzone nuda e semplice, preziosa e cesellata, nella più pura dimensione brassensiana. Era uno spettacolo che si rivolgeva in maniera del tutto orizzontale agli spettatori, senza nessuna gerarchia d'entrata e di cartellone, e benché sovente si trovassero su quei palchi alcuni dei migliori musicisti dell'universo, come il violoncellista Mario Brunello o il clarinetista Gabriele Mirabassi, l'atmosfera era quella di un'esaltante semplicità, qualcosa di prezioso e al contempo didascalico nel senso più alto del termine: l'arte era presente lì al massimo livello eppure a portata di ogni mano.

In realtà se lo spazio lasciato all'improvvisazione e alla magia dell'incontro era notevole, la preparazione dello spazio sonoro era certosina: m'è capitato d'assistere a più di un sound-check di Gianmaria e vi assicuro che di rado ho visto gente più inflessibile nella ricerca del giusto suono, del giusto ascolto, quella chimerica perfezione che incontra la dignità del proprio ruolo con il rispetto del pubblico, e che stava anche nella giacca buona - quella della festa - indossata in camerino prima di andare in scena.

Altro uso encomiabile di Testa era talvolta, dopo la fine dello spettacolo, accontentare la richiesta di bis della platea, seduto in un angolo, senza alcuna amplificazione, cantando ed esigendo tutta l'attenzione necessaria delle nostre orecchie viziate dalla confusione, esigendo al contempo tutta la capacità d'ascolto di cui ancora siamo capaci, erano momenti di pura magia, fragili e fugaci come la vita.

Una qualità di scavo e sottrazione

Quando qualcuno muore tutti diventano suoi amici, sodali, compagni, fedeli confidenti... tutti quelli che lo hanno incontrato. A me è capitato di incontrare - a grandi intervalli a volte - Gianmaria Testa, ma non sono mai stato suo non dico intimo ma nemmeno conoscenza familiare, ho goduto di molte sue canzoni e soprattutto ho avuto grandissima ammirazione professionale per l'altissimo rigore della sua traiettoria, per le sue scelte. Dai ritratti postumi appare la figura di un "simpaticone" sempre disponi-

bile allo scambio, ma Testa aveva la gentilezza del burbero e qualche volta si chiudeva in un silenzio assorto e incomunicabile, poteva essere ironico ma anche distante, e portava dentro di sé come il disegno di antiche ferite, mi appariva anche dilaniato fra la ricerca di un'essenzialità che aspirava al silenzio e l'urgenza comunicativa di ciò che gli cresceva dentro: un'anima inquieta dentro un uomo tranquillo. Gli ho sentito dire che avrebbe preferito essere un pittore o uno scrittore: essere adepto di un'arte che non imponeva la presenza dell'autore sul palco, il che

per il mio sentire è esattamente l'antitesi di ciò che mi emoziona, ovvero partecipare a una sorta di permanente revisione pubblica dell'opera mai conclusa che è la scrittura poetica.

Si intuiva in lui il riposto orrore che gli faceva il dover dare giudizi, affermare una verità, scegliere una barricata e al contempo - essendo un uomo di profonda moralità - la barricata l'aveva pur scelta, i suoi giudizi erano netti, la sua posizione poeticamente definita. Da questa lotta fra rispetto delle idee altrui e intransigenza delle proprie nascono le sue ultime opere, le più mature, le più belle "Da questa parte del mare" (2006) e "Vita mia" (2011), i dischi più fitti di temi sociali. Ora io penso che non si possa dire nulla di profondo - soprattutto sui temi come l'immigrazione e il lavoro - senza dare fastidio a qualcuno, senza una contrapposizione, dunque senza assumersi una ragione contro un torto. Gianmaria Testa se la assume con convinzione la sua ragione e l'altrui torto, cercando al contempo di non risultare insultante o aggressivo, per questo questi suoi lavori appaiono anche musicalmente come i suoi più interessanti, più porosi, più aperti. Vi si percepisce una qualità di scavo e sottrazione che dà conto delle notti passate ad arrovellarsi, della tante sigarette fumate alla ricerca della parola essenziale, in particolare nella seconda parte di "Vita mia", dove hanno trovato posto alcune ballate dello spettacolo dedicato alle difficili condizioni del lavoro "18 mila giorni - il pitone", si intravede una ricerca musicale più aspra e dissonante, non consolatoria o catartica, che fa rimpiangere che la produzione discografica di Testa - al netto di un successivo disco dal vivo - si sia fermata lì.

Facciamo quindi oggi i conti con un'assenza pesante, un'assenza che lascia - oltre che un'opera notevole - molte cose impalpabili, qualità umane sottili, qualità professionali: rigore, applicazione, rispetto, integrità... tutte quelle cose rare e trasparenti ma indispensabili come l'aria. Cose difficili da comunicare che rischiano di perdersi nel rumore del tempo. Per questo scrivo, a testimonianza e futura memoria di un buon artista, ma soprattutto di un ottimo uomo.

Alessio Lega



Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Robe da terzo mondo

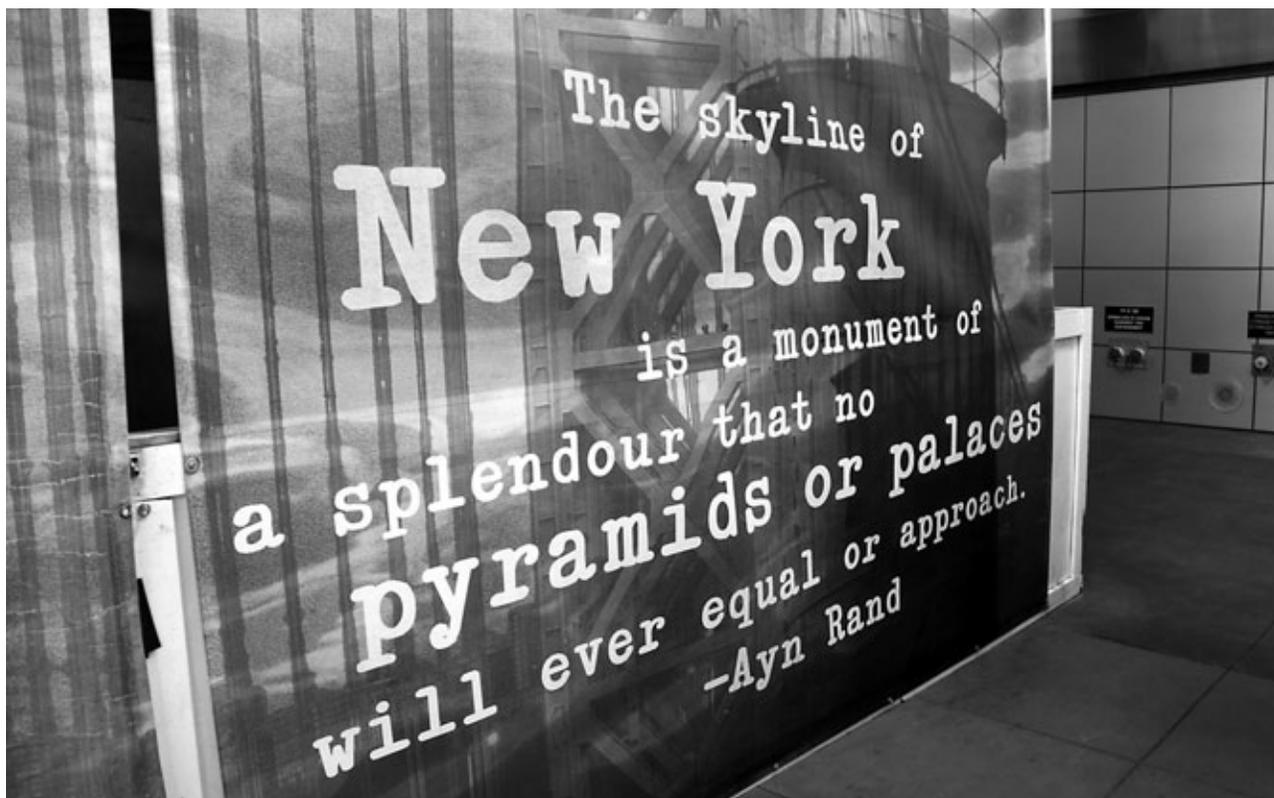
“A sera siamo andati in giro per pub e questo mi ha fatto stare molto male. Non si può visitare una poblaciòn al mattino e poi, alla sera, spendere cinquemila pesos (il salario mensile di un operaio) in un pub dove ragazzotti incravattati sorseggiano drinks e cocktails, cullati da tranquille atmosfere di musiche brasiliane e blues. Questo è il Cile, con le sue grandi contraddizioni, ma io sto male se penso che potrei spendere in un giorno ciò che qualcuno qui spende in un anno; se penso al ragazzo, aspirante fotografo, che mi ha chiesto quanti anni dovrà lavorare per comprarsi una macchina fotografica come la mia”.

Per caso ho rispolverato un quadernetto di appunti scritti nel settembre del 1986, in occasione di un viaggio nel Cile di Pinochet per conto di un

comitato di solidarietà: per me la prima volta nella realtà di una dittatura fascista, ma anche il primo impatto con quello che, all'epoca, chiamavamo ancora terzo mondo. Quel settembre trascorso nell'inverno australe fu denso di avvenimenti importanti nel martoriato paese di Pablo Neruda ed ebbi il privilegio di esserne testimone e la fortuna di scamparne le conseguenze¹.

Rileggendo quegli appunti densi, scritti con metodica precisione e inevitabile retorica giovanile, sono affiorate inaspettatamente, neanche fossi andato dall'analista, le motivazioni nascoste che, forse, sono alla base del mio disagio di vivere nella metropoli più sfavillante del mondo. Ma cosa c'entra la Santiago del 1986 con la New York odierna? Forse nulla ma, nella mia mente, c'è qualcosa che le avvicina.

Alla partenza per il Cile avevo idee chiare: da tredici anni governava una dittatura fascista nata nel sangue della repressione, con vistose connivenze in-



“Lo skyline di New York è un monumento di tale splendore che nessuna piramide o palazzo potranno mai eguagliare o raggiungere”. L'opinione di Ayn Rand sulla città di New York. “In contrasto con la realtà che illustro in questo articolo” - ci ha scritto l'autore, Santo Barezini - “ho pensato di proporre le frasi entusiastiche di celebrità innamorate di New York che ho trovato un giorno a decorare delle impalcature”.

ternazionali, a partire dal ruolo giocato dalla CIA nel colpo di stato del settembre 1973. Nel paese era in corso un disastroso esperimento economico di liberismo ante litteram predicato come vangelo dai “Chicago Boys”², con una deregulation a tutto campo che aveva potenziato l’economia, gettando però nella disperazione masse di cileni³.

Schematica preparazione politica

Alla costruzione del Cile di domani lavorava tenacemente una vasta opposizione, divisa e litigiosa ma determinata e coraggiosa. Avevo dunque mentalmente annotato l’elenco dei buoni e dei cattivi. Capii però abbastanza presto che la realtà era più complessa e più sfumata. A Santiago ero ospite della cortesissima famiglia De Acevedo, nel verdeggiante quartiere di Vitacura. Ogni giorno mi recavo nella “poblacion” La Pintana, enorme bidonville della cintura periferica della capitale, affetto da estrema povertà e soggetto a brutale repressione.

Vitacura e La Pintana erano le due facce di una stessa realtà fatta di vertiginose disuguaglianze sociali. Al mattino, di buonora, nel salone di casa De Acevedo, trovavo la tavola apparecchiata, il pane già tostato e il bricco di caffè caldo poggiati sulla candida tovaglia ad attendermi. Facevo colazione godendo della vista del giardino, fiorito anche d’inverno. Poco più tardi, a La Pintana, trovavo strade polverose, fetidi canali di scolo, baracche di legno e latta e bambini che giocavano fra i rifiuti. Pranzavo a base di zuppa di patate in casa di qualche famiglia del posto, pregando che l’acqua che aveva annaffiato quei tuberi non fosse stata troppo inquinata. Tanto i bravi De Acevedo, conosciuti grazie a una figlia esule in Italia, quanto quelle anonime famiglie di periferia, coi loro lutti e la loro disperazione quotidiana, erano fieri oppositori del regime, ma un abisso incolmabile separava quella gente come se, anziché vivere nella stessa città, abitassero due distanti pianeti. Tornando a casa in “colectivo”⁴ lasciavo gente che non aveva di che pagare un biglietto di autobus per andare a cercare qualche opportunità di lavoro al centro.

Ho scoperto così, vivendole, quelle contraddizioni che la mia schematica preparazione politica non mi aveva fatto intuire: a Santiago la linea di demarcazione fra benestanti e poveri non rappresentava necessariamente categorie politiche, perché l’abitudine a una società divisa e stratificata era ben più antica del regime e tanti bravi e anche coraggiosi oppositori, conosciuti in quei giorni, si presentavano ai miei occhi un po’ stupiti come insopportabili signorotti privilegiati, con la cameriera a casa, silenziosa ed efficiente, proveniente dai quartieri poveri della grande Santiago, una di cui forse non conoscevano né storia né sofferenze.

Quei ragazzi trovavano le camicie ben stirate al mattino ed il vestito pronto per le uscite del sabato sera, quando potevano approfittare del rallentamento del coprifuoco per andare a divertirsi nei night club e nelle feste private. Volevano abbattere

la dittatura, ma non sono sicuro che volessero davvero cambiare i rapporti sociali, perdere qualcuno dei loro privilegi. Così mi sono rapidamente apparsi detestabili quasi quanto i fedeli del regime. Li separavano le idee ma li avvicinavano i modi:

“Mi sono trovato ancora una volta a soffrire una delle tante contraddizioni che mi accompagnano in questo viaggio. Siamo andati all’inaugurazione di un centro di produzione cinematografica, impresa di cui fanno parte anche i giovani De Acevedo. Centinaia di invitati, grande fasto, camerieri zelanti a servire sandwich, Pisco Sour e vino Gato Negro. Sono sicuro che la maggior parte di questi intellettuali, artisti ed eccentrici vari sono contro il regime, ma a me questa intelligenza di sinistra pare formata da gente assurda che passa il tempo a parlare di rivoluzione sorseggiando drink fino a ubriacarsi, in questa città tragica, stretta d’assedio dai soldati e dai poveri”.

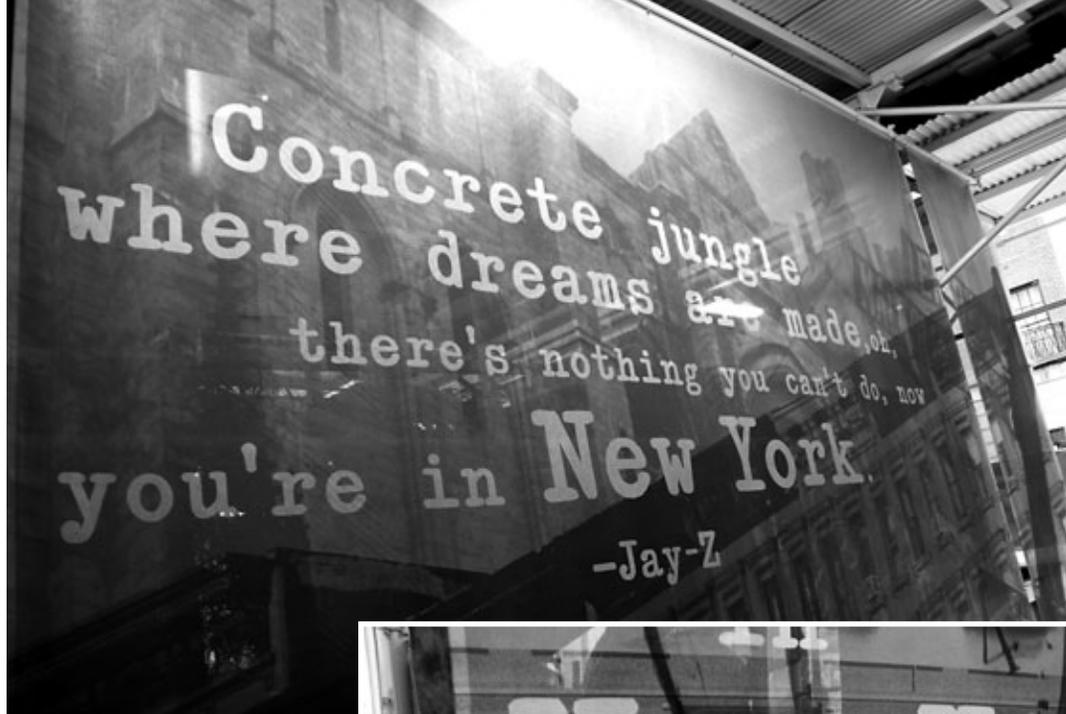
Quelle contraddizioni le ho poi nuovamente trovate in altri contesti, nel Corno d’Africa o in Medio Oriente, incontrando cooperanti che vivevano da ricchi in mezzo ai poveri, occupandosi di sviluppo dalle loro ville con piscina, serviti da camerieri, autisti, baby sitter e sorveglianti mal pagati e spesso maltrattati e un giorno, non ricordo quando né dove, promisi a me stesso che non sarei mai andato a vivere da arrogante benestante in mezzo ai poveri. Ma oggi vivo a New York, ecco la connessione, e rivivo il disagio di sentirmi possidente in una società dove la povertà morde a volte ferocemente e non per cause contingenti, ma per antica abitudine e credo, senza volerlo, di aver tradito quell’intento.

I poveri invece devono accontentarsi

Qualcuno dice che sono ragionamenti senza senso, che sono uno come tanti, uno che vive in un appartamento anonimo, in una strada qualsiasi della grande metropoli. Ma in venti minuti posso sbarcare a Times Square, nel cuore della città brulicante di affaristi miliardari, dove si decidono i destini del mondo intero. Poco di più e posso arrivare a Wall Street, tempio della finanza mondiale. Se invece vado a nord arrivo velocemente nel Bronx, fra gente che fatica a tirare avanti. In quindici minuti di buon cammino posso andare nel Barrio, dove la povertà è diffusa e tanti *undocumented*⁵ vivono sotto traccia e si muovono furtivi come ombre.

Sono un folle? Forse. Ma ho una buona copertura sanitaria, posso mantenere hobby e sogni dei figli, permettermi qualche viaggio familiare alla scoperta degli States e sfuggo le insidie di questo folle mercato alimentare comprando il biologico senza OGM. I poveri invece devono accontentarsi di ospedali dimessi, medici che non hanno interesse a curarli e cibo velenoso che trovano nei loro squallidi supermercati di periferia.

Fantasie? No, cifre ufficiali, pubblicate a fine 2015 dal Dipartimento della Salute. Presentano New York come una città di grandi disuguaglianze i cui estremi



dall'alto: "New York, giungla di cemento dove i sogni diventano realtà. Oh, non c'è niente che tu non possa fare: sei a New York!" (Jay-Z).

"New York, hai tutte le fortune" (Charles Bukowski).

"Il fascino di tutto questo! New York! America!" (Charlie Chaplin).

sono, da una parte, Brownsville, un ghetto di Brooklyn abitato per il 76% da afroamericani e per il 20% da ispanici, dove la speranza di vita è di 74 anni; dall'altra il distretto finanziario di Manhattan, abitato dai più ricchi del mondo, dove il dato sale a 85,5 anni: differenza scandalosa fra due zone che distano fra loro poco più di mezz'ora di metropolitana. Brownsville e Wall Street sono due realtà di un modello di società che le prevede entrambe come inevitabili, proprio come Vitacura e La Pintana dei miei tempi cileni.

Gli studi elencano anche le cause principali delle disuguaglianze: pessime condizioni abitative, inquinamento atmosferico, scarsa qualità dell'alimentazione. La maggioranza dei residenti di Brownsville vive in case popolari, un adulto su 6 è disoccupato, uno su 4 non ha completato la scuola secondaria, la metà del reddito se ne va nell'affitto, l'indice annuale di nuovi casi di HIV è il doppio della media cittadina e circa il 40% vive al di sotto della soglia di povertà. "A New York le situazioni peggiori le troviamo nei luoghi che la gente di colore chiama casa", riferisce la commissaria per la salute, Mary Bassett: "zone dove la maggior parte vive in povertà. Quei cittadini sono affetti dalle stesse malattie dei ricchi, principalmente patologie cardiache e cancro, ma a Brownsville di queste cause si muore prima e in maggior numero". A New York ci sono molte di queste realtà e anche la situazione di Harlem, dove vivo, non è esaltante: il 30% dei residenti vive al di sotto della soglia di povertà. E pensare che poco distante, nei palazzi di lusso della Manhattan che conta, gli affitti sfiorano talvolta i 40.000 dollari al mese.

Un aneddoto può forse spiegare il mio stato d'animo. Una domenica ho speso 80 dollari al supermercato e il cassiere, sistemando malamente la spesa nelle sporte ha esclamato: "È vergognoso, è più di quello che guadagno a stare qui tutto il giorno". Non ho avuto il coraggio di chiedergli se la sua indignazione fosse diretta verso i prezzi di un supermercato collocato in un'area abitata da gente di reddito modesto o se fosse invece rivolta a me, che mi potevo permettere di spendere una cifra simile in un colpo solo. Sono tornato a casa turbato, vergognandomi di me stesso. Trascinando i sacchetti della spesa e maledicendomi per la mia insensibilità, ho deciso che non sarebbe più capitato. Ma la ferita è rimasta e un tarlo rode da allora. Forse proprio quel giorno ho perso l'innocenza e compreso di essere tornato a vivere il disagio che mi assaliva sorseggiando Pisco Sour nei locali di Santiago.

Mi dicono che tutto ciò accade nelle metropoli di tutto il mondo, che comunque i quartieri poveri di New York non sono paragonabili alle favelas di Rio o agli slums di Nairobi. È vero, ma Brasile e Kenya non si propongono al mondo come esempi da imitare. Questo grande paese, che esporta la sua democrazia ed il suo stile di vita a suon di bombe e si crede benedetto da Dio, non racconta mai al mondo che la medaglia del suo sogno ha molte amare ferite sul suo rovescio.

Quest'America mai in discussione

Così oggi mi sento come se vivessi precariamente sospeso fra Vitacura e La Pintana. Anche qui frequente gente con le idee giuste ma, come allora, c'è qualcosa che non funziona. Un disagio che si può riassumere nel racconto di una sera in cui mi sono ritrovato a cena nell'Upper West Side, fra professori, artisti e studenti di Harvard, con buona musica di sottofondo, il tacchino in tavola e i cani a sonnecchiare in salotto, seduto a sorseggiare vino e ad ascoltare conversazioni che spaziavano dall'importanza del networking per assicurarsi una buona carriera alla contrarietà verso le leggi anti migranti. In quell'atmosfera allegra, in mezzo a quell'intelligenza progressista tipicamente newyorchese, con idee giuste e brillanti carriere, mi sono sentito come una comparsa in uno dei tanti film che Woody Allen ha ambientato esattamente in quella parte delle città e fra quel tipo di gente. Erano persone colte, simpatiche, di sinistra, con idee condivisibili, ma avevano l'appartamento in stile a Manhattan, le case di vacanza nel Maine o in Florida e la donna di servizio messicana. Impegnati nelle loro brillanti carriere, non avevano tempo di occuparsi davvero dei ghetti di New York che languono a breve distanza e io mi sono sentito fuori posto, proprio come in quelle serate di Santiago trascorse a spendere futilmente, in poche ore, lo stipendio mensile di un operaio.

È sempre più arduo fare della promessa di tanti anni fa un programma di vita, me lo insegna Ken Loach a ottant'anni suonati⁶, ma c'è una differenza fondamentale: quella delle tante Brownsville non è nuova povertà ma roba da terzo mondo, la piaga di sempre di quest'America che non si mette mai in discussione.

Resterò fin che devo, divorato dalle mie contraddizioni, ma non ho voglia di rifare la comparsa fra gli intellettuali stile film di Woody Allen. Meglio le passeggiate solitarie per certe strade dimesse, fatte per ricordarmi che a New York c'è tanta adrenalina nell'aria, ma anche tanta rassegnata disperazione. Alla domenica starò sempre attento a non esagerare con la spesa e scambierò un saluto allegro col cassiere del supermercato, sperando che non si ricordi di me.

Santo Barezini

- 1 4 settembre: sciopero nazionale, 7 settembre: fallito attentato a Pinochet, seguito da una forte repressione.
- 2 Un gruppo di giovani economisti cileni, formati con Milton Friedman alla School of Economics di Chicago.
- 3 Il premio nobel indiano per l'economia, Amartya Sen, sosterrà poi che i "Chicago Boys", disseminati per tutta l'America Latina, servivano in realtà, surrettiziamente, gli interessi dell'economia USA.
- 4 Taxi a percorso e tariffa fissi con fermate intermedie, utilizzato da più clienti contemporaneamente, da cui il nome.
- 5 Così vengono chiamati a New York i clandestini, analogamente a quanto accade in Francia con i sans-papiers.
- 6 Con "I, Daniel Blake", vincitore al festival di Cannes del maggio 2016.



di Felice Accame

à nous la liberté

Le tentazioni profetiche del compagno scrittore

Due premesse

Una. Prima di diventare un insulto tramite il quale ridurre al silenzio qualunque persona onesta che si dimostri indignata e insofferente alla disonestà altrui – a maggior ragione se questa disonestà caratterizza Presidenti del Consiglio e loro codazzi –, la parola “giustizialista” aveva un significato politico se non onorevolissimo piuttosto preciso. Juan Domingo Peron governò l'Argentina due volte – dal 1946 al 1955 e dal 1973 al 1974, quando morì. Il suo partito – populista parafascista, presunto rappresentante di una presunta terza via fra capitalismo e socialismo – si chiamava Partito Giustizialista e come giustizialismo vennero conosciuti quei pochi scampoli di pragmatismo che ne contrassegnarono l'ideologia politica.

Due. In ambiti ingegnereschi e accademici, di interazione fra l'uomo e la macchina si parla fin dagli anni Sessanta del secolo scorso. A **L'uomo e la macchina** venne dedicato il XXI Congresso Nazionale di Filosofia, a Pisa, nel 1967 – un congresso che mobilitò in dibattiti accesissimi filosofi, fisici e analisti del linguaggio. Nelle relazioni e negli interventi successivi, però, la parola “interazione” – attestata in inglese fin dalla prima metà dell'Ottocento e in italiano intorno al 1950 – vi fu pronunciata poche volte e mai venne fatto uso dell'aggettivo – “interattivo” – che tanto successo avrebbe avuto molti anni dopo e che, tuttora, compare spesso nei nostri discorsi.

1.

Soprattutto al cinema, ma, spesso, anche nel leggere romanzi ci siamo imbattuti in note e noterelle, preposte o postposte alla narrazione in cui si diceva che “fatti e personaggi” caratterizzanti quest'ultima

erano meri frutti di “invenzione narrativa”. Si tratta di atti di cautela, di scarico di responsabilità da parte dell'autore – non molto dissimili, in definitiva, da quelli di un Alessandro Manzoni che finge di aver trovato un manoscritto per raccontare i suoi **Promessi sposi**.

Anche Lodovico Festa, a conclusione della sua **Provvidenza rossa** (Sellerio, Palermo 2016), ci tiene a comunicare al lettore che i suoi “fatti” e i suoi “personaggi” sono il risultato della propria “invenzione narrativa”, ma, quando lo fa, l'impressione è che ormai i buoi siano scappati da tempo, perché il lettore attento, sagace, scrupoloso e ben informato sa ormai benissimo che parecchio di quel ben di Dio messo in tavola proviene direttamente dalla cucina della nostra storia.

Infatti, al centro della narrazione di Festa sta il Partito Comunista Italiano che ha costituito fin dal primo dopoguerra una società parallela a quella civile – con l'occupazione responsabilizzata di ogni settore della vita sociale – dalla produzione al tempo libero, dalla cellula Pci del centro di produzione Rai al circolo degli escursionisti proletari. Una burocratizzazione da cui nulla e nessuno poteva dirsi esentato – sia che per vivere rubasse fiori dalle tombe al Cimitero Monumentale o facesse l'entraineuse nei night. Ovvio che in questa società parallela – alla necessità – si possa anche provvedere ad indagini in proprio. Ed è quello che accade in seguito all'omicidio di una fioraia di via Procaccini iscritta al Pci – in un romanzo che, incarnato in questa doppia società, si snoda in parallelo tra indagini del Pci – svolte dal vicepresidente dei proviviri – e la polizia. Siamo nel 1977, peraltro: l'anno prima, alle politiche, con Berlinguer, il partito ha ottenuto il 34% dei voti (contro il 38% della Democrazia Cristiana) – guadagnandosi con ciò un rispetto sociale e istituzionale che non va scialacquato. Festa è stato un quadro del Partito Comunista Italiano e segretario della Federazione Giovanile. Come tale, conosce molto bene la materia: il sistema organizzativo, la macchina burocratica e la logica del suo funzionamento in rapporto al progetto politico – non sempre lineare, non sempre autonomo, peraltro – del Pci. Non farei gare fra la giallità del romanzo e la sua documentalità storica. Mi basta sapere e dire che, per essere documentati correttamente sulla vita associativa dei comunisti milanesi e sul clima che si respirava all'epoca, il libro è perfetto.

2.

Lente d'ingrandimento alla mano, ci si rende conto, però, che la noterella conclusiva di Festa avrebbe dovuto riguardare ben altro. Non certo, dunque, né i fatti (plausibili, palesemente) né i personaggi (oggi forse meno plausibili, ma plausibilissimi all'epoca). No, Festa avrebbe fatto meglio a dire che alcune "argomentazioni" e alcune "parole" sono l'esito di un'invenzione narrativa. Così facendo avrebbe sollevato un problema che trascende il suo romanzo ma che, in pratica, investe l'intera letteratura nel momento in cui ha la pretesa di ricostruire il passato restituendocene qualcosa come "autentico".

3.

All'usufrutto improprio di qualche argomentazione, a dire il vero, Festa un riferimento lo fa. Ma si limita a dirci che ha anticipato di qualche mese il telegiornale diretto da Curzi su Rai Tre o la problematizzazione dei rapporti fra sovietici e Afghanistan – ovvero confessa di aver piegato qualche dato storico a tutto vantaggio della logica argomentativa funzionale alla narrazione. Capita. Si tratta di scorticatoie – per far agire il Tale così e così e per rendere plausibile ciò che gli vien fatto fare, se ne modifica il contesto fino al punto di rendere quell'azione perfettamente conseguenziale. Non dovrebbe capitare, ma capita. Il livello delle improprietà che vorrei imputargli, tuttavia, è, per così dire, più sotterraneo e, soprattutto, funzionale a tutt'altro che alla logica narrativa.

Faccio qualche esempio. Ad un dato momento un "compagno" si permette una minacciosissima profezia – quella che, presto, molti compagni diventeranno reazionari. In un'altra circostanza, un altro prevede che le televisioni private si avvantaggeranno sulla televisione di Stato costituendo così un problema politico del tutto nuovo. In un'altra ancora c'è anche quello che scommetterebbe che nessuno riuscirà mai a rovinare il sacro manto erboso dello stadio di San Siro (che, come è noto agli appassionati di calcio, verrà poi, puntualmente, distrutto allorché si provvederà all'erezione del terzo anello). Di profezie del genere – risultato palese di un senno di poi – sono costellati i tanti dialoghi – ben adeguati ai tempi per altri versi – del romanzo.

4.

Più sotterraneo ancora – ad un livello di maggiore profondità – sta, poi, la questione delle parole usate dai personaggi che vengono "oggi" fatti parlare nel "1977". In quest'ambito – quello della ricostruzione del linguaggio –, Festa è molto attento. Sa – si ricorda bene – come si parlava allora, sa come parlava in pubblico chi ricopriva determinati ruoli e come poteva rispondere chi a questi ruoli si sentiva subordinato. Tuttavia un paio di sviste le commette:

fa dire ad un gesuita "forsennato giustizialista" e ad un altro personaggio fa pronunciare la parola "interattivo" – due espressioni che, nel 1977, avrebbero avuto ben poche probabilità di essere usate con quel significato tutto odierno che l'autore gli attribuisce. Il "giustizialismo" lamentato a gran voce dai manutengoli della corruzione e tutta questa "interattività" richiesta ai marchingegni della tecnologia, all'epoca stavano ancora scaldandosi nel calderone delle potenzialità linguistiche di massa. Attenzione: non voglio dire che "nessuno all'epoca avrebbe mai e poi mai potuto usare queste due parole", no, perché, in fin dei conti, l'outsider linguistico – chi non si adegua al lessico dominante – è sempre esistito in qualsiasi contesto e può anche essere accettato, pertanto, nel milieu comunista milanese del 1977. No, io voglio dire che se qualcuno avesse usato queste due parole, avendole usate con altri, dato il loro scarso valore di scambio, avrebbe sentito la necessità di spiegarne il significato – più o meno come capita a tutti noi allorché usiamo un neologismo o quello che riteniamo esser tale per i nostri interlocutori.

5.

Per comprendere il senso di queste anticipazioni e le ragioni più profonde dalle quali, come un'esigenza imprescindibile provengono e urgono, tuttavia, occorrerà tornare a Festa e alla sua e non solo sua biografia di anima in pena dopo che, nei primissimi anni Novanta del secolo scorso avviene la liquidazione definitiva del Pci. Sparito l'apparato, ormai inservibile la mappa che l'orientava nella società parallela, l'ex comunista si ritrova alle prese con mille bizzarre avventure dello spirito: obbedendo all'obbligo morale di continuare a "fare politica", accetta mascheramenti non sempre dignitosissimi, curvature ideologiche non sempre chiarissime e, soprattutto, per forza di cose, si ritrova accompagnato da ceffi non sempre rassicuranti che, magari, al tempo in cui sulla mappa ci si poteva giurare, sarebbero stati evitati come la peste.

Nel frattempo, poi, la società che si voleva liberare dalle storiche catene sembra sempre meno interessata a liberarsene. Anzi. Da persona intelligente e che si vuole un minimo di bene, come non guardare con una buona dose di ironia a tutto ciò? Come non versare qualche goccia di balsamo sulle ferite prima che facciano davvero male? La soluzione, in sé, è anche abbastanza semplice: si allunga la distanza fra sé e gli eventi, ci si tira fuori nei limiti in cui è possibile e si osserva con quell'occhio "antropologico" che garantisce correttezza di resoconto e indulgenza – un'indulgenza divertita perché intelligente e intelligente perché divertita – nei confronti dei resocontati.

Felice Accame



di Nicoletta Vallorani

La guida apache

Red Carpet

Susan Sarandon, 67 anni, è andata a Cannes con un vestito scollato e uno spacco generoso su gambe non più giovani. Ha marciato sul *red carpet*, pratica di per se stessa imbarazzante, con l'ironia e la sicurezza di chi si disinteressa totalmente di ogni convenzione e soprattutto vuole bene al suo corpo e considera primario mostrarsi come più le aggrada, non come i formalismi ufficiali vorrebbero. Anche dopo, quando son venute polemiche e insulti, questa donna se n'è supremamente infischiate. La notizia, per quanto frivola, mi ha fatto riflettere.

Il corpo è il centro di ogni cosa. Comunque la mettiamo, esso è il nostro biglietto da visita, la prima presentazione che facciamo di noi stessi, la superficie visibile sulla quale scriviamo le persone che siamo. Le possibilità di intervento e di manipolazione sono

moltissime, ma non infinite. Alla fine, questa faccia, questi occhi, questo naso, questi zigomi troppo alti, questi capelli troppo ricci o troppo lisci sono ciò che ci appartiene. Bisogna scegliere come amarlo, questo corpo: se intervenendo su di esso fino a renderlo irri-conoscibile, oppure se accettarlo, rivelando i segni del tempo, scegliendo di non nasconderci anche quel che vediamo nello specchio non ci piace troppo.

La mia amica migliore è tetraplegica. Lo è diventata a 15 anni, in seguito a un incidente, ed è una delle donne più belle che conosco. Ciò che la rende splendente è aver imparato ... no, re-imparato ad amare il suo corpo dopo che esso è diventato diverso, per molti inutile, per moltissimi inaccettabile, mutilato, invalido. Ha imparato, la mia amica, a seguire il ritmo del tempo e delle cose, continuando ad amarsi in circostanze difficili, rifiutando di rinunciare a coccolare e curare il luogo che abita. Questo la rende stupenda e irresistibile. Per quanto difficile e doloroso e inaccettabile sia lo stato di dipendenza in cui un



www.flickr.com/photos/gaia_dj

incidente del genere ti colloca, quel corpo che non fa più quel che deve è il tuo, e ha bisogno che lo ami.

La pelle non è una custodia indifferente al nostro stare al mondo. A 55 anni mi sono fatta fare il mio primo (e unico, fin qui) tatuaggio perché volevo che quello fosse un rito di passaggio. Volevo che si vedesse che avevo passato un confine, e volevo mostrarlo nel modo meno consueto possibile, scegliendo una forma di comunicazione decisamente tanto più "giovane" di me e che tuttavia assumeva un significato diverso per il fatto stesso di essere adottata da me. Una mia amica, dopo una mastectomia, ha rifiutato la ricostruzione perché non voleva "robe finte" - parole testuali - addosso: era una sopravvissuta, ce l'aveva fatta, e voleva conservare sul corpo i segni di questa battaglia ora vinta.

Non è accidentale che abbia fatto esempi solo di donne, perché per noi, ancora oggi, è più pesante muoversi controcorrente. Le ipoteche su quel che dobbiamo essere, in termini di apparenza più ancora che di sostanza, sono ancora pesanti, e non trovo che ultimamente vi sia un'atmosfera di grande attenzione alla non-discriminazione delle donne. Il femminismo è fuori moda, e la "sorellanza" non

vende più bene. Per questo le donne che, anche in una battaglia solitaria e anche nelle piccole cose, rifiutano di adeguarsi mi sembrano preziose. Poi le battaglie si portano avanti in tanti modi. Un tempo, lo si faceva indossando lunghe gonne a fiorelloni, buttando via i reggiseni e indossando zoccoli olandesi. Ora è cambiato il modo, ma quel che più conta è che è diminuita, e di molto, la consapevolezza della trappola estetica in cui ci stanno chiudendo: la promessa di poter modellare il nostro aspetto come più ci piace ci induce a dimenticare il corpo con cui siamo nate, legittimandoci ad odiarlo al punto da rimpiazzarlo con una immagine più bella, ma che non ci somiglia affatto.

Quindi, ecco, penso che mi piacerebbe invecchiare come Susan Sarandon, portandomi appresso quel genere di orgoglioso e ironico sorriso. Mi piacerebbe, vicina ai 70, esser capace di mettermi addosso quello che ho voglia di indossare per poi sfilare sotto il naso di conformisti scandalizzati ostentando in questo piccolo modo la mia libertà. E quella del mio corpo, che è una cosa sola con me.

Nicoletta Vallorani

Bollettino dell'Archivio Pinelli / n. 47

È uscito il Bollettino n. 47 dell'Archivio G. Pinelli, di cui segnaliamo il sommario. Per ricevere regolarmente il Bollettino semestrale è sufficiente mandare la quota di associazione annua: 25,00 euro per il contributo ordinario e 50,00 euro per quello straordinario. Il versamento va fatto sul nuovo conto del Centro studi libertari Giuseppe Pinelli: IT79D0335901600100000139901. Buona lettura!

Cose nostre

- Il mondo cambia: come è cambiato l'anarchismo?
- Nella tormenta con Rudolf Rocker di *David Bernardini*
- Ricordo di Enrico Maltini

Tesi e ricerche

- Victor Serge, anarchico individualista di *Luca Quaglia*
- L'anarchismo spagnolo: nuove metodologie di ricerca di *Claudio Grasso*
- Walter Benjamin, tra cultura ebraica e anarchismo di *Emanuele Petilli*
- Il mio incontro con Leda Rafanelli di *Giulio Amadei*
- La strage nera di *Oreste Veronesi*

Memoria storica

- Mezzo secolo di contro educazione: la Ferrer Association di *Giuseppe Forniciti*
- Gli anarchici devoti a cura di *Isa Iscandri*
- L'anarchico boemo di Macdougall Street di *Giuseppe Forniciti*
- Il partigiano belga delle "Malatesta Bruzzi" di *Mauro De Agostini*

Anniversari

- DADA: un secolo di anarchia di *Franco Buncuga*

Informazioni editoriali

- Le copertine della rivista inglese "Anarchy" di *Francesco Codello*



Anarchivi

- La XVII riunione della FICEDL

Storia per immagini

- Le ragioni della memoria di *Bruno Limiti e Massimo Mazzzone*

Cover Story

- America Josefina Scarfò di *Oswaldo Bayer*

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli - via Jean Jaurès 9, 20125 Milano - tel. 02 87 39 33 82
orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali - orario di consultazione 14:00-18:00 - su appuntamento
e-mail: archivio@archiviopinelli.it - web: www.archiviopinelli.it
tutti i numeri precedenti del Bollettino sono liberamente scaricabili dal sito

Quei buchi nell'acqua

con un'intervista della redazione ad **Alberto "Abo" Di Monte** e testi di **Pippo Gurrieri**, **Comitato popolare contro le trivelle di Licata (Ag)** e **Augusto De Sanctis**

In questa quinta puntata del nostro approfondimento sulle grandi opere, ci occupiamo delle trivelle. E lo facciamo all'indomani di quella che noi riteniamo la trappola/referendum. Un attivista milanese (contro Expo, ma non solo) evidenzia le connessioni tra lotta contro le trivelle e la filiera produttiva e distributiva delle fonti fossili. Dopo il ponte sullo Stretto e il Muos, con le trivelle si chiude la trilogia siciliana curata da Pippo Gurrieri. Il comitato popolare di Licata contro le trivelle racconta la propria esperienza. Un militante del movimento abruzzese anti-Ombrina allarga il panorama, non solo geografico.

A che punto siamo?

intervista della redazione
ad **Alberto "Abo" Di Monte**

Come continuano le lotte contro le trivellazioni in mare dopo che la trappola del referendum, com'era prevedibile, è scattata? Lo abbiamo chiesto a un attivista No Expo, tra i curatori del libro *Sblocca Italia. Dalle trivelle agli stoccaggi di gas*.

Sono passati due mesi dal referendum No Triv dello scorso aprile, facciamo un po' il punto della situazione. Come continuano le lotte dopo l'esito della consultazione?

I primi quindici giorni, al netto dei documenti già scritti sull'alto valore democratico della consultazione e sul peso dell'opinione "da rispettare" di milioni di cittadini, sono stati una batosta. Lo sono sempre. Sì, perché chi vota con convinzione, magari partecipando attivamente a campagne e banchetti, non è poi diverso da chi si è sentito tirato per la giacchetta... in tarda serata sono tutti a fissare lo schermo ascoltando con un mix di noia, trepidazione e ansia l'esito in diretta tv.

Il punto non è questo. Negli ultimi mesi, anche grazie alla promozione di portali d'informazione quali www.stopdevastazioni.wordpress.com per la prima volta abbiamo visto mettere in connessione le lotte contro le trivelle, quelle contro le condotte, quelle che insistono sugli stoccaggi e gli impianti di raffinazione. La saldatura dei conflitti aperti lungo tutta

la filiera produttiva e distributiva delle fonti fossili è la chiave di volta che si aspettava. Ancora oggi non è un fatto semplice né scontato ma ritengo che questo inciampo possa insegnare il “come” non si può raggiungere un obiettivo (puntando su argomenti che interessano e riguardano una parte del Paese) e su quali siano le alleanze da intraprendere per ricostruire dal basso un’opposizione radicale al continuo sostegno ad un sistema energetico (ed energivoro) che proprio a ridosso del 17 aprile, da TempaRossa alle coste liguri, ha mostrato con drammaticità il suo carattere nocivo, corrotto ed anacronistico.

I sostenitori del referendum erano convinti che la votazione, nonostante vertesse su un aspetto minore, potesse dare visibilità al problema e unire l’opinione pubblica intorno ad una lotta. Altri, come noi, pensavano (e pensano) che lo strumento referendario fosse una trappola. Che effetti pensi abbia avuto il referendum, tanto più alla luce del mancato raggiungimento del quorum?

Il referendum dello scorso 17 aprile fu convocato da nove regioni, aveva quindi un profilo istituzionale e portava con sé un’ambivalente vicinanza con le elezioni amministrative di giugno. La potenza dello strumento referendario poggiava quindi su basi di-

verse da quella della sovranità popolare dei comitati che pure lo hanno in molti casi sostenuto pubblicamente per convinzione o opportunità. Per comprendere appieno cosa non ha funzionato bisogna ripartire da qui. Nelle settimane precedenti al voto (giusto nelle ultime a dire il vero) e nei bilanci successivi, il confronto tra le parti ha svicolato questo terreno di riflessione concentrandosi da una parte sui contenuti del quesito, dall’altra sulla caratura dello strumento: pratica sussunta o baluardo di democrazia diretta? No alle trivelle o stop al governo?

Ecco, come suggerivo in un precedente contributo per A Rivista (n. 406, aprile 2016) insisto nella convinzione che quella di aprile sia stata un “fuga in avanti” delle regioni con tre difetti grossolani: tempi frettolosi, una collezione di quesiti incapace di sopravvivere alle forche caudine della ragion di stato e di governo, una mancanza di coraggio nel prefigurare alternative per l’approvvigionamento energetico e il mondo del lavoro.

Non parlerei tuttavia di “effetto boomerang”, la disaffezione per la Politica maiuscola e le sue cinghie di trasmissione (e con essa l’abuso nella convocazione di referendum ogni pochi anni) hanno da tempo accresciuto la distanza dal sospirato quorum.

Chi ci ha creduto si è “contato”, riscoprendosi condizione necessaria non sufficiente, chi, pur d’ac-

Siracusa (Sr)



cordo con le ragioni non ha ritenuto di sostenere l'appuntamento, ha avuto un'occasione in più per evidenziarne i limiti e spostare l'equilibrio politico dalla tutela del turismo e delle belle coste a quello della transizione energetica.

Le scommesse sono aperte. Di qui a un anno un nuovo pacchetto di referendum, questa volta sociali, è in arrivo e il suo quesito su pozzi e trivelle parla senza mezzi termini di stop a qualunque tipo di concessioni lungo tutto lo stivale.

Come accade per molte altre lotte, anche quella No Triv viene bollata da alcuni come NIMBY (Not in my back yard, "non nel mio giardino"), cioè come una critica legata solo alla vicinanza dell'opera al proprio territorio, che non propone alternative concrete. Ma chi ha seguito le lotte No Triv sa che è l'intero sistema produttivo basato sui combustibili fossili ad essere messo in discussione. I movimenti propongono una transizione energetica. Ma in cosa consiste praticamente?

Vorrei fosse così, in parte lo è. Non dobbiamo però, non in questo spazio, forzare l'interpretazione sullo "stato di salute" delle tante soggettività che battono bandiera "No Triv". I segnali positivi sulla maturità del Movimento ci sono tutti... ma non dappertutto. Non è certo dall'ostile Lombardia che si possono in-

dicare con agilità i punti di forza e debolezza, né è compito di questo contributo attribuire patentini di radicalità a questo o quel tassello della lotta. Quel che è certo è che il passaggio dagli argomenti "coste, turismo, tipicità" a quello "salute, clima, territorio" non era un fatto scontato, ma come anticipato è un passaggio fondativo per due motivi. In primo luogo perché da oggi si torna a parlare di qualcosa che ci tocca tutti: la salute. In secondo luogo perché il baricentro della scommessa trasla dall'umano all'ecosistema che ci ospita: territorio e clima quindi. In terzo luogo, e non procedo per importanza, il passaggio politico necessario e oggi possibile è quello dall'opposizione alla costruzione di alternative al sistema energetico in direzione di sostenibilità del pacchetto di fonti, decentramento della produzione, agevolazioni all'autoproduzione e gestione comunitaria delle infrastrutture al posto dell'oggi labile binomio pubblico-privato.

Nulla di scontato, forti i nemici da affrontare, troppi gli ostacoli da schivare, ma grandi possibilità di trasformazione all'orizzonte.

*Alberto "Abo" Di Monte
skype & twitter: abuzzo3
www.amonte.info*

Istockphoto



Nuove vecchie strategie economiche

di Pippo Gurrieri

La scoperta di giacimenti di petrolio in Sicilia ha modificato economicamente e socialmente intere zone dell'isola. Il movimento No Triv si oppone ad un modello di sviluppo a centralità petrolifera, improntato al depauperamento delle risorse. In quella regione e altrove.

Il petrolio si estrae in Sicilia dagli anni cinquanta, da quando a Ragusa e a Gela la Gulf Oil lo scoprì e coltivò per poi cederlo all'Eni. Ma il petrolio è anche quello delle raffinerie che hanno irrimediabilmente mutato intere zone, un tempo a vocazione agricola

e marinara, dell'isola. Oggi, di fronte alla decadenza del fossile, le multinazionali chiedono nuove aree da bucare e il governo Renzi gliele concede volentieri.

Si confrontano due diverse e contrapposte concezioni, una delle quali, quella semplificata nel movimento No Triv, sostiene uno stop definitivo alle trivellazioni vecchie e nuove, la salvaguardia del mare e delle coste, nuove strategie economiche che coniughino lavoro pulito con rilancio di agricoltura, artigianato, pesca, turismo, miglioramento dei servizi, ponendosi oggettivamente controcorrente rispetto ad una visione coloniale che ancora si vuole imporre, improntata al depauperamento delle risorse e alla suicida centralità petrolifera, rischiosa e portatrice di poco lavoro e alti profitti (anch'essi, però, in esaurimento).

La lotta dei No Triv - una realtà diffusa a macchia di leopardo, con grosse problematiche di relazioni interne - non ha ancora espresso livelli di conflittualità particolarmente forti; le sue mobilitazioni si limitano a cortei più o meno partecipati, con numeri relativamente bassi per quanto importanti per i territori in cui si verificano. È questa una lotta che non riesce ad appassionare i siciliani al di fuori delle aree più coinvolte, dove i consensi sono tiepidi, con eccezioni come a Licata, città che vive prevalentemente di terra e di mare e cerca di difendersi dall'assalto dei petrolieri.

Altrove i movimenti hanno fatto controinformazione e hanno pensato di superare la loro debolezza con una vittoria al referendum dello scorso aprile. Un referendum che, oltre ad essersi articolato su un argomento secondario (la durata delle estrazioni fino allo scadere delle concessioni o anche dopo con le proroghe), rappresentava una sorta di ultima spiaggia per ceti politici da tempo a corto di idee e di iniziative, cui si sono affiancati i movimenti sperando che l'occasione servisse quantomeno a fare propaganda contro le ricerche petrolifere.

Pippo Gurrieri

Assalto al Mediterraneo

del Comitato Popolare contro le trivelle di Licata (Ag)

Il progetto delle trivellazioni fa parte di un sistema speculativo che si conserva tramite leggi sempre più autoritarie. La lotta dei comitati siciliani No Triv contro i piani di sviluppo del governo. E contro un modello energetico basato unicamente sui combustibili fossili.

Le compagnie petrolifere, con Eni in testa, hanno ricevuto dagli ultimi governi il lasciapassare che ha consentito loro di avviare un assalto senza precedenti al Mare Mediterraneo e al Canale di Sicilia in particolare. In questo contesto si pone il progetto *Offshore Ibleo* che prevede la realizzazione di 6 pozzi per l'estrazione di gas e di ulteriori 2 per la ricerca di petrolio, nel tratto di costa tra Licata e Gela. Il progetto, che comprende diverse opere accessorie a terra e in mare, tra cui gasdotti e collettori, ha superato tutte le fasi di analisi preliminare e ha ottenuto il definitivo parere che dovrebbe consentire, a breve, di iniziare i lavori. Sul procedimento pende un ricorso, presentato da associazioni ambientaliste e soggetti istituzionali, il cui esito è atteso per i prossimi giorni.

Non staremo qui a dire quante e quali omissioni, incongruenze, vere e proprie assurdità tecniche siano state inserite negli "studi" sottoposti al vaglio del Ministero dell'Ambiente nell'ambito della procedura di VIA (Valutazione di Impatto Ambientale che è stata esitata positivamente), perché gli aspetti che intendiamo esaminare sono d'altra natura.

Il Comitato Popolare contro le trivelle di Licata ha iniziato il suo percorso nell'agosto del 2014. Quanto fatto in un anno e mezzo ha trovato la sua concretizzazione fisica nella manifestazione "Contro le trivelle e per la dignità" svoltasi il 9 gen-



Licata (Ag)

naio di quest'anno. E a questa manifestazione vogliamo far riferimento per descrivere ciò che sta accadendo in questo pezzo di Sicilia.

Una manifestazione del genere, in provincia, non si vedeva da tempo. A dire il vero, ascoltando la voce di qualche vecchio militante, una manifestazione così, probabilmente, non s'era mai vista. Giusto nel 1960, a voler andare indietro di parecchi anni, vi fu un grande sciopero generale che produsse una sollevazione popolare numerosa e compatta. Ma quella era un'altra faccenda e, come noto, ebbe esiti tragici.

Senza unirici al balletto dei numeri, avremmo considerato un buon risultato riuscire a mobilitare giusto la cittadinanza licatese, spesso restia e diffidente rispetto alle forme di attivazione di piazza. Al di là dell'esito numerico (del quale comunque siamo più che soddisfatti) il risultato maggiormente rilevante è stato quello della composizione della piazza. Perché a Licata, oltre alle associazioni ambientaliste, oltre alle realtà resistenti degli spazi sociali di Palermo e Catania e dei collettivi dell'isola, si è materializzata una realtà composita fatta di tanti piccoli pezzi: i cittadini "comuni", singoli o organizzati in associazioni, che fanno massa e acquisiscono consapevolezza diretta degli abusi operati dal grande capitale a danno del territorio. E non neghiamo un pizzico d'orgoglio nell'aver assistito alla piccola gara scatenatasi tra le associazioni locali per dare l'adesione e per dire "noi ci saremo".

Richieste concrete per bisogni reali

Erano presenti le associazioni di impegno civile, ma anche quelle ricreative e sportive, le scuole di ballo e le organizzazioni che si occupano di donazione degli organi. Erano presenti i lavoratori, primi fra tutti i pescatori di Licata, numerosi, organizzati e agguerriti, ma anche gli operatori dei servizi culturali-archeologici e turistici. Ed erano presenti i rappresentanti degli agricoltori, così come le scuole con gli studenti e i docenti. In sintesi: era presente il popolo. La manifestazione è stata proposta proprio per dar voce a questa composizione sociale ampia e resistente, perché la piattaforma (per nulla *NIMBY*) voleva essere, ed è stata, una presa di parola da parte di una comunità che urla forte il proprio dissenso contro un progetto vecchio, dannoso e inutile, ma che ha proposte concrete e alternative e che pretende che vengano soddisfatte le necessità del territorio, considerato da sempre periferia della periferia dal governo centrale e dalle amministrazioni di ogni livello.

La comunità che ha animato le strade di Licata chiedeva e chiede la tutela di diritti fondamentali, come quello alla salute, tramite il ripristino del punto nascite, azioni concrete per il rilancio dei settori produttivi principali dell'area, agricoltura, pesca e turismo, l'adeguamento delle infrastrutture di comunicazione a standard di sicurezza adeguati e il loro potenziamento, la tutela dei beni archeologici e la sal-

vaguardia del patrimonio floro-faunistico terrestre e marino, una gestione trasparente dell'acqua, pubblica e bene comune, la bonifica delle aree sommerse dall'amianto e il sostegno alla produzione di energia elettrica tramite fonti rinnovabili. Richieste concrete, insomma, per il soddisfacimento di bisogni reali.

Perché riteniamo questo un passaggio così importante? Perché a sentirsi coinvolta è stata anche quella parte della comunità che spesso rimane silente e inattiva; perché abbiamo intessuto molteplici relazioni tra le varie comunità in lotta; perché abbiamo integrato le istanze di una cittadina vituperata e svilita, con l'azione resistente di altre comunità in lotta siciliane, storicamente più radicate, da Palermo a Catania, così come a Trapani, Messina, Ragusa e Niscemi. Le realtà di movimento di tutta la Sicilia hanno creato un fronte compatto per urlare un *no* a tutti i progetti di trivellazione ma anche *sì* a opere e servizi necessari, definendo una pratica di lotta generalizzata che è forte del sostegno delle popolazioni. Il che, a prescindere dai numeri, già ci pare un bel risultato politico.

"Stare in mezzo al popolo"

Alla luce di quanto accaduto prima, a margine ma anche dopo la manifestazione, possiamo affermare in tutta tranquillità che non ci interessa il richiamo a seguire i canoni dell'estetica della "ortodossia" anticapitalista (autocelebrativa), elaborata in seno alle fumose assemblee politiche dei comitati comunisti rivoluzionari per il comunismo (due volte comunisti, perché ci credono davvero loro...) di "paolorossiana" memoria. Siamo convinti che per creare dei dispositivi di resistenza e di lotta sia necessario stare in mezzo al popolo, ascoltare, anzi, "sentire" le istanze e sostenere la richiesta di risposte concrete a bisogni concreti. Bisogna creare e animare meccanismi collettivi e solidali se si vuol dar vita a movimenti reali in grado di opporsi con la dovuta forza alle decisioni calate dall'alto.

E i movimenti che cambiano lo stato di cose esistenti non possono prescindere dal coinvolgimento delle masse che, nella nostra pratica, avviene con l'utilizzo di linguaggio diretto e comprensibile a tutti, attraverso il confronto tra posizioni e opinioni nelle piazze e nei luoghi della socialità. Nessuno ha mai immaginato di avviare confronti "compositivi" con nessun partito od organizzazione politica borghese, ma in questi mesi siamo rimasti ad ascoltare chiunque volesse offrire il proprio contributo.

L'ascolto, che mai è stato accettazione incondizionata, ha seguito uno schema dialettico di confronto, inclusione e generalizzazione che ha consentito di trasformare l'insofferenza latente in una presa di coscienza sempre maggiore e che ha prodotto, nel tempo, una base di consenso diffuso alle iniziative del Comitato, in termini che inizialmente, sarebbe stato difficile immaginare. Un meccanismo, quello del confronto, dell'inclusione e della generalizzazione, che ha reso sempre più palese a una platea sempre più ampia, come il progetto delle trivellazioni non sia

una scelta di “progresso e occupazione”, ma solo la scelta di un sistema speculativo che include trasversalmente i portatori d'interesse padronale, dai partiti alle grandi multinazionali, sistema che per esistere e autoconservarsi promuove disposizione legislative sempre più autoritarie.

A questo punto del percorso, l'obiettivo più immediato è dare un respiro più ampio alla battaglia locale. Ed è qui che è subentrata la questione referendaria: “dobbiamo dare risposte concrete a bisogni concreti”, si diceva. E mettere in campo tutti gli strumenti possibili per il perseguimento del risultato. Rispetto alla vicenda dell'*Offshore Ibleo*, l'esito del referendum, di per sé, non sarebbe stato sufficiente ad allontanare il pericolo dell'invasione delle trivelle, per via della specificità del percorso amministrativo dell'autorizzazione già concessa a Eni. Né immaginavamo che la consultazione potesse esimerci dal proseguire sul terreno della conflittualità aperta con il sistema d'oppressione che ci governa, tuttavia ritenevamo che la vittoria alle urne potesse creare un problema politico al governo italiano e a quello siciliano. Ed è nelle crepe che si potrebbe e dovrebbe incuneare la mobilitazione popolare, con l'obiettivo di allargarle a dismisura e... con l'auspicio di far cedere tutto l'edificio. In altri termini abbiamo sostenuto la campagna per il “sì”: perché il tema delle trivellazioni (e dell'energia) sarebbe diventato sempre più caldo e oggetto di dibattito pubblico con l'approssimarsi della consultazione referendaria.

E allora abbiamo ritenuto di stare dentro quel percorso, per portare i contenuti che ritenevano essenziali e per generalizzare e unificare le lotte, coscienti come siamo che nelle realtà di movimento siciliano è ormai matura la consapevolezza della ne-

cessità di costruire un fronte sociale ampio d'opposizione da far crescere nelle piazze e con le masse e non nel chiuso delle stanzette delle avanguardie radical-chic.

Comitato Popolare contro le trivelle di Licata (Ag)

Colpiti e affondati

di **Augusto De Sanctis**

Le vicende del progetto Ombrina Mare di fronte alle coste abruzzesi. Dal pozzo esplorativo alle mobilitazioni contro le trivelle.

Storia di una lotta contro le perforazioni e di un piano naufragato.

Il popolo abruzzese ha vinto. Questa è la storia di un'intera comunità che ha sconfitto i petrolieri inglesi che volevano colonizzare un territorio bellissimo e il suo mare. Un progetto strategico per le multinazionali dell'estrattivismo, l'ultimo giacimento di petrolio

Licata (Ag)



offshore trovato in Italia dal 2008 ad oggi.

È emozionante poter raccontare questa storia e questa lotta, iniziata nel 2008, utilizzando i verbi al passato. Il progetto petrolifero era denominato "Ombrina Mare" ed era proposto dalla società inglese Rockhopper (ex Medoiligas), che voleva perforare 4-6 pozzi di fronte alla costa di S. Vito chietino (Ch), a 7 km dalle spiagge che, dal 2001, in base ad una legge, sono destinate ad essere parte integrante del Parco nazionale della Costa teatina.

Era un intervento molto complesso e le maggiori preoccupazioni derivavano dall'intenzione di posizionare a circa 11 km al largo una grande nave raffineria FPSO (unità galleggiante di produzione, stoccaggio e scarico) per il primo trattamento del greggio tramite desolfurazione.

Piattaforma e nave sarebbero state collegate da oleodotti e gasdotti lunghi decine di chilometri posati sul fondo del mare. La durata minima prevista del progetto era di 25 anni. Una volta al mese una petroliera avrebbe affiancato la nave FPSO per caricare il greggio, in un'operazione piuttosto pericolosa chiamata "allibo" durante la quale di solito si verificano perdite di greggio.

Un fronte di lotta già aperto

Le dimensioni della nave FPSO erano gigantesche: 330 metri di lunghezza. Più lunga dell'intero stadio Adriatico di Pescara.

Fin qui a grandi linee le caratteristiche del progetto. I cittadini si accorgono di questo nel 2008 quando si posiziona vicino alla costa una piattaforma che procede a realizzare un pozzo esplorativo per testare la possibilità di sfruttare il giacimento. Sulla costa da subito giungono segnalazioni di ritrovamenti di gocce di olio.

Parte la mobilitazione. In realtà gli abruzzesi erano già attivi sul fronte petrolifero poiché l'Eni, l'anno precedente, aveva avviato l'iter per costruire un centro di trattamento dell'olio in terraferma simile a quello realizzato a Viggiano in Basilicata, oggi balzato alle cronache per i gravissimi problemi ambientali e le inchieste della Magistratura. Come se nulla fosse, l'azienda del cane a sei zampe voleva localizzare la raffineria tra Ortona e Tollo (Chieti), proprio nella zona a maggiore densità di aziende del comparto vitivinicolo d'Abruzzo, capaci di dar migliaia di posti di lavoro. La reazione era stata immediata e manifestazioni con migliaia di persone si susseguivano assieme a decine di incontri informativi e di sensibilizzazione e auto-formazione. Anche il Centro Oli fu sconfitto con una mobilitazione di agricoltori, associazioni, cantine sociali. Berlusconi arrivato a Pescara per un'iniziativa elettorale fu costretto a dichiarare che il progetto non doveva essere realizzato per la forte contrarietà degli abruzzesi. Furono varate leggi regionali per contrastare l'iter, compresa quella, primo caso in Italia, per istituire la procedura di Valutazione di Impatto Sanitario. Anche i comuni si schierarono e l'Eni fu costretta

ad abbandonare il progetto.

Il terreno era dunque fertile per far nascere una mobilitazione ancora più radicale, diffusa e determinata, quella che appunto ha portato a sconfiggere la multinazionale inglese che nel frattempo stava portando avanti il progetto Ombrina mare.

"I petrolieri ringraziavano il governo"

Il pozzo esplorativo del 2008 dà esito favorevole e nel 2009 la società presenta la documentazione per la valutazione di impatto ambientale che viene contestata dalle osservazioni di migliaia di persone. Il primo stop al progetto arriva nel 2010 con il Decreto Prestigiacomo che introduce il divieto di perforazioni di pozzi nelle 12 miglia dalla costa dopo l'incidente nel Golfo del Messico. Purtroppo le pressioni dei petrolieri in due anni portano alla revoca del divieto con il varo del cosiddetto Decreto Passera. Agli atti si ritroverà una lettera dei petrolieri inglesi che ringraziavano il Ministro dell'Ambiente Clini per aver supportato la rimozione degli ostacoli legislativi che impedivano la realizzazione del progetto che, quindi, si riattiva.

Il 13 aprile 2013 ben 40.000 persone marciano a Pescara per dire no all'assalto dei petrolieri ai mari abruzzesi. Associazioni, comitati, decine di comuni, le diocesi, le cantine e tantissimi semplici cittadini compongono la più grande manifestazione mai vista in Abruzzo fino ad allora.

La lotta paga. Il neo-ministro dell'Ambiente Orlando chiede un approfondimento progettuale che produce un rallentamento nell'iter autorizzativo. Passa poco più di un anno e il Governo Renzi rilancia fortemente le attività petrolifere imponendole ai territori con le nuove regole del Decreto Sblocca Italia. I movimenti abruzzesi promuovono con altri comitati di altre regioni un sit-in di due giorni davanti al Parlamento durante i lavori di conversione in legge del Decreto: parte la campagna Blocca lo Sblocca Italia.

A marzo 2015 la Commissione Valutazione di Impatto Ambientale nazionale rilascia il parere favorevole al progetto nonostante le centinaia di osservazioni contrarie fondate su dati incontrovertibili sulla pericolosità del progetto. Nello stesso periodo si scoprono gravissime situazioni di conflitto di interesse e di sospetti di collusioni con la criminalità organizzata per alcuni membri della Commissione tanto che il Governo è costretto ad annunciare il rinnovo della Commissione. Riparte intanto la mobilitazione, con una grande assemblea di oltre 500 persone al centro sociale Zona22 a S. Vito chietino, a cui partecipano cittadini, sindaci, associazioni, comitati. Si decide di promuovere una nuova manifestazione, tra mille dubbi circa la sua riuscita dopo la grande iniziativa a Pescara due anni prima. Questa volta si decide di farla addirittura in una città più piccola, Lanciano, che ha solo 37.000 abitanti.

Nasce il Coordinamento No Ombrina, con gruppi

di lavoro misti: rappresentanti della chiesa, di centri sociali, di associazioni e singoli cittadini assieme preparano l'evento. Si chiede la solidarietà dalle altre regioni. A Lanciano si materializzano i sogni degli attivisti: 60.000 persone sfilano il 23 maggio 2015 per le strade della città, provenienti da tutto l'Abruzzo e da tante altre regioni. È la festa di un popolo che caparbio difende il suo futuro, la sua economia. Albergatori e pescatori, studenti e sacerdoti, agricoltori e sindacati, movimenti e comuni, soggetti politici e cantine sociali, tutti assieme dicono NO sotto la pioggia battente a questo progetto sconsiderato.

Il Governo Renzi però non ascolta, va avanti per favorire la lobby dei petrolieri. D'altro lato il Times di Londra aveva detto un anno prima che anche Cameron si era mosso per sostenere con il Governo Letta gli interessi della Rockhopper. I poteri internazionali si muovono compatti a favore dei petrolieri.

Il popolo dalla parte dell'ambiente, della salute e dell'economia diffusa del turismo e dei prodotti dell'economia agricola, dunque. Renzi dall'altra, quella del profitto concentrato nella mani di pochi.

La lotta si fa convulsa. Decine, centinaia di attivisti ormai lavorano a tempo pieno per proteggere la regione dall'assalto dei petrolieri e del Governo.

Si organizzano sit-in, incontri a tutti i livelli, si scrivono esposti, diffide.

Ormai si percorrono tutte le opzioni. La Regione Abruzzo con altre regioni promuove 6 quesiti referendari di cui uno per ripristinare i divieti del 2010 dentro le 12 miglia. Il Consiglio regionale vara altri tre provvedimenti. Una legge regionale, dichiaratamente incostituzionale e provocatoria, che vieta ogni progetto petrolifero nel mare di fronte alla costa abruzzese.

Il Coordinamento No Ombrina promuove una proposta di legge di iniziativa regionale alle Camere per modificare le norme vigenti e l'istituzione, sempre con una Legge regionale, approvata all'unanimità, di un Parco Marino Regionale al di sopra del giacimento.

Il Governo inizia ad essere in difficoltà. La prima conferenza dei servizi a Roma è letteralmente assediata da 500 manifestanti con momenti di tensione davanti ai portoni ministeriali. Si rinvia a novembre ed anche lì il popolo abruzzese manifesta nuovamente la sua ostilità al progetto, sia in piazza sia nelle stanze del Ministero dello Sviluppo Economico dove gli enti locali e la regione si presentano con uno stuolo di avvocati al seguito.

Nel frattempo l'iter referendario avviato dalle regioni va avanti. Il Coordinamento No Ombrina promuove un incontro con parlamentari di ogni schieramento per premere affinché sia varato un emendamento ad hoc.

Un parco marino al posto della piattaforma

Nella Legge di Stabilità 2016 il colpo di scena. Il Governo è costretto a presentare degli emendamenti

per scongiurare i referendum delle regioni. Tra questi quello che blocca Ombrina. È fatta! Tale è la gioia che il Coordinamento No Ombrina promuove il "Capodanno No Ombrina" assieme al comune di Lanciano, capofila degli enti locali che hanno contrastato il progetto nonché città della Resistenza. Centinaia di persone cantano e ballano nella piazza che soli pochi mesi prima aveva visto sfilare la più grande manifestazione mai avvenuta in Abruzzo e la più partecipata contro la deriva petrolifera in Italia.

Ai primi di febbraio 2016 il Ministero dello Sviluppo Economico emana il diniego al progetto.

È bello pensare che ora in quel tratto di mare c'è un Parco marino e non una piattaforma e una raffineria, anche se il Governo ha impugnato la norma davanti alla Corte Costituzionale.

Una comunità intera si è ribellata, arrivando ad un passo dalla sconfitta, ma uscendone vincitrice. Le bandiere, gli striscioni, le scritte su muri, strade e addirittura vigne, patate ad arte dagli agricoltori per scrivere a caratteri cubitali "No Petrolio", restano a testimoniare il valore identitario di questa lotta. Dopo otto anni di impegno civile quasi ogni abruzzese ha in famiglia qualcuno che si è battuto contro i petrolieri. Il Coordinamento No Ombrina nel frattempo ha promosso assieme ai movimenti di altre regioni decine di incontri e manifestazioni per allargare la contestazione all'economia petrolifera. Nella costruzione di relazioni forti fondate sulla difesa dei beni comuni e del territorio si sta mettendo la stessa determinazione che ha fermato il progetto Ombrina. Ad Ancona, con un'assemblea di oltre 300 persone da tutta Italia, ad ottobre 2015 è nata la campagna Stop alla Devastazione e al saccheggio dei territori, per i diritti sociali ed ambientali. Lo scambio di esperienze, di pratiche, la promozione di iniziative farà della vittoria contro Ombrina un momento di un percorso più ampio per fare uscire dal mortifero mondo degli idrocarburi il nostro paese. Ci riusciremo.

Augusto De Sanctis

Grandi opere/ Le precedenti puntate

Le precedenti quattro puntate del nostro approfondimento sulle grandi opere sono state dedicate al **sottoattraversamento Tav a Firenze** ("Un tunnel di problemi", di Tiziano Cardosi, "A" 405 - marzo 2016), al **bilancio di Expo 2015** ("I conti in tasca ad Expo", di Alberto "Abo" Di Monte, "A" 406 - aprile 2016); al **ponte sullo Stretto** ("Il mostro dello Stretto", a cura di Pippo Gurrieri, "A" 407, maggio 2016) e sul **Muos** ("No Muos", di Pippo Gurrieri e Fabio D'Alessandro, "A" 408 - giugno 2016).



Sicilia Punto L



Angelo Barberi
CHISTA VITA
CA SI FACIVA BARBARA
Racconti di zolfatari siciliani

pp. 181, € 10,00.

Lo zolfo ha segnato, nel corso di quasi due secoli, le esistenze e il paesaggio di un'ampia area interna della Sicilia, tra le province di Enna, Caltanissetta e Agrigento. La storiografia ha indagato principalmente gli aspetti economici e le implicazioni sociali e politiche dell'industria

dello zolfo, ma poco si è occupata del vissuto di quanti vi hanno dato corpo e vita. Qui sono riunite quindici testimonianze di vecchi zolfatari, raccolte tra il 1987 e il 1988, che spaziano dal 1920 agli anni Ottanta del Novecento. Questi ricordi ci restituiscono una vicenda, contrastata e contraddittoria, di orgoglio e di miseria, di solidarietà e di conflitti, ma soprattutto di lotta per la dignità, di uomini e di lavoratori. Una memoria, quindi, che non dovrebbe andare sprecata.



Eros Maria Mallo
MI HAI VISTO ARRIVARE
CON UNA VALIGIA DI
VERSI

pp. 53, € 5,00.

Solitario e intimista, l'Eros Maria Mallo che ritorna, dopo sei anni, con una seconda raccolta poetica. Solitario e intimista non significa che l'autore si sia tagliato le unghie con cui un tempo graffiava, rendendo innocue le mani e i pugni che scrissero tanti versi e si alzarono in tante lotte; quanto piuttosto

dare sfogo alla necessità di provare a graffiare al proprio interno, di impegnarsi a scrostare gli strati di infelicità e i sedimenti di rabbia interiore con una ricerca e una riflessione che sembrano aver fatto passi svelti verso una nuova fase di maturazione poetica.



Giuseppe Schembari
NAUFRAGI

pp. 64, € 5,00.

La poesia di Giuseppe Schembari trae, in questa sua silloge, notevole impulso dall'esigenza di tracciare un consuntivo su quella decisiva *tranche de vie* che è costituita dagli anni giovanili. Nel tentativo di tracciare onesti consuntivi, di leggere più chiaramente in se stesso, di ricercare le motivazioni di un disagio costantemente avvertito,

lo Schembari trova ausilio nei sofisticati meccanismi della poesia, la cui milizia implica, infatti, accanto a un lavoro sulla parola, attente ricognizioni del reale e impietosi scavi interiori. Un mondo poetico variegato, palpitante e sincero fino allo spasimo, in cui si tracciano le linee di una (più o meno flaubertiana) *éducation sentimentale*, in liriche, in complesso, formalmente misurate. E sofferte. Ma il modulo espressivo più congeniale al poeta ibleo e su cui la sua poesia ama sostanzialmente svolgersi, è quello di un sottinteso diario, esistenziale e lirico.



Maria Occhipinti
ANNI DI INCESSANTE
LOGORIO

Pensieri poetici

pp. 130 € 8,00.

Maria Occhipinti ha trovato le «parole per dirsi», sfidando con coraggio il rischio di confondersi con la banalità del quotidiano e con il linguaggio a volte scontato o i tanti luoghi comuni che lo delimitano. Ma il suo linguaggio, pur nella difficoltà di *tradurre* le più intime emozioni dell'animo, è schietto,

sincero, capace di far presa diretta su chi legge [...]; le sue parole comunicano una tensione verso una purezza perduta, un ardente e superbo appello all'umanità, sotto i raggi di un sole assunto ad emblema di «libertà». [...] Sentimenti semplici e profondi, uniti a sprazzi di utopie svanite, a inni di riscossa, a speranze di rivincita. Tutto questo e molto altro si può leggere in questa poesia semplice e schietta che anela all'amore come al «pane del cuore».



Maria Occhipinti
UNA DONNA DI
RAGUSA

pp. 168 € 10,00.

Con questo libro Maria Occhipinti ha narrato in maniera indelebile la biografia della prima parte della sua vita, riuscendo a fissare un punto fermo sulla vicenda dei moti del "non si parte" che in molte località della Sicilia, nei mesi a cavallo del 1944 e del 1945, rappresentarono la risposta del popolo, in buona parte spontanea,

alla volontà di guerra dei potenti. Ma nel libro ritroviamo descritte pagine toccanti sull'infanzia dell'autrice (classe 1921) e sui lunghi mesi di confino e carcere seguiti alla repressione della rivolta, che ne fanno un'opera fondamentale della letteratura italiana del secondo dopoguerra, come hanno rilevato Carlo Levi, Paolo Alatri e Jean Paul Sartre.

Richieste, pagamenti, prenotazioni vanno indirizzati a:

SICILIA PUNTO L EDIZIONI,
via Garibaldi 2/A - 97100 Ragusa. CCP n. 102557768,
intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L
E-mail: info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it

Per richieste uguali o superiori
alle 5 copie dello stesso titolo, sconto del 40%



di Paolo Pasi

Lettere dal futuro

Il pianeta dei cani

Quando capitava di ascoltare un latrato che feriva il buio, be', potete scommetterci che quello era un uomo che chiedeva di uscire dal recinto. Vivevamo come cani, anzi peggio dei cani, perché i cani ci controllavano, dividevano le nostre famiglie naturali, si appropriavano di noi quando eravamo ancora neonati e ci crescevano nell'isolamento.

Vengo dal pianeta dei cani, altro di me non posso dire. È solo che qui, in questa vostra Terra, tutto mi appare rovesciato. Per esempio questa

cosa dei guinzagli. Ci mettevano collare e catena, e ci portavano a spasso perché facessimo i nostri bisogni. Avete mai provato a farlo per strada, nudi e sotto gli occhi di tutti? Nel mio pianeta vi sarebbe stato imposto come un gesto amorevole e canino, nel senso che voi date al termine "umano". I nostri padroni, i cani intendendo, erano convinti di fare del bene, e sfogavano in noi tutte le sfumature della loro sensibilità.

<Guarda quant'è carino... Sai che è anche più intelligente della media?>

<Pensa che il mio mi porta le pantofole quando torno a casa...>

Già, lo schifoso sapore delle loro pantofole. Ce l'ho ancora che mi graffia il palato, nonostante gli anni trascorsi. E più erano convinti, peggio si viveva. I setter credevano di essere una razza superiore, e allora cercavano di avvicinarci al loro stile di vita, obbligandoci a indossare ridicole imitazioni dei loro indumenti, soprattutto in caso di pioggia. La sera ci prendevano in braccio e ci imponevano terrificanti maratone di sopravvivenza affettiva. Tutte quelle lingue che ci leccavano le orecchie, tutto quel fiato ravvicinato sotto forma di guaiti dolciastrati, imbevuti di tenerezza a senso unico. Mai fare l'errore di emettere un suono. Sarebbe

stato male interpretato. Uno sbadiglio poteva facilmente essere scambiato per un'ulteriore richiesta di coccole, e allora addio sonno.

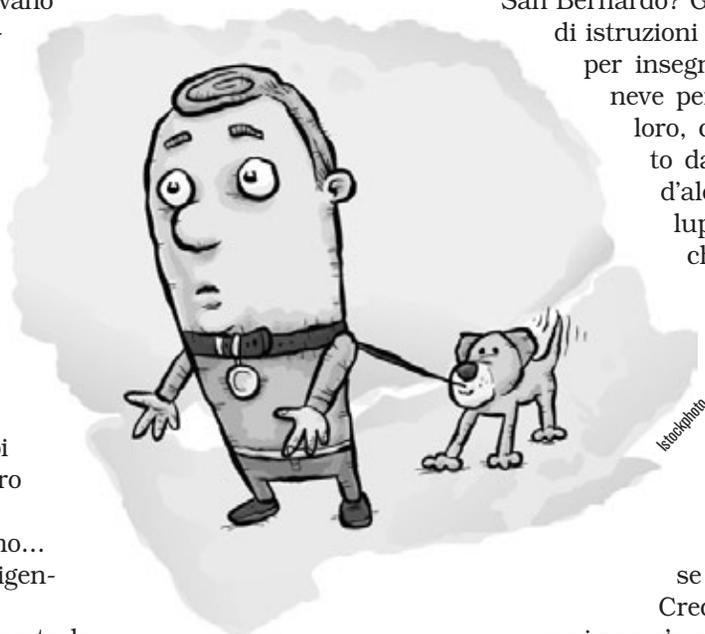
No, la diversità di razza non faceva molta differenza. Poteva al massimo addolcire la degradazione propria di qualunque prigionia. I molossi ci trattavano da subumani, ci incattivivano tenendoci a digiuno e bastonandoci, e poi ci obbligavano a combattere per scommettere sul vincente. I cocker invece, i flemmatici cocker che ci facevano accucciare davanti al fuoco di un camino, erano capaci di viziarcì, di ingrassarci fino all'estremo, per poi abbandonarci in strada alla prima seccatura, lasciandoci in balia di un mondo ormai privo di coordinate. E i nobili

San Bernardo? Giorni, settimane, mesi di istruzioni ripetitive e folli, e solo per insegnarci a scavare tra la neve per cercare qualcuno di loro, con il collo appesantito da una botticella piena d'alcol... Idem per i cani lupo, con la differenza che ci facevano saltare in cerchi di fuoco o ci obbligavano a fiutare droghe per portare il nostro olfatto ad assuefazione e dirigerlo come una bacchetta magica verso i trafficanti, o cani trafficanti se preferite.

Credetemi, sul pianeta dei cani non c'era razza che si salvasse.

Perfino la più raffinata e sensibile, quella dei levrieri, poteva soffocarti con attenzioni imperative e brutali ammantate di leggiadra benevolenza. Sono stati loro i miei ultimi padroni. Per esempio, io mi chiamavo Antonio. Tutto questo prima che un levriero si prendesse cura di me. Era convinto che fosse democratico e alla moda ribattezzarmi come uno di loro. Darmi un nome da cane, insomma. E così sono diventato Fido.

Poi gli è venuta la fissa dei concorsi di bellezza. Tutte queste "Mostre umane" dove ci facevano sfilare in passerella tosati, cotonati, infiocchettati nei modi più assurdi per compiacere il loro cattivo gusto spacciato per senso estetico... A me il senso estetico



tesoquattro

è costato caro. Tutto per colpa di quella balorda convinzione secondo cui faceva chic avere uomini senza orecchie. E così anche il mio levriero mi ha mutilato, credendo di farmi un piacere. Come se il taglio delle orecchie potesse rafforzarmi la vista, o rendermi più forte alle intemperie. La verità è che me le hanno mozzate per un vezzo da quattro soldi.

Non potrò mai dimenticare il giorno in cui mi hanno portato dal veterinario per l'operazione. Consapevole del mio destino, trotterellavo a testa bassa in strada, seguendo il levriero che mi teneva al guinzaglio. A un certo punto ho incrociato un altro uomo che stava arrivando dalla parte opposta, guidato da una coppia di barboncini. Aveva l'aria più derelitta che si possa immaginare.

<Non mi sembri molto in forma. Che succede?> gli ho chiesto.

<Questi due stronzi hanno deciso di farmi castrare> mi ha risposto.

Anche i barboncini sanno essere crudeli, e se non dico bastardi è perché, se proprio devo salvare qualcuno, scelgo loro: i bastardi, appunto. Gli unici che sapevano trattarci alla pari, riconoscendo nei nostri occhi qualcosa di simile ai loro. Gli unici che ci riservavano una carezza forse ruvida, ma con tanta partecipazione canina. E per favore, lasciamo perdere le associazioni animaliste, che da noi si chiamavano umaniste. Ci ficcavano nei cestini delle loro biciclette e ci scampanellavano la loro

solidarietà in manifestazioni colorate e chiassose. Noi non potevamo esimerci dall'invito. Vi sembra amore?

Sento di aver raccontato abbastanza. Abbastanza, intendo, perché voi comprendiate i motivi della mia fuga. Un giorno sono saltato su una navicella, ed eccomi qui. Non avrei mai creduto di trovarmi in un posto dove tutto è rovesciato. Sulle prime vibravo di gioia rancorosa quando vedevo quei luridi cagnacci trascinati a forza da un padrone. Ma poi anche le prospettive dentro di me hanno iniziato a rovesciarsi. Prima li ho compatiti, poi ho provato una pena più profonda, e un giorno perfino rabbia. È stato quando mi sono trovato sulla strada di un bastardino randagio, e quello mi ha guardato come per ricordarmi da dove venivo. Ha colpito nel segno. Nessuno come me sa che cosa vuol dire sentirsi solo come un cane. O come un uomo senza orecchie.

E così abbiamo parlato, ci siamo raccontati le nostre vite, e insomma da quel momento abbiamo deciso di farci compagnia. Non che uno voglia imporre qualcosa all'altro. Ci riconosciamo la stessa libertà. Al mattino ci diamo il cambio nel bagno, ci vestiamo come più ci piace, facciamo colazione e usciamo per andare a spasso. Di regola andiamo insieme, ma non è detto. Su una cosa siamo stati d'accordo fin dall'inizio. Il guinzaglio lo lasciamo a casa.

Paolo Pasi

Nazismo e calcio/ Un calcio al nazismo

“Storie di persecuzione e di resistenza nel mondo del calcio sotto il nazismo” è il sottotitolo del nostro nuovo dossier **La svastica allo stadio**. Ne è autore Giovanni A. Cerutti, direttore scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbanese-Cusio-Ossola “Piero Fornara”.

Dopo l'introduzione (“La fragilità dei campioni”) pubblicata sul numero “A” 394 (dicembre 2014 - gennaio 2015), i quattro capitoli sono dedicati alle vicende di Matthias Sindelar (“I piedi di Mozart”), Arpad Weisz (“Un maestro del calcio europeo inghiottito nel nulla”), Ernest Erbstein (“L'uomo che fece grande il Torino”) e della squadra dell'Ajax (“La squadra del ghetto”). Originariamente i quattro scritti sono stati pubblicati nei numeri 374 / 377 di questa rivista, tra l'ottobre 2012 e il febbraio 2013. Trentadue pagine, stampa in bicromia, il dossier costa 2,00 euro e può essere richiesto alla nostra redazione come tutti i nostri numerosi “prodotti collaterali”.

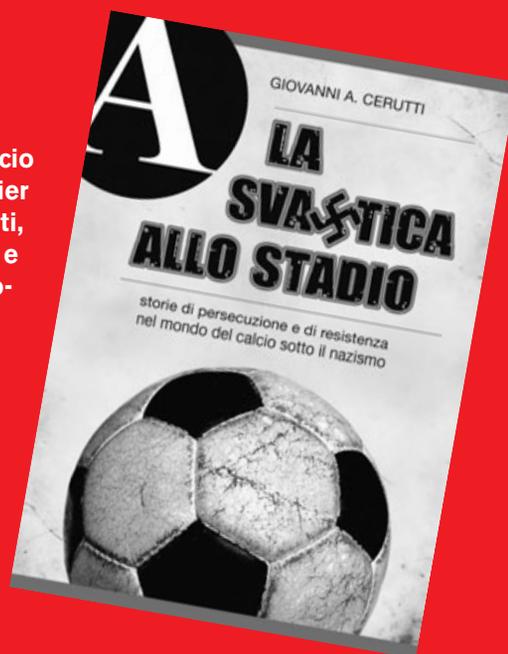
Per richieste superiori alle 10 copie, il costo scende a euro 1,50.

Tutte le informazioni sul nostro sito arivista.org.

Per organizzare iniziative pubbliche, conferenze, presentazioni nelle scuole, ecc.,

con la presenza dell'autore, contattate direttamente l'Istituto storico della Resistenza

sopra citato: telefono 0321 392743 / fax 0321 399021 / sito www.isrn.it / info didattica@isrn.it



Società (altre) in movimento

intervista a **Raúl Zibechi** di **Orsetta Bellani**

Teologia della liberazione, indigenismo, educazione popolare e guevarismo sono i quattro principali movimenti sociali nell'America Latina. Pratiche in continua evoluzione, relazioni sociali "altre" e auto-organizzazione sono le caratteristiche comuni.

E per quanto riguarda lo zapatismo in Chiapas...

Questa intervista fa parte del volume, appena uscito, di Orsetta Bellani *Indios senza re. Conversazioni con gli zapatisti su autonomia e resistenza.*

Nel maggio 2015 a san Cristóbal de Las Casas si è tenuto il seminario «Il pensiero critico di fronte all'idra capitalista», a cui hanno partecipato decine di intellettuali e attivisti provenienti da vari Paesi del mondo. Fra loro Raúl Zibechi, pensatore-attivista uruguayano, autore di numerosi articoli e saggi sui movimenti sociali latinoamericani. Grazie alla sua analisi brillante e la sua prosa leggera, Zibechi è oggi uno dei punti di riferimento fondamentali per chi vuole capire i movimenti sociali del continente e i processi politici che lo attraversano.

Ho avuto il piacere di incontrarlo a margine del seminario, fra una lasagna e un bicchiere di vino.

Da quale punto di vista possiamo osservare i movimenti sociali latinoamericani? Quali elementi dobbiamo prendere in considerazione per analizzarli?

Non bisogna analizzare i movimenti latinoamericani con una mentalità europea. In America Latina ci sono quattro correnti di pensiero, di azione e culturali. Una è la teologia della liberazione, teorizzata a partire dalle pratiche delle comunità ecclesiali di base. se c'è una corrente universale in America Latina, questa è la teologia della liberazione. Una seconda corrente è l'indigenismo. negli anni '70 i popoli indigeni iniziano a creare organizzazioni proprie, come la Ecuarunari in Ecuador o il CRIC in Colombia, facendo un lavoro interno di "lavaggio" dal colo-

nialismo, che era stato loro imposto ed interiorizzato. Un po' come i movimenti femministi, che fanno un lavoro di "lavaggio" dal maschilismo dominante. La terza corrente è quella dell'educazione popolare di Paulo Freire, che nasce negli anni '60 e si espande fortemente negli anni '70. Secondo questa cultura politica le persone già sanno, non c'è bisogno di insegnare loro nulla, ma è necessario creare spazi affinché le conoscenze si condividano. La quarta è il guevarismo, dalla figura di Che Guevara. Una parte dei militanti delle guerriglie, una volta sconfitti, si sono inseriti nei movimenti sociali e ora lavorano nei movimenti. Queste quattro correnti sono tutte presenti e forti qui in Chiapas. In tutti i movimenti latinoamericani si incontrano almeno due di queste correnti culturali, che non sono linee politiche.

Il concetto di movimento sociale si adatta sia ai gruppi organizzati europei che a quelli latinoamericani?

Penso che il concetto di movimento sociale sia un concetto europeo e nordamericano, la sociologia dei movimenti sociali è una riflessione valida per capire solo i movimenti del nord. Lo zapatismo, o il movimento indigeno Nasa in Colombia, o quello *piquetero* in Argentina, hanno alcune caratteristiche proprie dei movimenti sociali, ma non lo sono. secondo me bisogna rivedere il concetto di movimento sociale, mi piace utilizzare il termine "società altre in mo-

vimento” (“*sociedades otras en movimiento*”), perché si tratta di relazioni sociali distinte da quelle egemoniche. A me non interessano troppo la teoria e i concetti, però ci sono alcuni intellettuali che hanno lavorato su questo, per esempio Luis Tapia, che parla di “movimenti societali”, ovvero movimenti di una società. Anche Álvaro García lo dice, secondo lui i movimenti sociali boliviani hanno messo in movimento relazioni sociali “altre”. In America Latina ci sono organizzazioni che sono, allo stesso tempo, movimento e “società altra”, ad esempio l’organizzazione indigena Conaie dell’Ecuador.

Quali sono le principali differenze tra le “società altre in movimento” europee e latinoamericane? Da cosa sono determinate?

In America Latina esistono relazioni sociali eterogenee, mentre in Europa sono omogenee. In Europa la gente vive del salario, anche se la situazione sta cominciando a cambiare a causa dell’immigrazione. In America Latina esistono cinque forme di lavoro, che rivelano una maggiore eterogeneità sociale: il salario, la schiavitù, la servitù, il commercio informale e la reciprocità. Quest’ultima si riferisce al lavoro in comune, ad esempio quando bisogna costruire il tetto di una casa, tutta la famiglia e gli amici vengono a lavorare senza ricevere nulla in cambio a parte il cibo, non c’è l’intermediazione del denaro. Queste cinque forme di lavoro rimangono sotto l’ombrello capitalista, però l’eterogeneità delle relazioni fa sì che i movimenti non rispondano a un solo padrone, che è colui che controlla il salario, bensì a vari. Un’altra questione decisiva è che in America Latina i movimenti sono soprattutto territoriali, legati a comunità territorializzate. Questo è importante perché il recupero e il controllo dei territori è la norma dei movimenti indigeni e contadini latinoamericani, anche nel caso degli zapatisti. Ci sono molte altre differenze, per esempio la maniera in cui ci si “conta”

nei movimenti: se vai in un centro sociale in Italia e chiedi quanti sono i militanti, ti risponderanno quante persone ci sono, mentre se vai in una comunità latinoamericana ti risponderanno quante famiglie ne fanno parte. Altre differenze riguardano il ruolo della donna e la capacità di auto-organizzazione dei movimenti. Tu sei stata all’*Escuelita Zapatista*, hai visto che la salute, l’educazione, la produzione, la distribuzione e la giustizia sono auto-organizzate. Non tutti i movimenti hanno un’auto-organizzazione completa come quella degli zapatisti, ma in generale tutti hanno almeno alcune di queste caratteristiche.

L’America Latina viene percepita dagli europei come il continente delle lotte sociali. Lo è davvero? Quali sono le cause storiche?

Di lotte ne esistono in tutti i continenti, ma quelle latinoamericane hanno avuto più impatto perché sono organizzate in movimenti sociali, e per questo risultano più comprensibili. Le loro origini sono varie. Il movimento indigeno, ad esempio, ha una genealogia molto chiara. nasce nel periodo della *Conquista*, nel caso del sud America consideriamo che è nato a partire dalla rivolta di Tupac Amaru e Tupac Catari, nel 1780, durante il periodo della Rivoluzione Francese. I movimenti contadini meticci sono nati nel secolo XX in diversi paesi, ed erano influenzati dalla teologia della liberazione. nel caso di quelli afrodiscendenti, la genealogia è legata ai *quilombos* [villaggi in cui si rifugiavano i neri liberti]. Poi esiste il movimento operaio, a partire dal 1900, con l’industrializzazione di Paesi come Argentina, Bolivia, Cile e Messico. L’industria non è il settore più determinante nel continente, ma il movimento operaio ha avuto momenti importanti, soprattutto in Argentina. Gli anni 1960 sono stati un momento molto importante in America Latina, oltre alle lotte sociali apparirono le guerriglie. In alcuni casi sono contadine e indigene, in altri casi sono meticce. In quell’epoca sono emersi molti attori che hanno in

Parlando di Chiapas



Dal n. 391 (estate 2014) al n. 403 (dicembre 2015/gennaio 2016), con la sola eccezione del n. 402 (novembre 2015) la nostra rivista ha ospitato una serie di “lettere dal Chiapas”, con testi e foto di Orsetta Bellani. Queste corrispondenze costituiscono la base di un volume appena edito dalla casa editrice anarchica siciliana La Fiaccola, con il titolo **Indios senza re. Conversazioni con gli zapatisti su autonomia e resistenza** (Ragusa, 2016, pp. 120, € 13,00). Oltre alle sue “lettere”, ci sono la prefazione di Aldo Zanchetta, un’intervista a Raúl Zibechi (pubblicata in queste pagine) e una alla Commissione di Educazione del Caracol 4 di Morelia (Chiapas, Messico).

Nel mese di settembre e nella prima decade di ottobre Orsetta farà un giro di presentazioni in Italia, che saranno segnalate sulla pagina facebook del giornale *Sicilia Libertaria*.

Il libro si può richiedere a info@sicilioliberalitaria.it; allo stesso indirizzo si può scrivere per proporre presentazioni. Il volume è diffuso nelle librerie da DIEST distribuzioni di Torino.



comune la lotta contro l'oligarchia.

In che modo si sono trasformati i movimenti sociali latinoamericani a partire dagli anni '90? Hanno caratteristiche comuni tra loro?

Per mettere un po' di ordine, possiamo parlare dell'esistenza di tre tappe nello sviluppo dei movimenti sociali latinoamericani. La prima tappa è la perdita di egemonia del movimento operaio e sindacale in tutta l'America Latina intorno agli anni '70-'80. I colpi di stato in Argentina, Cile, Brasile, Uruguay marcano la fine del periodo egemonico dei movimenti sindacali. A questo è seguito un periodo che, utilizzando un linguaggio sociologico, potremmo definire «dei nuovi movimenti sociali», sono quelli emersi negli anni '70: il movimento contadino, indigeno, delle periferie urbane. Il declino di questi movimenti avviene in concomitanza con la nascita dei governi progressisti, negli anni 2000. Da quel momento le cose iniziano a complicarsi, ma c'è un'altra tendenza, quella dei «nuovi nuovi movimenti», i movimenti post-progressisti, che creano una rottura con la logica statista classica. Questi nuovi movimenti hanno una doppia dinamica, come il Movimento sem Terra (MST) in Brasile: il gruppo di militanti è verticale, tipo un partito, ma ci sono anche le comunità (*asentamientos*), si distinguono quindi due dinamiche, le comunità da un lato e l'apparato militante dall'altro, e non c'è una relazione di dominazione tra le due parti. Anche questi movimenti entrano in crisi, alcuni si reinventano, altri subiscono un forte declino. Però danno vita a una nuova ondata di movimenti, ad esempio il movimento Passe Livre in Brasile per il trasporto libero, che ha cinque caratteristiche: autonomia, federalismo, consenso nel prendere decisioni, orizzontalità e apartitismo.

Parlando dei Sem Terra del Brasile, sono stati capaci di cambiare nel corso degli anni?

I Sem Terra secondo me hanno un problema molto grave, ossia che rimangono vicini al governo nonostante non faccia niente per loro. Sono in una situazione molto complicata che credo non sappiano come risolvere. Dieci anni fa il MST era l'unico grande movimento in Brasile, nel frattempo ne sono sorti di nuovi che hanno un apparato organizzativo molto debole, però sono ben organizzati alla base e hanno una buona capacità di azione. Come il già citato Movimento Passe Livre [trasporto libero] o quello dei Sem Teto [senza tetto], che fanno parte dei «nuovi nuovi movimenti».

E gli zapatisti, hanno saputo evolversi?

Credo che lo zapatismo si sia reinventato, non è lo stesso del 1994. Tutti i movimenti – così come le persone – nascono, si sviluppano, e alcuni prima di cadere hanno la capacità di reinventarsi. Quando parliamo di movimenti, o di società in movimento, o di comunità, possiamo analizzare due aspetti: l'istituzione (la comunità e il movimento possono essere istituzioni) o le loro pratiche. Sono due logiche distinte, a me interessano le pratiche, perché sono

loro a costruire movimento. Tu vai all'*Escuelita Zapatista* e vedi pratiche innovatrici: i lavori collettivi, il lavoro delle donne, i giovani che fanno musica; alcuni potrebbero dire: «perché non mettono uno stereo?». Ma non è la stessa cosa riprodurre musica rispetto a fare musica. Le comunità zapatiste sono pratiche in divenire. La Giunta di Buon Governo zapatista è un'istituzione, però è piena di pratiche, e sono loro ad essere capaci di trasformare le persone, i collettivi e la realtà. Quando dico che lo zapatismo si reinventa, è perché è capace di creare nuove pratiche, o di intensificare quelle già esistenti.

Si può affermare che la tendenza attuale dei movimenti sociali è quella di emanciparsi e allontanarsi dai governi?

Si stanno allontanando non solo dai governi, ma da pratiche istituzionali. Perché istituzionale può essere il governo, ma anche il movimento stesso. Anche la Giunta di Buon Governo può trasformarsi in istituzione, che alla lunga diventa burocrazia, non perché abbia funzionari, ma perché la sua pratica è burocratica. Tu puoi vedere un collettivo che non si burocratizza, ma le sue pratiche possono trasformarsi in routine e si impoveriscono. Insisto: sono le pratiche che fanno movimento, non è il movimento a fare le pratiche. Intendendo «movimento» come istituzione e «pratiche» come il lavoro dei collettivi. Quindi, stabilendo questa differenza tra istituzione e pratiche, ciò che è emancipatore sono le pratiche, non i movimenti. Per esempio, il movimento delle donne nel mondo è un movimento di molte pratiche e poca struttura. C'è chi dice che manca loro organizzazione, però le pratiche implicano organizzazione: ti organizzi per fare pratiche, non per mettere su un ufficio.

Quale relazione ha avuto lo Stato con i movimenti sociali in America Latina durante gli ultimi 20 anni? La relazione dei movimenti sociali è differente con i cosiddetti 'governi amici' – i governi socialisti – che con quelli di destra?

I governi fanno due cose simultaneamente. da un lato, tentano di congelare le pratiche, di istituzionalizzarle. Dall'altro, cercano di disarticolare le pratiche attraverso le politiche sociali, ad esempio regalando alle comunità tetti e cibo. Se il movimento si trasforma in un'istituzione, possono cooptare i dirigenti, come hanno sempre fatto nella storia. Però non riescono in questo modo ad arrivare alla radice del problema, che è disarticolare le pratiche.

La differenza tra una comunità zapatista e una non zapatista non sono i simboli, come il passamontagna, la bandiera o l'inno. Il nucleo sono le pratiche. Le politiche sociali fanno sì che le pratiche non vengano viste dalla gente come necessarie, perché già ricevono tutto dal governo. Questo è il trionfo dello stato. Il trionfo dello zapatismo è che le pratiche, il lavoro collettivo, siano capaci di rendere innecessarie le politiche sociali e gli aiuti del governo.

Orsetta Bellani

Un'esperienza d'archivio e autogestione

di Gaia Raimondi

Numerosi (e crescenti) sono gli archivi, le biblioteche, i centri di documentazione dedicati al pensiero e alla storia anarchica, in numerosi paesi non solo europei, giovani o di vecchia data. Si chiama Ficedl la federazione internazionale che li raggruppa. Il 18° incontro si è svolto lo scorso aprile a Bologna. Eccone il resoconto, con l'elenco dei centri partecipanti (e relativi indirizzi) e dei progetti presentati.

Il 9 e 10 aprile 2016 il Circolo Berneri di Bologna ha egregiamente ospitato il diciassettesimo incontro biennale della FICEDL, acronimo che sta per Federazione Internazionale dei Centri di Documentazione Libertaria, una rete che sostanzialmente riunisce archivi, centri studi, biblioteche e collettivi di ambito anarchico e libertario di tutto il mondo e che si dà appuntamento ogni 2 anni, generalmente in Europa, per fare un punto della situazione, scambiarsi materiali, informazioni, ma soprattutto saperi ed esperienze che condivisi diventano momenti di formazione e crescita per ognuno dei partecipanti.

Per me questa era la quarta occasione di partecipazione, le precedenti erano già state interessanti e piacevoli tra Pisa, Lisbona e Lione ma devo ammettere che quest'ultima esperienza appena conclusa mi ha entusiasmato, portandomi - in qualità di portavoce dell'archivio Pinelli/centro studi libertari di Milano - a prendere parte attiva alle giornate di meeting bolognese.

Non mi dilungherò sulla presentazione di ogni progetto presente, sarebbe comunque riduttivo cer-

care di presentare tutte le realtà aderenti in poche righe; ho preferito piuttosto racchiudere tutti i presenti alla due giorni in un chiaro elenco di nomi e riferimenti che il lettore interessato potrà approfondire autonomamente, facendo comunque riferimento al sito ufficiale della FICEDL, www.ficedl.info, che permette una panoramica esaustiva sugli aderenti, le finalità del progetto e tutti i contatti necessari di ogni archivio, oltre che interessanti gallerie e link utili per gli appassionati, non per forza addetti ai lavori, delle attività relative ai centri di documentazione nelle loro molteplici sfaccettature. Mi interessa piuttosto raccontare ciò che è accaduto durante la due giorni e in quali modi si è messa in pratica, a mio avviso, una forma poliedrica di autogestione molto stimolante.

Esperienze libertarie da ogni dove

Solo per dare un'idea dell'atmosfera si pensi ad almeno una cinquantina circa di persone fisse pro-

venienti da tutta Italia, Francia, Svizzera, Austria, Portogallo, Grecia, Spagna, Turchia, addirittura da Mosca che per 2 giorni hanno condiviso uno spazio ricco di dibattiti, presentazioni, pranzi, cene e per molti anche pernottamenti. Un crogiolo di lingue e culture con una passione in comune, la memoria storica di un enorme e variegato patrimonio prezioso da salvaguardare, portare avanti, condividere, far conoscere ed evolvere il più possibile ma al

contempo sperimentare, in modo creativo e quanto più possibile lontano dagli strumenti tecnologici di dominio a favore di strumenti libertari anche laddove la carta e la storia necessitano per forza il supporto digitale, contro l'oblio e il naturale deterioramento. Una presentazione dello stato attuale dei vari progetti, le iniziative in corso, le ricerche, i problemi e le difficoltà all'ordine del giorno, in un dialogo quasi babelico di lingue che si intrecciano e

Chi c'era Ficedl 2016, Circolo Berneri (Bologna)

Per l'elenco completo degli aderenti alla rete nel mondo si veda il sito ufficiale www.ficedl.info

ITALIA

Circolo Berneri, Bologna
<http://circoloberneri.indivia.net>

Biblioteca Un'idea, Roma
www.inventati.org/bibliidea

Centro studi libertari/ archivio Pinelli, Milano
www.centrostudilibertari.it

Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini, Fano
www.bibliotecaliberpensiero.it

Biblioteca Libertaria Armando Borghi, Castel Bolognese
<http://blab.racine.ra.it>

Asfai, Archivio storico della Federazione Anarchica Italiana, Imola
www.asfai.info

Centro Studi Libertari "Luigi Fabbri", Jesi
www.csiffabbri.blogspot.it

Gruppo Kronstadt, Volterra
www.kronstadt-toscana.org

Libreria Anomalia, Roma
www.libreriaanomalia.org

b.a.z. Biblioteca Autogestita Zarmu, Cagliari
in allestimento, per contatti:
viola.ciucciomei@gmail.com

Archivio Primo Moroni, Milano
www.inventati.org/apm

GRECIA

Eutopia, Athens
www.eutopia.gr

SPAGNA

F.A.L. - Fundación de Estudios Libertarios Anselmo Lorenzo, Madrid
<http://fal.cnt.es>

Fundación Salvador Seguí, Barcellona
www.fundacionssegui.org

AUSTRIA

Anarchistische Bibliothek und Archiv, Vienna
www.a-bibliothek.org

SVIZZERA

CIRA, Losanna
www.cira.ch

Circolo Carlo Vanza, Bellinzona
www.anarca-bolo.ch/vanza

PORTOGALLO

BOESG (Biblioteca e Observatório dos Estragos de Sociedade Globalizada), Lisbona
www.boesg.blogspot.it

FRANCIA

CIRA, Marsiglia
www.cira.marseille.free.fr

CIRA, Limousin
<http://ciralimousin.ficedl.info>

CRAS, Centre de Recherche pour l'Alternative Sociale, Tolosa
www.cras31.info

Centre Culturel Libertaire (CCL), Lille
<http://lille.cybertaria.org>

Centre Ascaso Durruti, Montpellier
<http://ascasodurruti.chez.com>

BRASILE

Biblioteca Terra Livre, São Paulo
<https://bibliotecaterralivre.noblogs.org>

Centro de Cultura Social Maloca Libertária (CCSML), Salvador de Bahia
www.malocalibertaria.wordpress.com

G.R.



Bologna, 9-10 aprile 2016 - La consueta foto di gruppo dei partecipanti (alcuni nascosti e riluttanti!) all'incontro FICEDL, sulla scalinata dello storico circolo anarchico Berneri, nello storico Cassero di Porta Santo Stefano.

occhi che leggono labiali. Solo per fare un esempio, raccontandosi è emerso che quasi tutti i presenti si stanno muovendo, ognuno a suo modo e con tante iniziative e idee diverse, per ricordare lo scoccare degli 80 anni passati quest'anno dalla rivoluzione spagnola, piuttosto che ci si ritrovi a discutere su progetti di cataloghi o importazione collettiva e nascita e supporto di nuovi archivi.

Per questo, l'incontro di quest'anno era stato pensato come momento anche tecnicamente formativo, nella seconda giornata, tutto in inglese; la buona riuscita dell'innovativo esperimento di ReBaI, (rete di archivi e biblioteche anarchiche e libertarie, si veda più avanti di cosa si tratta) in Italia, a cui a suo tempo e tutt'oggi partecipano molti degli stessi aderenti alla Ficedl, aveva già creato relazioni più continue ed efficaci tra i vari archivi anarchici italiani, che durante i mesi di preparazione si sono tenuti costantemente aggiornati, ritrovandosi spesso a dialogare in una mailing list interna, che ha fornito supporto a distanza, anche solo nella condivisione dei preparativi, alle e ai compagne e compagni di Bologna, impegnati appieno nell'intento di proporre un incontro ben strutturato, con tanto di sito web dedicato (<http://bida.im/ficedl2016/it/>) e una "call for papers" che invitava a presentare proposte per presentazioni aperte di progetti inerenti al tema nella giornata di domenica.

Risultato? La domenica è stata un'intensissima esplorazione di progetti anche molto tecnici e avanzati ma sicuramente molto utili e provenienti da tutto il mondo. Partecipata, densa e sorprendentemente fitta di relazioni fino alle 18 dalle 10 del mattino, con l'ex Cassero gremito di umanità e serrato tutto il giorno in una fresca penombra per permettere le proiezioni video e le slides esplicative mentre fuori splendeva una calda giornata primaverile! Non solo; dopo il primo giro di presentazioni di tutti, che fra traduzioni e pause aveva occupato tutto il primo pomeriggio, la sera del sabato ci si è ritrovati nuovamente a dialogare con diverse realtà, abbandonando per un momento i tecnicismi e i progetti d'archivio per ragionare e condividere informazioni sulle situazioni anarchiche europee.

Al titolo "Anarchia senza frontiere" proposto dal collettivo bolognese, hanno risposto gli interventi di due compagni italiani, di un compagno turco e di un greco, chi con una panoramica sull'anarchismo contemporaneo nel proprio contesto italiano, chi aggiornandoci sulla situazione nel proprio paese e altri raccontando alcuni progetti in atto, come per esempio l'esperienza di "Eat the Rich", con un compagno che ci ha raccontato di come il progetto avesse sfamato con prodotti biologici e indipendenti i pranzi e le cene della due giorni e di tante altre convivialità resistenti, ma di come anche avesse

sostenuto le lotte dei migranti a Ventimiglia e altre lotte, locali e nazionali. Altro fattore non indifferente, la partecipazione volontaria di nuove realtà interessate alla Ficedl e al progetto di Rebal come la biblioteca Ferrer di Genova, in qualità di ascoltatori, e altri compagni di Milano dell'archivio Primo Moroni e di una compagna sarda che ha portato la sua testimonianza di neonata biblioteca a Cagliari. Insomma l'incontro ha suscitato interesse e anche dal Brasile ci hanno scritto interventi da leggere poiché questa volta non sono riusciti ad essere presenti fisicamente.

Dalla teoria alla pratica e dalla pratica alla teoria

Negli ultimi anni, il circolo anarchico Berneri di Bologna si è impegnato attivamente su due grandi progetti: collaborare alla realizzazione di REBAL,

una rete di biblioteche e archivi per la creazione di un catalogo collettivo virtuale realizzato con il software libero VuFind (licenza GPL) e avviare il processo di catalogazione della propria Biblioteca. Rebal si presenta come un portale web, aperto all'uso di chiunque, in esso è possibile cercare i libri del catalogo, vedere quali sono le biblioteche che aderiscono al progetto e leggere il Manifesto dello stesso. Si stima che l'archivio del circolo anarchico Berneri nel suo complesso contenga circa 4000 volumi, un numero imprecisato di riviste e manifesti dall'inizio degli anni Settanta a oggi. Dal 2014 ad oggi sono stati catalogati circa 600 libri. Questi due anni di lavoro sono stati inframmezzati da diverse avventure, a partire dal famigerato incubo delle etichette di catalogazione effimere, passando per la ristrutturazione del circolo avvenuta l'estate scorsa arrivando all'organizzazione del convegno FICEDL 2016, appena concluso, il primo tenuto presso il Berneri, splendi-

Progetti "on the road"

Il palinsesto è stato determinato da una "call for paper" antecedente all'incontro, con scadenza il 15 marzo 2015, in cui si invitavano le realtà con supporti tecnologici interessanti, supporti d.i.y. o software liberi piuttosto che informazioni utili per l'archiviazione ad apportare contributi e presentazioni.

ARKIWI (hrd)

Arkiwi è un archivio trasversale di documenti (audio, video e testuali) rilasciati sotto licenze libere ed in formati aperti.

DIY BOOK SCANNING (void) _ Digitalizzazioni / scansioni autoprodotte di libri

Strumenti e tecniche per digitalizzare da supporto cartaceo e pubblicare sul web. Grafton9 Archive (www.grafton9.net) è un esempio di autoproduzione, a basso costo e con poca fatica che ha permesso di pubblicare riviste on-line rare e libri di sottoculture appartenenti all'underground italiano degli anni '90. Slides disponibili all'indirizzo: <http://bida.im/ficedl2016/it/media/slides/grafton9/index.html>

VuFind / Rebal (Circolo Berneri - Bologna)

Rebal è una rete collaborativa di biblioteche, archivi e centri di documentazione specializzati nella storia, nelle teorie e nelle culture anarchiche e dei movimenti libertari. Rebal nasce dalla volontà di facilitare l'accesso al patrimonio culturale libertario, nella convinzione che una circolazione più ampia di queste idee sia uno strumento importante per il processo di trasformazione sociale e per la diffusione dei principi

e delle pratiche anti-autoritarie. Il progetto Rebal è un'iniziativa da un collettivo di archivi e biblioteche italiane, ma cerca di diventare un riferimento internazionale per favorire la collaborazione tra i centri che condividono gli stessi obiettivi.

Lo strumento principale di Rebal è una directory collettiva che permette la ricerca di una pubblicazione contemporaneamente su più cataloghi on line. La directory collettiva è configurata utilizzando il software open source vufind (www.vufind-org.github.io/vufind) che è ospitato sul sito www.rebal.info, indipendentemente dai siti delle biblioteche e degli archivi partecipanti. Il coordinamento sarà effettuato per mezzo di incontri programmati e sulla mailing list progettometapac@indivia.net.

Koha - CollectiveAccess (Biblioteca "Franco Serantini" - Pisa)

Dal catalogo CDS / ISIS all'OPAC di Koha, dagli oggetti fisici alle collezioni digitali su CollectiveAccess, un software di gestione integrata per gli archivi, biblioteche e musei. La migrazione dei dati e la creazione di una piattaforma digitale comune: sfide tecniche e gli sviluppi futuri.

Digitalizzare documenti da una macchina fotografica digitale, dalla foto digitale al PDF (Archivio Eutopia - Grecia - kostas)

Un aggiornamento del progetto [gscan2pdf](http://www.gscan2pdf.sourceforge.net) (www.gscan2pdf.sourceforge.net) al fine di supportare la conversione di foto semplici in pdf conservando le informazioni originali e le di-

damente ristrutturato.

Negli ultimi mesi i curatori del progetto hanno quindi spostato il loro impegno nell'organizzazione di questo evento. Le problematiche logistiche non erano poche; dall'offrire accoglienza ai compagni che arrivavano da lontano, a sfamarli tutti senza provocare ritardi alla programmazione (che andava via via facendosi più densa) ma, soprattutto, fare in modo che le diverse lingue non fossero una barriera per la condivisione delle proprie esperienze.

Vista la distanza che alcuni compagni avrebbero dovuto coprire con spese conseguenti e la comune situazione di autofinanziamento per la realizzazione delle proprie attività, era necessario cercare di offrire quanta più accoglienza nelle proprie case ai compagni partecipanti, gli ultimi arrivati hanno comunque avuto modo di dormire nel sottotetto del Berneri nella notte tra sabato e domenica, allestito per l'occasione a comodo ristoro.

Il "gruppo cucina" ha preparato 3 pasti principali (sabato pranzo e cena, domenica pranzo) e dato spazio alla propria creatività allestendo al volo anche momenti-merenda nelle due giornate. In linea con le normali attività maturate nella rete Eat The Rich, si è cercato per quanto possibile di coniugare la qualità dei prodotti sani e biologici con il sostegno a produttori libertari e il mantenimento dei principi anticapitalisti: verdure e stracchino da Campi Aperti, pasta Iris, caffè Malatesta, detersivi della Vio.me (con autolavaggio del piatto!), prodotti della Comune di Urupia, olio Mondeggi Bene Comune, la passata Funky Tomato, orzo, farro, ceci, prodotti della fabbrica occupata Rimaflow... senza dimenticare la marmellata di fichi della compagna Tiziana.

La cosa a mio avviso più sorprendente è stata però la sperimentazione per le traduzioni simultanee: Lo stesso collettivo scrive, dopo l'incontro: "Senza ombra di dubbio siamo rimasti molto soddisfatti

mensioni del documento. Questa procedura è principalmente utile per documenti di grandi dimensioni, come manifesti, giornali, anche dal formato TIFF.

"Siti collaborativi": Placard, lidiap, etc. Con Claude Delattre (placard) e Wolfgang Eckhardt (lidiap).

Il collegamento in rete degli archivi e della documentazione libertario dovrebbe andare al di là di semplici incontri e scambi di esperienze. Dovrebbe porsi l'obiettivo di costruire strumenti comuni. Strumenti di ricerca certamente, ma anche strumenti di catalogazione. La proposta è quella di aumentare i cataloghi collettivi (che siano di libri, film, manifesti, biografie, ecc) poiché sono principalmente uno strumento collaborativo dove ognuno può apportare il proprio contributo, coi propri mezzi, per soddisfare le esigenze di tutti. Si presenta l'esempio di Placard, sito internazionale e multilingue su manifesti anarchici militanti in tutto il mondo.

"Scansioni, buone pratiche". (Chri - CIRA).

Da molti anni, vediamo un sacco di entusiasmo per la scansione di periodici e altri documenti, ma spesso è difficile avere un approccio coerente, e purtroppo a volte una gran parte del lavoro è in ultima analisi inutilizzabile o addirittura viene persa. Un documento digitale ha una durata inferiore della carta, se non è regolarmente aggiornato. E sarà difficile da trovare se non vi è alcuna convenzione di denominazione, così come difficile da utilizzare se sono immagini e il testo non è ricercabile. Le collaborazioni sono spesso possibili con le grandi istituzioni.

Libreant (insomniablab hacklab - Forte Prenestino - Roma)

Libreant è un gestionale di libri per documenti digitali e cartacei. È possibile memorizzare qualsiasi tipo di dati digitali in realtà, non solo i libri. La sua struttura db rende Libreant altamente personalizzabile, i documenti possono essere archiviati nei loro diversi set di metadati. Libreant è costruito e inteso come una federazione di nodi, di cui ogni nodo è un archivio. Libreant mira a condividere, trovare e salvare i libri. Può essere utilizzato da un bibliotecario che ha bisogno di un sistema di archiviazione o per raccogliere gli oggetti digitali in un progetto di condivisione di file. Libreant è stato creato da InsomniaLab, un Hacklab in Rome. Contatti: insomniablab@hacari.org www.libreant.readthedocs.org www.github.com

Archives and Wikimedia Projects (Atropine)

Tutti conoscono Wikipedia, ma chi ha mai sentito parlare di Wikimedia Commons and Wikisource? Un progetto realizzato da 2 sorelle, Wikimedia Commons è un database di file multimediali rilasciati sotto licenze copyleft o di dominio pubblico, che possono essere utilizzati per arricchire gli articoli di Wikipedia e altri progetti. Wikisource è una biblioteca online che raccoglie pubblicazioni gratuite con licenza, che possono essere libri, giornali, discorsi. Queste piattaforme possono essere utili a diffondere e condividere materiali, per fornire le risorse per migliorare la copertura Wikipedia riguardante gli anarchici e i movimenti libertari.

G.R.



Bologna, 10 aprile 2016 - La presentazione dello scanner prodotto artigianalmente per la digitalizzazione di libri e riviste in maniera corretta e funzionale. La giornata è stata ricca di workshop e presentazioni di autoproduzioni, come dimostra questo scatto.

di come siamo riusciti a gestire la cucina, considerando che i partecipanti alla due giorni sono stati circa cento e le finestre di pausa tra mattina e pomeriggio fossero brevi, ma non si può negare che la cosa di cui siamo rimasti tutti sorpresi e contenti sia stata la gestione delle traduzioni. Anche perché fino all'ultimo è stata una incognita soprattutto per noi!

Come tutti i partecipanti hanno potuto vedere, non possiamo negare che la componente "NERD" all'interno del Berneri sia particolarmente rilevante. Abbiamo avuto da subito l'idea di provare a gestire l'evento accompagnandolo con una traduzione simultanea. Abbiamo quindi cercato e trovato i traduttori, ragazzi alla loro prima esperienza con la complessità di questo tipo di traduzione che però non si sono tirati indietro e hanno contribuito a tutte le fasi del progetto, rendendo multilingua il sito dell'evento e traducendo i comunicati inviati in mailing list. In parallelo abbiamo cercato una soluzione tecnica che si è tradotta nell'acquistare e adattare apparecchi-auto per la trasmissione su canali fm. A tutti i partecipanti è stato chiesto via mail di portarsi una radiolina fm e cuffie per l'ascolto, ma sono state approntate anche delle mini-radio da battaglia per chi fosse arrivato sprovvisto che si sono rivelate molto utili per la copertura della sala. I primi partecipanti arrivati la mattina del 9 ci hanno trovati mentre le stavamo ancora saldando!"

Creatività ingegnosa

Incuriosita e affascinata da tutta questa ingegnosa utile a una comunicazione più efficace, ho fatto una breve intervista a uno di questi hacker, tra i fautori di questo interessante esperimento di traduzioni autogestite e autoprodotte, che mi ha

spiegato come avessero creato il sistema di connessione di queste radioline per le traduzioni simultanee con un metodo molto semplice. Individuate le frequenze fm libere su cui non vi erano proiezioni di radio commerciali, mi spiega che hanno utilizzato delle "cinesate", da lui stesso così definite, ovvero delle radioline che una decina di anni fa permettevano l'ascolto di Mp3 per esempio caricati su cellulare nello stereo dell'auto, (all'epoca senza attacco per questo tipo di formato) e che trasmettevano a potenze bassissime su distanze minime il segnale, riconsegnandolo alla frequenza radio dello stereo dell'auto; costo del gioiellino, 5 euro massimo e un'estrema facilità di connessione. Capito il meccanismo, non c'era nemmeno bisogno di tecnicismi da hacker! Essendo stato troppo facile, la sfida è stata allora quella di autoprodurre anche le radiotrasmettenti anziché comprarle nuove. Un compagno si è procurato una cassa di vecchi mp3 svenduti perché le batterie erano difettate e con una facile saldatura di pile stilo ecco pronto il magico traduttore portatile.

Riuso intelligente, creatività ingegnosa, buona cucina, tante belle discussioni, formazioni e scambi e una realtà internazionale più che attiva a livello di centri di documentazione, archivi, realtà in fermento si è palesata in un convivio di facce stanche ma gioiose e soddisfatte.

Seguirà nei prossimi mesi l'indizione e le informazioni necessarie per il prossimo meeting del 2018. Intanto grazie di cuore al collettivo del Berneri che ha ospitato l'incontro e a tutte le realtà partecipanti, soprattutto agli "esteri" che ci hanno accompagnato in un vero e proprio incontro internazionale e libertario.

Gaia Raimondi

Scuole pubbliche **non** statali e...

a cura di **Francesco Codello**

con interventi di **Associazione culturale Mandala, A testa in giù, Baloo (da settembre Kirikù), Bamborin, Silvia Bevilacqua, Bia, Bruno, Carta bianca, Pierpaolo Casarin, Dimitri, Fucina Buenaventura, Maurizio Giannangeli, Francesco Giordano, Gruppo di pedagogia libertaria, Kether, Il cerchio nel bosco, I Pissacani, Irene, Libere impronte, Libertando in val Susa, Liliput, Mareggen, Marina e Maura Melotti, Patryk, Piero, Poggio d'Oro, Saltafossi, Scuola libertaria Nord Milano, Selva, Serendipità, Soqqadro, Giulio Spiazzi, Tanaliberitutti, Ubuntu, Fiorenzo Urso, Urupia, Thea Venturelli.**



Autoeducarsi in senso antiautoritario

di **Francesco Codello**

Il “grande vecchio” della Rel presenta questo primo tentativo di raccontare e di dar voce al variegato mondo delle scuole libertarie in Italia.

L'educazione libertaria, nei suoi contenuti e nei suoi metodi, viene da lontano. Sta dentro una tradizione di pratiche e di riflessioni, di esperienze e intuizioni, di processi e di relazioni, che deve essere ricordata e sottolineata in modo chiaro e preciso. Questa premessa è molto importante perché conferisce alla tematica, che in questo dossier è sviluppata, un senso storico che la colloca dentro una realtà che, nel tempo, si è sviluppata a diverse latitudini e in contesti molto variegati. Inoltre, permette a ciascuno di noi di assumere una responsabilità che ci esorta a riflettere sul senso profondo e autentico delle parole che usiamo e, allo stesso tempo, ci rende orgogliosi di poter con-dividere con molti altri, bambini e bambine, ragazzi e ragazze, uomini e donne, un comune e stimolante percorso di autentica ricerca.

Il pensiero che, più di ogni altro, ha nutrito questo senso di profonda libertà, che caratterizza questo approccio educativo libertario, è sicuramente stato quello dell'anarchismo, così come si è venuto sviluppando a partire da William Godwin per giungere fino alle riflessioni contemporanee più stimolanti (vedi la bibliografia alla fine del dossier). Naturalmente, proprio perché pratica militante, l'educazione libertaria non ha potuto (e voluto) rinchiudersi dentro le maglie soffocanti di un'ingiustificabile ortodossia, ma si è via via nutrita di altre suggestioni, altre ricerche, altre esperienze, che ne arricchiscono il percorso e ne influenzano la teoria. Ma, questo va precisato con chiarezza, l'educazione libertaria è qualche cosa di preciso e caratterizzato, come si vedrà leggendo questo dossier, e non può essere confusa con altre teorie e pratiche, poiché assume, anche, una precisa dimensione “politica” antiautoritaria e rappresenta, sicuramente, di fatto, un consapevole e fondamentale ruolo nel processo di radicale trasformazione della società in senso libertario.

Pressoché tutti i pensatori anarchici hanno dedicato all'educazione pagine stimolanti e ricche di riflessioni e di indicazioni, tali da poter essere considerate delle vere e proprie analisi, particolarmente importanti per cogliere fino in fondo la centralità che educazione, istruzione integrale e popolare, critica dei sistemi scolastici e progettualità alternative, hanno avuto e tutt'ora hanno all'interno del pensiero libertario e anarchico.

A partire dalle scuole libertarie di Tolstoj, Robin, Faure, Ferrer, Vernet, Michel, e molti altri e altre, dalle istituzioni delle università popolari, delle accademie e degli atenei, dai periodici e dai libri e dagli opuscoli prodotti, dalle forme espressive più varie (teatro, musica, ecc.), dalle sperimentazioni di vita comunitaria, un'infinità di forme e di pratiche hanno caratterizzato questo desiderio e alimentato questa consapevolezza dell'importanza strategica che l'auto-educarsi svolge nella preparazione e nella realizzazione di una società diversa.

Questa vera e propria “tradizione” più squisitamente anarchica e legata alla storia del movimento operaio e contadino e, più in generale, al movimento di emancipazione sociale, si è poi meticcata con quel fenomeno di creazione di scuole nuove, alternative, democratiche, che a partire soprattutto dalla scuola di *Summerhill*, fondata in Inghilterra da Alexander Neill nel 1921, ha sviluppato nuove riflessioni, ha alimentato nuove pratiche, ha indicato nuove piste di ricerca, che “naturalmente” si incrociano con una tradizione anarchica più classica.

Con diverse gradazioni

Oggi, nel mondo, sono attive centinaia di esperienze educative caratterizzate da una filosofia libertaria, migliaia di ragazzi e ragazze, stanno vivendo quotidianamente all'interno di “scuole” che si caratterizzano sostanzialmente, seppur con diverse gradazioni e secondo molteplici sensibilità e influenze storico-geografiche, culturali e sociali, nell'offrire, qui e ora, uno spazio e un luogo in cui sia possibile auto-educarsi in senso antiautoritario. Sinteticamente potremmo evocare questa pratica educativa nel riassumere la dichiarazione che in un incontro mondiale svoltosi a Berlino nel 2005 (Idec), i protagonisti di queste realtà hanno così efficacemente dichiarato: «Crediamo che in qualsiasi contesto educativo, i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze abbiano il diritto di decidere individualmente, come, quando, che cosa, dove e con chi imparare e abbiano il diritto di condividere, in modo paritario, le scelte che riguardano i loro ambiti organizzati, in modo particolare le loro scuole, stabilendo, se ritenuto necessario, regole e sanzioni».

Questa dichiarazione si sostanzia in alcune forme organizzative che qualificano un'educazione libertaria

ria, come la libertà di frequentare o meno le lezioni, la pratica della democrazia diretta paritaria tra tutti i membri della comunità educante, la centralità dell'apprendimento e delle sue forme e necessità, rispetto a quella dell'insegnamento, la molteplicità delle metodologie didattiche, l'uscita sistematica dall'angusta istituzione scolastica e l'immersione nell'ambiente esteso e vario, la molteplicità dei curricula, lo sviluppo concreto dell'autonomia e della conseguente responsabilità individuale, e molte altre pratiche coerenti con questi principi antiautoritari.

Un primo tentativo

Da alcuni anni anche in Italia, sono sorte scuole "non Scuole" libertarie che si riconoscono esplicitamente in questa tradizione e in queste pratiche educative. Questo dossier costituisce un primo tentativo di raccontarle e di presentarle, di dar loro voce e visibilità. Alcune sono operative da diversi anni, altre sono più recenti, altre sono in fieri, insomma qualcosa si sta muovendo anche in questo paese così statalista e ancora confessionale. Sono, queste realtà, una sfida concreta a una Scuola che è ormai definitivamente piegata a una funzione di addestramento e di adesione consumistica a una società autoritaria e impersonale, a una mediocrità e a una massificazione svilente e deleteria, che sta sistematicamente, mutilando ogni eccellenza (perché ciascuno è eccellente) e ogni ricchezza propria della diversità libera e autonoma. Sono scuole, queste, pubbliche (aperte a tutti e tutte, non confessionali, non classiste, non escludenti) ma non gestite dallo Stato, bensì dalla comunità educante che le anima. Possono rappresentare uno stimolo, un'eccezione, una diversità, ma anche costituire una sperimentazione concreta, per una possibile alternativa più generale e più articolata alla defunta Scuola tradizionale (statale o privata che sia). I protagonisti di queste esperienze si raccontano in modo sintetico in queste pagine consapevoli di non riuscire a dare conto della ricchezza e della diversità creativa che ogni singola realtà riesce a testimoniare.

Accanto alle scuole libertarie, qui raccontate dagli interpreti, in queste pagine sono presentati alcuni gruppi di auto-educazione che sono attivi e operanti in diverse regioni d'Italia, che ancora non hanno fondato una vera e propria scuola, ma che si stanno proponendo, nei loro rispettivi territori di appartenenza, con iniziative, incontri, discussioni, ricerche, per stimolare nel loro contesto possibili momenti di auto-educazione libertaria. Poiché, nonostante tutto e nonostante le scellerate politiche scolastiche della Comunità Europea e dei vari governi nazionali, all'interno dell'istituzione scolastica statale, agiscono e resistono, uomini e donne, che difendono con le proprie lotte un minimo ma indispensabile spazio di relativa autonomia, nel dossier abbiamo raccolto alcune riflessioni e testimonianze di insegnanti libertari impegnati in questa direzione. Un'altra scheda presenta due, tra le diverse, reti

internazionali, spazi e luoghi di incontro e scambio diretto tra i protagonisti dei vari continenti (Idec) ed europei (Eudec), che sono nate negli ultimi anni, proprio per raccogliere queste esigenze di colloqui e di confronti, visto il diffondersi sempre più esteso di queste scuole anti-autoritarie e libere. In Italia è stata fondata alcuni anni fa una «Rete per l'educazione libertaria» che periodicamente organizza incontri e convegni, sia operativi sia teorici, attorno a queste problematiche, e in queste pagine potrete trovare una presentazione di questa realtà ormai consolidata e attiva.

Infine, solo come uno degli esempi, seppur molto significativo, di un approccio metodologico libertario, vengono raccontate esperienze e pratiche di filosofia con i bambini, di come attraverso cioè un'abitudine a un ragionare in senso filosofico, possa essere stimolata quella capacità di riflessione profonda e di interrogazione critica, purtroppo espulsa dai sistemi scolastici, ma che invece costituisce uno dei perni centrali dell'educazione libertaria. Nelle pagine che seguono trova spazio anche il racconto di una realtà particolare, come quella dell'*Ateneo degli Imperfetti* e del *Laboratorio Libertario* di Marghera (Ve), nella quale si sviluppano pratiche di autoeducazione tra adulti. Naturalmente questo dossier non può rappresentare tutto ciò che si sta muovendo in questi ambiti, ma pensiamo possa essere un buon punto di partenza per chi è interessato a queste pratiche educative libertarie e con questo auspicio lo presentiamo ai nostri lettori.

Un ringraziamento va a tutti i bambini e le bambine, ragazzi e ragazze, che con la loro autenticità ci permettono di continuare a credere che non solo un'altra educazione è possibile ma che esiste già. Grazie agli accompagnatori e alle accompagnatrici di queste esperienze, ai genitori, ai simpatizzanti, ai volontari, e ai tanti/e che in varie parti d'Italia promuovono iniziative a sostegno di progetti concreti di educazione libertaria. Grazie a tutti coloro che hanno collaborato a far sì che questo dossier potesse essere scritto e stampato.

Francesco Codello



Piccola scuola libertaria Kether – Verona

**Si chiama piccola, ma è la più grande.
Nata Kiskanu, si è poi trasformata...**

La Piccola Scuola Libertaria Kether, nasce a Verona nel luglio del 2012 come continuazione di un precedente progetto sperimentale educativo d'ispi-



Verona - Kether

razione anti-autoritaria, durato complessivamente sette anni (2005-2012). Kether deve il suo nome alla scelta di tre ragazzi/e del ciclo delle medie inferiori che lo hanno voluto e sancito, sulla base di una combinazione di gioco con le lettere dell'alfabeto ebraico, di matrice Cabalistica. In due accezioni del termine prese in considerazione, la parola indica la "circolarità della corona" e l'"equilibrio". Kether dunque richiama direttamente, seguendo queste indicazioni casuali, il fulcro della propria esperienza auto-educativa, ovvero l'Assemblea degli uguali, naturalmente differenti, riunita nella volontà decisionale collettiva.

La comunità auto-educante Kether ricerca nel tempo una pratica di cammino quotidiano, in divenire e in costante riposizionamento, nell'ambito delle peculiarità *operanti* dell'educazione libertaria radicale. È dunque un assieme composto di bambini e bambine, ragazzi e ragazze dai due anni e mezzo ai quattordici (ciclo della Materna-Primaria-Secondaria di Primo grado, con un progetto pilota *in nuce*, dedicato alla Secondaria di Secondo grado), da accompagnatori e accompagnatrici stabili (tre: Giulio, Paola, Nicolò), di materie (tre), di laboratorio (vari), sostenuto idealmente ed economicamente dall'azione consapevole dei genitori.

L'accompagnamento allo studio è libero, incidentale, a-direttivo, propositivo, non contempla materie obbligatorie, libri di testo dedicati, orari di frequenza prestabiliti, verifiche, voti, giudizi, pagelle. "Compiti" e approfondimenti di materia vengono forniti su

richiesta degli studenti o sulla accettazione di proposte di ulteriore ricerca riguardanti le materie facoltative.

Tre punti di raccolta

Sono considerati (dalla comunità auto-educante libertaria Kether) ambienti di studio permanente, il giardino a disposizione dello stabile in cui risiede la scuola e il bosco limitrofo. "L'obbligo d'istruzione" per il periodo cosiddetto del ciclo della Primaria e Secondaria di Primo grado, viene assolto tramite il modulo di scelta dell'Educazione Parentale, espresso dagli articoli 30 e 33 della Costituzione Italiana. Kether negli anni di lunga attività sul territorio, ha organizzato con le istituzioni educative locali, un "polo d'esame annuale" collettivo (dalla licenza di prima elementare all'esame di Stato della Terza media), per tutti gli studenti della comunità auto-educante libertaria, in modo da evitare la dispersione individuale nelle varie commissioni d'esame cittadine.

La giornata rappresentativa d'incontro sociale e di studio vede partire il momento iniziale, proprio dal ritrovarsi nei tre punti di raccolta urbani posti ad est, al centro e a ovest di Verona. Questa fase, normalmente ritenuta solo "di passaggio", in realtà è per Kether un'importante situazione incidentale d'aggregazione e di scambio di vivide esperienze, tradotte nel racconto di aneddoti di vita quotidiana, d'osservazione imparziale delle dinamiche di relazione tra studenti, di risoluzione di piccoli conflitti giunti a ma-

turazione e finalmente esposti con partecipazione, in un ambiente percepito come “neutro” (il furgone e i mezzi di trasporto). L’arrivo sulle colline di Avesa alle otto e trenta permette, a chi vuole, d’iniziare a giocare a pallone o ad altro, nell’ampio giardino, di recarsi nelle stanze adibite agli approfondimenti di materie, di accendere il fuoco della stufa a legna attingendo alla legnaia auto-organizzata, di chiacchiere liberamente, di mangiare, ecc. fino alla chiamata facoltativa (promossa dai bambini/e, dai ragazzi/e o dagli accompagnatori/trici) del momento assembleare. Generalmente in esso si accenna allo stato d’essere degli studi e al loro proseguo, si espongono dettagliatamente eventuali problemi individuali o collettivi, si esternano proposte riguardanti anche l’auto-didattica, si organizzano gite, laboratori, si votano entrate, visite ed ogni elemento che caratterizza la vita di una comunità di studio libertaria.

A seguire, iniziano le “lezioni”, suddivise indicativamente in aree d’aggregazione omogenea e spontanea (ciclo delle “elementari”, “medie”), svolte in ambienti scelti dai bambini/e e ragazzi/e, a seconda dell’interesse d’apprendimento per un particolare soggetto o indirizzo. Lo studiare assieme può essere organizzato a vari livelli (spesso i gruppi sono trasversali e misti, con bambini/e assieme a ragazzi/e), coinvolge tutte le materie del normale “piano di studi nazionale”, con la particolarità che in più vengono organizzate, proposte e portate all’attenzione di chi vuole partecipare, lezioni create dall’esclusivo interesse dei giovani studenti (esempi di questo fare sono “insegnamenti” quali: *dragologia*, *battaglia di disegni*, *meditazioni al buio*, *elementi di lingua Ebraica*, *lingua Olandese*, *Mandarino Cinese* - alcune di queste vere e proprie materie d’apprendimento, svolte nel corso degli anni scolastici, sono state portate, relazionate e discusse dagli studenti, come materia aggiuntiva, al loro piano di studi generale, in situazioni d’esame statale finale).

Esperienza diretta e applicata

La raccolta negli anni di “scarti tecnologici” (monitor, PC, tastiere, ecc.) da svariate combinazioni d’alienazione (recuperi da uffici, discariche, ecc.), ha permesso la costruzione di una piccola sala d’informatica (con sei postazioni fisse) dedicata al percorso delle Medie, ove vengono svolte attività *open-source* collegate all’illustrazione teorico-pratica della reale possibilità d’applicazione di una diversa filosofia d’approccio alla tecnologia contemporanea e al riutilizzo sensato. Laboratori di scienze, musica, lavori manuali, geografia consapevole, ecc., svolti nel corso dell’anno, con persone sensibili e specializzate, attente alle pratiche auto-educanti libertarie, permettono ai bambini/e e ragazzi/e, di avere un’esperienza diretta e applica-



ta del loro sapere. Durante la mattinata, segue poi una lunga ricreazione, usualmente all’aria aperta nei prati o nel bosco circostanti. Successivamente, per chi vuole aderire, si snoda la seconda parte degli approfondimenti di materia, spesso di matrice artistica, linguistica o tecnica, fino all’orario del pranzo (contemplato attorno alle ore tredici). Ogni studente, quindi, si porta da casa il proprio cibo, espressione di una libera scelta nel campo della dieta alimentare, che viene riscaldato e consumato nel momento del vitto comune. La mattinata si conclude alle quattordici, con il raggiungimento dei precedenti punti di raccolta, tramite “navette” organizzate della scuola libertaria. Per chi vuole, esiste inoltre la possibilità di soffermarsi fino alle ore sedici, per riprendere in mano momenti d’interesse allo studio, gioco libero, lettura, scrittura, disegno, ecc.

Gli elementi primi su cui si basa la scelta del percorso auto-educante libertario di Kether, sono dunque molteplici. Innanzitutto il momento assembleare a decisione finale consensuale e non-maggioritaria; la libera ricerca culturale, per l’attuazione in molteplici campi d’applicazione, dell’autonomia intesa come *auto-nomos* o “del farsi regole da sé”; la costante rielaborazione e non assolutizzazione della “norma” e la continua rivisitazione della stessa, grazie all’azione dei “gruppi in presenza” (ogni volta che si verifica un ingresso nuovo, le regole decise dall’assemblea consensuale vengono rimesse in discussione sulla base del periodico cambiamento dei fattori umani).

Al massimo 25 per (multi-) classe

Conseguentemente la filosofia dell’incontro del “piccolo è bello” prospettata e sostenuta, con riuscita realizzazione (nel tempo e nello spazio: dalle libere università medioevali, al kibbutz, agli attuali gruppi di resistenza territoriali), nelle comunità d’autogestione sparse sul pianeta, dal pensatore anarchico nordamericano Paul Goodman, per una reale applicazione dei metodi dialogici e decisionali ad alta responsabilità, impliciti nell’esercizio coerente della *democrazia diretta* (Kether dunque cerca di mantenere il numero complessivo dei partecipanti al progetto, nell’ambito delle venticinque unità, con l’idea eventuale di “replacare” la situazione auto-educante attualmente in essere, con la costruzione di altre piccole comunità aventi tali caratteristiche di presenze).

Poi la maturazione nel tempo di una presa di coscienza politica, su ciò che l’educazione libertaria può realmente fare, in ambito di trasformazione della società dei futuri uomini e donne, contemporanea alla creazione di un ambiente di sensibilità allargato, per il sostegno duraturo (dunque oltre le singole persone che hanno iniziato i contesti) delle

comunità auto-educanti locali. Infine l'assunzione di una prospettiva in ambito pubblico e non privato, del percorso educativo libertario, aperto dunque a tutte le componenti dell'attuale società italiana, pur dovendo ricorrere come sostentamento gestionale, alla sola partecipazione economica collettiva delle famiglie aderenti al cammino auto-formativo. L'adesione, come co-fondatrice, alla Rete per l'Educazione Libertaria e al suo manifesto programmatico è stata la scelta espressa e praticata fin dall'inizio della nostra esperienza.

Noi ex del Kether

Quattro testimonianze di ragazze e ragazzi che hanno frequentato la scuola e una volta fuori...

Irene/

Educare all'autonomia

L'autonomia non è qualcosa che si apprende sui libri, è qualcosa che si acquisisce con l'esperienza, e quest'esperienza deve essere data ad un bambino, oppure egli sarà sempre dipendente da qualcosa e non sarà in grado di bastare a se stesso quando sarà necessario. Talvolta l'autonomia è una caratteristica che si ha fin dalla nascita ma spesso i genitori non danno fiducia al bambino ed essa viene relegata in un angolo, in attesa di essere riscoperta.

Credo invece che l'autonomia sia uno dei valori più importanti in una scuola libertaria. Essa educa i bambini all'autonomia e, senza imporla, fa in modo che il bambino la coltivi dentro di sé. Se i bambini sono lasciati liberi, essi si trovano a dover fare i conti con la libertà che viene loro offerta e sono naturalmente implicati ad autoregolarsi e a trovare un equilibrio in ogni azione.

Ricordo di come a dodici anni andassi nel bosco vicino alla scuola con i miei due compagni di classe, ci arrampicavamo sugli alberi e toglievamo dei grossi rami che si erano spezzati e si erano incastrati là in alto; da lassù li gettavamo a terra perché non potessero essere un potenziale pericolo per qualcun altro. In quelle occasioni eravamo perfettamente consapevoli dei rischi e delle nostre capacità ed eravamo in grado di gestire la situazione senza l'aiuto di un adulto che ci ricordasse i pericoli che stavamo correndo. Non ho ricordi di un singolo graffio, ma solo soddisfazione sui nostri volti per aver fatto qualcosa di giusto, e divertente!

In molte scuole libertarie, inoltre, viene usato, nel caso di qualche problema, grande o piccolo che sia, il mezzo dell'assemblea. Essa dà la possibilità ad ogni membro della comunità di esprimere le proprie opinioni, che sia un insegnante o un bambino. Anche i più piccoli hanno il diritto di esporre una propria idea, o pensiero. Ognuno ha uguali diritti e questo fa

crescere non poco l'autonomia di un bambino. Dà la possibilità di sentirsi alla pari con tutti e di misurarsi con le responsabilità, con se stesso e con gli altri. Nessuno viene forzato a parlare ma ogni bambino sa che può alzare la mano quando vuole.

È sorprendente osservare che passi da gigante possano fare bambini così piccoli semplicemente dando loro fiducia, facendoli sentire importanti, spesso non sentono più il dovere di fare scherzi o essere aggressivi, perché viene già dato loro il riconoscimento che stavano cercando.

L'autonomia porta di conseguenza la consapevolezza e spesso un bambino che ha frequentato una scuola libertaria ci appare più maturo. A tutti i bambini viene data pari rilevanza ed essi imparano ad accettare la "diversità", sia essa di età, di cultura, di carattere o nei confronti di bambini diversamente abili. Imparano a rispettarsi e ad accettarsi. Per questo rendere un bambino libero e autonomo è tanto importante.

Irene, oggi V Liceo Classico

Bruno/

Esperienza non giudicante

Trovo che il Kiskanu-Kether sia stata la più forte esperienza di vita del me bambino, infatti aiutato da un accompagnatore, ho imparato a camminare con i miei piedi, pensare con la mia testa e soprattutto a rispettare le altre persone. Grazie ad un senso di estrema libertà e consapevolezza gli "alunni" hanno sempre avuto la possibilità di esprimere la propria opinione, che non è mai considerata sbagliata!

Nella mia esperienza successiva in una scuola statale, non ho più trovato questa possibilità; il Giudizio è diventato tutto, infatti l'errore e l'incertezza sono diventati un segno di idiozia, inferiorità mentale che provoca un isolamento profondo all'interno anche di una collettività di studenti che dovrebbero essere sullo stesso piano. In conclusione credo perciò che la vita al Kiskanu-Kether, sia stata un connubio saggio di libertà e "regole" (anzi quasi più consigli) che i maestri-accompagnatori hanno posto con sensibilità alle proprie classi.

Sempre e comunque forza all'educazione libertaria!

Bruno, oggi V Liceo Scientifico

Dimitri e Patryk/

Dall'amicizia alla fratellanza

Ciao, ciao, amici? Sì. E così fu! Allora litigavamo come pazzi, ma poi ci capivamo cento volte meglio... Ora? Ci prendono per coglioni. Oggi pensano: "Se litigano dovrebbero chiudere!", ma loro si chiedono scusa e vanno avanti così.

La gente si domanda e giudica: "Avete litigato così brutalmente ed ora ritornate amici? State coglioni in testa?" No, "semplicemente ci vogliamo bene, abbiamo imparato a capirci anche litigando e poi, ...siamo

meglio di prima". Io, negli anni, sono diventato "Fratello" del mio migliore amico. Questa testa di cazzo è comunque "qualcuno" con cui ho fatto un percorso profondo...di libertà. Dopo tanti anni, anche fuori da Kiskanu-Kether, siamo ancora qui. Ne abbiamo passate tante assieme, e a volte il culo ha toccato veramente per terra. Ma ci siamo sempre rialzati... perché non eravamo soli come degli atomi impazziti ma... insieme. Due persone che si sono conosciute più di dieci anni fa così, per caso, come nasce un'amicizia tra bambini... quei bambini che adesso sono quasi uomini e che nonostante tutto... sono ancora qui. Un russo e un polacco che, presi uno alla volta riesci a bloccare ma, se si uniscono... non li fermi! Due teste matte che di due ne fanno una... che funziona alla grande!

Che dire di tutte le cose fatte assieme? Belle e meno belle, nessun rimpianto, lo giuro! Da anni l'amicizia non esiste più, perché è stata sconfitta... dalla fratellanza!

Dimitri e Patryk, oggi giovani lavoratori

Pietro/ Libertà d'apprendimento

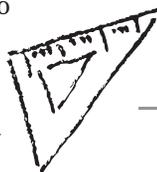
Dopo aver sperimentato per svariati anni il sistema della scuola statale, e dopo esserne stato quasi sottomesso, ho voluto provare un nuovo ambiente: la scuola libertaria; ed essa è stata un'esperienza davvero gratificante. Imparare senza obblighi, senza giudizi e in totale libertà, permette di aprire la tua mente che non è più condizionata e spaventata dal giudizio degli altri, ma finalmente libera di imparare come meglio crede.

Questo, secondo me è un aspetto da non sottovalutare, perché dato che non si hanno obblighi, ci si pone anche delle domande, su cosa si vorrebbe imparare, su cosa è più giusto e cosa non lo è, e di conseguenza si acquisisce l'autonomia. Questa non viene insegnata in una scuola statale, dato che è tutto schematizzato e tu hai solo il compito di eseguire il programma scolastico, e se non lo fai, riceverai un brutto giudizio, una nota o sarai mandato dal preside; ma, così, non si impara proprio niente oltre che la grande arte di essere un "ripetitore", per lo più quasi schiavo.

Invece in Kether, dove siamo tutti uguali, ho imparato l'arte di essere libero, che non vuole dire passare la giornata a giocare, ma riuscire finalmente ad arrangiarmi, a organizzarmi, a imparare davvero, e non solo a memoria come un pappagallo, per poi dimenticare tutto alla prossima verifica. Oltre a questo, c'è da dire che io ho avuto la fortuna di andare a Kether, una realtà libertaria, ...realmente alternativa. È un luogo davvero meraviglioso, immerso nel verde con un bosco dove potersi rilassare, e anche questo a parer mio, aiuta davvero molto. (Quindi aprite la vostra mente uscite dall'illusione! Ci sono altre realtà intorno a voi, non restate dentro la trappola del sistema!) Forza dunque Kether! State facendo veramente molto nel vostro piccolo.

L'educazione libertaria deve diffondersi sempre più! Io sono stato molto fortunato, spero proprio che in futuro lo siano anche tanti altri giovani ragazzi e ragazze.

*Pietro (figlio di due professori statali),
oggi frequentante la seconda superiore
di un Liceo Artistico di Stato*



I saltafossi – Bologna

Seguendo le richieste dei bambini...

Il salto

Viene spontaneo, c'è un fosso nel campo, non è né troppo stretto da essere oltrappassato con un semplice passo e né troppo largo da costringerci a seguire la riva fino ad un punto più agevole per oltrepassarlo. È giusto.

Ci fermiamo a guardare, a ponderare se sia possibile passare dall'altra parte. A sentire se nelle gambe c'è la spinta, la molla, la forza del salto per arrivare di là. Sì! Si può! Si salta!

Si arriva dall'altra parte a volte a limite, con la rincorsa, rannicchiandosi, aggrappandosi all'erba per risalire l'altra sponda, o alle gambe di chi è già di là. Qualcuno anche così non ce la fa, ha paura, sa che ha le gambe ancora troppo corte, per qualcuno quel salto è enorme.

Ma c'è chi ha le gambe abbastanza lunghe per piantare un piede di qua e uno di là e fare da ponte per chi era rimasto a guardare.

Tutti saltano. Anche chi sente il vuoto nello stomaco, chi ha bisogno di un grido, un incoraggiamento, un applauso, di silenzio o di solitudine, senza sguardi.

Magari non tutti oggi, domani, fra un po'... e poi ogni volta che arriva qualcuno di nuovo lo si porta lì, al fosso, per passare di là.

La storia

Ci siamo incontrate una decina di anni fa intorno ad un'utopia e un sogno: dare vita a un progetto educativo basato sulle pratiche dell'educazione non autoritaria, libertaria e democratica e volto alla sensibilizzazione delle persone grandi e piccole alla relazione, all'arte, all'ecologia, un progetto dove le scelte filosofiche, economiche e operative andassero nella direzione di uno stile di vita equo e solidale, sobrio e felice.

Il paradigma

Accompagnare bambini e bambine nel loro processo di crescita, emotivo e cognitivo, è per noi partire dal rispetto della soggettività di ognuno, con i propri tempi e modalità. Al centro del processo

educativo la relazione e lo strumento dell'assemblea decisionale, per ricercare percorsi, regole e scelte condivise fra persone grandi e piccole. L'immagine che ci guida è quella di un cerchio di persone grandi e piccole che possano crescere insieme attraverso il fare con l'arte, la consapevolezza e il rispetto reciproci, il vivere e pensare ecologico, al cui centro ci sia una grande cucina come cuore vivo e pulsante. Quest'anno il gruppo dei più grandi ha lavorato a lungo per proporre a tutti la Costituzione dei Saltafossi. Ecco il testo redatto da bambini e bambine.

Siamo tutti importanti uguali

Uguali non di aspetto neanche di carattere, ma di importanza.

Importanti: in questa scuola i bambini/e i ragazzi/e sono importanti come le maestre/i.

Tutti: con la parola tutti vogliamo dire tutti quelli che entrano a far parte dei saltafossi.

Abbiamo tutti gli stessi diritti

Tutti: bambini, bambine, ragazzi, ragazze, maestr/i
Il diritto del più piccolo è uguale a quello del più grande, il diritto di un bambino di 3 anni è uguale a quello di uno di 14 anni o una persona di 99 anni e più.

Le persone grandi e piccole sono importanti uguali.
L'insegnante e il bambino sono alla stessa altezza.

Tutti hanno lo stesso diritto di decidere

Bambini e adulti, allievi e insegnanti hanno lo stesso diritto di decidere, con questo intendiamo che è possibile discutere di tutte le cose.

Tutti hanno il diritto di essere ascoltati e di ascoltare

Ognuno con il proprio tempo.

Tutti possono parlare senza paura

È possibile parlarne senza avere paura che gli si dica di no, ma sempre con un minimo di buon senso.

Partecipiamo tutti alle decisioni

Abbiamo tutti il diritto di partecipare o di non partecipare.
Poter ascoltare, guardare liberamente.

Tutti hanno il diritto di stare con tutti

Ognuno ha il diritto di stare da solo o con pochi amici, questo non permette di fare del male e insultare e offendere.

I grandi se interessati possono partecipare alle lezioni dei piccoli e viceversa.

Non ci sono divisioni di età

Tutti abbiamo cura di noi stessi e di tutti.

Non mettersi in pericolo e aiutare chi invece lo è

I più grandi giocano anche con i più piccoli.

Se qualcuno è in difficoltà viene aiutato, che sia piccolo o grande.

Nessuno è più importante di un altro perché sa

Se una persona non capisce o non sa una cosa chi ha capito gliela spiega, non si crede più importante solo perché sa più cose su un argomento.

Tutti hanno il diritto di esprimere la propria



Bologna - I saltafossi

L'educazione incidentale in versi

L'incanto

*I costruttori di incanti
i raccoglitori
di piccole conchiglie e sassi
camminano sulla sabbia
lo sguardo a terra a cercare
l'orecchio pieno di fragore
e sussurri di onde che risaccano
scricchiolii impercettibili
camminano insieme
camminano soli
senza perdere il fruscio
di un passo che rallenta
senza inseguire una corsa
senza cercare un sentiero segnato
senza affannare ansimando
trascinando zavorre
guardano lontano
perdono il tempo
e dimenticano i comandi
scritti da chi non ha mai
stretto una mano
che si affida*

I saltafossi

rabbia

Questo non gli/le permette di fare del male, rompere le cose o insultare.

Tutti hanno diritto di vivere

Tutti hanno il diritto di odiare.

Odiare nel senso che tu puoi odiare una persona, ma questo non ti permette di fargli del male e insultarlo. Se lo odi davvero stagli lontano e non prenderlo in giro perché anche se lo odi, non farti odiare a tua volta.

Accompagnatori

Il gruppo di accompagnatori è un collettivo che cresce insieme e si confronta continuamente.

Periodicamente accogliamo persone che ci accompagnano per periodi più o meno brevi.

Tutti i Saltafossi grandi e piccoli si confrontano per capire se per quella persona è possibile intraprendere un così complesso percorso di convivenza e rispetto reciproco dove è necessario smontare le proprie idee pregiudiziali sull'educazione e mettersi in gioco in una relazione non adulto-centrica e autentica. Il ruolo dell'adulto come accompagnatore ma anche come testimone, coordinatore e ricercatore. Ci ha aiutato una metafora: il servo di scena è nel teatro giapponese quel personaggio vestito completamente di nero che risulta, contro il fondale teatrale nero, quasi invisibile e che ha la funzione, il compito di intervenire a modificare la scena (portare, togliere, spostare oggetti) senza dover chiudere

il sipario. Nel nostro caso significa una presenza che c'è, osserva senza rendere evidente questa osservazione, presenza attenta, non repressiva, come a volo d'aquila.

I nostri spazi e i nostri tempi

Siamo ospiti di due grandi case attigue dove viviamo e conviviamo con la scuola due famiglie che hanno partecipato alla fondazione del progetto. Le case si trovano nella campagna di Cadriano alle porte di Bologna.

In questi spazi abbiamo organizzato seguendo le richieste dei bambini una grande e fornitissima biblioteca, un luogo per la danza e le attività teatrali, musicali e psicofisiche, un luogo dove è possibile accedere ai materiali per atelier artistici o di assemblaggio, una fornita cassetta degli attrezzi, macchine da scrivere, computer, macchina da cucire, lavagne, mappe geografiche, giochi da tavolo, giochi vari. Tutto quello che ci serve... che ogni giorno un gruppo di bambini riordina per lasciare la casa alla vita dei suoi abitanti.

C'è la possibilità per bambini/e di età diverse di fare percorsi comuni, a seconda dei propri interessi, talenti e fasi di sviluppo individuale. Tale modalità favorisce da una parte un naturale processo di "tutoring" e di apprendimento "per incidentalità" (ma anche "per imitazione"). Dall'altro lato, mette bambini/e di età diverse nella condizione di poter collaborare e lavorare insieme per un obiettivo o un interesse comune, nella prospettiva di un apprendimento cooperativo (*cooperative learning*). Allo stesso modo offre la possibilità, laddove ve ne sia richiesta o necessità, di poter approfondire percorsi personalizzati.

I protagonisti del processo educativo sono in continuo movimento, rapidi o lenti, diretti o con andamento curvilineo, con giravolte e lunghe soste, ad occhi chiusi per incontrare l'imprevisto, l'impensato, con occhi spalancati per cogliere l'incanto, il particolare e l'insieme, con orecchie sensibili ai silenzi o disposte a sentire tutto, immobili, rilassati o un movimento vorticoso ed incessante, incontrarsi e scontrarsi, cambiare e rimanere saldi, dire sì e no, decidere ogni più piccola cosa e lasciarsi guidare con fiducia, intrecciarsi con parole antiche ed inventate. I Saltafossi sanno raccontare e spiegare il tipo di esperienza che vivono anche in situazioni pubbliche, ne conoscono la particolarità e sanno confrontarla con altre realtà. Hanno in mano la loro storia e il senso di quello che stanno vivendo proprio perché partecipano attivamente ai processi decisionali.

Queste sono le parole di un ragazzo dei Saltafossi che ha concluso la sua esperienza e si prepara ad affrontare le scuole superiori:

"Essendo in una fase finale della mia esperienza in questa scuola, visto che il prossimo anno sarò al liceo, pensavo fosse importante dire quello che questa scuola mi ha insegnato e potrà insegnare agli altri.

Ti dà un grande aiuto se sei una persona che fa fatica a stare in contesti scolastici "classici", per via della pressione di eccessivi compiti ed eccessive materie da apprendere imposte ai bambini, oppure se

hai un immotivato imbarazzo a stare con molti tuoi coetanei.

Più sei piccolo e più hai bisogno di un contesto che ti ricordi il più possibile la famiglia.

Dal mio punto di vista, la cosa più significativa è che ti permette di maturare nel tempo come individuo e alla fine del tuo percorso svolto sei cambiato, ti senti pronto ad affrontare un contesto più pesante e prenderlo con più leggerezza possibile.

Infatti dopo vari anni inizi inconsciamente a cercare e ad avere il “bisogno” di un determinato contesto, che in passato ti sarebbe risultato pesante.

Io adesso sono pronto, mi sento tranquillo e sereno per il futuro.”



Lilliput e Serendipità – Osimo (An)

Due strutture: un asilo e una scuola nel parco. Importante il dialogo con le famiglie.

Osimo (An), nel 2009 nasce Lilliput, nel 2013 nasce Serendipità.

Lilliput: 12 bambini.

Serendipità: 25 bambini.

Entrambe le esperienze sono guidate da una ricerca pedagogica appassionata che fa dello sviluppo libero e olistico del bambino il suo aspetto fondante. L'osservazione attenta dello sviluppo di ciascun bambino e la preparazione di un ambiente adeguato fornisce al bambino il nutrimento necessario a soddisfare le sue esigenze di crescita. Crediamo che lo sviluppo di ciascun bambino avvenga in modo olistico e che ogni sua parte (cognitiva, fisica, emotiva, psicologica) meriti attenzione senza distinzioni di livello o gerarchia. Crediamo che il bambino vada supportato nel suo sviluppo emotivo e nella conoscenza di sé, del proprio mondo interiore, delle proprie emozioni attraverso la cura del dialogo e dell'alfabetizzazione emotiva. Crediamo che i bambini abbiano il diritto di imparare a scegliere, attraverso la conoscenza di sé e la pratica della vita collettiva conviviale. Crediamo che il bambino possa diventare capace di responsabilità verso il proprio percorso di sviluppo solo se lasciato libero di scegliere, di sbagliare, di capire, di ricominciare.

Serendipità [se-ren-di-pi-tà] n.f. invar.: lo scoprire qualcosa di inatteso e importante che non ha nulla a che vedere con quanto ci si proponeva o si pensava di trovare | attitudine a fare scoperte fortunate e impreviste; capacità di cogliere e interpretare correttamente un fatto rilevante che si presenti in modo inatteso e casuale.

Il nostro nome: una dichiarazione di intenti, la sintesi di un approccio educativo, la base e la sostanza del nostro progetto, un augurio. Serendipità è l'esito naturale di un progetto nato nel 2009 nel



Osimo (An) - Serendipità

cuore di un parco pubblico di Osimo, in una piccola casa dall'aspetto onirico.

Un asilo sperimentale, Lilliput, è nato per "serendipità" e fondato sulla ricerca pedagogica, sull'osservazione, sulla cittadinanza attiva, sul buonsenso, sulla speranza. Una sperimentazione che ha coinvolto anche le famiglie, andando a sostenere e tutelare quella fascia della maternità e dell'infanzia che aveva pochi spiragli di ascolto e riconoscimento nella nostra zona. L'apertura di una realtà in continuità rivolta alla fascia dell'infanzia e della primaria è stato un dovere e un diritto.

Se Lilliput è inserito all'interno ad un parco, per Serendipità è stato scelto l'ambiente rurale, una casa in mezzo alle campagne marchigiane, un grande giardino, un ettaro di terra incolta per l'esplorazione autentica della varietà e complessità biologica e campi a perdita d'occhio, perfetti per esplorazioni e avventure. La terra è la nostra classe, le passeggiate senza meta le nostre discipline, i portoni a cui bussare i nostri compiti, i dialoghi con gli anziani i nostri programmi, la memoria il contenuto dei nostri quaderni. Una delle impronte più determinanti del nostro approccio educativo con i bambini è quella Montessoriana, di cui prendiamo i principi, i concetti, la filosofia e lo sguardo delicato e scientifico sullo sviluppo del bambino.

Lo spazio interno della scuola è un ambiente preparato, ogni materiale e area sono studiati per rispondere ai bisogni psico-fisici dei bambini rispettando le differenti fasi evolutive, costantemente osservate e corrisposte attraverso l'ambiente. La nostra idea di libertà e autonomia dei bambini è strettamente collegata all'organizzazione e studio dello spazio. L'indipendenza di pensiero passa anche attraverso l'indipendenza d'azione e apprendimento. Il paradigma è completamente ribaltato, rifuggiamo la centralità dell'insegnamento a favore della sovranità dell'apprendimento i bambini imparano da sé, conquistando il loro sapere attraverso l'interazione con l'ambiente circostante, fatto di relazioni e sperimentazioni. I bambini apprendono dalla vita, da ciò che accade, dalle passioni che li muovono, dalle domande che incontrano nelle piccole cose quotidiane, incidentalmente, o come ci piace dire, per serendipità, cioè scoperte inattese, capitate mentre si cercava altro, che diventano centrali nella nostra ricerca.

Una comunità educante

Una delle caratteristiche della nostra realtà è quella del sostegno e dialogo con le famiglie. Prima di poter iscrivere i propri figli, le famiglie devono seguire un percorso insieme di 6 mesi, con lo scopo di costruire una cornice di senso e valori all'interno della quale inserire poi le pratiche. Un percorso di decostruzione, e di comprensione delle proprie scelte. Lo scopo non è dare risposte né affermazioni ai genitori, ma aiutarli e aiutarci a porci le domande giuste, rispolverando i bambini educati che siamo stati e gli adulti educanti che siamo diventati, un

percorso di ricerca personale di liberazione dalle catene delle aspettative, paure, ansie, speranze, desideri, che sono il principio per un'autentica educazione libertaria e liberatoria. Gli adulti, sia genitori sia accompagnatori, lavorano insieme per rendere possibile tutto questo per gettare le basi di quella che amiamo definire "una comunità educante", non punto di partenza ma meta del nostro progredire come genitori e accompagnatori, come esseri umani che continuamente mettono in discussione le pratiche implicite, date per scontate, per scegliere, finalmente. Serendipità per noi non è un servizio di cui usufruire ma un progetto a cui partecipare in corresponsabilità. È scegliere di scegliere.



La scuola a Urupia – Francavilla Fontana (Br)

Dopo vent'anni di comune agricola, in un ambiente straordinariamente ricco di stimoli e opportunità

Nel settembre 2014, a pochi mesi dal ventesimo compleanno di Urupia, nasce il progetto della scuola, ulteriore declinazione della più articolata progettualità della comune che fin dalle sue origini si caratterizza come laboratorio politico libertario a forte vocazione agricola.

Il progetto educativo si colloca quindi in una cornice ben precisa e definita: la comune libertaria e la masseria, situata nella campagna salentina, con tutte le loro specifiche caratteristiche e attività da tempo consolidate. In questo contesto bambine e bambini possono avere esperienza vivente della possibilità di un'organizzazione sociale ed economica basata sull'autogestione, praticata attraverso un'assemblea che trova nel principio del consenso la propria modalità decisionale e che ha nella proprietà collettiva il proprio caposaldo economico.

I terreni circostanti la masseria

I locali destinati specificamente alla scuola sono stati recuperati in uno spazio attiguo al capannone che Urupia ha destinato alle attività socio-culturali e del quale il gruppo dei bambini e bambine può usufruire liberamente; la ristrutturazione di questi spazi è stata possibile grazie anche al generoso sostegno di tante compagne e tanti compagni che con il loro lavoro o il loro denaro hanno coperto circa la metà delle spese necessarie a questa impresa. I terreni circostanti la masseria e i laboratori, che negli anni la comune ha allestito, rappresentano, per chi frequenta la scuola, un'occasione importante di

confronto con la terra, sia nella sua parte coltivata a orti, vigne, oliveti, frutteti e seminativi, sia nella sua essenza spontanea, sperimentando anche le varie attività di trasformazione dei prodotti agricoli: il pane viene cotto in un professionale forno a legna, la raccolta delle olive viene sperimentata attraverso le attrezzature agricole e la vendemmia si conclude con la pigiatura nella cantina vinicola.

Elemento significativo è anche la caratterizzazione di Urupia come comune aperta all'ospitalità: ciò offre molteplici occasioni di laboratori proposti e gestiti da ospiti, se accolti con interesse dal gruppo scuola, arricchendo ulteriormente la già composita varietà di attività praticate.

Ecco quindi che bambine e bambini hanno a disposizione un ambiente straordinariamente ricco di stimoli e opportunità, dove l'incontro con l'altro, persona o evento che sia, avviene quotidianamente, sperimentandosi nel continuo divenire della piccola società libertaria che la comune rappresenta.

Nell'arco della giornata, che spesso continua oltre l'orario che ci siamo date per la scuola, possiamo incontrare bambini e bambine che partecipano alla sistemazione di uno spazio, alla riparazione di una bicicletta o alla preparazione di un mercatino; possiamo anche vederle impegnate nell'organizzazione di un torneo sportivo cui parteciperanno la comunitaria fondatrice e l'ospite appena arrivato o disquisire sul senso della vita, con gente alta il doppio di loro e mai vista prima, ma anche trovarci in un confronto conflittuale per trovare una soluzione alle diverse esigenze sentite dalle varie fasce d'età, qualche volta di complicata soluzione.

Allo stesso modo le frequenti esplorazioni del territorio, le passeggiate alla scoperta della differenza tra guardare e vedere, tra sentire e ascoltare, fatte con le accompagnatrici o solo tra bambine, fanno riscoprire anche a noi 'grandi' la straordinaria meraviglia del rapporto con la Natura, il nostro esserne comunque parte integrante, al di là delle sue determinazioni più o meno 'antropizzate'.

Forti contraddizioni

Oltre alle materie tradizionali - italiano, storia, matematica, scienze, geografia, inglese - viene riconosciuto grande valore ai lavori manuali, artistici e artigianali, alle attività fisiche e ludiche, ai laboratori di costruzioni e ai momenti assembleari. Proprio la pratica assembleare favorisce lo scambio e la crescita personale e collettiva attraverso l'ascolto reciproco e la creazione di un'organizzazione sociale autodeterminata dal gruppo costituente la piccola comunità: in questi incontri vengono prese o riviste le decisioni di interesse

collettivo, vengono stabilite, annullate o rinnovate le regole e l'organizzazione necessaria alla gestione del quotidiano che vede bambine e bambini partecipare attivamente alle incombenze necessarie come le pulizie, la cura e il riordino degli spazi.

La significativa lontananza geografica dalle altre realtà sorelle e la collocazione in un territorio complesso, dalle forti contraddizioni culturali, sociali ed economiche, rende la nostra esperienza una scommessa azzardata; il desiderio è che il gruppo si allarghi, affinché bambini e bambine si possano sperimentare in una comunità più numerosa e varia di quella attuale, e più adulti crescano insieme, condividendo le responsabilità e gli impegni necessari alla sopravvivenza di una proposta educativa che vuole essere anche uno stimolo di cambiamento individuale e collettivo, per un mondo più giusto e libero.



Ubuntu - Abbiategrosso (Mi)

Attenzione particolare alla gestione delle emozioni e all'aspetto relazionale

Ubuntu nasce dal sogno di Francesca, mamma e educatrice, di una scuola più rispettosa e a misura di bambino. L'incontro con Giulio Spiazzi e la visita alla piccola scuola libertaria Kether rendono questo sogno sempre meno utopico. Inizia il cammino per realizzarlo. Si avvicinano i bambini, si avvicinano nuove famiglie e persone motivate a intraprendere il ruolo di accompagnatore. La crescita del progetto è travaglia-



Abbiategrosso (Mi) - Ubuntu

ta e cosparsa di cadute e rinascite. Ubuntu si considera una comunità in divenire e in crescita continua.

Oggi Ubuntu è una comunità autoeducante libertaria, e una scuola dei bambini e dei ragazzi dai 3 ai 14 anni.

Il gruppo è misto ed eterogeneo. Ogni proposta e attività è libera e aperta a tutti secondo interesse e scelta personale. L'apprendimento è attivo e incidentale.

Gli accompagnatori e i bambini stessi possono fare proposte didattiche, lavori di gruppo, laboratori e attività legate all'esperienza diretta attraverso un metodo interdisciplinare e non direttivo.

Le regole della scuola vengono decise e condivise dai bambini e dai loro maestri accompagnatori attraverso lo strumento dell'*Assemblea*.

Un'attenzione particolare è dedicata alla gestione delle emozioni e all'aspetto relazionale, alla condivisione e alla collettività attraverso un percorso di gioco meditativo e di gestione delle emozioni, momenti di condivisione del pasto e di educazione alimentare.

Perché Ubuntu? Per dirla con le parole dei bambini: "Come potrebbe uno essere felice se tutti gli altri sono tristi?". La comunità autoeducante Ubuntu ha come scopo fondamentale la felicità del bambino. Ma la felicità legata inscindibilmente alla libertà e al rispetto non può essere a senso unico, e da qui la proiezione alla collettività attraverso l'istintivo assunto che "posso essere realmente libero se lo sono anche gli altri, posso sentirmi realmente felice se tutti intorno a me sono felici".

A Ubuntu ogni bambino ha il diritto:

di essere felice, rispettato e compreso nelle proprie emozioni e nelle proprie scelte;

di avere ali per essere libero, autonomo e indipendente;

di avere tempi e luoghi per ozio e giocare;

di avere gli strumenti necessari per conoscere e sperimentare il mondo.

Per l'anno scolastico 2016/2017 molto probabilmente ci trasferiremo in una grande struttura immersa nel parco del Ticino dove avremo la possibilità di sviluppare più attività all'aperto e la scuola nel bosco.



**Fucina
Buenaventura**
– Piumazzo (Modena)

Gli adulti accompagnatori si vedono poco, ma hanno occhi pronti a cogliere ogni dettaglio. E poi...

C'è un luogo nella campagna a metà strada tra Modena e Bologna che si nasconde tra vigne e alberi di pere, tanti alberi di pere. È una villa sette-

centesca dimenticata lì all'ombra delle prime colline, troppo piccola e troppo grande. In fondo

al giardino c'è la casa del custode, un angolino che sembra stare in disparte. Il giardino e la villa sono popolati di paesani di Piumazzo, di wooper che si fermano nella bella stagione parlando mille lingue, di persone di ogni età che praticano scultura e Do-in con varie associazioni. La casa del custode è popolata dai bambini di Fucina!

I bambini di Fucina saltano, si arrampicano, corrono con grossi stivali di gomma colorati che poi si tolgono per scaldare i piedi davanti alla stufa mentre si immergono in libri piccoli come loro. I bambini spuntano dalla serra che hanno costruito una martellata alla volta, raccolgono erbe selvatiche e, quelle che non mangiano, le catalogano con pazienza da amanuensi.

Gli adulti accompagnatori si vedono poco, ma hanno molti occhi pronti a cogliere ogni dettaglio, e ognuno di quei dettagli diventa argomento di discussione, di confronto, forse lo spunto che fa fiorire ipotesi per una ricerca, o forse una situazione nuova da condividere e affrontare.

Altri adulti, i genitori, si vedono ancora meno eppure sono presenti, silenti, un po' stanchi ma con le maniche sempre rimboccate, e fanno in modo che tutto questo succeda.

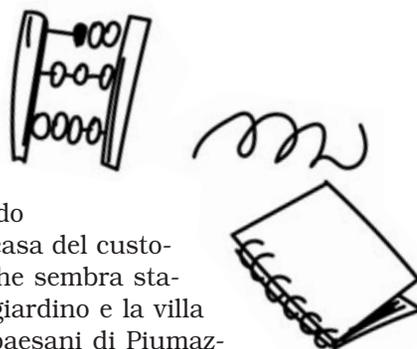
Fucina Buenaventura è una comunità autoeducante e autogestita che ora coinvolge un gruppo di bambini tra i 4 e i 9 anni, i loro genitori, gli accompagnatori, diversi insegnanti volontari di materia, qualche saggio e molti amici.

Spesso qualcuno si affaccia a Fucina desideroso di partecipare: l'avvicinamento è cauto, un passo alla volta, e la relazione preziosa, da coltivare; ci sono incontri, laboratori, tempi larghi per conoscersi e piacersi oppure allontanarsi.

Fucina ha una sua stagionalità: a primavera, come gemme, si incontrano le famiglie, che fioriscono verso l'estate dopo che le radici hanno avuto modo di farsi forti, quando si decide di essere insieme parte di questo percorso e gli accompagnatori studiano sul nuovo gruppo, i genitori modificano lo spazio - materiale quanto interiore - per accogliere ognuno, i bambini si conoscono; a settembre spuntano le prime fronde che vanno a farsi sempre più vigorose ed elastiche ogni anno che passa.

A Fucina Buenaventura l'assemblea, basata sul consenso, è luogo gestionale ma anche di confronto, in cui ci si interroga e ci si accoglie, in cui genitori, accompagnatori ed insegnanti volontari, con pari dignità, elaborano le decisioni.

Il dialogo è assiduo, nella condivisione dei valori e dei metodi come nell'organizzarsi: questo porta una forte coesione ed un grande accrescimento – di





Piumazzo (Mo) - Fucina Buenaventura

gruppo, ma anche personale – attraverso la disponibilità a mettersi sempre in discussione e incoraggiando l'ascolto delle ragioni dell'altro, in una pratica continua di cura e riassetamento.

Il quotidiano, invece, è autogestito ed organizzato dai bambini e dagli accompagnatori attraverso le proposte che arrivano da ognuno: non c'è valutazione ma continuo confronto, non ci sono gerarchie tra persone e nemmeno tra saperi.



Mareggen - Genova

Si autodefinisce “Officina del crescere” ed è nata in campagna. Ora è in città, in pieno centro. Ed è un mosaico in cui...

Il progetto “Officina del crescere” nasce nel 2012 con la costituzione dell'associazione di promozione sociale “Mareggen, officina del crescere”, presso una struttura in aperta campagna, dove è stato portato avanti per due anni. La scelta di “scendere in città” in mancanza di una sede ha permesso la nascita di un progetto itinerante capace di usufruire delle proposte presenti sul territorio, intessendo relazioni con associazioni, cooperative, realtà pubbliche e private: la biblioteca “De Amicis”; lo spazio “Saravà” per attività psicomotoria; la piscina “A. Doria” per attività di nuoto autogestita. L'accordo con l'associazione “Terra onlus” ci ha permesso di avere un piccolo terreno da coltivare mentre l'associazione “Il Ce.sto” ha reso possibile il consumo del pasto presso il locale dei “Giardini Luzzati”. In questa esperienza forte è stata l'educazione incidentale nata a contatto con il territorio cittadino, la ric-

chezza sperimentata nell'incontro con altre realtà, la possibilità di conoscere persone di età e provenienza culturale differente, la riflessione per noi adulti su cos'è un progetto educativo in assenza di una struttura. Da settembre di quest'anno abbiamo una sede a pochi passi dal centro cittadino. Siamo ripartiti con bimbi tra i 3 e gli 10 anni creando un ambiente diviso per centri d'interes-

se: accanto a spazi dedicati alle attività manuali e grafico-pittorico e plastiche vi sono angoli dedicati alla lingua, matematica, botanica, geografia, lettura, informatica, uno spazio morbido per il riposo e una stanza polifunzionale. La libera scelta dell'attività didattica all'interno di un ambiente preparato affianca “l'educazione incidentale” grazie alla quale possiamo far tesoro di ciò che accade nel qui ed ora dell'esperienza quotidiana, occasione per soffermarvisi e rielaborarla divenendo possibilità di apprendimento. L'uscita libera nello spazio esterno e l'ubicazione della struttura con facile accessibilità a monti, al centro storico e al mare, consente una moltitudine di esperienze. L'assemblea è il momento dedicato alla decisione comune delle regole, alla definizione delle attività della giornata o delle gite o per organizzare eventi autogestiti; il cerchio come momento di condivisione emotiva e di pensiero. Le proposte didattiche vengono anche definite per materie o si sviluppano attorno ad un tema attraverso cui si organizzano le conoscenze strutturando il lavoro individualmente o in gruppo. Le famiglie si occupano prevalentemente dell'aspetto gestionale e organizzativo con possibilità di mettere a disposizione competenze che si traducono in offerte laboratoriali. Le famiglie si incontrano una volta al mese per discutere aspetti organizzativi e gestionali e una volta al mese con gli accompagnatori e le accompagnatrici per confrontarsi sugli aspetti educativi. Settimanalmente si svolge l'equipe educativa tra accompagnatori/trici e referenti educative.

Ci concepiamo una comunità auto-educante nella quale sperimentarci nelle nostre possibilità comunicative e relazionali. L'intento è che ogni partecipante sia valorizzato per le proprie capacità assumendosi responsabilità in sintonia con esse, nutrendo fiducia negli altri componenti e nelle altre componenti del gruppo rispetto al resto delle incombenze. Ne deriva un mosaico dove ognuno, nel rispetto dell'intento del progetto, svolge una o più mansioni facilitandone il buon andamento.



Massima libertà di scelta e di partecipazione. Lontani dalle altre scuole e immersi nella natura.

Convinti che l'educazione de* nostr* bambin* sia il miglior investimento per il futuro della società intera, da qualche anno è presente in Valle Camonica Selva (Situazione Educativa Libertaria Val Camonica).

Pensiamo che sia possibile realizzare una scuola dove apprendere sia sinonimo di gioia, dove studiare significhi curiosità, dove imparare voglia dire crescere insieme. Perché imparare una cosa nuova significa diventare qualcosa di meglio.

La nostra realtà, in sintesi:

- Segue pratiche **libertarie ed ecologiste** (anche intese come ecologia della mente).
- Considera prioritari una **sana alimentazione** e l'**auto-produzione**.
- Utilizza l'**assemblea** come luogo per la discussione e la condivisione di bisogni, regole, valori, come strumento per prendere decisioni e risolvere conflitti.
- Punta alla **valorizzazione delle tradizioni storiche locali**, del proprio territorio e del verde che lo circonda.

Che cosa avviene concretamente nella nostra piccola realtà

La giornata in Selva comincia sempre dal Cerchio, momento di condivisione, ascolto, confronto, crescita, con tematiche stabilite (Lun: proposte; Mar: cosa mi piace di te; Mer: paure; Giov: conflitti; Ven: desideri), ma con molta flessibilità.

Successivamente si dá inizio alle attività, che hanno già una sorta di calendario (ad esempio il lunedì si fa l'inglese insieme ad un gruppo di ragazzi diversamente abili della zona, il venerdì invece è dedicato al canto, musica e musicoterapia, ecc).

Il tutto con la massima libertà di scelta e di partecipazione, senza vincolo alcuno.

Il lunedì vengono definite anche le responsabilità settimanali, e chi se ne fa carico deve portarle avanti fino alla fine della settimana (come da foto).

Ma la cosa fondamentale è il Gioco, all'aria aperta, nel bosco attiguo, fra i numerosi animali con i quali si condivide l'agriturismo, perché: "Troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose che nessun maestro ti dirà".



Più apprendimento, meno insegnamento. Per un atteggiamento esplorativo verso le conoscenze.

Circa otto anni fa un gruppo di genitori e bambini ha scelto di confrontarsi perché accomunato dalla ricerca di un luogo di continuità tra l'esperienza familiare e quella della socialità "scolastica". Lo scopo era di creare un luogo in cui i bambini e le bambine fossero posti al centro della relazione educativa e anche dell'organizzazione logistica dei tempi; un'esperienza caratterizzata dalla necessità di non delegare ad altri il ruolo di sostegno nei percorsi di vita dei figli, anzi di dividerlo e costruirlo insieme ad altri (genitori, educatrici, cittadini). Abbiamo iniziato in un gruppo di 5 famiglie a Parma, ora siamo un'associazione (*Tanaliberatutti*), di cui fanno parte genitori, educatori e persone che sostengono questa ricerca (in tutto siamo circa 70). L'attività delle famiglie si differenzia in funzione dell'età dei figli: per i piccolissimi si mettono in atto forme di mutualismo nella cura dei bambini e di sostegno alla genitorialità, liberando spazi e tempi per le neomamme, garantendo loro una ripresa più dolce del lavoro e soprattutto favorendo una crescita dei bambini in ambiente familiare. Con i bambini più grandi, dai 3 ai 12 anni, l'apporto dei genitori e delle famiglie si sostanzia nella gestione di attività laboratoriali a partire dalle competenze che ciascuno ha (dalla danza alla falegnameria), con lo scopo di aprire i campi del sapere alla pratica e alla socializzazione. Il progetto che abbiamo in mente intende far crescere e innovare questa esperienza nelle sue linee fondative:

- Porre attenzione alle relazioni umane e al lavoro di cura, nella riscoperta delle competenze che ciascun genitore ha e nella ricerca di empatia verso gli altri;
- Praticare solidarietà e cooperazione tra persone attraverso un sostegno attivo verso le fatiche tipiche dell'essere genitori oggi, la condivisione delle esperienze di vita;
- Libertà di apprendimento e valorizzazione dei percorsi di ricerca di ciascuno, specie dei bambini.

Il progetto intende attivare una comunità educante aperta, capace quindi di coinvolgere un numero sempre più ampio di persone: il lavoro avviato, infatti, ha reso evidenti la crescita delle persone nei processi decisionali collettivi, nell'assunzione di maggiori responsabilità verso il prossimo, nella oggettiva riduzione dei carichi familiari (grazie a reti di solidarietà tra famiglie). Nei bambini, in parallelo, si è osservata un'aumentata autonomia e chiarezza

rispetto al senso della propria esistenza, una maggior leggerezza rispetto ai ritmi veloci della società adultocentrica. Le nostre giornate sono distinte in quattro momenti fondamentali: la prima parte della mattina è dedicata alle tecniche (italiano e matematica), si possono seguire le lezioni proposte, proporre a propria volta o organizzarsi in autonomia con il materiale a disposizione. Nella seconda parte della mattina ci si dedica ai “saperi”, quest’anno in particolare si tratta di affrontare alcune biografie legate ai 5 continenti. Ognuno sceglie come e cosa fare, insieme poi ci procuriamo il materiale necessario e progettiamo il lavoro. Seguono il pranzo e i laboratori del pomeriggio, spesso organizzati dai genitori, che comprendono capoeira, falegnameria, yoga, massaggi, arte e lotta.

Nella scuola che abbiamo avviato l’apprendimento è protagonista rispetto all’insegnamento, nel rispetto e valorizzazione dei tempi e dei bisogni dei bambini. Si promuove un atteggiamento esplorativo verso la conoscenza e si aiutano i bambini a scoprire il valore di se stessi, delle cose, della realtà, offrendo percorsi formativi rispondenti alle proprie inclinazioni personali; perché la vita stessa è scuola.



I Prataioli – Pavullo nel Frignano (Mo)

In un borghetto, una casa senza recinzioni, aperta al mondo. La possibilità di fare esperienza diretta. Il sapere? Una relazione con il mondo.

È difficile parlare dei Prataioli, se non partendo dallo spazio in cui viviamo ogni giorno.

La casa che tra bambini e adulti stiamo autogestendo, si trova al Piccolo, un borghetto circondato da prati e boschi. Per scelta non ci sono recinzioni che ci separano da essi, ognuno e ognuna si sposta liberamente all’interno e all’esterno, e i confini che delimitano il nostro movimento individuale sono stabiliti in base a limiti naturali – le strade sterrate che ci circondano – o ad accordi collettivi. Lo spazio interno è costituito da 4 stanze, disposte su due livelli: una stanza atelier; una “stanza morbida” con cuscini e materassi e zona lettura; la “stanza della concentrazione”, dedicata a chi sta intraprendendo il percorso della “scuola primaria” e a coloro che desiderano stare in un luogo silenzioso in cui possano “concentrarsi”, un’aula autogestita da bimbi e bimbe, con piccolo teatrino.

È nella dimensione collettiva che vengono prese le decisioni: nell’assemblea fra bambini/e e accompa-

gnatori/trici si affrontano i problemi che giorno per giorno emergono, si cercano soluzioni e se necessario si creano nuove regole, si propone e si sceglie cosa fare, ci si confronta; ma non meno importante è l’assemblea degli adulti che, gestendo concretamente il progetto e riflettendo costantemente sul suo senso, fa sì che i percorsi emersi nella comunità dei bambini e dalla loro assemblea, si possano realizzare.

Ciò che quotidianamente impariamo nasce dalla possibilità di vivere e fare esperienza diretta di ciò che ci sta attorno e che ci interessa: ricerchiamo assieme ciò da cui siamo attratti, seguendolo passo per passo, secondo i tempi che ogni percorso richiede. Per farlo inventiamo materie (come “Esplorazioni”, un’originale variante della geografia nata dalla nostra passione per le mappe); approfondiamo il nostro legame col territorio trasformando i nostri martedì in giornate itineranti, alla scoperta del mondo “oltre il Piccolo”, e tessendo relazioni con chi lo vive (sono molto più buone le uova quando le si va a chiedere alla vicina!); viviamo avventure rocambolesche armati tanto di spade di cartone quanto di lenti d’ingrandimento per indagare il microcosmo che sfuggirebbe al nostro sguardo; impariamo a leggere in cima agli alberi e a far di conto in bottega con la lista della spesa in mano... Perché questo è il sapere: una relazione col mondo e non il mero ottenimento di informazioni su di esso.

Baloo (da settembre Kirikù) –



Poirino (To)
(da settembre
Buttiglieria d’Asti)

**Vivere e fare esperienza diretta
dove ci interessa.**

Il progetto nasce nel 2015 dall’incontro del maestro Simone con quattro famiglie: abbiamo deciso di lanciarci in un esperimento di educazione liberatoria perché crediamo in una scuola che formi esseri umani prima che professionisti, dove lo sviluppo emotivo, relazionale e sociale del bambino sia al centro del lavoro educativo. Una scuola dove i “piccoli” insegnano ai “grandi” tanto quanto hanno da apprendere, in un rapporto di crescita reciproca tra accompagnatori e allievi. In questo primo anno di lavoro, giochi e vita condivisi abbiamo coniato insieme ai bambini l’acronimo Lara: libertà, amore, rispetto, autonomia. Questi sono i principi su cui verte il “metodo” educativo della “scuolina”. La relazione

con i bambini è fondata su una radicale scelta non autoritaria, ma etica e d'ispirazione libertaria. Le scelte vengono prese insieme dalla comunità formata dai bambini e dagli accompagnatori. Con Baloo, i bambini apprendono che la libertà non serve a niente da sola se non è condivisa e se non è accompagnata dall'autonomia. In questo modo crediamo di creare una società di individui liberi che considerano l'altro come necessario alla loro libertà e non come ostacolo, capaci di collaborare e di comunicare, di vivere assieme, andando contro quello



Poirino (To) - Baloo

che è uno dei fallimenti umani e collettivi più gravi della contemporaneità: l'incapacità di stare assieme. Siamo consapevoli di star costruendo, attraverso l'educazione, un modello di vita diverso. Per l'anno scolastico 2016/2017 saremo a Buttigleria d'Asti (TO) in una sede in grado di ospitare otto-dieci bambini e due, tre accompagnatori.

Giornata tipo

La premessa doverosa è che non esiste una giornata tipo. La seconda è che le attività della scuola quest'anno hanno assunto la forma che verrà descritta, a seguito delle esigenze e del confronto serrato tra maestro, collaboratori, bambini e genitori. Questo vuol dire che di anno in anno, ma a volte di mese in mese, ci sono stati e ci saranno cambiamenti significativi. Fatte queste doverose precisazioni possiamo dire quanto segue: il maestro e i collaboratori preparano gli argomenti e la lezione del giorno. I bambini entrano a scuola, ci si abbraccia e ci si racconta: la nonna, il sogno fatto, difficoltà incontrate nel lavoro a casa, ecc.. L'inizio è morbido ed è tempo dedicato all'ascolto. Nel caso siano stati dati dei "compiti" da fare a casa, vengono corretti e chiarite difficoltà o errori. Successivamente il maestro propone le attività del giorno: i bambini possono accettare la proposta o non accettarla. Nel caso non venga accettata devono fare una controproposta: possono essere scelte altre attività, altre materie e altri argomenti. Questa forma di confronto fatto di proposte e controproposte va avanti fino a quando non si trova un terreno comune per tutti. Questo per quanto riguarda la parte della mattinata dedicata a quella che è la "didattica" in senso più stretto. Nella restante parte i bambini possono fare qualsiasi tipo di attività, a patto che quanto deciso venga scelto insieme, tutti d'accordo, nessuno esclu-

so. Capita spesso che quanto preparato dal maestro poi sia stravolto dalle richieste e dalle esigenze dei bambini. Le regole sono decise assieme e possono essere messe in discussione in qualsiasi momento, così come le "punizioni" per chi non rispetta quanto deciso assieme (non è raro che anche gli adulti vengano ripresi e richiamati all'ordine!). C'è un momento assembleare a inizio mattinata, ma si ha la libertà di chiedere tempo di discussione in qualsiasi momento nel caso se ne presentasse il bisogno. Anche le gite, le uscite, i laboratori sono decisi assieme tra accompagnatori e bambini. A fine mattinata c'è un tempo dedicato all'attività fisica, viene compilato il registro della giornata sul lavoro svolto e vengono assegnati attività ed esercizi da fare a casa. Anche i "compiti" sono scelti insieme da bambini e accompagnatori: così come per le "lezioni" il maestro fa una proposta che può essere accettata o meno. La discussione va avanti fino a quando di nuovo non si trova un accordo felice per tutti. Un abbraccio, un "ti voglio bene", una strizzata d'occhio costituiscono l'inizio e la fine del tempo condiviso da "grandi" e "piccoli".



In fase di progetto

di Maurizio Giannangeli

Tredici nuove realtà, alcune già funzionano a scartamento ridotto, altre stanno per nascere. Accanto a quelle più consolidate ci sono anche queste. E altre (ne siamo certi) arriveranno.

Sul territorio nazionale piccoli gruppi crescono. Dare conto di un fermento e di una diffusione delle diverse realtà interessate a dare vita a contesti libertari autoeducanti non è cosa facile. Ci è sembrato giusto per ora restituire sinteticamente intenzioni e aspettative che le accomunano.

In questa prima restituzione nel presente dossier si può dire che in generale emerge una diffusa consapevolezza di quanto l'esperienza autoeducativa libertaria sia vissuta, anche solo potenzialmente, come esperienza capace di produrre trasformazione sociale.

L'intreccio tra la dimensione educativa, fondata sull'autonomia dei soggetti che vivono proprie esperienze di autoapprendimento liberamente scelte in relazione al contesto vissuto, e la dimensione politica, che nasce dalla consapevolezza di quanto ciascun componente la comunità autoeducante sia di fatto portatore di novità nel "mondo" a partire da sé, dalle proprie personali inclinazioni, desideri, piaceri e disgusti, è inestricabile.

Per dirla sinteticamente pare largamente condivisa la convinzione che un'esperienza di autoeducazione e autoapprendimento libero non possa che opporsi all'idea che l'esperienza educativa abbia come fine primario quello di consentire e favorire l'inserimento del soggetto in apprendimento nel mondo così com'è.

Parimenti queste esperienze si oppongono all'idea che il fine dell'educazione e dell'apprendimento sia quello di costruire una trasformazione dell'esistente a partire da un modello predefinito e pre-costituito di mondo nuovo, per altro definito in modo unilaterale dal soggetto umano adulto.

Dai diversi progetti appare altresì l'aspirazione, sicuramente più ambiziosa, di vivere l'autoapprendimento e l'autoeducazione nella felicità di un'esperienza che consenta a bambin*, ragazz* e adulti di scoprire e coltivare liberamente passioni, interessi, capacità, abilità e, perché no, competenze, vissuti come inediti al mondo; decidendo al contempo per sé liberamente, in relazione agli/alle altri/e, valori, principi, regole e

forme di comportamento anche nella possibilità di una trasvalutazione di tutti i valori esistenti e nella consapevolezza di essere parte del vivente e di un mondo più ampio, non solo umano.



Autoapprendimento e autodeterminazione di soggettività reciprocamente libere in relazione al contesto sono in questo senso pensati e vissuti come inseparabili, in un legame di coappartenenza, e quindi di libertà, che si apre non solo alle molteplici esperienze di autoapprendimento vissute da ognun* all'interno della singola comunità di autoapprendimento libero ma anche al territorio e all'ambiente più ampio nel quale e del quale la comunità stessa partecipa.

Alla coerente attenzione nel sostenere e favorire la reale autonomia di bambin*, ragazz* e adulti nel vivere le proprie esperienze di autoapprendimento si accompagna la consapevolezza di quanto il vissuto di tali esperienze autonome coinvolga, in modo più ampio, la quotidianità di tutti i soggetti in forme di socialità e quindi di relazione politica il più estesa possibile.

I diversi contesti che stanno nascendo si propongono quindi come esperienze affatto chiuse, per nulla ristrette entro i confini della singola comunità autoeducante costituita in modo esclusivamente autoreferenziale in forma "elitaria".

Semmai tali realtà si immaginano e proiettano quali esperimenti di trasformazione sociale e politica che si intrecciano con la comunità più estesa che li accoglie, o con la quale confliggono, aprendo spazi pubblici (non di Stato) di libertà e di autonomia che consentano il libero e autonomo apprendimento di bambin*, ragazz* e adulti insieme.

Infine va detto che, nel complesso, si tratta di un cantiere di lavoro e che ovviamente altri gruppi e iniziative affini probabilmente esistono già o sono in fase di elaborazione.

Attualmente i diversi progetti che partecipano e arricchiscono l'arcipelago Rel sono diffusi in diverse regioni: Friuli Venezia Giulia, Veneto, Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Lazio.

Per una completa esposizione della singole presenze dei gruppi e dei loro progetti di autoeducazione libertaria sul territorio nazionale si rimanda alla loro autopresentazione, suddivisa per regioni, che si trova sul sito della Rel al seguente indirizzo: <http://www.educazionelibertaria.org/gruppi-sul-territorio/>

Dopo la scheda delle scuole già funzionanti (nelle prossime due pagine), a pagina 140 pubblichiamo la scheda delle nuove realtà in fase di progetto.

Maurizio Giannangeli

Le scuole...

| NOME E LOCALITÀ | CONTATTI | FONDAZIONE | N. BAMBINI E ETÀ | |
|---|---|------------|------------------|--|
| Già Non-scuola "Baloo" ora Kirikù Buttiglieria d'Asti (TO) | 3458801500 scuolaliberakiriku@gmail.com | 2015 | 5 5-10 | |
| Officina del crescere Genova | 339 6625210 - 347 1606889 bambiniliberi@libero.it www.mareggen.jimdo.com fb Officina del Crescere | 2012 | 10 3-10 | |
| SELVA (situazione Educativa Libertaria Vallecamonica) Darfo Boario Terme (Bs) | scuolalibertaria@libero.it | 2014 | 10 3-10 | |
| Tanaliberatutti Panocchia (Pr) | 340 0018631 - 320 2249630 manupeluk@libero.it angimary@libero.it | 2008 | 33 3-11 | |
| Piccola scuola libertaria Kether Avesa (Vr) | 339 5441739 piccolascuolalibertaria@gmail.com www.kether.it | 2012 | 21 3-14 | |
| Ubuntu Abbiategrasso (Mi) | 333 3979255 dallapartedelbambino@gmail.com | 2013 | 23 3-14 | |
| Prataioli Pavullo nel Frignano (Mo) | 366 3211487 iprataioli@gmail.com | 2013 | 9 3-7 | |
| Urupia Comune Urupia, San Marzano di San Giuseppe (Ta) | comune.urupia@gmail.com urupia.wordpress.com fb Urupia educazione libertaria | 2014 | 7 4-10 | |
| Fucina Buenaventura Piumazzo (Mo) | 370 3343109 fucinabuenaventura@gmail.com fb Fucina Buenaventura www.fucinabuenaventura.wordpress.com | 2014 | 6 3-9 | |
| I Saltafossi Cadriano (Bo) | assmerzbau@gmail.com www.associazionemerzbau.wordpress.com | 2010 | 30 4-14 | |
| Lilliput Osimo (An) | 348 7855961 - 347 7529732 lilliput2009@hotmail.it | 2009 | 12 1-3 | |
| Serendipità Villa San Paterniano, Osimo (An) | 348 7855961 - 347 7529732 lilliput2009@hotmail.it | 2013 | 25 3-9 | |

| N. INSEGNANTI E TIPOLOGIA | GESTIONE | SPAZIO |
|---|--|---|
| 2 accompagnatori e 1 collaboratore | Informale, i genitori possono contribuire alla creazione e gestione di laboratori. | Cascina – Fattoria didattica “Il pozzo” |
| 3 accompagnatori, 1 volontaria. Alcuni genitori svolgono laboratori | Le famiglie si occupano prevalentemente della parte organizzativa, burocratica e economica; organizzano eventi di promozione del progetto e di autofinanziamento. | Ex-scuola |
| 3 accompagnatori/trici, 4 accompagnatori/trici di materia | Le famiglie partecipano alle attività quali organizzazione di eventi, pulizie, incontri culturali. | Casa all'interno di fattoria didattica vicino ad un bosco |
| 2 accompagnatori per la scuola materna, 2 per la scuola elementare, 1 per la scuola media | Le famiglie sono parte integrante del progetto, dal punto di vista pedagogico e economico. Si occupano delle pulizie e delle iniziative promozionali. Al pomeriggio propongono laboratori in base alle loro competenze (falegnameria, capoeira, danza, arte, massaggi e altro). La scuola è interamente sostenuta dalle rette dei genitori. | Corte in campagna |
| 3 accompagnatori stabili, 3 accompagnatori di materia, numero vario di accompagnatori per laboratori | Il progetto è integralmente autogestito dalle famiglie che aderiscono. | Edificio in affitto con giardino e accesso ai boschi |
| 4 accompagnatori stabili, 3 collaboratori di materia, 3 genitori accompagnatori, 1 bambino accompagnatore | I bambini stabiliscono le attività e le proposte didattiche insieme agli accompagnatori di riferimento. Si svolgono anche attività autogestite dai bambini. | Cascina nel Parco del Ticino |
| 2 accompagnatori/trici stabili, 3 accompagnatrici a tempo parziale, diversi volontari | I genitori hanno un ruolo attivo nel progetto e si incaricano anche delle pulizie e dei pasti. Garantiscono l'esistenza del progetto, contribuendo attivamente. | Casa tra prati e boschi |
| 5 accompagnatrici | I genitori partecipano attivamente alla gestione della scuola, occupandosi dell'organizzazione materiale, delle pulizie, dei pranzi e delle iniziative. Il progetto è sostenuto economicamente dalle famiglie, e materialmente e politicamente dalla Comune. | All'interno della Comune Urupia |
| 2 accompagnatori stabili, 12 volontari | La Fucina Buenaventura è un'associazione di promozione sociale autofinanziata. | Porzione di villa in campagna |
| 5 accompagnatori/trici, 4 insegnanti di materia, diversi volontari ed esperti | Il progetto è autofinanziato dalle famiglie e da varie iniziative sociali. | Casa in campagna |
| 3 accompagnatori/trici | I genitori collaborano attivamente attraverso lavori manuali da svolgere, materiali da costruire, incontri pedagogici, assemblee logistiche e di confronto. | Casa comunale in spazio pubblico |
| 8 accompagnatori/trici | I genitori collaborano attivamente attraverso lavori manuali da svolgere, materiali da costruire, incontri pedagogici, assemblee logistiche e di confronto. | Casa in campagna |

...e le nuove realtà

| NOME E LOCALITÀ | CONTATTI |
|--|---|
| Emilia Romagna | |
| LIBERE IMPRONTE San Giovanni in Persiceto (BO) | libereimpronte@gmail.com fb libereimpronte Sara 3394051417, Massimo 3200846154 |
| GRUPPO DI PEDAGOGIA LIBERTARIA Reggio Emilia (c/o Circolo Berneri) | pedagogialibertaria_re@autistici.org; Eliana 3388235396 https://gruppopedagogialibertariare.wordpress.com/ fb Gruppo Pedagogia Libertaria Reggio Emilia |
| A TESTA IN GIÙ Rimini | atestaingiu@outlook.com 3342833915, Valentina 3391786202, Andrea 3491361844 fb A_testa_in_giù |
| Friuli Venezia Giulia | |
| IL CERCHIO NEL BOSCO Trieste | ilcerchionelbosco@gmail.com, Anna 3396194346, Laura 3391660655 |
| Lazio | |
| SOGGUADRO Roma | giadatognazzi@gmail.com, lazio@educazionelibertaria.org www.maninpiedi.it |
| Lombardia | |
| ASSOCIAZIONE CULTURALE MANDALA - Bambini felici in Valtellina Postalesio (SO) | educazionelibertariavaltellina@gmail.com, Daniela 3385899590 fb Mandala: bambini/e felici in Valtellina |
| BAMBORIN Milano (c/o La Scighera) | bamborin@inventati.org, gaia@scighera.org |
| SCUOLA LIBERTARIA NORD MILANO Nord Milano (c/o Centro Sociale Sos Fornace) | scuola.libertaria.brianza@gmail.com http://scuolalibertariabrianza.noblogs.org |
| Piemonte | |
| LIBERTANDO IN VAL SUSA Val Susa | libertandoinvalsusa@gmail.com Maria 349 4745284 fb libertando Invalsusa |
| Toscana | |
| POGGIO D'ORO Montalcino (Siena) | giocoscoproimparo2016@gmail.com, claudia.mason@libero.it, fatasilvia@gmail.com Claudia 3403641194, Silvia 3479149996 |
| Umbria | |
| CARTA BIANCA Valfabbrica, Assisi (PG) | marchionni.sara@libero.it Sara 3405323096 |
| Veneto | |
| I PISSACANI Padova (c/o Associazione di Promozione Sociale "I semi del tarassaco") | info@pissacani.it Manuele 3494268462, Francesco 0498715992 fb Educazione Libertaria Padova http://www.pissacani.it |
| BIA Rovigo | bia.femminilenaturale@gmail.com Irene 3288234951, Chiara 3386893035 fb Bia Gruppo fb chiuso (Scuola Libertaria Rovigo) al quale gli interessati e i curiosi possono chiedere di iscriversi |

Che cos'è la Rel?

di **Thea Venturelli**

Attiva da una decina di anni, la Rete per l'Educazione Libertaria si è andata consolidando ed estendendo. Metodologie e obiettivi.

La Rel - Rete per l'Educazione Libertaria - nasce dalla volontà di donne e uomini che, provenienti da diversi percorsi formativi e lavorativi, nel pubblico o in progetti autorganizzati, sperimentano pratiche educative alternative in progettualità comunitarie. La spinta alla creazione della rete è stata data dal desiderio di confronto tra progetti che muovono la loro ricerca teorica e pratica in chiave libertaria, mettendo al centro della propria riflessione il ruolo di bambini e bambine, ragazzi e ragazze.

Fanno parte della rete anche genitori, studenti e altri soggetti interessati a conoscere, confrontarsi e riflettere intorno a un differente modo di pensare e vivere l'educazione.

La Rel ha come obiettivo la crescita delle diverse esperienze, e di chi ne fa parte, attraverso la condivisione di conoscenze, esperienze e pratiche, avvalendosi di molteplici strumenti culturali quali l'organizzazione di seminari - incontri - convegni, la raccolta e divulgazione di materiali e documentazioni relative alle esperienze in atto, la diffusione della storia del

pensiero e delle pratiche educative libertarie, la redazione e l'aggiornamento di una bibliografia e filmografia specifiche, la produzione di documenti di critica e di riflessione. Accanto a queste attività un ruolo centrale ha il supporto educativo, didattico e culturale offerto alle esperienze in atto o nascenti; il sostegno mutualistico, offerto da chi ha competenze e pratiche da poter condividere, ha permesso di allargare significativamente il numero delle realtà che si riconoscono in questo percorso, creando un circuito in continuo movimento ed evoluzione. La rete è operativa già da diversi anni e ormai, accanto alle presenze e realtà "storiche", che le hanno dato vita e ne hanno segnato il percorso, se ne sono affiancate diverse altre sparse sul territorio italiano.

La consapevolezza che un percorso educativo è essenzialmente un percorso politico, il ritenere l'educazione lo strumento privilegiato per un significativo e radicale cambiamento sociale che parta dal singolo individuo: questi sono i punti di partenza per una pratica quotidiana che impegna tutti i mezzi a disposizione di chi ha deciso di accompagnare le donne e gli uomini di domani nel loro percorso di crescita, operando contro ogni autorità che mortifichi l'essere umano e ne ostacoli la libera e soggettiva espressione.

Per una società senza deleghe dove uomini e donne siano protagonisti attivi e non più spettatori obbedienti di un mondo organizzato per mantenere i privilegi di pochi a discapito della felicità di tutti gli altri.

Visitando il sito è possibile leggere i documenti fondativi, la storia e le caratteristiche di questa rete che rappresenta in Italia l'unica organizzazione (per quanto molto libertaria) che raccoglie le esperienze educative che dichiaratamente si richiamano ai principi libertari e che liberamente si sono associate. Ogni anno vengono promossi seminari e incon-

Rete educazione libertaria 7° incontro nazionale

Il prossimo incontro nazionale della Rete si svolgerà presso la **scuola Ubuntu** nel parco del Ticino ad **Abbiategrasso** (Milano) sabato 10 e domenica 11 settembre 2016.

L'incontro, aperto a tutt*, si svolgerà, come di consueto, con momenti di discussione seminariale su argomenti vari e riunioni plenarie di confronto e sintesi. Sarà possibile anche campeggiare e so-stare con camper oltre che trovare sistemazione in strutture ricettive vicine. Tutte le informazioni necessarie sullo svolgimento dei lavori, le modalità di iscrizione, i costi e le proposte di argomenti per la discussione, sono pubblicati nel sito della Rete.

Questo appuntamento rappresenta un momento importante per i membri della Rete e per quanti sono interessati ai temi e alle problematiche dell'educazione libertaria e costituisce un gioioso e vivace appuntamento che favorisce lo scambio e la relazione attiva e partecipe dei convenuti.

www.educazionelibertaria.org

tri per scambi e confronti di esperienze concrete, si promuovono appuntamenti nazionali aperti anche ai semplici interessati e si elaborano opportuni approfondimenti sia culturali che educativi, sia rispetto a specifiche e concrete tematiche, sia progettazioni e supporti a gruppi nascenti. Una sorta di mutuo appoggio costante e continuativo caratterizza, in uno spirito antigierarchico e antiautoritario, ogni incontro e ogni confronto.

Thea Venturelli
www.educazionelibertaria.org

Che cos'è l'Eudec?

di Marina e Maura Melotti

La Comunità europea per l'educazione democratica rappresenta circa 60.000 persone, 60 gruppi, 43 scuole. Si batte per promuovere questo tipo di educazione in tutti gli stati e per sostenere concretamente le esperienze pratiche in tal senso. Inoltre...

L'EUDEC, ovvero *European Democratic Education Community* (<http://www.eudec.org>), la Comunità europea per l'educazione democratica, è un'organizzazione no profit fondata nel 2006, con sede a Lipsia, in Germania. Si prefigge l'obiettivo di promuovere i principi e le pratiche dell'educazione democratica affinché diventino modello e ispirazione dei sistemi educativi di tutti gli stati democratici. Membri di EUDEC sono individui, scuole e istituzioni che in tutta Europa hanno una lunga esperienza di educazione democratica. EUDEC si fa portavoce delle loro conoscenze e della loro esperienza attraverso varie modalità: promuove e sostiene contatti tra scuole, università e organizzazioni, fornisce supporto a gruppi intenzionati a fondare esperienze di educazione democratica, organizza annualmente seminari e conferenze, promuove partnership e scambi tra scuole, offre opportunità per visitare alcune scuole democratiche in Europa, pubblica informazioni sulle teorie e le pratiche dell'educazione democratica, mantiene un sito costantemente aggiornato sui temi dell'educazione democratica. Una delle caratteristiche distintive di EUDEC è il ruolo attivo

assegnato alle scuole e agli studenti stessi, attori in prima persona in qualità di singoli membri, rappresentanti nel consiglio di EUDEC, o organizzatori di conferenze, eventi e programmi promossi periodicamente dall'organizzazione.

EUDEC fa parte della Rete internazionale per l'educazione democratica (IDEN <http://www.idenetwork.org>) fondata nel 1993 e che ogni anno, in collaborazione con le varie scuole e organizzazioni esistenti in tutti il mondo, organizza una conferenza in un continente diverso (*International Democratic Education Conference* o IDEC). Anche EUDEC, in collaborazione con IDEN, organizza annualmente una conferenza europea aperta a tutti, membri e non. La conferenza annuale IDEC-EUDEC del 2016 si è svolta dal 6 al 10 giugno a Mekkeli, in Finlandia.

I numeri di EUDEC

Al momento EUDEC rappresenta:

circa 60.000 persone e 60 gruppi appartenenti a 29 paesi, per un totale di circa 58.000 studenti;

43 scuole

24 start-up

3 organizzazioni: la *Bundesverband der Freien Alternativschulen* (BFAS), Associazione delle scuole libere alternative della Germania, la *Phoenix Education Trust*, fondazione britannica che sostiene la promozione dell'educazione democratica nel Regno Unito e la *Union der Schülerorganisationen* (USO), l'Unione svizzera delle organizzazioni degli studenti; 200 membri singoli

Gli obiettivi di EUDEC

- Promuovere e sostenere tutte le esperienze di educazione democratica in Europa.
- Promuovere l'educazione democratica quale modello di educazione possibile in tutti gli stati democratici.
- Stabilire nella giurisprudenza il diritto a fondare e frequentare scuole democratiche
- Fornire sostegno pratico alle esperienze di scuole democratiche già esistenti o a gruppi che vogliono dare vita a un'esperienza di scuola democratica, mettendoli in contatto con scuole ed esperienze esistenti.
- Facilitare e promuovere lo scambio di informazioni tra le scuole democratiche esistenti in Europa e creare connessioni e legami di collaborazione tra scuole, condividendo pratiche e saperi.
- Fornire supporto e informazioni, disseminare pratiche e programmi presso università e centri di formazione perché i futuri insegnanti possano avere una comprensione pratica dei principi e dei fondamenti dell'educazione democratica e delle implicazioni che questa comporta per gli insegnanti stessi, gli studenti, gli ambienti educativi e gli stati democratici.

EUDEC si propone dunque come una rete europea di coordinamento, promozione e supporto delle esperienze di educazione democratica. Inoltre, poiché le scuole e le esperienze di educazione democratica non sono ancora diventate prassi in molti paesi europei, EUDEC opera in particolare affinché l'educazione democratica sia riconosciuta a livello nazionale ed europeo come una tradizione consolidata, poiché non si tratta di una pratica sperimentale, ma di un'esperienza quasi centenaria, che vede nella scuola di Summerhill, fondata nel 1921 in Inghilterra, uno dei primi esempi pratici ancora vivi e pulsanti. Oltre alla creazione di una rete europea di supporto e condivisione tra esperienze esistenti, EUDEC si propone dunque l'obiettivo di disseminare idee e pratiche democratiche a un livello più ampio e sensibilizzare educatori, insegnanti, scuole e istituzioni nazionali a riconoscere e utilizzare tali pratiche come elemento fondante del loro operare.

Marina e Maura Melotti

Ateneo degli Imperfetti - Laboratorio libertario Marghera (Venezia)

di **Fiorenzo Urso**

Un'esperienza originale, niente a che fare con scuole o altro. Un modo di vivere la socialità, tra adulti, con un occhio attento alle relazioni libertarie. Senza disdegnare mangiate e bevute...

Strani soggetti noi libertari, costretti a vivere in prima persona l'ossimoro di essere "rivoluzionari senza rivoluzione", testimoni cioè di una mancanza che può annichilire oppure, così vogliamo pensarla,

ci può condurre ad una ricerca che include la mancanza e si nutre di essa. Quel "sapere di non sapere", faticosamente acquisito negli anni oltre a quanto finora detto anziché confinarci in sterili solipsismi ha agito da stimolo per realizzare il nostro "Ateneo degli Imperfetti", circolo, gruppo, centro sociale, ecc., a noi piace pensarlo e considerarlo nell'ironica particolarità del suo nome che ben descrive la fiera testimonianza di imperfezione rappresentata dai suoi aderenti.



Da molti anni esiste questa realtà che inizialmente ci vide transumanti presso vari ed improbabili luoghi: officina fabbrile, bar con annesso gioco bocce, prestigiosa villa veneta, ecc. per approdare infine all'attuale "casetta" in località Rana a Marghera, mitica zona di lotte operaie, all'epoca popolata da un marxiano *lumpenproletariat* ormai svanito, a seguito degli implacabili processi di dismissione ed ora luogo di frequentazione delle nuove e numerosissime "marginalità" sociali. L'Ateneo in tutto ciò rappresenta un "Forte Apache", luogo di resistenza culturale dove si susseguono incontri con autori ed umanità varia per affrontare le tematiche più disparate che spaziano dalla filosofia, all'arte, all'economia, alla politica, all'attualità, ecc. nella ricerca di un'ottica particolare, di un'analisi originale tesa a demolire, a disambiguare luoghi comuni e semplificazioni nella consapevolezza dell'assoluta complessità del reale.

L'Ateneo costituisce un esempio pratico di autogestione, non godendo, infatti, di alcun "appoggio" che non sia riconducibile alla mente e alle tasche dei suoi aderenti, non deve conseguentemente onorare alcun debito, una piena autonomia insomma che ci consente di sperimentare quel percorso che va sotto il nome di educazione permanente fatta di ricerca e di confronto. Può essere considerato una versione attuale delle gloriose Università Popolari o delle Accademie Proletarie di storica memoria, ma si caratterizza soprattutto, nei metodi e nelle pratiche, come uno spazio nel quale uomini e donne promuovono una feconda e interrogativa auto-educazione, attraverso un confronto vero e aperto.

Gli argomenti vengono individuati e discussi collettivamente, cercando di soddisfare le varie istanze. È una realtà esperienziale che nel suo percorso prende le distanze da ogni trionfalismo o da ribellismi troppo spesso stagionali. Risponde a una necessità ed è frutto di una volontà, infatti se da un lato risulta sempre più problematica la comprensione del reale, intesa anche come autodifesa dall'immane valanga di istupidenti messaggi veicolati dai vari mezzi di comunicazione, dall'altro vi è la volontà di rinnovare con-

tinuamente una visione originale di ciò che accade, con una lettura libertaria. Una critica attenta dell'esistente e una contestazione dell'ordine sociale dato.

Questo modo di procedere "libertario" risponde al desiderio-necessità di compiere un lavoro, in primis su di noi, allargato a quanti, spinti da puro interesse scelgono di partecipare e finora la partecipazione ha superato qualsiasi aspettativa dimostrando come vi sia la necessità di confronto e discussione che non trovano accoglienza nei luoghi istituzionalmente deputati. Non dobbiamo però pensare all'Ateneo come fosse il materializzarsi di quel minaccioso e straziante rito che sotto il nome di "Dibattito" concludeva le rassegne di film "d'es-sai"; a scanso di equivoci e nel rispetto dell'aforisma di G.B. Shaw che così recita: "Le cose più belle della vita o sono immorali o sono illegali o fanno ingrassare", terminiamo puntualmente gli incontri con sostanziose e iperproteiche cene dove improvvisati cuochi e professionali masticatori si confrontano all'ultima forchettata.

Insomma noi resistiamo, continuiamo a graffiare e rivoltare quella dura e sterile crosta che sembra avere ricoperto tutto, per riportare alla luce quei semi di libertà, quelle esperienze, che incredibilmente sono ancora presenti e capaci di germogliare. O almeno ci proviamo.

Fiorenzo Urso
www.ateneoimperfetti.it
digasta@tin.it

Pensare senza corrimano

di **Silvia Bevilacqua** e **Pierpaolo Casarin**

**Appunti (a tratti refrattari) per una
pratica di filosofia a scuola.**

*Ma lì, dove s'inventano i sogni,
diversi per entrambi non bastavano,
Uno noi ne vedemmo, ma di una forza
Come quando irrompe primavera
1965, Anna Achmàtova*

Pensare insieme

Quando un amico chiede di "raccontare ciò che fai" ci si avvicina sempre un senso di leggero di-

sagio e di inadeguatezza. Questo perché pensiamo che raccontare un'esperienza di pratica di filosofia a scuola porti con sé una sorta di tradimento della *parola vivente*. Perciò per ovviare a questa difficoltà, ma tenendo a cuore l'impegno preso, prenderemo spunto da qualcosa che, in ciò che "facciamo" nell'esperienza, appare muto e senza parole e che tuttavia dice, induce, forma, dispone, organizza a volte struttura, condiziona, libera, trasforma, invita e *incidenta* il nostro modo di *stare al mondo*. Ci riferiamo a quello spazio in cui, quotidianamente, si entra per fare ciò che si è immaginato di fare: nel nostro caso incontrare ragazzi e ragazze, insegnanti, bambine e bambini per *pensare filosoficamente insieme*.

Cercheremo di farlo agitando alcune provocazioni da rivolgere anche a noi stessi, quasi vi fosse fra noi due che scriviamo un facilitatore *riluttante*, forse un critico della pratica che cerca di non accontentarsi, non dà nulla per scontato e radicalizza le questioni in gioco. Affronta, in modo un po' irriverente, le stesse pratiche libertarie che riteniamo fondamentali e talvolta indiscutibili e in qualche modo legittime per definizione.

Ci addentriamo così *senza corrimano*, forse in modo decostruttivo, in questa riflessione con l'intenzione di lasciare spazio non solo a "spiegazioni" ma a libere "intuizioni", mantenendo una posizione sul confine del "nostro modo di vedere le cose".

Un gioco, una provocazione a noi stessi, un modo per destabilizzarci per ritrovare nuovi assetti e confluenze in possibili aree di libertà. Esercizi per possibili, giusto per riprendere una suggestione molto frequentata, *zone temporaneamente autonome*.

Lo spazio che incontriamo, la scuola statale, ha tendenzialmente una storia, uno stare e un sostare che ha in sé codici, regole, espressioni dei soggetti che li già sono.

Venendo *da fuori* e portando un invito al pensiero libero e critico non possiamo ritenere con presunzione che ciò che andremo ad incontrare sia completamente da trasformare.

Se abbiamo imparato qualcosa, in questi anni di esperienza di pratiche libertarie, fra cui riteniamo siano annoverabili anche la *philosophy for children* e alcune pratiche di filosofia, c'è il metterci, innanzitutto, in ascolto paziente con ciò che si incontra, in una tensione che Simone Weil avrebbe chiamato di «attenzione» e Iris Murdoch di «nostalgia del particolare».

Non possiamo nemmeno trascurare il fatto che, nella scuola statale, si è obbligati a frequentare e le attività che si fanno sono, tendenzialmente, scelte dagli adulti e che, proprio in virtù di ciò, sentiamo una ulteriore responsabilità nel parlare di pratiche libertarie. Detto questo, già sufficiente per aprire un'interessante riflessione, quando si entra in una scuola chiediamo di poter entrare in relazione con lo spazio di pensiero, cerchiamo una disposizione di sguardi e di ascolto, tendenzialmente in cerchio; lasciamo emergere domande, mettiamo in relazione pensieri, concetti, idee e punti di vista, opinioni in

un clima, per quanto possibile, privo di valutazione o giudizi morali.

Spazi in divenire

Non ci è concesso accettare così facilmente questa riflessione. Ci sorprende ostinatamente una prima domanda: si è sicuri che quanto abbiamo prima accennato in merito al cerchio e alla sua presunta condizione di libertà sia qualcosa che funzioni sempre e che davvero garantisca spazi di agibilità e coinvolgimento? E se fosse, invece, semplicemente un'architettura fittizia che ci fa credere di vivere liberamente la nostra assenza o scarsità di libertà?

Se saltasse fuori lo spirito divergente di un ragazzo o di una ragazza, di un bambino o di una bambina, auspicabile e temibile al tempo stesso, che li o le inducesse ad affermare che nel cerchio non si sentono bene perché non è una disposizione nello spazio che ognuno ha scelto autonomamente? Cosa potremmo fare?

Siamo così sicuri del *nostro setting* o ci sentiamo banalmente sicuri *nel nostro setting*?

Nel rispondere al nostro riluttante immaginario interlocutore, respiriamo, e poi riorganizziamo. Sempre in cerchio, appunto.

Immaginiamo che questa disposizione faciliti gli sguardi, favorisca la disposizione all'ascolto e promuova la serenità dell'incontro. La pluralità della pluralità. La pratica di filosofia a scuola si presenta come un esercizio che offre possibilità, disponibilità a creare uno scarto fra le abitudini dello spazio dell'aula abituale, muovendone quei confini che si ritenevamo già definiti e chiari.

L'aula, così pensata, si apre, può divenire spazio vitale, non previsto, che predilige lo scambio, la possibilità all'ascolto. Forse si tratta di qualcosa di insufficiente, ma "mettersi in cerchio" è metafora di una tensione, di impegno, di coinvolgimento critico. Si tratta di prendersi il diritto, insegnanti e alunni/e insieme, di trasformazione e di immaginazione. Qualcosa muta, possono mutare alcune abituali prospettive, alcune postazioni solitamente cristallizzate.

Ecco ciò che potremmo rispondere a noi stessi, a quella parte di noi che rimprovera che interroga la proposta che non sembra del tutto paga nemmeno di questa trasformazione.

Si, il cerchio è un invito alla destabilizzazione dell'abituale *setting* dei consueti rapporti di potere che in esso prendono forma. È un invito, un proposito libertario. Forse non l'unico, non il migliore, ma un tentativo.

Eppure ancora qualche pensiero ribolle, giungono altre riflessioni. Si tratta di far sì che una condizione di vicinanza riflessiva, di reciprocità ci trasformi permetta un dialogo. Si potrebbe, forse, parlare di uno spazio *in divenire* che ha il suo tempo nell'esperienza stessa. È acquisito,

almeno da una certa tradizione di riflessione sull'architettura delle relazioni di potere che la frontalità dell'aula¹ generi uniformità e direzionalità dell'attenzione (tendenzialmente all'insegnante), sospendendo la possibilità di un confronto in cui tutti i soggetti in gioco possano avere equità di ascolto e possibilità d'intervento. Se riflettiamo sulla pratica del "fare un discorso a qualcuno" e al potere del privilegio di prendere parola pubblica e all'influenza che tale processo potrebbe esercitare sui nostri potenziali uditori e uditrici, ci si renderà conto che se l'invito della pratica è quello di dare spazio ad un esercizio di pensiero collettivo, di spingersi «nel regno dell'utopia del discorso come dialogo²» non si potrà pensare l'aula solo in cerchio, ma come qualcosa di aperto che *diviene spazio della parola e di nascita di pensiero*. Zambrano ci direbbe che:

Le aule, aperte e vuote che siano, hanno vita propria. Come si sa, in greco la parola aula designa anche un luogo vuoto, un'apertura, in prima battuta, in seguito una costruzione vuota e disponibile [...]. Lo spazio delle aule segnala prima di tutto l'esistenza di una società, uno spazio umano o piuttosto umanizzati; una creazione che è parte della creazione propriamente umana, che prima ancora che in opere d'arte e di pensiero, consiste in una società dove tali possono nascere e vivere. Uno spazio dunque, diremmo poetico³.

E che:

più l'uomo si sente individuo e ha tempo di pensare, più chi è al potere ha la possibilità, e anche l'esigenza, di avere dubbi e parlare a voce alta. Perciò tutti i despoti temono il pensiero e la libertà, perché se riconoscessero questa istanza sarebbero costretti a confessarsi non più da soli, ma a voce alta, a essere cioè delle persone, ad agire da persone quando sono al comando⁴.

Pertanto la nostra idea di cerchio, anche grazie al facilitatore riluttante e provocatorio che abita le nostre coscienze, ci dirige verso questo spazio in divenire che sembra e ricorda un cerchio imperfetto. In pratica in classe invitiamo ad un cerchio non del tutto definito, manteniamo l'idea



di cerchio, la proponiamo a bassa densità autoritaria ovvero un po' convinti, ma non del tutto.

Forse proponiamo una disposizione a semicerchio, la chiusura o apertura del cerchio spetta ai ragazzi e alle ragazze ai bambini e alle bambine.

Aprirsi a moltitudini cominciamenti

Ma ecco che dal nostro corteo ipotetico, a volte un po' benpensante potrebbe prendere altra direzione uno spezzone destabilizzante che domanda: perché lavorate nella scuola statale? Perché accettate la sua logica?

Proviamo a rispondere a questo affondo dicendo che la scuola statale in fondo è la scuola di molti e molte, di chi forse non ha scelto o non ha scelta, di chi forse non ha sempre disponibilità economiche; anche di quelli, per esempio, che non si possono permettere altre esperienze. A volte sentiamo il bisogno di stare là dove le questioni sono più complesse e non si possono del tutto prevedere con l'idea che questa moltitudine che è la scuola abbia ancora qualcosa da dire. Queste risposte non ci riportano alla calma e all'ordine, ma forse a sentirci liberi in questo legame in cui la voce *alta* va restituita a tutti e tutte.

L'occasione di dire, con propria voce, restituisce quanto ci nutre nel pensare silenzioso di ognuno. L'infanzia ha voce e dovrebbe avere questa occasione per farsi sentire ed essere ascoltata. *La filosofia a scuola* apre questo spazio, un tempo per il dire, per una libertà d'espressione che si è scardinata e desertificata, un tempo per pensare e domandare ponendosi in una disposizione critica di esperienze da significare.

Siamo arrivati al nodo cruciale o almeno ad uno degli aspetti salienti del nostro modo di operare ovvero il domandare.

Ecco che ritorna deciso il nostro provocatore che dice che la domanda è una finzione, è una risposta mascherata, qualcosa di farsesco e che non garantisce indagine, ma solo retorica conoscitiva.

Dunque, riprendendo il filo del discorso, come andare al cuore delle cose al cuore delle questioni?

Cosa rispondere a questo sussulto improvviso, a questa provocazione che noi stessi rivolgiamo a noi stessi, alla nostra stessa procedura che proprio perché individuata corre il rischio di cristallizzarsi e divenire in qualche modo potere?

Foucault ha messo un po' tutti e tutte in guardia dal liquidare troppo serenamente la questione del potere e del dominio. Possiamo solo, e non è poco, essere insieme con gli altri e le altre impegnati a confrontarci con visioni della vita umana complessa, articolata alla ricerca in un continuo cominciamento.

Immaginare e pensare mondi dovrebbe essere una realtà ipotetica, ovvero quell'attività che l'infanzia ci insegna intesa come condizione di una possibile *utopia concreta*.

Infanzia che così può pensarsi non solo

come ad un'età di vita ma come una *condizione umana, un modo di stare al mondo e di amarlo*.

«La pluralità umana, condizione fondamentale sia del discorso sia dell'azione, ha il duplice carattere dell'eguaglianza e della distinzione». Questo ci dice Hannah Arendt nelle prime righe del suo capitolo: *L'azione in Vita activa*. Siamo eguali e siamo plurali, ed ogni esistenza ha diritto a resistere ad istanze omologanti o di sottomissione.

In questo senso ancora Arendt, impegnata nel riflettere sul rapporto fra tradizione e modernità, in *Tra passato e futuro* avvicina alcune parole decisive: libertà, autorità, istruzione e cultura, riportando l'attenzione su una questione fondamentale:

Anche i bambini che si vorrebbero educare a essere cittadini di un utopistico domani, si vedono in effetti negare il proprio futuro ruolo nella società politica: infatti per loro, per i "nuovi arrivati" ogni cosa "nuova" proposta dal mondo adulto, non potrà essere più vecchia di loro. Caratteristica dell'uomo è che le nuove generazioni crescano in un modo vecchio; e dunque preparare una generazione nuova per un mondo nuovo indica solo il desiderio di strappare dalle mani dei nuovi arrivati l'occasione di farsi proprio nuovo mondo.⁵

Si tratta di un processo delicato; l'adulto ha una responsabilità nei confronti della tradizione e della memoria; senza finalità particolari si dovrebbe aprire a modalità critiche, di significazione e ri-significazione del passato con un'attenzione e una cura nel custodirlo.

Agnes Heller dirà, nell'intervista *Solo se sono libera*, che le persone che vogliono essere hanno la necessità di impegnarsi nel luogo in cui abitano.

L'abitare è una pratica, anch'essa, che necessita di cura e attenzione.

In questo senso la *pratica della filosofia a scuola*, può rappresentare l'occasione per un pensiero critico di *abitare il proprio spazio in divenire*.

Non si cerca "un'educazione al pensiero critico o filosofico".

In questo senso ricordando a memoria Arendt in *Sulla rivoluzione*: non si tratta tanto liberare altri dall'oppressione (atteggiamento molto autoritario e presuntuoso) quanto piuttosto immaginare insieme che il desiderio di libertà possa essere un modo di vivere politico.

E allora riprendiamo forza nella debolezza della decostruzione e ritorniamo a rispondere: si ben vengano gli inviti al domandare.

Sarà ogni bambina, ogni bambino ad assumersi la responsabilità del proprio percorso di ricerca, del proprio livello di apertura nel domandare stesso. Forse a noi il compito di interrogare l'interrogare, di esplorare sino in fondo la domanda che emerge.

Andare così al cuore delle domande.



Chiedere ai tutti di chiedere radicalmente per trovare quel che forse non avremmo chiesto e che ci troviamo a chiedere, ora, per la prima volta. In classe non solo abitiamo la domanda, ma forse ce ne occupiamo.

Sì, le domande vanno occupate o forse, o meglio, ci dobbiamo occupare delle domande farle diventare uno spazio comune, un altro paesaggio di senso, significati e ricerca. La classe che non si lascia accerchiare da una forma desueta ma potrà disporsi ad accogliere la molteplicità rizomatica delle sue possibili linee esistenti o ancora da tracciare.

Potremmo addirittura non sapere più chi siamo e cosa abbiamo provocato. Un campo in cui il temuto scontro e conflitto, fuori dalla retorica della tolleranza e dell'omologazione, prende la forma dell'inesauribile pensare e ripensare.

Coinvolti dal mondo

In una non troppo nota espressione Arendt per esprimerci il suo punto di vista sull'idea di attività di pensiero parla di un "pensare senza corrimano" che così ci descrive:

mentre si scendono e si salgono le scale, ci si può sempre tenere al corrimano per non cadere. Ma noi abbiamo perso questo corrimano. È questo che io mi dico. È questo che io cerco di fare⁶.

Bisogna perdere il corrimano.

L'idea del pensare che ci mostra Arendt è quella di un'attività liberata da fondamenti, da canalizzazioni precostituite, lontani dal desiderio di una certezza del controllo e del metodo. Così esposti e desiderosi di correre incontro ad un rischio quello che tutto ciò che pensiamo e a volte crediamo, anche se appariva denso di significato e certo, «si dissolve non appena si voglia applicarlo alla vita di tutti i giorni⁷».

Pensare dunque si rivela un'attività, una pratica, che non si abitua a perseguire una regola ma si attiene a questa considerazione:

Ho sempre pensato che bisogna cominciare a pensare come se nessuno avesse pensato prima, e di cominciare a imparare da ciascun altro⁸.

Nessun appiglio sicuro, dunque.

Un bisogno che appartiene alla libertà di essere coinvolti dal mondo e di farsi coinvolgere nel mondo. Si tratta di un andare scuola non tanto perché ai bambini e alle bambine, ai ragazzi e le ragazze serva la filosofia quanto piuttosto perché è la filosofia che ha, anch'essa, il bisogno di incontrare ancora il mondo.

Silvia Bevilacqua e Pierpaolo Casarin

1 In merito, davvero interessante come Peter Tillberg artista svedese, in un quadro del 1972, dal titolo: *Diventerai utile bambino mio?* rappresenta e invita a riflettere sulla questione dello "spazio che unifirma" e sottrae dall'autonomia di pensare, fantasticare,

immaginare e costruisce invece il terreno all'apatia degli sguardi e dell'interesse per cui unica via di fuga resta la distrazione verso il mondo che è fuori.

- 2 C. Wolf, *Parla, così ti vediamo*, edizioni E/O, Roma 2015, p. 44.
- 3 M. Zambrano, *Per amore e per la libertà, scritti sulla filosofia e l'educazione*, Marietti Genova, 2008, p. 63.
- 4 M. Zambrano, *Persona e democrazia*, Bruno Mondadori, Milano, 2008, p.20.
- 5 H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Vallecchi, Firenze 1961, p.193
- 6 *Micromega*, 8/2006, *Il pensiero politico senza corrimano*, p. 175
- 7 H. Arendt, *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 271
- 8 *Micromega*, 8/2006, *Il pensiero politico senza corrimano*, p. 175

Dentro la scuola statale

di **Francesco Giordano**

Un insegnante della scuola primaria (elementari) riflette su spazio, limiti ed esperienze concrete all'interno della scuola statale.

Non ci soffermeremo molto sui "molti" limiti della scuola statale d'oggi, basti pensare anche solo alle recenti "innovazioni" della Buona scuola e come queste stiano sempre più marcando la tendenza alla "amministrativizzazione" della relazione educativa. È una tendenza a trasformare i processi (educativi) in procedure standardizzate per cui non ci sono più i bambini e bambine ma DSA, ADHD, BES e gli STRANIERI ognuno con il relativo protocollo di gestione e valutazione. Queste nuove forme di cultura "efficientista", riduzionista e autoritaria si affiancano a quelle tradizionali quali la parcellizzazione dei saperi compressi in discipline e relativi programmi; la valutazione dei "contenuti" e relative (?) "competenze" in modo sempre più standardizzato attraverso l'uso di test in cui la risposta attesa non dà alcuno spazio ai diversi saperi dei bambini/e; i percorsi di apprendimento a successione lineare; la suddivisione di gruppi di apprendimento per età; la centralità dell'ambiente classe come ambiente di apprendimento, ecc...

Acquisizione graduale di un metodo di studio

In questo contesto un educatore libertario deve giornalmente costruire nel sistema "isole" di autonomia, che attraverso un chiaro "patto" con l'utenza

(le famiglie) gli permetta di offrire ai bambini/e un percorso di crescita quanto più sereno e rispettoso delle proprie individualità ed intelligenze. Sono sempre più convinto che anche in un contesto così “avverso” un buon educatore possa trovare spazi di apertura verso un rapporto educativo autentico fondato sull’attenzione e sul rispetto reciproco.

È necessario quindi cominciare con un vero e proprio “patto educativo didattico” con le famiglie garantendo (nella scuola primaria è possibile gestirsi un arco di tempo sufficiente) gli obiettivi educativi e didattici necessari per poter affrontare il successivo ciclo scolastico delle medie inferiori svincolandosi da rigide programmazioni annuali preconfezionate, certi del fatto che i tempi dettati dagli interessi dei bambini/e e dalle casualità offriranno ampi e più motivati appigli per sviluppare i contenuti e le abilità necessarie. Una scelta, una volta molto più praticata dagli insegnanti, che agevola questa impostazione didattica è la scelta della biblioteca alternativa ai testi scolastici. Scelta che fa parte dell’autonomia di metodo di insegnamento dei docenti (il fatto che sia sempre meno praticata è un segno di un preoccupante adeguamento ad un modello unico proposto dalle case editrici) e che favorisce, attraverso l’uso collettivo di testi tematici di consultazione e studio, l’acquisizione graduale di un metodo di studio fondato sulla ricerca personale o di gruppo.

Altro elemento fondamentale è la valutazione. Il docente è obbligato ad esprimere una valutazione quadrimestrale numerica ma non c’è nessun obbligo ad estendere questa pratica poco rispettosa delle singole individualità e percorsi di apprendimento dei bambini/e. L’alunno va guidato verso una consapevole soddisfazione del proprio percorso di evoluzione personale e questo è più facilmente raggiungibile se non si sente giudicato dagli adulti con un numero che lo definisce e cataloga ma incoraggiato nel suo percorso con consigli e/o conferme che lui stesso può esprimere.

Pratica quotidiana

Nel contesto quotidiano si può cercare di strutturare l’aula in modo flessibile. Una disposizione a cerchio favorisce la circolarità relazionale ma deve essere possibile fare ampi spazi di lavoro o isole per piccoli gruppi. L’inizio della giornata può essere dedicato ad un momento di incontro e discussione. Nelle mie classi lo chiamiamo “accoglienza” ed ognuno può raccontare qualcosa di sé o porre domande su curiosità o problemi di relazione con altri. Questa pratica quotidiana oltre a favorire la relazione sviluppa nel tempo qualità espressive e di ascolto. Problemi più complessi o decisioni che riguardano l’organizzazione del gruppo nelle varie attività vengono discusse in vere e proprie assemblee di classe che vengono richieste dai bambini/e o dagli insegnanti quando si ritiene necessario.

Negli ultimi dieci anni di insegnamento ho potuto veder crescere in una piccola frazione del mio terri-

torio un’esperienza di scuola che aveva fondato la sua peculiarità nell’ambiente familiare di apprendimento. A piccoli passi in questa scuola si era riusciti a destrutturare parzialmente alcuni postulati della scuola tradizionale. Pochi insegnanti e pochi bambini, una comunità che si aggirava tra i 60 e i 70 alunni/e con la presenza di una pluriclasse. Progetti di plesso espressivi e manipolativi a classi aperte (gruppi di bambini/e di età diverse) con il coinvolgimento di genitori e nonni. Ogni insegnante interveniva in tutte le classi. Spazi comuni di lettura e gioco. “Tutti per tutti” era questo lo spirito della scuola. Ogni insegnante conosceva tutti i bambini/e e ogni bambino/a conosceva tutti gli insegnanti.

Le programmazioni erano collettive su cui discutevamo ogni singolo problema o progetto. Era in atto un progetto di tutoraggio dei bambini/e più grandi nei confronti dei più piccoli e spesso piccoli conflitti non venivano neanche posti agli insegnanti ma risolti tra loro stessi. Tutte pratiche che costituiscono “tensione” verso una più libera e consapevole partecipazione dei ragazzi/e alle attività educativo/didattiche.

Ma le piccole scuole non sono riconosciute quali luogo di eccellenza della relazione educativo-didattica, bensì come spesa e quindi destinate alla chiusura (come appunto è capitato a questa esperienza) a favore di IPERmercati dell’(d)istruzione dove le relazioni, l’attenzione e la cura vengono comprese da necessità organizzative “funzionali”.

Francesco Giordano

Statale libertario? Un ossimoro

di **Maurizio Giannangeli**

Il contesto della scuola statale è negativo. Ma a volte la relazione personale prevale sul contesto. La difficile e sofferta esperienza (e riflessione) di un insegnante in un istituto statale superiore.

Domande ricorrenti

Quasi in tutti gli incontri nazionali organizzati dalla Rel sono state poste le seguenti domande:

non è meglio promuovere una trasformazione della scuola di Stato in senso libertario anziché investire energie nella costruzione di realtà educative 'altre'? Le esperienze educative libertarie e la scuola di Stato non possono contaminarsi, intrecciarsi e in modo virtuoso modificarsi?

Osserviamo la questione con due sguardi per ora separati. Il primo è relativo al sistema scolastico istituzionale alla luce delle direttive europee; il secondo è più interno al quotidiano, ossia guarda alla relazioni nell'apprendimento ed alla loro possibilità di essere autentiche e significative, o di non esserlo. Risposte, per ora, non ce ne sono.

Il sistema scolastico nell'Europa del XXI secolo

«Finché non si percepisce il dominio come tale, finché non entra nel campo del pensabile e le forme di resistenza che produce non sono vissute come tali, non si danno le condizioni di possibilità dell'anarchia e questa, semplicemente, non esiste.» Tomás Ibáñez, Anarchismo in movimento, Elèuthera, Milano, 2015

Se osserviamo il 'sistema scolastico' Statale entro l'orizzonte delle indicazioni europee questo appare chiuso in una radicale impossibilità di cambiamento e di trasformazione. La scuola di Stato in quanto istituzione che replica e mantiene l'ordine politico e sociale vigente appare sempre più determinata a ribadire e rinforzare il carattere ineluttabile dell'esistente, a sostenere la necessità di adeguarsi al presente. In ambito pedagogico protocolli e modelli europei impongono da anni la loro risposta alle 'sfide del presente' con un lessico che è espressione di un'ideologia che impone il dettato di inserire, integrare e includere le nuove generazioni nella società così come essa è. Ancora una volta ci viene detto cosa la Scuola deve 'formare'. Un tempo era "la classe dirigente", oggi sono "i cittadini della società della conoscenza".

Si tratta ancora una volta di riuscire a persuadere e a plasmare le coscienze grazie a presunti valori oggettivi, occultando con abilità quanto questi siano di fatto il frutto di una interpretazione di parte, in modo da imporli più facilmente e farli accettare come necessari per il bene di tutti/e. È così che, a partire da protocolli e modelli imposti a livello europeo, le istituzioni scolastiche dei diversi Stati membri si stanno piano piano adeguando, almeno nella definizione dei presupposti e delle finalità, ad una scuola omologata e omologante.

Nell'allegato alla «Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006 relativa a competenze chiave per l'apprendimento permanente (2006/962/

CE)» si trovano precisati *Contesto ed obiettivi*: «Dato che la globalizzazione continua a porre l'Unione europea di fronte a nuove sfide, ciascun cittadino dovrà disporre di un'ampia gamma di competenze chiave per adattarsi in modo flessibile a un mondo in rapido mutamento e caratterizzato da forte interconnessione. L'istruzione nel suo duplice ruolo — sociale ed economico — è un elemento determinante per assicurare che i cittadini europei acquisiscano le competenze chiave necessarie per adattarsi con flessibilità a siffatti cambiamenti.»

Didattica delle competenze

Dal linguaggio utilizzato risulta evidente come l'impianto del 'sistema scolastico' europeo imponga ai diversi sistemi nazionali di far ricorso, nelle loro politiche scolastiche e nei loro piani di 'riforma', a 'tecniche' e 'modelli' didattico-educativo-pedagogici, finalizzati al raggiungimento degli obiettivi indicati, ossia: adattarsi, adattarsi, e ancora adattarsi all'esistente!

Ecco allora che "didattica delle competenze", "Nuove Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione", "flipped classroom", "cooperative learning", "didattica metacognitiva", "team working", "didattica inclusiva", "aule potenziate", "comunità di pratiche", "docente facilitatore", "relazione orizzontale", "flessibilità didattica e organizzativa", "tutoring", "gestione integrata del gruppo classe", "contratto formativo", "setting", ecc... non nascono con la finalità di offrire al soggetto che apprende le occasioni di quell'autoapprendimento critico che possa consentire di scegliere per sé, insieme ad altri*, se accogliere o rigettare le determinazioni di un mondo del quale partecipa storicamente.

Men che meno mettono in conto di sostenere e accompagnare il 'discente' nel farsi capace di pensare, progettare e mettere in atto forme nuove e diverse del vivere sociale. Tutt'altro! Esse sono solo le 'tecniche strategiche' più adeguate per perseguire il fine della 'formazione' e 'istruzione' di un soggetto le cui competenze hanno tanto più valore quanto più lo rendono soggetto 'flessibile' capace di adattarsi alle determinazioni del presente. Le stesse specificità dei saperi diventano ancillari alle 'competenze' lasciando a queste ultime la funzione di indicatori utili a verificare il raggiungimento o meno degli obiettivi: ossia "assicurare" - in verità non tanto al soggetto quanto al sistema esistente - che il soggetto in apprendimento abbia realmente acquisito le competenze che lo rendono capace di adattarsi in modo «flessibile a un mondo in rapido mutamento e caratterizzato



da forte interconnessione.»

La deriva più pericolosa e inquietante di questa rinnovata funzione normalizzante dell'istituzione scolastica Statale è probabilmente quella che individua Edoardo Greblo a conclusione del suo saggio *La fabbrica delle competenze*, pubblicato su *aut-aut* (358, 2013, pag.117-131): «Le competenze rappresentano in questo senso un elemento decisivo nel passaggio dalle forme tradizionali alle forme postfordiste di organizzazione della produzione. Per rendere possibile un lavoro sempre più flessibile, che valorizza l'individualizzazione delle biografie professionali, la governamentalità coerente con le forma-impresa postfordista deve investire sulle soggettività dei lavoratori, e cioè sul "capitale umano", e l'economia non può che trasformarsi in economia delle condotte, delle scelte, delle decisioni e dei comportamenti, applicando la logica dell'impresa alle condotte individuali affinché persino l'esercizio della libertà assuma un modello di comportamento disponibile a seguire regole di condotta di tipo competitivo.»

Il desiderio d'essere è bandito, il dover essere impera. L'adolescente non può fare altro che ringraziare gli adulti per le premurose attenzioni che essi pongono nella definizione della sua personale esperienza di apprendimento in funzione di un futuro già disegnato e assegnato quale il 'migliore dei mondi possibile'.

Tenendo conto che non esistono insegnanti libertari ma solo contesti libertari che possono favorire la libera esperienza di autoeducazione e di autoapprendimento nella relazione tra pari e/o nella relazione asimmetrica tra bambin*, adolescenti e adulti, l'impianto dell'istituzione scolastica statale sin qui descritto appare di segno opposto alla libera espressione dei soggetti, caratterizzato da una univoca identificazione dei bisogni e da una definizione di compiti e finalità imposta dagli adulti.

La possibilità di rompere questo sistema introducendo al suo interno elementi di rinnovamento radicale – perché tali sarebbero le pratiche libertarie – capaci di trasformare l'impianto istituito appare all'oggi difficilmente percorribile; a meno di immaginare un movimento europeo così forte, sui temi dell'autoeducazione e dell'autoapprendimento, capace di ribaltare l'immaginario corrente e indicare a student* e lavorat* la possibilità di una nuova e radicale trasformazione della società, della Scuola e di se stessi*.

Incontri

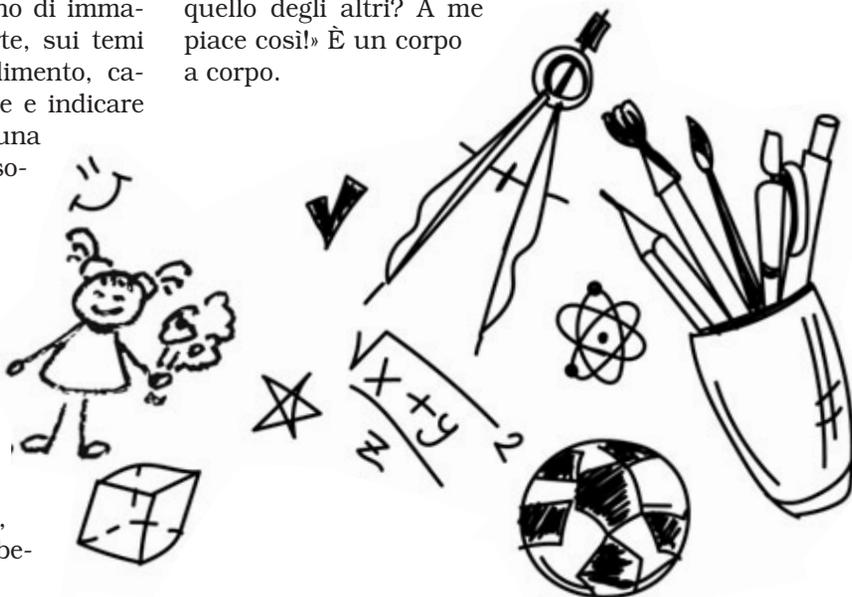
«Io sono qui e ora. Non sono un'autorità, un nome, una teoria, una dottrina... Sono una persona imperfetta che cerca di trovare la verità in questo campo difficile dei rapporti umani. Saremo capaci di parlarci, di incontrarci in tutta sincerità, di concludere qualche cosa insieme?» Carl R. Rogers, *Libertà nell'apprendimento*, Giunti Barbe-

ra, Firenze, 1973

Lo sguardo che osserva la relazione probabilmente coglie la chance di una trasformazione possibile. Possibile almeno per coloro che, a dispetto di un sistema che ottunde, scoprono una reciprocità intimamente affrancata da finalità strumentali di tipo utilitaristico, distante da debiti e crediti, premi e punizioni, come dall'esercizio di un potere dominante. Accade? Sì, talvolta accade, anche dentro la scuola di Stato. Ragazzi e ragazze che si accendono alla fatica nella comprensione di sé e del mondo, che scoprono propri talenti, curiosità e domande, che superano l'unica motivazione del voto per ritrovarsi in un processo di apprendimento collettivo, anche se a tratti ingenuo ed altre persino smarrito e non del tutto consapevole, sono esistiti, esistite, esistono.

Se ciò accade è perché la relazione a volte vince sul contesto. L'incontro si produce spesso a partire da un'affettività non equivoca che scommette sulla fiducia grazie alla mediazione di un oggetto, di un lavoro, di un prodotto. Più felice se quest'ultimo nasce da curiosità propria, altre volte possibile proprio perché proposto dall'adulto.

Se ciò accade è perché ci si dichiara subito, si cerca di prendere consapevolezza del luogo e del contesto in cui si è. Si allungano braccia, mani e tutti i sensi sino arrivare a toccare i muri, le sedie e i banchi cui si è costretti, il tempo che non scorre, a volte lunghi silenzi, a volte il caos, gli scontri e gli alterchi, la campanella attesa, il registro oramai elettronico sempre pronto a registrare fatti, eventi, minuti, note, assenze, ritardi, voti. È bene sapere dove si è per poter scartare. Via i voti, via i programmi. Darsi dei temi, degli oggetti, dei motivi di indagine, delle curiosità, dei percorsi, magari anche a ostacoli; perché partire da sé non sempre è facile, non sempre è gradito, non sempre è accettato e non è giusto forzare. La fatica è tanta e questo mondo complesso e banale al tempo stesso sembra non richiederla: «Mi basta l'opinione prof, perché produrre lo sforzo dello studio, della costruzione di un giudizio da rimettere a quello degli altri? A me piace così!» È un corpo a corpo.



Riacendere nuove domande

E allora tessere nuovi fili, riaccendere nuove domande, problematizzare una relazione che sembra perdere intensità, piacere e senso in uno sforzo che può arrivare sino alla messa a nudo, e non è frase a effetto ma è ciò che accade. Essere nudi vuol dire essere insieme nella reciproca autorità dello sguardo e della domanda. Non essere colui che porta il sapere, ma colui che insieme si interroga e che insieme si accompagna nella scoperta di un apprendimento spesso impreveduto, di certo non predeterminato, che non rinuncia a confrontarsi con i saperi formalizzati, con i loro codici specifici, anche settoriali. Approdare in tutto questo in una temporanea zona di indistinzione dove i ruoli sfumano e si confondono. Dove insegnare e apprendere si rincorrono e si scambiano senza soluzione di continuità.

Quando accade allora scopriamo che non c'è alcun 'setting' ma solo ambiente e contesto, tessitura continua, mobile e imprevedibile. Che i banchi ci siano o meno, che le sedie siano a cerchio o in fila per due, si è incondizionatamente aperti all'apparire dell'altro*, sempre in movimento, mai fermi, anche quando si è fianco a fianco, uno a uno, uno a una, o in gruppo, seduti a 'valutare' insieme, ossia a riflettere insieme (unica autovalutazione possibile), su quanto ha preso forma, come lo si è realizzato e, soprattutto, a riconoscere quanto nel 'prodotto', che ora è lì tra noi sia presente il desiderio di apprendere dell'un* e dell'altro*, di student* e insegnant* insieme.

Non ci sono 'tecniche', ci sono pratiche ed emergenze. Non ci sono 'strategie' ci sono tattiche, un continuo non farsi trovare dove ci si aspetta. Quanta sorpresa a volte e quanto sogno. Così si sono succeduti* ragazzi e ragazze che talvolta, anche a dispetto del corso di studi intrapreso, hanno voluto approfondire mondi propri ed una propria messa in gioco rispetto ad essi. Sarebbe bello poter dire i nomi e le esperienze.

Va detto però che questi incontri non sono prevalenti e non sempre si producono. Quanta vuota ripetizione dell'identico a volte, quanta coazione a ripetere e dimenticare in fretta. Quanto rimosso, quanta strumentale passività e attesa di un nulla giorno dopo giorno. Quante energie non spese e quanto potere agito malamente, quante ignoranze. Quanta reciproca violenza. La 'servitù volontaria' è già al lavoro. Quanto sia la macchina istituzionale o quanto siano i soggetti a produrla, adolescenti e noi adulti con loro insieme, è cosa sempre meno chiara, meno netta ed evidente. Si resta confusi nel vedersi dal di fuori, stupiti di sé nell'esser parte.

Maurizio Giannangeli

Non conclusioni, ma nuove aperture

di **Francesco Codello**

Il movimento delle "scuole libertarie" rappresenta ormai una realtà significativa, presente a macchia di leopardo (in gran parte al Nord), che sta sperimentando spazi e tempi nuovi, al di fuori dalle logiche dello stato. Il curatore del dossier segnala alcuni punti critici, con cui fare i conti. In un processo di ulteriore crescita, non solo numerica.

In queste pagine si è cercato di dare conto di quanto (e di conosciuto) esiste attualmente in Italia rispetto a pratiche educative libertarie in contesti sociali e collettivi. In questi ultimi dieci anni, dapprima in sordina ora sempre più diffuse, le "scuole" libertarie rappresentano una realtà, seppur ancora minoritaria, che sta sperimentando spazi e tempi veramente anti-autoritari di vivere un'educazione completamente svincolata dalle logiche e dalle "certezze" dello Stato. Uomini e donne (siano essi genitori o accompagnatori) hanno messo in gioco le loro vite (anche professionali) per cercare di offrire a bambini e bambine, ragazzi e ragazze, opportunità e possibilità di una crescita libera da ogni forma di autoritarismo e feconda di pratiche solidali.

Dobbiamo dunque un vero e sincero ringraziamento a quanti stanno dimostrando che non solo un'altra educazione è auspicabile ma anche che essa è possibile qui e ora. Queste scuole rappresentano, di fatto, delle realtà operative e attive che costruiscono non solo un'educazione diversa ma anche momenti di radicale cambiamento sociale. Certo sono "solo" un "seme sotto la neve" ancora, ma possono diventare delle presenze sempre più diffuse, in grado di indicare perlomeno nuove vie e nuove esperienze nella direzione di una visione "altra", ma fortemente libertaria, dell'intera società. Assieme a tante altre forme di pratiche alternative alla produzione, al consumo,

alla promozione, a... tante e variegata forme di trasformazione in senso libertario, anche queste scuole possono contribuire a mutare una visione messianica dell'anarchismo in una pragmatica, dimostrare cioè che non si attende più "il sol dell'avvenir" ma lo si costruisce giorno dopo giorno, adeguando coerentemente i mezzi al fine che si persegue.

Naturalmente l'educazione libertaria, la sua pratica in contesti diversi e molteplici, da sola non basta, lo sappiamo bene e ne siamo consapevoli, e se per caso in qualche momento ce ne dimentichiamo, sono proprio i bambini e le bambine a ricordarcelo con forza e naturalezza. Inoltre c'è anche la consapevolezza dei problemi ancora irrisolti, delle contraddizioni pur presenti, delle possibili sconfitte, dei pericoli nascosti e magari persino talvolta rimossi, tutti temi e discussioni ben visibili all'interno delle singole realtà educanti e nei confronti periodici che si svolgono attraverso gli incontri della Rete e in varie altre opportunità e occasioni.

Ciò che serve, ad esempio, è trovare forme di sostegno concreto in un ambito più largo ed esteso della specifica scuola, un confronto sempre aperto con il contesto locale e nazionale, oltreché internazionale. Le esperienze più diffuse e più storicamente importanti nella loro ampiezza e diffusione (pensiamo ad esempio la Spagna libertaria fino al 1939) hanno trovato accanto un movimento di opinione (quando non direttamente militante) che le ha sostenute, amplificate, incoraggiate, sentite come proprie anche senza parteciparvi direttamente, difese e sostenute finanziariamente. L'ambizione non è solo quella di offrire qui e ora, a questi bambini e bambine, ragazzi e ragazze, uno spazio e un tempo radicalmente diversi dalla scuola ufficiale (privata e statale), ma anche provare a diventare nel tempo una più ampia e duratura alternativa al sistema scolastico autoritario. La consapevolezza che ci attraversa è quella di sentirsi scuole pubbliche non statali, forme embrionali di nuove pratiche autogestite, esempi di apprendimento profondo e autentico, libero e plurale.

Abbiamo bisogno dell'aiuto di quanti desiderano dare il loro aiuto concreto, anche attraverso sguardi critici, ma sempre costruttivi e partecipi, a ciò che si sta facendo per realizzare un sogno senza aspettare ogni volta dei cattivi risvegli.

Francesco Codello



Bibliografia essenziale

a cura di **F. C.**

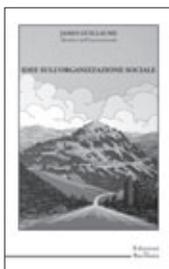
- Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2015
- Marcello Bernardi, *Educazione e libertà*, Rizzoli, Milano, 2009
- L. Biberfeld & G. Chambat, *Apprendre à désobéir*, Libertalia, Paris, 2013
- Lamberto Borghi, *La città e la scuola*, Elèuthera, Milano, 2007 (anche copyleft su http://www.eleuthera.it/scheda_libro.php?idlib=129)
- Francesco Codello, *La campanella non suona più. Fine dei sistemi scolastici e alternative libertarie possibili*, La Baronata, Lugano, 2015
- Francesco Codello, *La buona educazione*, FrancoAngeli, Milano, 2016
- Francesco Codello, *Né obbedire né comandare*, Elèuthera, Milano, 2016
- Roberto Denti, *Conversazioni con Marcello Bernardi*, Elèuthera, Milano, 1996
- John Dewey, *Esperienza e educazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2014
- Francisco Ferrer Guardia, *La scuola moderna*, La Baronata, Lugano, 1980
- Paulo Freire, *Pedagogia dell'autonomia*, EGA, Torino, 2014
- Grazia Honnegher Fresco, *I figli che bella fatica!*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2008
- David Gribble, *Real Education. Varieties of Freedom*, Libertarian Education, Bristol, 1998
- Ivan Illich, *Descolarizzare la società*, Mimesis, Milano, 2010
- Alfie Kohn, *Amarli senza se e senza ma*, Il leone verde, Città di castello, 2010
- Janusz Korczak, *Il diritto del bambino al rispetto*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2011
- Janusz Korczak, *Come amare il bambino*, Luni, Milano, 2013
- Maria Montessori, *La scoperta del bambino*, Garzanti, Milano, 1999
- Alexander Neill, *I ragazzi felici di Summerhill*, Red, Como, 2013
- Alexander Neill, *Il fanciullo difficile*, La Nuova Italia, Firenze, 1999
- Michael P. Smith, *Educare per la libertà*, Elèuthera, Milano, 1990
- Henri Roorda, *Il maestro non ama i bambini*, La Baronata, Lugano, 2014
- Joel Spring, *L'educazione libertaria*, Elèuthera, Milano, 2015
- Filippo Trasatti, *Lessico minimo di pedagogia libertaria*, Elèuthera, Milano, 2014
- Gianfranco Zavalloni, *La pedagogia della lumaca*, EMI, Bologna, 2015



**Edizioni
La
Baronata**

Dal 1978 un'attività editoriale senza padroni

LIBRI SULL'ORGANIZZAZIONE E LA PEDAGOGIA LIBERTARIE



**James Guillaume
IDEE SULL'ORGANIZZAZIONE
SOCIALE**

pp. 80 EUR 10,00 [ISBN 978-88-88992-30-3]

Questo progetto o utopia di James Guillaume – un militante della Federazione del Giura – venne pubblicato nel lontano 1876.

L'autore ha l'intento principale ed esplicito di dimostrare la possibilità del funzionamento di una società egualitaria e libera, basata su un'organizzazione decentrata, senza gerarchie e dominazione. Descrive una struttura federativa, organizzata su due assi o due forze distinte: da una parte i produttori associati, cioè i sindacati, detentori dei mezzi di produzione (terra e fabbriche), dall'altra la comunità, cioè il Comune.



**Francesco Codello
LA CAMPANELLA
NON SUONA PIÙ**

pp. 208 EUR 17,50 [ISBN 978-88-88992-29-7]

Occorre innanzitutto ritornare al significato originario della parola "educazione", riflettere sull'etimologia e analizzare poi la sua evoluzione di significato (semantica). Capire perché, da un concetto di educare sorto per significare il "tirar-fuori" (ex-ducere), si sia transitato nel corso del tempo a un'idea diametralmente opposta (riempire, plasmare), è molto importante...

"Educare a essere" si può ritenere come il presupposto fondativo di un'educazione autenticamente libertaria perché pone al centro il soggetto singolo e lo sostiene nella relazione sociale. Il fulcro allora del rapporto educativo è veramente l'educando (bambino) e non l'educatore (l'adulto).



**Henri Roorda
IL MAESTRO NON AMA
I BAMBINI**

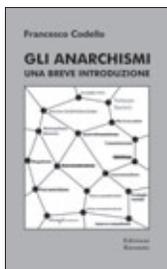
pp. 80 EUR 8,50 [ISBN 978-88-88992-27-3]

La critica di Henri Roorda al sistema scolastico è decisa e radicale, se vogliamo in qualche modo anticipatrice delle più moderne teorie descolarizzatrici di illiciana ascendenza (...).

La Scuola come istituzione totale, che sottomette le menti e addomestica i corpi, è il bersaglio della sua critica. (...)

L'alternativa? Uno spazio e un tempo nel quale ogni specificità, ogni sensibilità, ogni essere, trovi modo di esprimere la propria personalità in armonia con quelle

degli altri, senza sopraffazione e violenze più o meno evidenti o mascherate. Insomma dove ciascuno diviene liberamente ciò che è e che desidera e non ciò che qualunque altra autorità ha deciso per lui.



**Francesco Codello
GLI ANARCHISMI
Una breve introduzione**

pp. 192 EUR 15,00 [ISBN 978-88-88992-22-8]

Il pensiero anarchico ha la caratteristica di non discendere dalle elucubrazioni di una singola persona né di avere un'origine univoca nel tempo e nello spazio, bensì di costituire un'aspirazione degli esseri umani, la ricerca di un mondo più giusto, basato sulla dignità, la concordia, l'autonomia. Il variegato pensiero anarchico quasi mai è stato compreso in questo modo a causa della propaganda contraria del Potere politico, economico, religioso. In questo libro, Francesco Codello, studioso della pedagogia libertaria e collaboratore della

stampa anarchica, ci conduce attraverso i molteplici aspetti dell'anarchismo. Una guida che ci può aiutare a comprendere le azioni di uomini e di donne che lottano per una maggiore libertà, per l'uguaglianza nella diversità, per tutti e tutte.



**Alberto Tognola
LAVORO? NO GRAZIE!
Ovvero: la vita è altrove**

pp. 304 EUR 16,50 [ISBN 978-88-88992-23-5]

Un saggio che affronta in maniera completa la problematica del lavoro salariato. I temi vengono trattati e sviscerati nei loro vari aspetti economico, sociale, filosofico, psicologico, letterario.

Un vero e proprio trattato, affrontato con brio, che mette in risalto le varie forme di contestazione di questa forma di schiavitù economica.

Un testo che si auspica possa indurre un "cambio di mentalità" nei confronti di questo Moloch che ci

impedisce di godere della vita.



**p.m.
bolo'bolo
Per un mondo senza denaro**

pp. 176 EUR 14,50 [ISBN 88-88992-09-X]

"Se sei solo a sognare, non è altro che un sogno. Se sognate in parecchi, è l'inizio della realtà". Con queste parole, tratte da un canto brasiliano, comincia questo libro che presenta altri mondi possibili, alternativi al mondo attuale, il quale si sta trasformando in un incubo.

p.m. propone nuovi percorsi per giungere al più presto a una società libera, in cui lo Stato non ci possa più ricattare, in cui il Capitale non ci possa più obbligare alle sue scelte.

Ma questo sarà possibile solo con una riorganizzazione dal basso, che ponga l'individuo e la comunità al centro dei nostri interessi.

Edizioni La Baronata

Casella postale 328 CH-6906 Lugano • www.anarca-bolo.ch/baronata • email: baronata@anarca-bolo.ch
c.c.p. 69-9379-9 • IBAN CH94 0900 0000 6900 9379 9 • BIC POFICHBEXXX

Documenti di pietra

di Franco Bertolucci

Un anno fa, abbiamo pubblicato (con lo stesso titolo e il medesimo curatore) la prima puntata di questo resoconto sui monumenti anarchici. Si tratta del progetto al quale stanno lavorando le compagne e i compagni della Biblioteca Franco Serantini di Pisa. Sono già stati identificati centinaia di manufatti (lapidi, tombe, statue, ecc.), sparsi dal Canton Ticino alla Sicilia. Un work in progress spiegato nelle pagine seguenti dal responsabile del progetto.

Un anno fa, 139 monumenti. Ora altri 32.

E non è finita.

La Biblioteca Franco Serantini a un anno di distanza dalla pubblicazione dei dati del primo censimento di monumenti, lapidi e stele riguardanti la storia dell'anarchismo in Italia (*Documenti di pietra*, «A rivista anarchica», n. 400, estate 2015, pp. 129-165), continua la sua ricerca e propone ora un aggiornamento dell'inchiesta i cui risultati sono consultabili online nella piattaforma delle collezioni digitali (<http://bfscollezionidigitali.org>).

Ricordiamo che l'obiettivo della ricerca è quello di contribuire all'approfondimento dello studio della storia dell'anarchismo di lingua italiana – concentrando l'attenzione sulla genesi dei simboli, dei “riti libertari”, dei costumi e della “tradizione” – che non sempre è stato affrontato nel campo della ricerca storica, con il fine ultimo anche di contribuire alla salvaguardia di queste testimonianze di pietra.

Come già precedentemente abbiamo scritto, lo studio di questi manufatti è importante dal punto di vista storico, perché può far emergere fonti capaci di testimoniare la nascita di tutti i *topoi* che sintetizzano efficacemente la composita narrazione collettiva delle epigrafi, dei simboli e dei luoghi che contribuiscono efficacemente alla scansione temporale e culturale del processo di strutturazione delle memoria collettiva dell'anarchismo, il suo racconto pubblico, la costruzione progressiva della sua tradizione e del paradigma divulgativo, anche mediante il richiamo alle vicende della storia generale del nostro Paese e dei conflitti sociali che lo hanno attraversato.

È possibile misurare così la continuità e/o la discontinuità di un genere che trova la sua forza in modelli di riferimento che si ispirano direttamente alle tradizioni della storia risorgimentale e alla prima diffusione del socialismo, dell'anticlericalismo, delle lotte del mondo del lavoro fino a quelle antifasciste e della Resistenza.

Rispetto all'anno passato i manufatti censiti sono passati da 227 a 243, dunque ben 16 nuovi inserimenti. L'individuazione di queste nuove testimonianze di pietra è dovuta in buona parte ad amici, ricercatori e appassionati che, dopo la pubblicazione del censimento, hanno inviato con generosità fotografie e notizie su questi manufatti che non erano stati compresi nella prima ricerca. Si tratta non solo di lapidi e monumenti inaugurati negli ultimi anni, ma anche di marmi storici come quello segnalato dagli amici del Gruppo anarchico Cafiero della Garbatella di Roma e riguardante una targa commemorativa in ricordo di Francisco Ferrer inaugurata a Marino Laziale il 29 ottobre 1911.

La lapide venne collocata su iniziativa dei repubblicani con la collaborazione delle forze popolari, democratiche, socialiste e libertarie del luogo. In contrapposizione all'apposizione della lapide i cattolici stamparono allora un numero unico «Per una commemorazione a Francisco Ferrer» contestando l'immagine dell'educatore catalano di martire del libero pensiero (anche questo documento è consultabile nella banca dati on-line). Dunque, già il fatto che la targa dopo un secolo sia ancora lì è un evento ecce-

zionale, che rivela ancora di più come in quel periodo storico non solo la figura di Ferrer fosse popolare, ma anche come le idee libertarie e il movimento fossero radicate in alcune aree e in particolare in alcuni borghi della campagna del nostro Paese, come appunto Marino Laziale, dove la presenza libertaria si è mantenuta inalterata fino agli anni del boom economico del Secondo dopoguerra.

Ma ritorniamo ai dati generali della ricerca che confermano che, per quantità e qualità, l'Italia è sicuramente il paese al mondo che conserva il maggior numero di monumenti e targhe dedicate agli anarchici e alla loro storia.

Dei 243 manufatti censiti, il 14,4% (35) sono andati persi irrimediabilmente, di questi 33 sono stati distrutti in epoca fascista o per cause belliche durante la Seconda guerra mondiale, mentre altri due sono andati distrutti in epoca repubblicana. Il 75% circa dei manufatti è costituito da lapidi o targhe, quasi il 16% sono veri e propri monumenti, mentre il restante 9% riguarda stele e monumenti funebri. L'85% dei manufatti ha caratteristiche di tipo biografico cioè si riferisce a un personaggio (es.: Pietro Gori, Francisco Ferrer, Errico Malatesta, Carlo Cafiero etc.) mentre il 9% riguarda la storia della Prima internazionale, il 23% circa l'anticlericalismo, il 32% l'antifascismo, il 20% la Resistenza, il 7% circa le vittime della repressione politica, il 5% circa la Guerra civile spagnola, il 3% circa la Strategia della tensione e la Strage di Piazza Fontana, infine l'1% il mondo del lavoro.

Dei 208 oggetti ancora visibili il 20,8% (43) sono di epoca precedente all'affermazione del regime fascista; il 57,69% (120) sono stati creati e collocati in epoca repubblicana tra gli anni 1945 e 1999, mentre quasi il 14,42% (30) sono stati realizzati e installati nel secolo odierno; ne rimane, infine, un piccolo numero (13) corrispondente al 6,25% di cui ancora non è stata accertata la data di collocazione.

L'analisi della distribuzione territoriale conferma che queste testimonianze di pietra sulla storia dell'anarchismo sono presenti in quasi tutte le regioni – escluse la Valle d'Aosta, il Trentino-Alto Adige e la Basilicata –; il 55,29% circa di esse si trova nell'Italia centrale (la Toscana da sola ha il record nazionale del 35% dei manufatti [73], seguita dal Lazio con il 10,09% [21] e dalle Marche con il 7,21% [15]). Il 38,94% risulta collocato nel Nord Italia in particolare in Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte e Liguria mentre l'Italia Meridionale e le isole conservano il 5,7% [12] delle lapidi e dei monumenti.

Per un periodo, al fianco dei massoni

Tra i nuovi manufatti inseriti tre riguardano Livorno, città che ha sempre visto affermarsi di una tradizione libertaria che affonda le proprie origini fin dai tempi della Prima internazionale. Si tratta in parte di lapidi a carattere anticlericale: la prima riguarda una targa dedicata a Giordano Bruno, collo-

cata sulla parete esterna della sede della Fratellanza Artigiana di Livorno, posta nella via e piazza adiacenti che portavano il nome del filosofo di Nola, che poi venne distrutta dai fascisti nel 1923. Le autorità fasciste, inoltre, cambiarono il nome della strada in via della Madonna, nome che è stato confermato anche in epoca repubblicana. Nel Secondo dopoguerra a Giordano Bruno venne dedicata una nuova via della città e un comitato locale rilanciò l'iniziativa di ricollocare il marmo distrutto dai fascisti senza però realizzare il progetto.

Le altre due lapidi riguardano la prima i soci onorari del Gruppo antireligioso "Pietro Gori" la seconda è quella funebre di Armando Bientinesi (1898-1967), anarchico volontario in terra di Spagna. Quella del Gruppo antireligioso "P. Gori" è una storia interessante dal punto di vista del costume e della genesi di questo tipo di targhe. La lapide di marmo in ricordo dei soci fondatori deceduti (Milsiade Giovannetti - 1914, Ettore Galliano Taddei - 1916, Otello Falleni - 1918, Filippo Filippetti - 1922, Pilade Caiani - 1943, Fortunato Stefanini - 1944 e Opelio Vasco Ficini - 1944), riporta in calce la data 4 agosto 1945 anniversario della fondazione del gruppo che risale al 1910. La targa venne inaugurata nel Cimitero comunale il 4 novembre 1945 con la presenza dei familiari, dei rappresentanti della Società per la Cremazione, del Partito socialista, del Partito repubblicano, del Gruppo libertario "F. Filippetti", della Federazione comunista libertaria e naturalmente del Gruppo antireligioso "P. Gori". Nel 1960, in occasione del 50° anniversario della fondazione del Gruppo vengono aggiunti altri 5 nominativi di soci scomparsi tra il 1946 e il 1959: Alfredo Bonsignori, Armando Turinelli, Tommaso Buggiani, Alfredo Pampana e Virgilio S. Mazzoni. Successivamente vengono aggiunti i nomi di Ottorino Gabriellini e Ilio Cerrai. Nei primi anni Sessanta la lapide è oggetto di un contenzioso tra il Gruppo antireligioso e la Società di Cremazione (allora controllata dai comunisti) che con la scusa di lavori di ampliamento del piazzale di fronte al Tempio crematorio chiese lo spostamento della lapide e la sostituzione del termine "antireligioso". Il Gruppo si oppose alle modifiche del testo della lapide e resistette fintanto che un accordo venne a dirimere la questione e la targa il 1° maggio 1967 venne definitivamente posta sul lato sinistro del Tempio Crematorio nel frattempo restaurato e reso nuovamente funzionante. L'ultimo nome aggiunto alla lista dei soci fondatori del gruppo antireligioso è quello di Amedeo Vannucci (1882-1968), indefesso animatore, fin dall'immediato Secondo dopoguerra, dell'associazione e della redazione del periodico anticlericale «Il Corvo» che cessa le pubblicazioni proprio con la sua morte.

La targa di marmo del Gruppo antireligioso P. Gori è interessante anche dal punto di vista dello studio dei simboli. La lapide ha inciso al centro e in testa il simbolo massonico, una stella a sei punte (esagramma) a ricordare come la battaglia anticlericale abbia, soprattutto a cavallo dei secoli 19

e 20 unito le forze dall'estrema sinistra - tra cui gli anarchici - ai massoni che per un lungo periodo, comunque, attraversano e accompagnano la storia del movimento libertario. La stella a sei punte rappresenta secondo la tradizione massonica l'unione dei due principi o forze, attivo e passivo, maschile e femminile, che pervade l'universo. I due triangoli equilateri, uno bianco e l'altro nero, intrecciati, caratterizzano la commistione di opposti apparenti in natura, il buio e la luce, errore e verità, l'ignoranza e la saggezza, il male e il bene, per tutta la vita umana.

A queste targhe va aggiunta, sempre per la provincia di Livorno, anche la notizia riguardante la lapide inaugurata a Portoferraio nel primo anniversario della morte di F. Ferrer nell'autunno del 1910 dalla gioventù razionalista elbana dedicata al ricordo dell'educatore catalano. L'epigrafe venne dettata da Pietro Gori ma purtroppo, in seguito, la lapide venne distrutta dai fascisti.

Alla lotta antifascista e alla Resistenza sono invece legate poi un altro gruppo di targhe storicamente interessanti: le prime due riguardano la città di Sarzana, ed è stato proprio un amico e storico locale a segnalarle. Entrambe le lapidi sono collocate nella facciata del Municipio (Piazza Matteotti) che riporta altre lapidi relative alla storia antifascista e resistenziale del comunità sarzanese. Quelle che noi abbiamo inserito hanno un riferimento esplicito alla presenza dei libertari in questa città, che come altri luoghi della Liguria, vanta tradizioni sovversive e anarchiche dagli albori del socialismo in Italia.

La prima targa concerne la resistenza dei sarzanesi alla "furia fascista" del 21 luglio 1921, primo esempio di una città che non si piegò alle squadre capitanare da Renato Ricci, ras fascista di Carrara. La lapide di marmo con cornice è collocata alla sinistra della porta di entrata del Municipio ed è collocata sopra alla lapide che ricorda i martiri antifascisti sarzanesi. Al lato destro della porta d'ingresso vi sono le lapidi dedicate ai Martiri della libertà e alla Città di Sarzana, medaglia d'argento al valore militare per il contributo dato alla lotta contro i nazifascisti. La città simbolo della resistenza al fascismo fin dal suo nascere, liberata il 23 aprile 1945, ha dato un contributo importante alla lotta di Liberazione con 121 caduti e centinaia di feriti.

Compagni, parenti, amministrazioni comunali

Come detto, alla lapide in ricordo della prima resistenza al fascismo vi è sotto quella con la quale il Comune di Sarzana nel Sessantesimo anniversario della promulgazione delle legge eccezionali del fascismo - emanate tra il 1925 e il 1926, che iniziarono la trasformazione di fatto dell'ordinamento giuridico del Regno d'Italia nel regime fascista, ossia in uno Stato autoritario di tipo nazionalista, centralista, statalista, corporativista e imperialista - ha voluto ricordare gli antifascisti vittime del regime, coloro che furono inviati al confino di polizia, quelli con-

dannati dal Tribunale speciale e i volontari in Spagna. L'epigrafe della lapide recita: "Otto processati dal tribunale speciale / Dieci confinati per antifascismo / Cinque volontari per la Spagna libera / e tanta parte del popolo / della indomita SARZANA / resistettero all'imperante regime / lottando per tutto un ventennio / con incontri e scritti clandestini / contrapponendo libertà a tirannia / coraggio a rassegnazione / preparando con limpida coerenza / la grande battaglia civile / per l'indipendenza / di una ITALIA giusta e democratica / nel 60° delle leggi eccezionali".

Va ricordato che tra gli antifascisti una menzione d'onore hanno gli anarchici Ugo Boccardi (Ramella), Orlando Luciani, Virgilio Bertola e Pietro Montaresi quest'ultimi volontari in Spagna che sono spesso menzionati nei volumi di storia locale.

Andrea Pirondini, studioso e curatore del dizionario biografico degli anarchici modenesi, ci ha segnalato e documentato un'altra lapide, dedicata alla lotta degli anarchici contro il fascismo, quella riguardante la figura di Giovanni Bassoli (1893-1923). Questo anarchico morì in seguito alle ferite riportate durante uno scontro con i fascisti. Nell'immediato Secondo dopoguerra, sconfitto il fascismo, gli amici, i familiari e i "compagni" gli dedicarono nel cimitero di Mirandola, un ricordo marmoreo che venne inaugurato il primo maggio del 1946.

Il 70° Anniversario della Liberazione di Rieti, celebrato con una serie di eventi promossi dal Comune di Rieti, è stata l'occasione per ricostruire e ricordare i tanti episodi avvenuti in quella città tra il '43 e il '44, durante il conflitto e mentre era in atto la lotta di Liberazione. L'Amministrazione comunale, nell'ambito di queste iniziative, ha promosso un evento denominato "I Percorsi della Memoria" per ricordare le vittime del nazifascismo e rendere omaggio a tutti coloro che si sono impegnati a combattere gli oppressori e che hanno perso la vita, uccisi per mano nemica o dai bombardamenti. L'iniziativa si è svolta sabato 11 ottobre 2014 con lo scoprimento di quindici targhe in altrettante zone della città a ricordo dei martiri antifascisti tra i quali Argo Secondari, anarchico e fondatore degli Arditi del popolo. Il progetto, promosso dal Comune di Rieti e patrocinato dalla Presidenza della Repubblica, è stata curata in collaborazione con l'Archivio di Stato di Rieti, il Consiglio regionale del Lazio, la Provincia di Rieti, l'Associazione nazionale Partigiani italiani, l'Associazione nazionale Partigiani cristiani, l'Associazione nazionale veterani reduci garibaldini e l'Associazione nazionale tra le famiglie italiane dei martiri caduti per la Libertà della Patria. Si ricorda che a Bevagna, paese natale di Secondari, è dedicata all'antifascista anarchico una strada.

Un'amica di Foggia ci ha invece segnalato un'altra targa, questa volta dedicata a un personaggio poco conosciuto anche nell'ambito delle ricerche storiche riguardanti l'anarchismo. Si tratta di Antonio Duria nato a Foggia il 13 novembre 1904, da giovane avvicinosi agli ideali anarchici e da subito

oppositore intransigente delle violenze fasciste. Nel 1924 è in relazione con Errico Malatesta ed è abbonato a «Pensiero e volontà» e al periodico italo-americano «L'Adunata dei refrattari». A metà degli anni Venti si trasferisce a Genova, dove lavora come barbiere continuando a militare nel movimento anarchico con lo pseudonimo di Antonio Dorini. Muore nel capoluogo ligure a 33 anni il 4 settembre 1937 in seguito a una tubercolosi polmonare accentuata dalle cattive condizioni fisiche conseguenti ai numerosi pestaggi subiti negli anni da parte degli squadristi.

L'iniziativa di installare una lapide commemorativa sulla casa natale dell'anarchico foggiano è stata promossa da alcuni familiari e amici. All'inaugurazione sostenuta anche dall'amministrazione comunale sono stati presenti oltre ai familiari, Rocco Laricchiuta, assessore comunale alla cultura e alcuni esponenti della politica, della cultura e dell'associazionismo. Il Comune di Foggia il 1° giugno 2012, inoltre, ha dedicato all'anarchico anche una via della città.

Alle Officine FIAT

Altre due lapidi notevoli per l'aspetto evocativo e storico sono quelle segnalate da Tobia Imperato e dedicate ai lavoratori della FIAT caduti durante la Resistenza e generalmente collocate nel primo Secondo dopoguerra. Una lapide viene apposta alle Officine FIAT Ferriere con i nomi di gran parte dei caduti della 7a Brigata SAP (Squadre d'azione patriottica) a partire da Ilio Baroni, operaio anarchico d'origine toscana e comandante della formazione partigiana. Altri nomi inseriti nella lapide ci ricordano il contributo dei libertari nella lotta contro il nazifascismo: Giovanni Del Ben (Vigiu), operaio anarchico morto nel campo di concentramento di Ebensee il 25 aprile 1944; Edoardo De Angeli e Nicola Di Cinto; Giuseppe Di Costanzo caduto in combattimento in montagna. La lapide qualche anno fa è stata recuperata presso gli stabilimenti Thyssen-Krupp e oggi è depositata presso la sede del Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione della guerra, dei Diritti della libertà di Torino.

La seconda lapide è quella dedicata agli "Operai e impiegati della FIAT grandi motori" sempre deceduti durante la Guerra di Liberazione (1943-1945) nella quale è ricordato Antonio Banfo, anarchico in gioventù, poi comunista e pastore protestante. La lapide venne posta nel cortile dello stabilimento FIAT Grandi Motori e anche questa oggi si trova in custodia temporanea presso il Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà.

Altre due targhe riguardanti la Resistenza sono quelle segnalate da Franco Schirone e ricordano i martiri di via Tibaldi a Milano. La prima è dedicata a Giovanni Alippi nato a Corsico (Milano) il 23 settembre 1920, libertario che forma nel quartiere di Baggio nella primavera del 1944, insieme a Albino Abico e Maurizio Del Sale anche lui anarchico, un gruppo

antifascista della Resistenza milanese. Successivamente i tre presero contatto con i GAP di Ruggero Brambilla (Nello) e trasportarono un carico d'armi in Val d'Ossola dove rimasero qualche giorno presso l'85a brigata d'assalto Garibaldi. Quando tornarono in città, con loro c'era anche il partigiano Bruno Clapiz. Nel capoluogo lombardo formarono così il GAP distaccato della 85a brigata, in collegamento e alle dipendenze del comando di Brambilla, con il compito di contribuire ad approvvigionare del necessario la brigata di montagna. Il 7 agosto 1944, Abico, Alippi e Negroni percorsero in auto le strade di Milano, lanciando numerose copie dell'edizione straordinaria de «l'Unità» e manifestini «inneggianti alla liberazione di Firenze». Pochi giorni dopo, Alippi e Del Sale, insieme ad altri, riuscivano a disarmare i militi di un posto di blocco a Porta Vigentina, prima di essere arrestati con Abico e Clapiz, forse in seguito a una delazione, nella bottiglieria «Roma» di viale Tibaldi, di proprietà di Daniele Richini, un sappista della 113a brigata Garibaldi SAP, poi deportato a Mauthausen, che era solito ospitarli. Sulle dinamiche dell'arresto, tuttavia, le fonti divergono. In un caso si sostiene che il fermo e l'arresto dei quattro partigiani sia avvenuto il 26 agosto, e che per due giorni siano stati torturati nelle carceri fasciste e poi riportati il 28 in viale Tibaldi e quindi fucilati. Nell'altro che l'arresto, le torture e la fucilazione siano avvenuti nello stesso giorno, a distanza di poche ore. Ai martiri di via Tibaldi è dedicata appunto la seconda lapide, oggetto nel mese di aprile di quest'anno di un atto vandalico di matrice neofascista, gesto che ha voluto colpire anche le targhe del Parco della Resistenza, ex Parco Baravalle, inaugurato nel 2013 proprio in memoria di questo gruppo di antifascisti e libertari. Nel parco è stato posato anche un monumento commemorativo donato al Comune di Milano dall'artista Antonio Musella.

“Popolo reverente e commosso”

Gli ultimi due manufatti di questo aggiornamento sono collocati a Bologna. Il primo è una targa dedicata a Augusto Masetti (1888-1966) inaugurata in occasione della giornata di studi storici (29 ottobre 2011) che ha preso spunto dall'anniversario del gesto di insubordinazione del “soldato anarchico”. Un gruppetto di antimilitariste e antimilitaristi ha apposto la lapide sul muro della caserma Cialdini (caserma nella quale si svolsero i fatti del 1911). La lapide, rigorosamente e generosamente realizzata a Carrara, è stata ideata dal comitato pro-Masetti che ha curato tutti gli aspetti dell'iniziativa antimilitarista.

Il secondo è un busto di bronzo raffigurante Genuzio Bentini, segnalato da Enrico Torriano, che presumibilmente è stato inaugurato negli anni Cinquanta del secolo scorso, che si trova presso la sede del Palazzo di Giustizia, Corte d'Appello, nei pressi degli uffici dell'Ordine degli Avvocati. Genuzio Bentini (1874-1943) – cui sono dedicati anche altre tar-

ghe a Bologna e Forlì già registrate nel precedente censimento –, avvocato, fin da giovane si avvicina agli ideali anarchici collaborando al settimanale «La Rivedicazione» e ad altri periodici. Nei primi anni del Novecento, si accosta al Partito socialista diventandone in breve tempo uno dei principali propagandisti dell'intera regione. Nel 1904, viene eletto alla Camera dei Deputati quale rappresentante del collegio di Castelmaggiore, un piccolo comune della periferia bolognese. Rieletto ancora nel 1909 e nel 1913, è anche consigliere comunale e provinciale in quella Bologna che è diventata la sua città d'adozione. Fervente pacifista negli anni della Grande Guerra, sceglie la Camera dei Deputati come tribuna per lanciare i suoi messaggi d'opposizione, ma anche le aule dei tribunali sono palcoscenici che non trascura come quando, nel maggio del 1918, difende presso la Corte penale di Roma Costantino Lazzari e Nicola Bombacci, giudicati per reati d'opposizione alla guerra. Rieletto deputato nel 1919 e nel 1921, si oppone con forza alla riforma elettorale del 1923 pronunciando un discorso intitolato “Per la civiltà e per la libertà del popolo”. Finché gli è consentito continua instancabile la sua attività di oratore e propagandista, poi, a partire dal 1927, esclusivamente quella di avvocato. Muore a Lodi il 15 agosto 1943; il 3 novembre 1946 la sua salma viene traslata alla Certosa di Bologna “con solenne cerimonia e largo accompagnamento di popolo reverente e commosso”.

A conclusione voglio ricordare che anche schede relativi a monumenti e lapidi già censiti sono state aggiornate con nuove fotografie e notizie, lungo sarebbe farne l'elenco: segnalo quelle di Montecatini Val di Cecina su F. Ferrer e G. Bruno che sono state ricollocate e restaurate nella loro sede storica ad opera del Comune. Il curatore dell'iniziativa e anche culture di cose locali è Fabrizio Rosticci che ci ha fornito le fotografie dell'evento. Tobia Imperato ci ha, invece, spedito notizie oltre che sulle lapidi torinesi anche su quella dedicata a Sacco e Vanzetti e inaugurata a Villafalletto nel 1977. Vanno altresì segnalate le foto spedite da due studentesse, una siciliana e una pugliese: Mariangela Vella ha inviato le foto del busto di Saverio Friscia a Sciacca mentre Santa Papagni ci ha spedito quelle delle lapidi con busto di Emilio Covelli a Trani e Carlo Cafiero a Barletta. A loro va il nostro ringraziamento, come a tutti gli altri collaboratori, anche perché ci hanno confermato il sufficiente stato di conservazione di questi importanti monumenti sulla storia dell'anarchismo italiano.

Franco Bertolucci
per info scrivere a: segreteria@bfs.it

PS – Oltre alle immagini relative ai nuovi inserimenti, pubblichiamo alcune fotografie di monumenti e lapidi che non erano state inserite nel precedente articolo (“A” 400, estate 2015). Le referenze fotografiche si possono consultare sul sito della Biblioteca F. Serantini www.bfs.it.

Le lapidi anarchiche italiane



01 Sarzana (La Spezia), piazza Matteotti - Facciata del Palazzo del Municipio. Lapide "La città di Sarzana, 21 luglio 1921", 1945



02 Sarzana (La Spezia), piazza Matteotti - Facciata del Palazzo del Municipio. Lapide Agli Antifascisti, 1986

70^o della
Liberazione
RIETI 1944-2014
la città ricorda le sue vittime

I PERCORSI della MEMORIA

La sera dell'28 ottobre del '22
a ridosso della marcia su Roma
fu preso da un gruppo di fascisti
e duramente malmenato perché dirigeva gli
Arditi del Popolo romano
e le botte furono tante che i traumi
intaccarono anche la sfera cerebrale.
Rinchiuso allo psichiatrico reatino
vi morì anni dopo e a Rieti è sepolto

**Argo
SECONDARI
anni 47
morto il 17.03.1942**



03

03 Rieti, piazza S. Francesco - Targa in metallo in ricordo di Argo Secondari, 2014

04 Cimitero di Rieti - La tomba di Argo Secondari

ARGO SECONDARI

MDCCCXCV

XVIII MARZO MCMXLII

04



05



06

05 Foggia, vico Fornello (strada compresa tra via Orientale e via Ginnetto) - Lapide in ricordo di Antonio Duria posta sulla facciata della casa natale, 2010

06 Foggia, vico Fornello - Foto ricordo del giorno dell'inaugurazione della lapide in memoria di Antonio Duria, 2010

07 Antonio Duria (1904-1937)

08 Foggia - Targa della strada dedicata ad Antonio Duria



07



08



09 Torino, Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà, corso Valdocco 4/A - Lapide in ricordo dei lavoratori di Officine FIAT Ferriere caduti nella lotta di liberazione, 1945

10 Torino, Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà, corso Valdocco 4/A - Lapide in ricordo degli operai e impiegati della FIAT Grandi Motori caduti nella lotta per la liberazione, 1945



11



QUI, IL 28 AGOSTO 1944
 FALCIATI DALLA MITRAGLIA FASCISTA
 CADEVANO I PARTIGIANI:
 ABICO ALBINO DI ANNI 23
 ALIPPI GIOVANNI DI ANNI 24
 CLAPIZ BRUNO DI ANNI 30
 DEL SALE MAURIZIO DI ANNI 47
 ERANO GARIBALDINI DELLA 85ª DIVISIONE
 MARTIRI VALGRANDE

11 Milano, viale Tibaldi 26 - Lapide in memoria dei martiri antifascisti Albino Abico, Giovanni Alippi, Bruno Clapiz, Maurizio Del Sale, 1945

12 I ritratti dei quattro martiri di viale Tibaldi (Milano)

Martiri di via Tibaldi

12



Albino Abico



Giovanni Alippi



Bruno Clapiz



Maurizio Del Sale



13 Ofena (L'Aquila) - Lapide in ricordo di Giordano Bruno e Francisco Ferrer y Guardia, 1911

14 Bologna, Caserma Cialdini, angolo via D'Azeglio-via Castelfidardo - Lapide in ricordo di Augusto Masetti

15 Bologna, Palazzo Baciocchi, piazza Tribunali 4 - Busto di bronzo raffigurante Genuzio Bentini, 1950





19



20

19 Trani (Barletta-Andria-Trani), angolo di Palazzo Covelli tra via Ognissanti e via Zanardelli - Lapide in ricordo di Emilio Covelli ad opera dello scultore Nicola Scaringi, 1949

20 Barletta (barletta-Andria-Trani), facciata della casa natale di Carlo Cafiero, corso Vittorio Emanuele 111 - Lapide e busto dedicati a Carlo Cafiero, 1946



21 Madonna dell'Albero (Ravenna), via 56 Martiri 33 - Sacrario dei 56 martiri di Madonna dell'Albero. "La mattina del 27 novembre 1944, una trentina di soldati tedeschi che presidiavano la zona di Via Nuova a Villa dell'Albero (il nome originale della frazione oggi chiamata Madonna dell'Albero), si scontrò con una pattuglia di militari canadesi e di partigiani: un soldato tedesco perse la vita, mentre gli alleati ripiegarono nelle retrovie. I tedeschi cominciarono a perquisire le abitazioni; non trovarono partigiani, ma raccolsero tutte le persone incontrate, le radunarono presso un capanno e li sterminarono a colpi di mitragliatore. Nascosero i cadaveri e si allontanarono. 56 furono le vittime, appartenenti a 15 diverse famiglie: 16 erano bambini, 4 di appena due anni, 8 gli anziani, 17 le donne e 15 gli uomini. Tra le vittime figurano l'anarchico Giuseppe Melandri detto Fabio e sua figlia Aminia. Il 4 dicembre Ravenna venne liberata e poche settimane dopo la Giunta popolare di Villa dell'Albero cominciò a sollecitare le autorità affinché fossero degnamente ricordate le vittime di quell'orrendo eccidio".

22 Madonna dell'Albero (Ravenna), via 56 Martiri 33 - Sacrario dei 56 martiri di Madonna dell'Albero. Particolare delle targhe all'interno del sacrario che ricordano l'anarchico Giuseppe Melandri e sua figlia Aminia.





23



24

23 Gualdo Tadino (Perugia), parete est della chiesa monumentale di San Francesco davanti al Municipio - Ai martiri della barbaria nazista. Lapide di marmo in ricordo dei martiri gualdesi scomparsi durante la Seconda guerra mondiale, tra questi l'anarchico Natale Passeri morto nel campo di sterminio di Auschwitz. Come riporta il testo di una cartolina commemorativa stampata e distribuita nella città natale di Passeri il 30 ottobre 1955, "i concittadini e i compagni additandolo come esempio e monito vollero

inciso il suo nome sulla lapide dei caduti per la liberazione posta in Piazza della Libertà in Gualdo Tadino".

24 Imola (Bologna), Cimitero Piratello, via Emilia ponente 24/A - Lapide dell'anarchico Vincenzo Zanelli, militante imolese e attivista sindacale, viene ucciso dai fascisti davanti alla propria abitazione il 22 luglio 1921. Dopo il funerale, cui partecipano una folla immensa e tutte le associazioni del movimento operaio locale, i fascisti profanarono la tomba.

25 Bologna, cortile della Chiesa di S. Girolamo della Certosa bolognese, via della Certosa 18 - La lapide funeraria in ricordo di Genuzio Bentini commissionata dal Comune di Bologna allo scultore Enzo Pasqualini.



25

26



26 Torino, sede della F.I.O.M. provinciale, via Sagra di San Michele 31, 1945 - Dal manifesto commemorativo del 23° anniversario della morte di Pietro Ferrero, segretario della F.I.O.M. di Torino, ucciso dai fascisti il 18 dicembre 1922, in seguito all'assalto alla Camera del Lavoro di Torino: "Torinesi! / Ricorre il 23° anniversario dell'assassinio di / PIETRO FERRERO / ucciso nella Camera del Lavoro dai sicari fascisti. / Egli era un capo amato delle classi lavora- / trici torinesi; alla causa del lavoro Egli diede / ogni sua attività e le doti della sua intelligenza. / Egli fu colpito a morte dalla reazione fascista, / e con Lui furono colpiti altri capi gloriosi dei / lavoratori torinesi. / Il C.L.N. Piemontese invia il suo saluto / grato a questi primi martiri del lavoro, della / libertà e della giustizia. / E invita per il 16 Dicembre, alle ore dieci, / la cittadinanza a partecipare alla commemorazione, che avrà luogo alla sede della Camera del / Lavoro, durante la quale sarà inaugurato il busto / di PIETRO FERRERO. / C.L.N. REGIONALE PIEMONTESE". (Torino, Stabilimento Tipografico Artale, [1945]) - Manifesto conservato presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "C. Agosti" di Torino). Il busto è opera dell'artista F. Bono.

27 Ancona, cimitero urbano - La lapide funebre di Arioivisto Pezzotti (1871-1946) posta nel 1946. Dal 1962 la sua città natale, Ancona, gli ha dedicato una via, la cui insegna ne ricorda le qualità di "benefattore e filantropo".

28 Carrara, cimitero di Turigliano, viale 20 Settembre - La stele funebre posta nel 1979 in ricordo di Giovanni Mariga detto il Padoan. Nato a Padova il 24 settembre 1899, antifascista partecipa alla Resistenza. Nel Secondo dopoguerra viene processato insieme ad altri compagni e condannato all'ergastolo per l'uccisione di un milite fascista, accusa dal quale si è sempre dichiarato estraneo. Tornato in libertà dopo 22 anni di galera, riprende l'attività politica e muore in un incidente stradale il 16 novembre 1979.

27



28





29 Viareggio, piazza Percy Bysshe Shelley, 1894 - Inaugurazione del monumento al poeta P.B. Shelley. L'idea di innalzare un monumento al poeta inglese P.B. Shelley, morto tragicamente nelle acque antecedenti la spiaggia di Viareggio, viene proposta nel 1875 ma si deve attendere il 1890 affinché, grazie al consigliere comunale avvocato Cesare Riccioni e di Pericle Pieri, si concretizzi il progetto. Un comitato, presieduto dallo stesso Riccioni e affiancato da un Comitato onorario al quale aderiscono illustri personalità come Felice Cavallotti, W. Glastone, Algeron Charles Swinburg, Ruggero Bonghi, Mario Rapisardi, Giovanni Bovio, Edmondo De Amicis, Enrico Panzacchi, Enrico Ferri, Michele Coppino e Menotti Garibaldi. In breve tempo vengono raccolti i fondi necessari per il monumento, della cui realizzazione è incaricato lo scultore Urbano Lucchesi. L'inaugurazione prevista per il 1892, in concomitanza con il centenario della nascita di Shelley, subisce vari rinvii causa imprevisti e contrattempi. Finalmente, il 30 settembre 1894, nonostante le avverse condizioni meteorologiche, il busto di Shelley è scoperto con rito solenne, alla presenza delle autorità cittadine, di un folto pubblico e di numerosi ospiti inglesi. Viareggio erige un altare all'oppositore di ogni tirannide e la notizia interessa tutta la stampa, provocando prese di posizioni pro e contro. Anni dopo, Lorenzo Viani, in uno scritto pubblicato nel 1922 nel numero unico «P. B. Shelley», al quale collabora anche Gabriele D'Annunzio, così ricorda il clima ostile che una parte dell'opinione pubblica manifesta in occasione della cerimonia inaugurale del monumento: «Quando il bronzo che ricorda il poeta, bronzo durevole soltanto nella materia, fu inaugurato in tutte le chiese di Viareggio si bofonchiarono preghiere fino a vespro perché l'effigie di un dannato da Dio veniva alzata alla gloria del sole». La piazza e il monumento negli anni seguenti l'inaugurazione divengono uno spazio nel quale convergono manifestazioni popolari, e la commemorazione di Shelley un appuntamento rituale delle avanguardie artistiche e politiche. Memorabile la commemorazione svoltasi il 13 settembre 1903, alla presenza di un folto pubblico proveniente anche da altre città toscane, e con la partecipazione di numerose associazioni razionaliste e del libero pensiero, alla quale vari oratori danno voce tra cui il poeta Ceccaro Roccatagliata Ceccardi e l'anarchico Pietro Gori: il «veggente poeta» e «cavaliere dell'ideale». Un ultimo aneddoto sulla storia di questo monumento: nel settembre del 1943, il busto di Shelley, reo di essere inglese e simbolo dell'idea di ribellione atea e razionalista, viene rimosso dalle autorità fasciste e viene salvato dalla distruzione dal viareggino Veturio Paolini. Nel 1946, per volontà del Comitato di liberazione nazionale, il busto è ricollocato nel centro della piazza. Durante queste operazioni il basamento era andato disperso e il bronzo è poggiato direttamente sul piedistallo di marmo, così come ancora si trova, perdendo la leggerezza e lo slancio originali.



30 Cesena (Forlì-Cesena), loggiato comunale, piazza del Popolo 16 - La lapide in ricordo di Andrea Costa (1851-1910), 1920



31 Massa Lombarda (Ravenna), piazza Umberto Ricci - Il monumento in memoria dei caduti partigiani, 1950. Combatterono e morirono / perché fosse rovesciato / il fronte maledetto / dei servi sempre servi / contro i padroni / delle guerre sbagliate / lotta partigiana / 8 settembre 1943 / 25 aprile 1945 [seguono i nomi di 50 partigiani e antifascisti di Massa Lombarda morti durante la Guerra di liberazione, tra questi l'anarchico Filippo Pernisa].



32 Massenzatico (Reggio Emilia), Casa del Popolo, via Ludwig van Beethoven 94 - Lapidario in ricordo di Luigi Veronelli (1926-2004) inaugurata il 1° ottobre 2010 su iniziativa del Centro studi cucine del popolo di Massenzatico (Reggio Emilia) posta sulla facciata della Casa del popolo che ospita un'altra lapide con la scritta "Uniti siamo tutti, discordi siamo nulla. C. Prampolini".



Rassegna libertaria

I militi ignari/ Meridionali alla prima guerra mondiale

Ha un titolo crudamente diretto, il libro di Lorenzo Del Boca **Il sangue dei terroni** (Piemme Edizioni, Segrate – Mi, 2016, pp. 216, € 17,50). Del Boca, noto giornalista e storico, con questo suo ultimo lavoro, richiama l'attenzione sui costi pesanti che ebbe per il sud Italia il primo conflitto mondiale: costi economici, sociali, ma prima di tutto umani. Furono un milione e mezzo, i soldati italiani trucidati, al fronte, dai nemici: un milione di loro erano meridionali.

Che la prima guerra mondiale sarebbe stata una strage "inutile", lo ammonì papa Benedetto XV; che a pagarne le conseguenze più dolorose, in Italia, sarebbero stati i ceti più poveri, in particolare i contadini, lo avevano presentato, in Sicilia, le donne: furono loro, come documenta Del Boca, a dar vita, nel 1915, alle prime manifestazioni contro la guerra, contro la leva obbligatoria e per la pace. A Collesano (Pa) avvenne la prima protesta, organizzata e animata dalle donne del paese che non volevano che i mariti e i figli andassero via, a combattere in un conflitto di cui non sapevano e non capivano la natura e le ragioni: "Si radunarono davanti alla chiesa e al parroco che diede loro udienza chiesero di farsi portavoce di un diffuso sentimento di pace della comunità. Il sacerdote assicurò il proprio impegno, ma quale margine di manovra poteva avere? I grandi potentati economici e i politici avevano già scelto. Gli intellettuali schiamazzavano per le piazze d'Italia chiedendo a gran voce una prova di forza. Volevano il bagno nel sangue per garantire alle prossime generazioni un futuro eroico. Come potevano farsi ascoltare la voce di un prete e la protesta femminile di Collesano?".

Donne e preti contro la guerra. Una

storia poco conosciuta e ancora non compiutamente scritta, fa notare Del Boca: "In Sicilia, le dimostrazioni pubbliche contro la guerra non si caratterizzarono come un vero e proprio movimento organizzato, ma non è nemmeno possibile liquidarle come fenomeni sporadici e isolati. Le donne che scesero in piazza a Sciacca, a Santa Margherita Belice e ad Aragona e ancora ad Alcamo, a Paternò, a Delia, a Bagheria, a Piana degli Albanesi, ad Aci Trezza e a Cianciana, non si facevano mancare la protezione del cielo. Il più delle volte, le manifestazioni stavano a metà tra la processione e il corteo di protesta. Più facilmente, la processione servì per mascherare la protesta. Dalla cappella principale della chiesa prelevavano la statua del santo patrono e la trasportavano per le strade, alternando miserere e invettive. Accadde a Caltagirone, a Leonforte, a Montalbano Elicona e a Catania".

Ma processioni e proteste a niente servirono: né ad impedire le partenze per il fronte, né tantomeno ad evitare una guerra, che Del Boca, nel suo libro, racconta compiutamente nelle sue atrocità, nell'assurdo combattere e morire di centinaia di migliaia di uomini - nelle pietraie del Carso e negli altri luoghi del fronte

di guerra - impegnati a cacciare indietro l'esercito austriaco: erano soldati, scrive Del Boca, mandati "in prima linea con l'aria di chi vi è capitato per pura sventura, con la nostalgia per la casa, l'estraneità alla causa e l'incapacità di maneggiare armi automatiche e mortai". Più che di un "milite ignoto", si trattò di un "milite ignaro", constata con amaro sarcasmo Del Boca, che rivela: 'nel Meridione d'Italia si contò almeno un morto per famiglia, e qualche volta persino due o tre'.

All'interno di una ricostruzione anti-retorica della partecipazione italiana al primo conflitto mondiale, il libro di Del Boca offre dati e spunti per una equilibrata riflessione, che, al di là delle tante acritiche celebrazioni, riconsideri il dramma in cui precipitò centocinquanta anni fa, buona parte della nazione: dramma che ben mostrano le parole di Giovanni Presti, un soldato originario di Aidone (En), che in un passo del suo diario, ripreso da Del Boca, dice: 'È impressionante questa vita di stenti, di sussulti, di snervanti attese, di palpiti violenti. La situazione si fa sempre più scabrosa, più ingarbugliata». Eppure, continua Lo Presti, "ci abituiamo alla barbarie, alla crudeltà: assistiamo impassibili alle scene più orribili e ci seguiamo a chiamare uomini".

Silvestro Livolsi



Anarchia/ Fra egoismo e simpatia

Se a testimoniare la vitalità di una teoria politica stanno le ricerche e le riflessioni che si fanno attorno ad essa, si può senza dubbio affermare che il pensiero anarchico goda ottima salute, visto che sono sempre di più le ricerche che, a livello teorico e filosofico, ragio-

nano appunto sulla "ipotesi anarchica". Questo, ovviamente, non vuol dire che tutte le elaborazioni attuate abbiano la stessa rilevanza, la stessa profondità o conducano agli stessi esiti, tuttavia già il fatto che avvengano segnala che quello che muove la succitata "ipotesi" sia ben lungi dall'esaurirsi, anche se necessita di continue interrogazioni e tematizzazioni.

Fra queste va sicuramente posto **Egoismo e anarchia. Genesi del potere politico ed etica della rivolta** di Giuseppe Pegna (Arduino Sacco Editore, Roma, 2014, pp.184, € 14,90), saggio di non grande mole e sorretto da una scrittura scorrevole, ma non per questo testo facile e "veloce", anche perché un po' troppo appesantito dalle numerosissime note, spesso assai lunghe. La breve nota editoriale posta nel retro-copertina dice solamente che l'autore è un giurista calabrese abbastanza giovane e che questo libro è la sua prima pubblicazione, per cui gli elementi che usualmente servono per contestualizzare meglio un testo non possono che ricavarsi dal testo medesimo, cioè, innanzitutto, dalla sua struttura e dai riferimenti culturali e bibliografici. La struttura è costituita da dieci capitoli di diversa lunghezza - "Preludio"; "Socialità"; "Anarchia"; "Democrazia"; "Leviatano"; "Diritto"; "Potere"; "Homo oeconomicus"; "Simpatia"; "Libere vivere"-, mentre i riferimenti spaziano dai classici della filosofia ai classici dell'anarchismo, dalla filosofia e teoria della politica e del diritto, all'antropologia, alla sociologia, alle riflessioni anarchiche più recenti. Insomma, l'ampio spettro dei riferimenti culturali mette in luce come l'intento del saggio sia ambizioso e corrobora un discorso tendente a dimostrare la fondatezza e la desiderabilità della società anarchica, il cui tratto fondamentale è con sicurezza individuato nella «*assenza di potere*» (p.152).

Sintetizzando al massimo, la tesi di Pegna muove dalla considerazione che il desiderio di dominio, politico ed economico (fra loro ormai inestricabilmente legati, come sottolinea l'autore, che parla anche di "totalitarismo economico", p.129), sarebbe determinato dall'egoismo, inteso come traviamiento egotistico dell'amore di sé, mentre, al contrario, la «*simpatia* [...] propensione per l'*altro* capace di generare affinità e comunanza di sentire tra esseri umani» sarebbe «in grado di generare l'esatto contrario del dominio, ovvero l'anarchia» (p.152). La concezione che sta alla base dell'intero scritto, quindi, è un'antropologia ottimistica (anche se

viene comunque rimarcata, basandosi su una serie di studi scientifici e sociologici, la sostanziale indeterminatezza della "natura umana") ed è alla luce di questa che, come già si evince dai titoli dei capitoli, si articola l'intero discorso, svolto principalmente sul terreno della teoria politica e che tende ad argomentare una concezione sostanzialmente illuministico-roussoviana dell'anarchismo (non a caso viene abbondantemente citato William Godwin), posta in confronto e relazione con una serie una serie di acquisizioni e teorizzazioni in primo luogo riferibili (l'autore è pur sempre un giurista!) alla filosofia e alla teoria della politica e del diritto.

Idee-forza chiare e decise

I nodi problematici richiamati -perché affrontati apertamente o, in negativo, perché "schivati"- nel testo sono quindi moltissimi e fra questi meritano di essere evidenziati, poiché rappresentano gli architravi concettuali dell'intera riflessione di Pegna, la completa somiglianza che egli individua fra sovranità, potere e statualità, così come la sua concezione dell'anarchia.

Rispetto alla prima questione, l'autore sottolinea che «è bene distinguere e non confondere la *Società* (comunità di persone associate) con lo *Stato* (entità giuridica territoriale sovrana)» (pp.77-78), mentre la sovranità viene intesa come «potere legittimo di imporre ai cittadini l'autorità (quindi la volontà) di chi governa e perciò lo Stato rappresenta quella struttura sociale che si riserva il monopolio dell'uso della forza» (p. 77), per questo: «così come la sovranità è *condicio sine*

qua non dello Stato, allo stesso modo il diritto rappresenta una *condicio sine qua non* della sovranità» (p. 94).

D'altra parte viene anche rimarcato, sulla scorta di Carl Schmitt, sia che «il fondamento della sovranità [...] è nella *decisione*, cioè in un atto che vuole essere ontologicamente atto di volontà» (p.105), sia che il potere è quella «relazione triadica che, oltre a due attori, l'uno *soggetto* e l'altro *oggetto* del potere, comprende anche il tipo di relazione ovvero il campo entro il quale viene esercitato il potere», cosicché, a suo parere, «*la coazione non è un semplice strumento del potere bensì costituisce uno degli elementi della sua essenza*. Questo vuol dire che il potere è potere *senz'altro*» (pp.118-119), per cui non vi può essere «*abuso di potere* [...] il potere è già, di per sé, un abuso» (p.126), essendo «il potere sull'uomo [...] una relazione sociale *contro la natura umana* perché è [...] contro il bene della vita» (p. 157).

La "natura" dell'anarchia, invece, viene da Pegna primariamente individuata nell'"idea morale" capace di condurre a «una salvifica *rivolta etica* dell'individuo affinché esso possa assurgere a *persona*» (p. 13).

Detta "idea morale", che si incentra sulla «*libertà fondata sull'uguaglianza*» (p. 35), sarebbe quindi la base ineludibile della società anarchica, come già accennato concepita come «esatto contrario del dominio» e «assenza di potere», ma anche vista come «modello di *società giuridica*», tale in quanto dovrebbe esprimere un diritto «in grado di adattarsi di volta in volta coi sentimenti e i bisogni che le molteplici situazioni della vita sociale dell'uomo fanno emergere» (p. 98).

A innervare tutto ciò, aggiunge Pegna, dovrebbe essere "l'amore", cioè «il grado più alto e profondo di empatia» (p. 162), che sarebbe pure quanto mostra come l'anarchismo sia «politica del vissuto, ovvero sinonimo di azione continuamente rivoluzionaria» (p. 169), anche se, a livello della politica strettamente intesa, «non di rivoluzione deve discutersi [...] bensì di *rivolta* da parte della persona» (p. 172). Ciò in quanto «l'anarchismo esprime l'esigenza di una piena libertà individuale, di riuscire cioè, ponendosi continue domande, a determinare la propria volontà, in ogni tempo e luogo» (p. 33).

Come si spera di aver evidenziato attraverso questo sommario florilegio, le idee-forza di Pegna sono chiare e decise, ma non per questo riescono ad essere sempre convincenti, in particolare perché,



lo si è detto, non raramente “bypassano” considerazioni e riflessioni che le sue stesse affermazioni suscitano e che non possono essere accantonate, pena il valore e il senso delle tesi che si intende sostenere.

Così, rimanendo brevemente ai nodi concettuali sopra sottolineati, non si può non notare come, a ben indagare, il termine/concetto di *società* non indichi lo stare insieme degli esseri umani in quanto tale (la società, infatti, è un caso particolare, e abbastanza raro, di accomunamento umano, un accomunamento che spesso, invece, è avvenuto, e ancora avviene, nella forma della tribù, del clan, quando non dell'orda e del branco), mentre è quello stare insieme particolare che ha come sua condizione di possibilità la consapevolezza che l'accomunamento stesso si regge essenzialmente sulle decisioni consapevoli, e come tali volute, dei suoi membri.

È questa consapevolezza che rimanda alla necessità di dare forma intelligibile, cioè di *rappresentare*, tale accomunamento proprio al fine di poter decidere in esso e su di esso ed è esattamente per questo che correlativo ineludibile della società è la *politica* (tema che Pegna non affronta direttamente, pur richiamandolo ovunque) in quanto ambito e modo della rappresentazione. La politica è, quindi, il luogo in cui si manifesta la *sovranità* che, come dice Pegna, certo è “volontà” e “decisione”, essendo innanzitutto la volontà e la decisione di dare forma all'indistinto/caotico della vita collettiva che, senza detta forma, rimarrebbe tale e non permetterebbe quindi la società.

Forti dubbi

È per questo che politica e sovranità sono *topoi* ineludibili per qualsiasi insieme umano che sappia di sé e voglia decidere di sé, così come sono quella forza a-priori che, come diceva Max Stirner, rende possibile e necessario il diritto positivo.

È in questo senso e contesto che, come anche Pegna riconosce, si gioca la questione del *potere* - cioè la questione delle “soggettività”, delle possibilità, dei modi, delle procedure, della decisione circa le regole del vivere sociale stesso -, il quale, per gli stessi motivi e contrariamente a quel che Pegna sostiene, non può pertanto essere espunto in alcun modo dalla socialità stessa, soprattutto se si vuole che gli “individui” - cioè il caotico coacervo che ognuno di noi è - diventino “persone” - quindi un modo di essere che si sa e si sceglie.

Tutto questo nulla toglie al valore e alla necessità delle critiche anarchiche allo Stato, ma avendo ben presente che la statualità è *una* delle modalità della politica, della sovranità e del potere, una modalità che anzi può essere combattuta e superata proprio riconoscendo quello che politica, sovranità e potere rappresentano, fanno e rendono possibile. Del resto, lo stessa Pegna riconosce che anche in campo anarchico e libertario ormai da anni si ragiona attorno a dette tematiche (un nome per tutti: Cornelius Castoriadis), anche se non ne condivide le conclusioni.

Da quanto fin qui accennato, derivano necessariamente anche i forti dubbi che sorgono circa la concezione dell'anarchia di cui Pegna si fa propugnatore. Ciò non tanto perché quel che egli dice sia falso o assurdo, quanto perché è innanzitutto - se non esclusivamente - nella ricerca ed elaborazione di modalità e forme fino ad oggi quasi mai pensate e sperimentate di agire e far esistere politica, sovranità e potere che è possibile ricercare una coesistenza sociale libertaria, cioè un modo d'essere e agire individuale e collettivo che possa far a meno della logica e delle pratiche della statualità e contemporaneamente sia condizione di continua articolazione della libertà e con questa, se non dell'uguaglianza, almeno della giustizia sociale.

Se, come si è detto in apertura, le molte elaborazioni attuali circa l'anarchismo ne dimostrano la vitalità, non si può negare che a questa contribuisca anche *Egoismo* e *anarchia*, il quale - pur non essendo, lo si è detto, sempre convincente o esaustivo - ha perlomeno il merito di costringere a misurarsi con una serie di temi e di modi di vedere che forse possono essere hegelianamente superati, certo non ignorati o accantonati.

Franco Melandri

Chianti/ Un'esperienza pedagogica particolare

È uscito il volume di Stefania Mori, **Strada Maestra** (Centro Studi Storici della Val di Pesa, pp. 160, info, alnark-@tiscali.it, www.cssvp.com) che tratteggia in maniera puntuale l'esper-

ienza pedagogica degli anni Ottanta-Novanta in una area del Chianti.

L'autrice ha già sperimentato le innovazioni introdotte in questo campo da Marcello Trentanove, nella sua attività di insegnante a Bagno a Ripoli (Firenze) a proposito della quale scrive che quella “fu un'esperienza particolare piena di contatti di ogni tipo. Nonni e vecchi del paese, medici, tecnici comunali, imprenditori, artigiani, contadini, erano gli esperti che i ragazzi incontravano quasi quotidianamente [...] Pubblicammo diversi opuscoli, alcuni dei quali sono oggi quasi illeggibili [...] non tanto perché scritti a mano senza molta cura nella grafia, come usava allora, piuttosto perché stampati con il ciclostile ad alcol, unico strumento a portata di mano nelle nostre scuole.”

In quella esperienza era fondamentale coinvolgere il paese, i nonni, le conoscenze degli abitanti, con spirito curioso e libero, anche al costo di mettersi contro più di qualcuno, seguendo quanto afferma Lamberto Borghi che “critica decisamente il centralismo educativo. Il vero fine dell'educazione, chiosa l'autore libertario, è quello di rendere accessibili a tutti e a ciascuno i beni della cultura in modo che la capacità individuale di autodeterminazione sia il fondamento della spontaneità sociale. La società e la cultura sono, invece, minacciate dalla mentalità burocratica che penetra capillarmente dal centro verso la periferia. La scuola di massa e la propaganda di massa sono strumenti in mano a moderni dittatori o dei partiti su cui essi si reggono, e continuando afferma che La scuola pubblica, per adeguarsi alle esigenze di una società aperta e democratica deve essere nella mani dei cittadini e degli insegnanti e non nelle mani di burocrati irresponsabili di fronte al pubblico. Si può educare alla libertà solo attraverso la libertà”. È un impegno importante, che si svilupperà su più fronti.

Mori ricorda che quando faceva parte del consiglio del Distretto Scolastico, con presidente Marcello Trentanove, “fu elaborato un progetto nell'ambito dell'Educazione Permanente che prevedeva l'istituzione dell'Università itinerante del Chianti, gestita dai cinque comuni interessati e dal consiglio scolastico distrettuale. Questa avrebbe utilizzato le competenze di docenti universitari, di scuola superiore, di utenti con particolari esperienze residenti sul territorio, per lezioni, conferenze, di-

battiti in base a programmi pluriennali elaborati da un comitato scientifico, sentite le richieste dei singoli territori. Le materie principali: quelle relative alle scienze sociali. L'obiettivo generale: quello di accrescere le competenze dei singoli cittadini in vista di un allargamento e arricchimento delle forme di partecipazione" come avvenne coi centri di orientamento sociale (cos) di Aldo Capitini organizzati con l'intento di sviluppare un controllo dal basso nei confronti dei poteri locali, promuovendo nello stesso tempo competenze di cittadinanza e di autogoverno.

Trentanove è centrale nella formazione dell'autrice. Questi ha collaborato a far nascere a Firenze nel 1951 il CEMEA. Dieci anni prima della "Marcia Perugia-Assisi", alla quale parteci-

popolare che ha sviluppato un metodo basato sulla cooperazione, il lavoro di gruppo, il testo libero, il giornalino scolastico [...] Il secondo fatto che reca un notevole contributo alla crescita pedagogica ed educativa di Stefania è la fondazione della rivista «Scuola e Città» nella quale sono affrontati i problemi derivati da una concezione pedagogica scaturita dalle esperienze stesse dei maestri coinvolti in prima persona, in un tentativo di rinnovamento morale e sociale da svilupparsi collettivamente con i colleghi [...] Un ultimo cenno voglio dedicarlo al rapporto che Stefania Mori, in relazione della sua vicinanza con Alberto Ciampi, ha avuto con gli ambienti anarchici, fino a condividere le finalità sociali ed educative e a mischiarle con quelle della

paesaggio e territorio che è stato fonte costante e riferimento per quella scuola di campagna, dove per oltre vent'anni si è sviluppato un processo di scuola libera e partecipata le cui tracce sono tutt'ora evidenti.

Alberto Ciampi

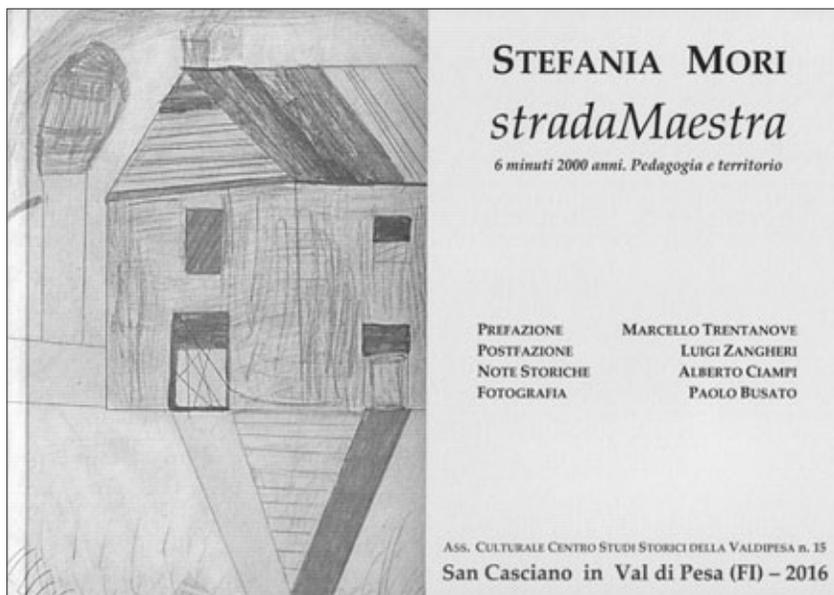
Contro la mafia, certo. Ma anche contro l'antimafia

Giovane giornalista di Marsala, Giacomo Di Girolamo ama il suo lavoro e lo fa bene. Solamente che per il tanto amore al mestiere si è guadagnato solo nemici, prende schiaffi e querele da tutte le latitudini, non solo da loschi personaggi in odor di mafia, ma anche da chi sta nelle istituzioni.

Di Girolamo è un cronista scomodo. Molto scomodo, tant'è che non sta nelle grazie nemmeno di tanti suoi colleghi. Nella radio in cui lavora cura la trasmissione "Dove sei Matteo", denuncia il maffare immaginando di avere davanti il potentissimo boss, da decenni latitante, Matteo Messina.

Di Girolamo le canta e le suona a tutti, senza sentirsi un eroe, a schiena dritta, fa semplicemente quello che dovrebbe fare un normale cronista. E sarà per questo che chi lo stima (come chi scrive) lo avvicina al povero Peppino Impastato. Non ha torto quando riconosce che nel nostro Paese "il giornalismo non esiste più. Vive di aggiornamenti, di dirette continue, raccontiamo le cose mentre avvengono, ma ci scordiamo di spiegarle, ancora più spesso di interpretarle...". Invece Di Girolamo, essendo un operatore dell'informazione irregolare, racconta i fatti spiegandoli ed interpretandoli, scrive scomodi libri di denuncia che si fanno leggere per la franchezza nel dire "pane al pane e brocco al brocco".

Contro l'antimafia (Il Saggiatore, Milano 2016, pp. 243, € 17,00) è il suo ultimo lavoro dove, seppur abbandonando il tormentone radiofonico "Dove sei Matteo", non rinuncia a interloquire col boss dei boss a cui subito confessa che la mafia (e lui) hanno vinto perché tutto l'apparato di contrasto che va



pa e su richiesta di Capitini, organizza in Sardegna una serie di stage per la formazione degli insegnanti secondo i principi ed i metodi dei CEMEA. Collabora a Firenze con "Scuola-Città", fondata nel 1945, da Ernesto e Anna Maria Codignola. Fra il 1982 e il 1983 è in Nicaragua insieme a Margherita Zoebeli, fondatrice del CEIS di Rimini, per realizzare corsi di aggiornamento per gli insegnanti. Nella prefazione del volume, da lui curata, a proposito dell'autrice afferma: "Due fatti hanno contribuito a determinare un profondo rinnovamento della visione educativa di Stefania. Il primo si riferisce a quanto avviene nei primi anni Cinquanta a Scuola-Città Pestalozzi, in seguito alla visita di un educatore francese, Célestin Freinet, fondatore della pedagogia

più moderna pedagogia (americana, inglese, francese, svizzera). Una educazione senza preconcetti, senza parole d'ordine, senza dogmi, una educazione insomma che faceva leva sulla capacità dei ragazzi di autoistruirsi e di autoelevarsi avvalendosi di tutte le forze che potevano dare un contributo al proprio arricchimento, compreso e incluso il supporto culturale di Stefania."

L'esperienza toscana parte dalla sperimentazione e della interpretazione del territorio, dal coinvolgimento diretto della comunità. La scuola è di tutti ed i ragazzi, i genitori, i cittadini, sono un pezzo della società che insieme interagisce e cresce. Il volume ne tratteggia ampiamente l'evoluzione, le difficoltà, i traguardi. Si tratta di un libro che parla anche di paesaggio e territorio, di quel

sotto la dicitura di antimafia ha tradito il suo mandato. Dopo anni di infinite manifestazioni, di fiumi di pubblicazioni, di schiere di latitanti arrestati, di tanto parlare ed illuminare bisogna ammettere la resa. “Ieri dicevi antimafia e pensavi: riscatto, orgoglio, proposte, denuncia, oggi dici antimafia e pensi: vuota ritualità, protagonismo, sensazionalismo, corsa ai finanziamenti, bugie”.

L'antimafia è diventata una divisa che hanno voluto indossare in tanti, ma per finalità interessate, per puro protagonismo, per avere una corsia preferenziale ed entrare nelle stanze del potere, per fare affari come nel caso dell'imprenditrice ed attrice Rosi Canale che da paladina dell' antimafia è stata poi accusata per malversazioni di denaro pubblico oppure del magistrato Silvana Saguto che, annessa dai suoi poteri istituzionali, ha iniziato a gestire i beni confiscati alle cosce come se fossero suoi.

Per Di Girolamo l'antimafia è stata sconfitta dalle ostentazioni di apparenza, da “battaglie che non guardano al contenuto ma all'apparenza”. Dalla critica non viene risparmiata nemmeno Libera di don Luigi Ciotti, l'associazione bandiera della lotta alla mafia la quale - secondo il cronista e scrittore - ha intaccato sì il potere alla criminalità organizzata ma è andata subendo una degenerazione strisciante. Tra i tanti volontari e don Ciotti si è creata un'area di mezzo che non si riesce a capire cosa sia “se non una corsa al posto, al progetto, all'incarico, alla rendita da antimafia”.

Lasciano l'amaro in bocca le pagine di Di Girolamo perché sbattano in faccia una verità che non si vuol ammettere, perché ci fanno ricordare quelle tristi

parole di Leonardo Sciascia: “Il potere fondato sulla lotta alla mafia, è molto simile, tutto sommato, al potere mafioso”. È un libro indigesto questo di Di Girolamo ma non catastrofico che chiude ad ogni speranza.

Secondo lui si può riaprire un'altra stagione dell'antimafia, basta non improntarla sugli slogan, sul settarismo di appartenenza, ma sul binario della cultura, su quella bellezza del sapere, dell'utopia di cui parlava Peppino Impastato.

Mimmo Mastrangelo

Cecità/ Un'ironica occasione di riflessione per tutti

I tedeschi, che da bravi tedeschi hanno un termine per tutto, la chiamano Schadenfreude: quella forma di piacere particolare che ci procura l'errore o la difficoltà altrui.

Ridere e far ridere delle altrui disgrazie è una forma di umorismo immediata ed elementare, non a caso quella che va per la maggiore tra i comici di casa nostra. Anche se è chiaro a tutti che il problema non sta lì (se davvero il limite di Brunetta fosse l'altezza, avremmo risolto la metà dei nostri guai), la disgrazia, il difetto, persino l'handicap dell'altro sono un bersaglio a portata di mano, immediato e facile.

Ridere e far ridere gli altri delle nostre disgrazie è questione più complessa e denota una capacità di auto-analisi ed elaborazione dei propri limiti non del tutto comune. Quando poi chi si guarda dentro è un cieco o un ipovedente, il paradosso linguistico assume un significato del tutto particolare.

Significa che costui, abbattendo pietismi e retoriche inutili, sta gettando il cuore oltre l'ostacolo, anzi, per stare in tema, oltre la barriera architettonica.

Perché la terra, come scrivono gli autori in prefazione, è “un pianeta democratico fondato sulla vista” (l'aggettivo “democratico” denota peraltro in loro la presenza di una buona dose di ottimismo) e chi non vede o vede pochissimo si trova inevitabilmente e continuamente

te alle prese con difficoltà in grado di smontare qualsiasi tentativo di vita più o meno “normale”.

Pianeta Ciecagna (END Edizioni Non Deperibili, Gignod – Ao, 2014, pp. 200, € 12,00) è un condensato di avventure esilaranti, i cui protagonisti rispondono agli emblematici soprannomi di Fanale Talpa e Pipistrello.

Nella realtà i tre si chiamano Sergio Prelato, Sergio Polin e Marco Pronello.

Per l'esattezza, due si chiamano e uno si chiamava: Sergio Polin è infatti morto con il suo cane guida un paio di anni fa, centrato da un'auto sulla corsia di sorpasso di un'autostrada dove si era infilato a piedi, per sbaglio, essendo appunto cieco.

Se non fosse così tragica, sarebbe l'ennesima avventura da raccontare nel libro. Invece ne è la premessa: delicata, dolcemente ironica, commovente.

L'occhio narrante segue i tre protagonisti lungo l'arco di giornate banalmente uguali a quelle di tutti, ma che a causa della mancanza di vista producono la sensazione di vite oltremodo avventurose. Dalla sveglia mattutina al rapporto con i colleghi, dall'attività sportiva alla relazione di coppia: gli equivoci, le incomprensioni, le situazioni assurde, gli imbarazzi, gli sguardi altrove, le buone intenzioni di chi vorrebbe dare una mano e non sa come fare, le domande stupide e quelle retoriche. Vederne il lato buffo o quello paradossale aiuta a sdrammatizzare una realtà fatta, per chi non vede, di ostacoli pratici, burocratici e di moltissima ignoranza.

Come dimostra questo dialogo, realmente avvenuto (come tutte le avventure narrate nel libro) su un mezzo pubblico di Torino:

“Mi scusi se mi permetto – intervengo uno seduto nella prima fila che aveva assistito alla scena e che stava per volare dall'altra parte del mezzo per colpa del guinzaglio che gli si era attorcigliato ad una gamba – Ma è un cane guida no? E non le legge i numeri del tram?”

Pipistrello lo mandò a cagare senza tante cerimonie e telefonò imbestialito a Fanale.

Fu Talpa che, mosso a compassione dalla sollecitudine di quell'uomo, incominciò a spiegargli:

“Guardi: una volta quel cane era mio e mi leggeva sempre i numeri dei mezzi. Quando arrivava l'uno abbaiva una volta, quando arrivava il quattro abbaiva quattro volte e così via. Il problema era



quando arrivava il sessantatré: ora che finiva le sessantatré abbaiate il pullman era già partito, per non parlare delle volte che perdeva il conto e doveva ricominciare da capo! Allora ho deciso di sbarazzarmene e visto che non volevo sopprimerlo l'ho dato a lui con la consegna che non provasse mai più a leggere i numeri dei mezzi."

L'altro, sentitosi preso per i fondelli, si ritirò in buon ordine in sé stesso e non aprì più bocca."

Per capire quanto la vista sia considerata – da chi ce l'ha – lo strumento base per valutare il mondo, basti pensare agli innumerevoli modi di dire che tirano di mezzo gli occhi: "ci vediamo" "a quattr'occhi" "a colpo d'occhio". Il senso della vista è il più immediato, quello che utilizziamo per primo nel giudicare il nostro prossimo e nel formarci un'idea di qualsiasi cosa; sovrasta di gran lunga altri sensi come tatto olfatto e gusto.

Pur essendo la cecità un handicap molto diffuso (in Italia esistono 350.000 ciechi ben 1,5 milioni di ipovedenti), non siamo affatto pronti a fare a meno della vista, né ad affrontare nel quotidiano chi non la possiede o la possiede in misura estremamente ridotta. Sapevate per esempio che in Italia c'è una giornata dedicata ufficialmente al cane guida per ciechi? Cade il 16 ottobre e la dice lunga sulla necessità di sensibilizzare sul tema, benchè esista una legge del 1974 aggiornata nel 2006, che ammette e regola anche l'accesso del cane guida ai mezzi di trasporto e ai locali pubblici.

È di non tanto tempo fa il caso di un non vedente accompagnato dal proprio cane guida che si è visto rifiutato dai tassisti di Roma, così come frequenti sono le richieste di consulenza al CDG [Centro Nazionale di Documentazione Giuridica dell'UICI] da parte di non vedenti che non possono portare l'animale sul luogo di lavoro.

Così, come nella migliore tradizione giullaresca, la comicità diventa per gli autori di *Pianeta Ciecagna* anche strumento di denuncia; la tragicommedia allontana dal luogo comune, il dono dell'osservare pur non possedendo la vista si traduce in ironica occasione di riflessione per tutti, l'antidoto migliore al senso di colpa generato da un handicap considerato da molte culture una sorta di punizione.

Concetto questo già fortemente presente nella mitologia classica, dove il cieco spesso è tale per aver commes-



so un peccato, generalmente attinente al "troppo guardare" o al guardare nel posto sbagliato. Come il povero Tiresia, colpevole di aver sorpreso Atena nuda nella vasca da bagno, e reso perciò immediatamente cieco dalla dea. La quale, toltagli la vista, gli dona in cambio la veggenza. Anche questa è convinzione radicata nel mito e nella leggenda: chi è privato della vista, viene ricompensato con altri doni non comuni.

A pensare ad alcuni grandissimi del presente e del passato, viene il sospetto che qualcosa di vero, sotto sotto, ci sia. Scienziati come Galileo Galilei e pittori come Monet dovettero ad un certo punto fare a meno della vista. Per non parlare di grandi cantanti e musicisti non vedenti come Stevie Wonder e Ray Charles. Eros Ramazzotti invece è solo un po' strabico. Tutto in proporzione?

Claudia Ceretto

A proposito del linguaggio/ Svalutarlo è un'operazione ideologica

Quando ho finito di leggere **Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica** di Felice Accame (Odradek, Roma, 2015, pp. 458, € 40,00) ho pensato immediatamente che bisognerebbe costruire

attorno a questo testo un corso di studi sul linguaggio e il pensiero in un centro, un'università, un'istituzione che attualmente non esiste ma che un giorno dovrebbe ben sorgere da qualche parte.

Leggere questo libro è come porsi nel centro di un crocevia, intricato ma ben strutturato, nel quale si intrecciano e poi si dipanano i temi trattati in oltre duemila anni di filosofia, gnoseologia, cognitivismo, linguistica, epistemologia, psicologia, neuroscienze, e naturalmente metodologia operativa, insomma in tutte quelle discipline che in vari modi - più o meno produttivi - studiano il pensiero e il linguaggio. D'altra parte è "il libro della vita" come lo definisce lo stesso Felice Accame, un testo che raccoglie le riflessioni e le analisi della eccezionale attività di ricerca sul linguaggio e sul pensiero dell'autore dagli anni Sessanta ad oggi.

Il titolo del libro (i titoli di Felice Accame, da soli, meriterebbero perlomeno un seminario nell'utopistico centro studi di cui si diceva) pone il tema al centro del crocevia: in tutte le discipline analizzate, prima o poi, si arriva a sostenere la tesi che il linguaggio è di per sé difettoso, imperfetto, inadeguato. Capitolo dopo capitolo, Accame svela i motivi profondi di questa svalutazione, portando alla luce tutte le "insipienze" metodologiche di cui ciascuna operazione svalutativa è sintomo.

Si comincia da Platone, dal Cratilo, naturalmente, una delle prime testimonianze dell'approccio filosofico al linguaggio che condiziona fortemente le riflessioni successive. Nel Cratilo, come è noto, ci si pone il problema del rapporto tra linguaggio e realtà, ovvero se "per ciascuna cosa vi è una esatta denominazione che le è propria per natura". Da questa domanda esemplare è possibile avviarsi lungo la strada che porta a svelare gli errori del realismo, da una parte, e dello scetticismo, dall'altra, grazie agli strumenti di analisi resi disponibili dalla metodologia operativa (l'analisi del raddoppio conoscitivo, l'idea programmatica di considerare il pensiero e il linguaggio come risultato di operazioni, le "reti correlazionali", la distinzione tra operare "costitutivo" e "consecutivo", la definizione di che cosa si intende per "fisico", "psichico" e "mentale", la differenza tra "funzione" e "funzionamento" e tra "organo" e "funzione", "mente" e "cervello"...).

Si procede quindi verso altri luoghi e ci si avvicina a questioni più legate alla

scienza e alle riflessioni metodologiche sul fare scienza. Così si analizza il rapporto tra linguaggio e matematica - secondo certa tradizione la più promettente candidata a curare una delle malattie considerate più gravi del linguaggio, la sua "ambiguità" -, poi si procede con una disamina dei problemi legati al concetto di "evoluzione" in biologia, da Platone a Darwin e a Gould, per arrivare ad analizzare tutta la questione della cosiddetta "incompletezza", che è alla base della logica del Novecento, dai *Principia Mathematica* di Russell e *Whitehead* ai teoremi di Gödel. Sistemate queste annose questioni, dopo aver messo in luce gli errori metodologici, i paradossi e le insidie di ciascuna, si passa ad analizzare la linguistica e i vari problemi legati all'intraducibilità, all'ipotesi Shapir-Wolfe e alle diverse teorie che fanno della incomunicabilità la propria bandiera per chiudere sulle accuse di "diseconomicità" del linguaggio che aprono alle ricerche sulle lingue perfette e utopistiche.

Di argomentazione in argomentazione - sempre seguendo il tema prescelto ma non disdegnando di prendere sentieri e strade secondarie oggetto di lunghe, analitiche e preziosissime note - Felice Accame, utilizzando il suo caratteristico stile antiaccademico e un po' sfrontato, fa piazza pulita di molti dei problemi posti tradizionalmente dalla filosofia e dalle diverse discipline. Ce ne sono di nuovi, di problemi, si badi, nell'approccio metodologico operativo assunto, e l'autore non è certo tipo da nasconderli, ma sono problemi affrontabili e strade che possono portare, perlomeno in linea di principio, da qualche parte: un bel progresso rispetto al vano percorrere strade che non vanno in nessun posto o che riportano inesorabilmente al punto di partenza.

Alla fine di questo lungo viaggio, dicevo, ho pensato alla necessità di creare un luogo dove si possa approfondire e studiare il modo operativo di pensare e analizzare. Creare un simile luogo sarebbe un atto politico, prima ancora che conoscitivo.

Il libro di Accame ci rende soprattutto estremamente consapevoli del fatto che la svalutazione del linguaggio è un'operazione profondamente ideologica e politica, volta a togliere a ciascuno di noi la possibilità di utilizzare con fiducia la propria mente delegando ad altro da sé la proprietà di essere "riferimento". Come potrebbe la fantomatica realtà - di cui filosofi e scienziati parla-

no - essere indipendente dalla mente che la costituisce? Non può, sembra ovvio, e invece (e in questo testo si dà conto di interessanti ipotesi operative di Silvio Ceccato su come l'errore del "raddoppio conoscitivo" si sia potuto insediare nella filosofia occidentale) in questo millenario errore si sistemano comodamente le ideologie e le politiche che pretendono di possedere una verità in qualche modo rivelata o garantita: le religioni, innanzitutto, con il ricorso ad un essere divino e superiore, ma anche certa scienza, che si dichiara l'unica in grado di leggere una Natura "scritta in caratteri matematici" o che si richiama a un'oggettività garantita dalle strumentazioni e dall'osservazione "pura", o tutte quelle narrazioni e spiegazioni che non esplicitano i propri criteri e riferimenti attribuendo valori e significati considerati dati e indiscutibili. In questo errore trovano terreno fertile inoltre tutte le numerose forme di scetticismo, secondo le quali, dal momento che la verità non è raggiungibile, tutto è sbagliato allo stesso modo, quindi qualunque regola ha la stessa validità di qualunque altra e anche la più terribile ingiustizia può avere una sua legittima giustificazione.

L'atteggiamento operativo, invece, ci consente di riappropriarci della responsabilità delle nostre operazioni, dei nostri pensieri, delle nostre percezioni e soprattutto delle nostre parole e del nostro linguaggio riconosciuto come un potente strumento per vivere e per porci in relazione con gli altri, per condividere e mettere alla prova le reciproche visioni, per negoziare i propri significati in un confronto aperto e trasparente in cui vengono dichiarati i punti di partenza e

di arrivo e vengono definite e condivise le regole del vivere comune. Una visione compatibile con quella società più giusta e paritaria che molti di noi desiderano costruire.

Usciamo, dunque, dall'esperienza di questa lettura riconciliati e consapevoli del fatto che "non possiamo uscire da noi stessi" come diceva Bridgman (*Così stanno le cose*, Odradek, 2011), ma che, appunto, non abbiamo nessun motivo per volerlo fare. Felici, piuttosto, di poter disporre degli strumenti che l'evoluzione ci ha reso disponibili e coscienti del fatto che dobbiamo coltivarli, rispettarli e lavorare responsabilmente per poterli utilizzare al meglio.

Margherita Marcheselli

Antispecismo/ **Per la creazione** **di una società** **umana libera**

Questo libro a cura di Adriano Fraganò (**Proposte per un Manifesto antispecista. Teoria, strategia, etica e utopia per una nuova società libera**, NFC edizioni, Rimini, 2015, pp. 56, € 5,90) si pone l'obiettivo di "fornire delle possibili definizioni utili a chiarire e delineare l'identità antispecista e permettere migliori e più precise modalità di intervento nei rapporti umani intraspecifici e interspecifici".

La genesi di *Proposte per un Manifesto antispecista* è stata complessa, è infatti "il risultato di un paziente lavoro di organizzazione e redazione di contributi raccolti da atti d'incontri pubblici, seminari, da scambi di opinioni e documenti", più scritti personali dell'autore, che racconta: "Il progetto è nato otto anni fa e ho raccolto il materiale nel tempo anche su suggerimento di lettrici e lettori di *Veganzetta*, una buona parte del testo, poi, è opera mia".

L'obiettivo dell'antispecismo è messo bene in luce nelle *Proposte*: "la creazione di una società umana libera". Ne consegue che questo è un libro politico, se per politica s'intende l'aver un ruolo nella società, ma leggiamo anche "L'ottica antispecista pur essendo mutuata anche da quella della lotta per i diritti civili umani, presenta peculiarità



e caratteristiche diverse e sostanziali". E chiarisce anche che l'antispecismo è un movimento di liberazione, punta cioè alla libertà per tutte le specie, non alla riforma delle leggi che comunque ratificano lo sfruttamento.

Un altro punto importante toccato nelle Proposte è la questione se la pratica vegana sia indispensabile nel movimento antispecista. Molto chiaro Fragano su questo, che sembrerebbe scontato ma non lo è in un mondo influenzato da mezzi d'informazione pilotati verso un concetto di veganismo visto come mera dieta, o al massimo come uno stile di vita: il veganismo è un'utile prassi quotidiana della lotta antispecista.

La precisione del lessico usato nelle Proposte riveste un ruolo importante. Viene usato ad esempio il termine Umano/i perché "non s'intende utilizzare il sostantivo maschile uomo, in quanto termine carico di significati filosofici e culturali che volutamente pongono l'Umano al di sopra degli altri Animali, e che hanno un preciso riferimento e una visione patriarcale e maschilista della società umana". Ma, insomma, alla luce di questa considerazione, come può essere definito l'antispecismo? "L'idea delle Proposte - dice l'autore - mi è venuta per via dell'esigenza che avevo - e ho - di fare chiarezza su molti aspetti dell'antispecismo che è una filosofia relativamente giovane e ancora in divenire". "L'antispecismo - si legge nelle Proposte - è il movimento filosofico, politico e culturale che lotta contro lo specismo, l'antropocentrismo e l'ideologia del dominio veicolata dalla socie-

tà umana". Ecco, con chiarezza si può fugare ogni dubbio, l'antispecismo è un movimento, un movimento molto ampio, un movimento fatto da persone umane per le persone umane e non umane.

La scintilla rivoluzionaria del libro - che ne fa un punto di non ritorno fondamentale per chi si vuole avvicinare al pensiero e alla pratica antispecista - è racchiusa nell'appello a cambiare radicalmente la società umana, contro il "diritto del più forte", contro la discriminazione, la repressione, la violenza sui più deboli e indifesi, Animali e Umani. L'ideologia del dominio che contraddistingue il mondo degli Umani va abbattuta per sempre, per poter vedere un futuro più giusto e solidale, più libero per tutti.

Completano *Proposte per un Manifesto antispecista* le Definizioni utili e le FAQ (*Frequently Asked Questions*, domande frequenti) sull'antispecismo. Ma questo libro, seppur piccolo, è molto di più di un manuale e ogni pagina apre finestre su una visione profonda anche dei rapporti tra individui, dell'etica, della natura. Decisamente thought provoking, come si direbbe in inglese, le Proposte oltre a chiarimenti e risposte a tante domande, creano a loro volta altre domande e spunti per cercare di capirne di più.

L'autore ha dedicato il libro agli Animali che a causa sua hanno sofferto e perso la vita. "Perché come tutti noi - spiega - sono nato specista e ho causato volontariamente e involontariamente sofferenza e morte a molti Animali.

Dedicare a loro il libro mi pareva il minimo". Ciò dovremmo ammetterlo tutti, e questo testo è stato scritto anche per noi, per tutti gli Umani che hanno deciso di guardare il mondo con altri occhi e di dare inizio al più grande e meraviglioso cambiamento possibile.

Costanza Troini

Rom bosniaci/ Discriminazioni e pregiudizi, compagni di viaggio

A dieci anni dalla pubblicazione, è sempre molto attuale il racconto di Velija Ahmetovic **I Rom della Bosnia**

(Mobydick, Faenza, 2005, pp. 125, € 18,00). Non è usuale trovare un poeta tra i Čergaši, il popolo delle tende. Le porta sempre con sé quelle sedici poesie scritte in lingua romani, con la traduzione a fronte perché - dice - esprimono il sentire del mio popolo, quello dei rom Khorakhanè di Bosnia-Erzegovina, sconosciuto anche nella terra d'origine.

"Sono nato sotto una tenda / vicino a un fiume. Ero con mio padre e mia madre [...] Una piccola tenda ed un cavallo legato". Velija è nato a Kralupi, all'inizio dell'estate del 1962. Il padre Selim, da buon Čergaši, faceva il calderaio, stagnava le pentole, si spostava nei primi giorni di primavera con la "čerga", una tenda, per cercar lavoro, fino alla fine dell'autunno. La mamma Emina andava a "manghel", chiedeva l'elemosina.

Negli anni Settanta, la famiglia lascia la "čerga" e si ferma a Celebici, un piccolo villaggio vicino Konijc. Costruisce una casetta, il padre cerca lavoro in una fabbrica, la madre vende vestiti usati al mercato. Fanno studiare i figli. Velija, dopo il diploma in una scuola professionale, lavorerà come fresatore, fino alla grande crisi economica degli anni Novanta. Molti, già trent'anni prima, avevano lasciato le proprie case per emigrare in altri Paesi a lavorare come venditori ambulanti. Nel 1991 in seguito alla guerra in Bosnia, rom bosniaci raggiungono la Germania e l'Olanda, Velija arriva in Italia insieme ad altri profughi. Dopo varie peregrinazioni, trova ospitalità a Rimini. Sposa Sofija, anche lei di famiglia Čergaši, Avranno cinque figli.

Consapevole che l'analfabetismo ostacoli l'emancipazione, impedendo di migliorare le condizioni del proprio popolo, scrive: "Ho provato io a mordere questa mela, per far gustare a tutti il sapore della nostra vita". La tradizione orale con Velija si traduce sulla pagina perché possa essere tramandata. Immagini inedite a colori raccontano la vita quotidiana intervallata dalle feste della tradizione, e vengono sottolineate le diverse peculiarità dei gruppi rom.

I Khorakhanè (lettori del Corano), il grande gruppo di rom della Bosnia-Erzegovina, sono ancora la minoranza più consistente. "Si comportano come i musulmani, nomi musulmani, qualcuno osserva le regole e comandi del Corano, come il ramadan. Ma il popolo rom tende ad adeguare la propria espressione di fede alla fede del popolo in mezzo cui vive".

Ai Čergaši, Kaloperi, Arlije - gruppi



minori Khorakhanè - da secoli in Bosnia-Erzegovina, qualche decennio fa si è aggiunto il gruppo proveniente dal Kosovo e dalla Macedonia, un po' separato dagli altri. In tutto, settanta-ottantamila persone. "La maggior parte degli Arlije quando va a registrarsi agli uffici pubblici si presenta come gagiò, (non rom) anche per questo il numero dei rom bosniaci non è preciso".

A differenza degli altri gruppi, la maggior parte dei Čergaši non sa né leggere né scrivere. Oggi, siccome il mestiere di fabbro calderaio è poco richiesto dai gagiè, molti praticano la raccolta del ferro e materiale riciclabile, o la pulizia delle strade.

Anche ai Kaloperi, piuma nera, - "kalò" nera, "peri" piuma - non interessano più i vecchi mestieri, cercano lavoro in fabbrica. Molti non conoscono la lingua romani perché gli anziani non l'hanno insegnata ai figli. Un Kalopero di Viskom, città bosniaca: "In casa si parlava sempre la lingua bosniaca, ed ora io sono un rom che non sa parlare la sua lingua". Non frequentano molto la scuola. Emigrati dopo i Čergaši, hanno avviato attività commerciali soprattutto in Germania.

Gli Arlije, giunti dalla Turchia da qualche secolo, negli ultimi cento anni si sono stanziati in Bosnia ed Erzegovina in abitazioni di loro proprietà. "Sono i più istruiti tra i rom, molti terminano le scuole superiori, ma non si preoccupano dei diritti e del riscatto del popolo rom. Tendono a mischiarsi nel mondo dei gagiè".

Nel libretto - dalla grafica semplice e chiara, una scrittura agile, adatta anche alla lettura per bambini - Velija tratteggia, altresì, il percorso del popolo rom dall'India del nord, fino in Europa attraverso la Persia, l'Armenia e l'impero bizantino. L'arrivo nella ex Jugoslavia dei primi rom risale al 1362, confermato da un documento ritrovato a Dubrovnik, in Croazia. Poi dai Balcani giungono in tutta Europa, fino alla presenza in Italia, attestata nei documenti a Bologna nel 1422, a Forlì nel 1428.

Migrazioni di Paese in Paese testimoniata dalla lingua romani derivata dal sanscrito, e dai prestiti linguistici dei luoghi nei quali soggiornavano, ma senza la possibilità di guadagnarsi la fiducia della gente incontrata.

Pregiudizi e discriminazioni hanno accompagnato i loro viaggi, culminati durante la Seconda guerra mondiale nel Porrajmos, lo sterminio nazista di



rom e sinti. Velija vuole ricordare il frutto dell'alleanza degli ustascia, movimento di ispirazione nazionalista e fascista croato, con i nazisti tedeschi e fascisti italiani: l'eliminazione di ebrei, serbi e del 70% dei rom nei campi di concentramento di Jasenovac, costruito tra l'estate del 1941 e l'inverno del 1942 sulle rive del fiume Sava, al confine tra Croazia e Bosnia-Erzegovina.

Mette nero su bianco anche la strage del villaggio di Podorošac, vicino Konijc: dopo torture e sevizie vengono bruciate ventiquattro Čergaši, tra cui donne e bambini. Unica fonte documentaria, la

lapide posta dal comune di Konijc a ricordo dell'eccidio.

La storia di Velija si ripete. Insieme ad altre famiglie, dopo dieci anni di vita da campo in via Portogallo a Rimini, viene allontanato perché l'area non è autorizzata. "Ci hanno dato 23milioni per andarcene. Abbiamo comprato la terra, ma era ad uso agricolo e non ce l'hanno lasciata abitare. Stiamo ancora cercando una sistemazione".

Nel recente incontro a Rimini con "Opera nomadi" ribadisce: "Oggi il vero problema è il lavoro. Bisogna regolarizzare il lavoro che sappiamo fare, la raccolta del ferro, il mercato dell'usato. Altrimenti, come possiamo pagare le spese di un'abitazione? E poi la discriminazione c'è ancora. Se sanno che sei uno zingaro non ti danno il lavoro. Sta succedendo a mia figlia, fa la parrucchiera, contenta per il suo lavoro, ma si veste cercando di nascondere la sua origine. È costretta. Una tristezza." Continua: "Adesso raccolgo un po' di ferro, ma soprattutto incontro i ragazzi, invitato dalle scuole e associazioni. Parlo della nostra cultura, ma anche dei grandi problemi che ogni giorno dobbiamo affrontare. Così anche gli altri forse capiscono. Bisogna incontrarsi e conoscersi, l'unico modo per abbattere i muri".

Claudia Piccinelli

A proposito della scorsa copertina

Mentre lo scorso numero di "A" era in stampa, ci siamo imbattuti in rete nella copertina dell'ultimo numero della storica pubblicazione inglese di sinistra *The New Internationalist*, fondata nel 1973. E abbiamo notato che la foto in copertina era la stessa da noi scelta. Segno che non siamo stati gli unici a considerarla una bella foto.





Edizioni La Fiaccola



Emanuele Amodio **STATO E BUROCRAZIA** **Percorsi di una antropologia** **delle istituzioni amministrative**

pp. 68, € 5,00.
Che cos'è un «sapere amministrativo» e in che cosa si differenzia da un «sapere burocratico»? Che differenza c'è tra un'attività amministrativa e un'attività burocratica? Questo libro prova a dare delle risposte, attraverso un percorso di tipo antropologico, a dei quesiti di grande interesse.



Giorgio Sacchetti **CARTE DI GABINETTO** **Gli anarchici italiani nelle fonti** **di polizia (1921-1991)**

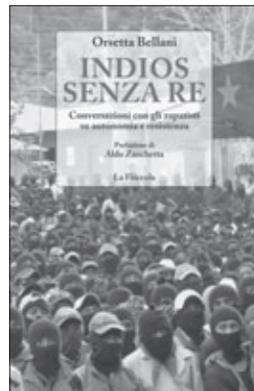
Seconda edizione
pp. 301, € 20,00.
Carte di Gabinetto ripercorre le vicende anarchiche italiane dell'intero secolo breve attraverso una particolarissima visuale, pregiudizialmente ostile, quella del ministero dell'interno. Dallo studio delle migliaia di documenti compulsati emerge una certa continuità nella prassi poliziesca, insieme ad una consolidata attitudine a creare figure stereotipate di *nemici oggettivi* e di *autori di delitti possibili*. Le transizioni di regime e infine: il Sessantotto, piazza Fontana, gli «anni di piombo»... scandiscono le cesure di una storia italiana, con molti coni d'ombra. I dubbi (e le certezze acclerate) sul ruolo svolto in determinati frangenti dallo Stato, e da alcuni suoi servitori, rimangono. Ricerche come questa, sebbene basate su documentazioni limitate, a campione, di sicuro già scremate a monte, ci danno ulteriori conferme. Come la presenza reiterata di misteriose figure informali, che operano in modo occulto senza essere sottoposte a regole e controlli di sorta, magari trincerandosi dietro la formula gergale: *Da fonte confidenziale solitamente ben informata...*



Cristiano Gilardi **ARTE & EDUCAZIONE** **Visioni e pratiche** **antiautoritarie**

pp. 122, € 13,00.
Questo libro indaga il contributo dell'arte all'educazione libertaria: all'antiautoritarismo, all'educazione integrale, all'apprendimento cooperativo, alla messa in atto di una maieutica socratica..., nell'antiaccademismo, nell'uso del pensiero per immagini, nell'osservazione degli oggetti da più an-

golazioni... Un particolare filone di idee e di sperimentazioni, negletto agli occhi di gran parte degli studiosi, di cui non si può precisare il momento esatto della nascita, poiché «rifiuti» e «soluzioni» sono sempre risposte nuove, non ridicibili ai loro antecedenti e agli elementi – strutturali, epocali, caratteriali... – che permettono di costituirli.



Orsetta Bellani **INDIOS SENZA RE** **Conversazioni con gli zapatisti** **su autonomia e resistenza**

pp. 120, € 13,00.
«Camminiamo lentamente perché siamo rivoluzionari» si trova scritto in alcuni dei loro murales in cui compaiono le raffigurazioni di graziose lumache col pasamontagna. Lentamente, forse, ma con passo sicuro, costruendo quella che probabilmente è oggi l'esperienza più avanzata di democrazia che si conosca nel mondo. Sullo zapatismo sono stati scritti molti libri, rispondenti a varie modalità di approccio. Da analisi di sociologi, di maggiore o minore facilità di accesso da parte dei profani, a lavori più propriamente storiografici, a libri eminentemente fotografici, alcuni dei quali vere opere d'arte. In questa produzione assai diversificata si colloca molto appropriatamente questo libro, dove una serie di immagini cariche di pathos integrano una narrazione limpida, sobria, mai retorica, dandole ulteriore forza.



David Bernardini **IL BAROMETRO** **SEGNA TEMPESTA** **Le schiere nere** **contro il nazismo**

pp. 76, € 5,00.
1. La Schiera nera è un'organizzazione antifascista dei lavoratori rivoluzionari. 2. Essa si riconosce senza riserve nella Dichiarazione dei principi del sindacalismo e nelle sue organizzazioni, la Libera unione dei sindacati tedeschi (FAUD) e la Gioventù sindacalista anarchica tedesca (SAJD). 3. Essa si considera come un'organizzazione integrativa di entrambi i movimenti e nello stesso tempo come una formazione di difesa contro il fascismo e i nemici dell'anarcosindacalismo. 4. Il suo compito è in primo luogo quello della propaganda attraverso la parola e lo scritto contro il fascismo di tutte le sfumature e in favore del socialismo libertario. 5. Ogni lavoratore e lavoratrice può diventare membro della Schiera nera. 6. L'organizzazione della Schiera nera è di tipo federalista. I gruppi formano la base.

Richieste, pagamenti, prenotazioni vanno indirizzati a:
GIOVANNI GIUNTA,
via Tommaso Fazello 133 - 96017 Noto (SR).
Tel. 340 37 534 21 - Conto corrente postale n. 78699766
E-mail: info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it
Per richieste uguali o superiori alle 5 copie dello stesso titolo, sconto del 40%

Nomadi o sedentari

di Roberto Arciero

**Appunti sullo sviluppo delle prime società non statali.
Come l'archeologia sociale contribuisce a rileggere con spirito critico
la storia e le caratteristiche di antiche popolazioni asiatiche
senza un'autorità centrale.
Per esempio in Turkmenistan e Kazakistan...**

Se è vero che oggi giorno lo Stato, o l'idea che abbiamo di esso, sembri un'entità giuridica insostituibile, bisogna considerare che non è sempre stato così. Per l'ottanta per cento della sua esistenza l'*Homo sapiens* ha vissuto senza che vi fosse alcun bisogno di leggi ed istituzioni che regolassero la sua vita. Il concetto di *Stato-Nazione* cominciò a svilupparsi già alla fine del XV sec., ed ebbe il suo apice nel XIX sec., ma la prima creazione di un modello statale, inteso come entità capace di accentrare diversi poteri, sia religiosi che amministrativi, si sviluppò già a partire dall' Età del Bronzo (2900-1200 a. C.) nelle fertili pianure del Tigri e dell'Eufrate. Diversi sono stati i fattori, economici e culturali, che hanno portato alla creazione di ristrette élites, in grado di governare ed avere il controllo su vasti territori. Il più delle volte il potere si traduceva nella riscossione di imposte su capi di bestiame e produzione agricola anziché su un reale monitoraggio del territorio. Innumerevoli sono stati i fattori che hanno favorito la creazione di un'autorità centrale, primo fra tutti, come sottolinea J.C. Scott (2009), è l'agricoltura. Il processo evolutivo che ha portato gruppi di individui a fermarsi in un determinato territorio ed avviare un' economia prettamente agricola (quindi non più nomade) è alla base della futura costituzione delle società proto-Statali, dall'Iraq alla Valle dell'Indo.

Per capire ciò bisogna fare un passo indietro,

quando tra l'VIII ed il V millennio a.C. molte delle specie selvatiche cominciarono ad essere *domesticate*, dando avvio alla *rivoluzione neolitica*. Per *domesticazione* si intende quel processo attraverso il quale l'uomo decide liberamente di selezionare una specie selvatica piuttosto che un'altra perchè giudicata più vantaggiosa. Spesso il beneficio si traduceva in termini di "resistenza e raccolto" della pianta, che poteva essere anche cinque, sei volte maggiore rispetto a quella selvatica. Ciò poteva generare nel tempo, e durante le annate favorevoli, un surplus alimentare da poter immagazzinare e rivendere qualora ce ne fosse stato bisogno. In particolare, bisogna considerare le specie cerealicole (famiglia delle *Poaceae*), quali grano, orzo e miglio, da sempre base alimentare e nutritiva delle nascenti società complesse. Tale processo di "stoccaggio" degli alimenti, come evidenziato da V.G. Childe nel suo famoso articolo (1950), insieme ad altri fattori quali l'incremento della popolazione dato da un maggiore apporto alimentare, la divisione del lavoro ed una crescente classe dominante, portarono piccole comunità amministrare per lo più in base a rapporti di parentela (*Kinship*), ad un livello " statale" e proto-statale.

Ulteriore aspetto chiave delle prime società statali fu sicuramente l'ambiente, ed in particolare le risorse idriche. Non è difficile pensare che in ambienti aridi o semi-aridi, quali erano appunto i territori



Turkmenistan – Nel deserto del Karakum ancora oggi, durante la stagione invernale, gruppi di pastori semi-nomadi popolano la regione



Kazakistan – Pastori, eredi di una tradizione millenaria, portano al pascolo il proprio gregge

mesopotamici, l'acqua rappresentasse l'unica fonte di vita, capace di irrigare campi e creare ricchezza alimentare. Il controllo e l'amministrazione sulla risorsa idrica, ed in particolare canali e dighe, furono componenti essenziali dei futuri imperi mesopotamici durante l'età del Bronzo; tanto importante da portare, nel 1957, K. Wittfogel a coniare il termine di "Imperi Idraulici" nel suo famoso volume sui dispotismi orientali (1957). Secondo Wittfogel le prime società statali, non solo si svilupparono solo grazie al controllo sulla risorsa idrica, ma anche grazie ad una società con un potere centralizzato che era in grado di gestire la costruzione e la manutenzione di strutture idrauliche (canali, dragaggio, controllo delle dighe). In realtà, Wittfogel non tenne in considerazione diversi aspetti della ricerca; recenti studi archeologici nel Vicino Oriente ed in Asia Centrale (Wilkinson et al., 2015) hanno dimostrato, non solo che le società che non avevano un potere centrale erano perfettamente in grado di costruire e gestire opere di ingegneria idraulica - probabilmente attraverso alleanze - ma che in molti casi furono proprio le successive società "statali" ad avvantaggiarsi di queste opere. Ciò ha senza dubbio avvalorato l'idea che un'autorità centrale non fosse indispensabile, come supposto da Wittfogel, alla realizzazione di importanti opere idrauliche.

Il paesaggio, un fattore fondamentale

Contemporaneamente alla nascita delle prime società statali e proto-statali si osserva, da un punto di vista archeologico, che molte aree geografiche non furono interessate da questo fenomeno di "centralizzazione del potere". Al contrario, volendo usare un termine di J.C. Scott, molte di esse rimasero per lungo tempo "Not State Space" (aree senza Stato). Lo stesso Scott individua una macro area, comunemente chiamata Zomia, compresa tra Myanmar, Vietnam, e sud-est della Cina. In alcuni popoli indigeni ad oggi non sono ancora completamente integrati nei rispettivi Stati nazionali. Mentre queste tribù nomadi vivono per lo più nelle aree montane, le città sono geograficamente situate nelle pianure circostanti, il più delle volte nelle zone alluvionali. Ciò introduce la principale discriminante individuata da Scott nel suo studio; tra le società statali e le tribù che dividevano lo stesso territorio, l'agricoltura ha da sempre rappresentato un elemento di rottura. Le tribù montane, attraverso un'economia basata sulla caccia ed un'agricoltura "mobile" ed in scala ridotta (*slash-and-burn*), potevano sottrarsi ad un potere statale che, il più delle volte, si esplicitava in dazi ed imposte. Alcuni studi, forse non a torto, sostengono addirittura che la Grande Muraglia Cinese, costruita a partire dal III sec. a.C., avesse lo scopo non tanto di tenere fuori le bellicose popolazioni nomadi centro asiatiche, quanto piuttosto di controllare e tassare le popolazioni sedentarie stanziati al suo interno (Di Cosmo, 2002).

Ciò che emerge da tale studio, e che a mio avviso che non viene rimarcato con la dovuta importanza da Scott, è il ruolo svolto dall'ambiente nelle decisioni umane. Pierre Clastres (1974), parlando dell'economia di alcune tribù amazzoniche del Brasile, le definisce "economie dell'abbondanza" in contrapposizione ideologica a quelle di "sussistenza". L'abbondanza era data dal territorio circostante (la foresta pluviale) che per le sue caratteristiche - ricchezza di frutti e selvaggina tutto l'anno - non richiedeva di accumulare un surplus alimentare. Su un piano prettamente archeologico ritroviamo invece, nelle immense distese centro asiatiche, qualcosa di molto simile. Mentre tra l'inizio del III millennio ed il I millennio a.C. le regioni dell'Iraq e dell'Iran, videro il sorgere di società statali e proto-statali, allo stesso tempo intere aree comprese tra l'attuale Kazakistan, Turkmenistan, Nord-Ovest della Cina e Mongolia videro lo sviluppo di società i cui rapporti, politici e economici, si basarono prevalentemente su alleanze e parentele. Furono queste le stesse tribù che secoli più tardi divennero il cuore pulsante della Via della seta. Materie preziose, spezie, fino al più nobile dei tessuti - la seta - nulla di ciò sarebbe giunto in Europa senza l'intermediazione delle "popolazioni di mezzo". Cosa favori però, o sarebbe forse meglio dire non favori, lo sviluppo delle prime società protostatali in queste aree?

A ben guardare, il paesaggio ebbe un ruolo fondamentale nelle decisioni umane. Se è vero che l'ambiente non fu l'unico fattore determinante nell'organizzazione delle prime società, esso stabilì sicuramente il contesto in cui quest'ultime dovettero adattarsi (Dincauze, 2000). La vera ricchezza dei "signori delle steppe" furono soprattutto le immense

Per saperne di più (in italiano e in inglese)

Childe V. G. (2004), *La Rivoluzione Urbana*, a cura di Bianchi A. e Liverani M., Rubbettino Edizioni.

Clastres P. (2013), *La Società contro lo Stato: ricerche di antropologia politica*, Ombre corte.

Di Cosmo N., (2002) *Ancient China and Its Enemies: The Rise of Nomadic Power in East Asian History*, Cambridge University Press.

Dincauze D. (2000), *Environmental Archaeology: Principle and Practice*, Cambridge University Press, Cambridge.

Scott J. C. (2009), *The Art of Not Be Governed: an anarchist history of upland southeast Asia*, Yale University Press.

Wilkinson T.J., Rayne L., Jotheri J. (2015), *Hydraulic landscapes in Mesopotamia: the role of human niche construction*, *Water History*, 7:397-418.

Wittfogel K. A. (2012), *Dispotismo Orientale*, PGreco Edizioni.

praterie, composte per lo più da erbe graminacee e arbusti. A differenza delle pianure alluvionali, nelle steppe dell' Asia Centrale il surplus alimentare fu dato dagli immensi pascoli che divennero una riserva infinita di nutrimento per migliaia di capi di bestiame; in tale ambiente un'economia basata solo sull'agricoltura sarebbe risultata impossibile. Allo stesso tempo però, un'economia costituita essenzialmente sull'allevamento, e quindi giocoforza subordinata agli spostamenti in base alle risorse disponibili, non permetteva un eccessivo accumulo di ricchezze. L'unica vera ricchezza di cui le tribù dell' Asia Centrale si servirono per millenni fu, senza dubbio, l'ambiente. Una società di tipo proto-statale sarebbe risultata incapace di sfruttare le risorse "mobili" del territorio, quali appunto le praterie, e allo stesso tempo incapace di imporre imposte. Essa sarebbe stata quindi una scelta sbagliata e inconcludente.

Contro il modello statale-sedentario

A supporto di ciò, recenti studi condotti in diversi siti archeologici dell'età del Ferro (I millennio a. C.), lungo le valli del fiume Syrdarya (Kazakistan), sembrerebbero confutare le precedenti teorie presentate già agli inizi dello scorso secolo dall'archeologo sovietico S.P. Tolstov. Secondo Tolstov, e secondo altri studiosi, la regione è da sempre stata considerata come un grande "stato agrario" che si basava su sistemi di

irrigazione tecnologicamente avanzati. A tale ragione i siti archeologici fortificati sono da sempre stati ritenuti come veri e propri centri urbani, amministrati da un'autorità centrale che li difendeva e li utilizzava per stoccare il surplus agricolo. Ciò che invece è emerso da un recente studio presentato da G.L. Bonora, è un utilizzo completamente diverso di tali strutture (denominati Fortified Enclosure). Essi, a differenza di quanto si è fin'ora ritenuto, erano centri specializzati per le élite delle tribù locali, che vivevano in un territorio a bassa densità demografica e con un'economia agro pastorale. Non erano dunque dei centri urbani fortificati di una nascente società statale ma, a giudicare dalla mancanza di chiari elementi architettonici che contraddistinguono un centro urbano, erano piuttosto centri cerimoniali, funerari e, più in generale, utilizzati solo in alcuni periodi dell'anno per rinsaldare poteri ed alleanze all'interno di tribù nomadi che si spostavano sul territorio.

Concludendo, quest'ultimo studio dimostra quanto l'ambiente sia stato un elemento chiave per lo sviluppo delle società non statali. Difficilmente, al contrario di quanto sostenuto da Scott, queste società attuarono una politica di "opposizione consapevole" alle vicine società statali. Quel che sembra essere certo però, è che videro nel modello "statale-sedentario" uno schema sociale completamente inadeguato ed inappropriato allo sfruttamento dei territori circostanti.

Roberto Arciero

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@fin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiedicela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri "prodotti collaterali" (dossier/cd/dvd su Fabrizio De André, dvd sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.

L'ultima domanda

di Cinzia Piantoni

Da qualche anno, alla fine di ogni numero estivo, diamo spazio a uno o più racconti. Questa volta ne proponiamo solo uno. Da leggere, se possibile, sotto l'ombrellone.

Il piccolo appartamento dei Tangini (ventiquattresimo piano, scala B, interno tre) è stato tirato così a lucido che sembra quasi risplendere. I mobili e gli arredi, tutti nei toni del rosa e del giallo, contribuiscono a dare l'effetto d'insieme di una caramella ancora da scartare, o di un uovo di Pasqua particolarmente eccentrico. Fuori, come sempre, piove. La padrona di casa, la signora Luisella, è al lavandino della cucina, impegnata a sfregare con una paglietta la già pulitissima teglia delle lasagne, con l'intento di debellare un ultimo immaginario residuo di grasso.

Nonostante sia un giorno feriale ha deciso di stravolgere la routine e preparare il menù della festa. D'altronde, a dispetto di quel che ne può pensare suo marito, quello di oggi non è certo un martedì sera come tutti gli altri.

Gianni, il marito in questione, le dedica solo un fugace sguardo di biasimo da dietro gli occhiali spessi, per poi tornare rassegnato alla lettura del suo quotidiano scuotendo la testa. "Perlomeno oggi niente minestrina", sussurra con il naso ficcato nella pagina sportiva, ben attento a mantenere un tono al di sotto delle capacità uditive della moglie.

"Tesoro, levati da lì", esclama Luisella in direzione di Martina, la piccola di casa, imbambolata come al solito di fronte alla finestra, "e vai a chiamare il nonno, che alle nove comincia."

Martina obbedisce trotterellando mansueta fino all'ingresso della camera degli ospiti, a pochi passi di distanza.

"Nonno", chiama bussando alla porta color oro già spalancata, "posso?"

"Certo, gioia", le risponde l'anziano facendole cenno di entrare.

Una volta Martina aveva provato a ritrarre il nonno in un disegno, ma nonostante tutti i suoi sforzi non era riuscita a riportare sulla carta quel suo strano sorriso un po' storto. Il viso di papà era sempre serio, il nonno invece sembrava un piccolo monello messo per sbaglio nel corpo di un ottantenne. Nessuno avrebbe mai detto che erano padre e figlio, se non per gli occhi della stessa forma e colore.

"Vuoi che ti legga qualcosa?" le chiede indicando la libreria. "Continuiamo con Tom Sawyer?"

A quelle parole Martina si illumina e spalanca la bocca come per parlare, ma poi si ferma

e congiunge le piccole mani dietro la schiena guardando in basso, improvvisamente seria e concentrata.

“Magari dopo”, pigola dondolandosi avanti e indietro tra talloni e punte, “la mamma ha detto di chiamarti, la trasmissione sta per iniziare.”

“Dille che non mi va, me ne sto qui a riposare. Già è orrendo sapere che il mondo finirà, ma dover votare per quale coppia di idioti andrà su Marte a perpetuare la razza umana mentre noi resteremo qui a morire mi sembra solo una grande presa per il culo.”

Martina non fa caso alle parolacce del nonno, né sa cosa voglia dire quello strano verbo, *perpetuare*, sono solo quattro parole in quella lunga frase ad averle fatto venire all'improvviso una gran voglia di piangere.

“Resteremo qui a morire?” ripete con gli occhioni blu colmi di lacrime pronte a traboccare. “Ma a scuola hanno detto che anche noi ci andremo su Marte, solo più avanti.”

“Hai ragione Martina, scusami”, si affretta a rispondere nonno Carlo facendole una carezza sulla testolina bionda, “sono così vecchio che a volte non ci capisco niente e mi dimentico le cose. Mi ero scordato che ci andremo anche noi... tra qualche anno.”

La bimba sorride di nuovo, con quel faccino innocente che è l'unica cosa per cui il vecchio Carlo è pronto a dire bugie così spudorate.

“Dai nonnino, vieni di là con noi! La mamma ci tiene tantissimo a guardarla tutti insieme.”

Carlo sbuffa e si alza.

“D'accordo, andiamo.”

* * *

“Svelti, svelti! Sta per cominciare”, esclama Luisella appena dalla TV inizia a risuonare la familiare melodia del jingle governativo. Una frase in sovrimpressionazione annuncia che il programma sarà trasmesso, con traduzione istantanea, in diretta mondiale.

Si accomoda sulla sua poltrona preferita, quella con la fantasia di fenicotteri rosa, liscian-dosi la gonna con le mani mentre fissa il teleschermo.

“Sbrigatevi!” ripete senza distogliere lo sguardo. Si tranquillizza solo quando sente il familiare crepitio del copridivano di plastica trasparente, segno che finalmente si stanno sedendo anche gli altri.

Appena lo schermo viene riempito dal viso del presentatore (e dal suo sorriso di un bianco abbacinante), Luisella non riesce a trattenere un sussulto ammirato.

“Che uomo affascinante!” esclama tra sé. “Ho fatto proprio bene a televotarlo.”

Il pensiero che il suo presentatore preferito sia da poco diventato anche il nuovo primo ministro le procura un brivido di piacere lungo la schiena.

“Signore e signori, buonasera”, sussurra Gualtiero Teobaldi con voce suadente, “e benvenuti al gran finale del più famoso reality show del mondo: *Paradiso Marziano*.”

Applauso scrosciante del pubblico, che Teobaldi smorza alzando le mani con sguardo bonario.

“Abbiamo il grande onore di ospitare nella nostra bella Italia l'ultima puntata del programma che deciderà la storia. Come sapete, purtroppo le risorse della Terra si stanno

esaurendo, e tra qualche anno saremo costretti a trasferirci tutti nella modernissima stazione Orbis su Marte.”

A quelle parole Martina si gira verso il nonno con un sorriso soddisfatto. Il vecchio la stringe a sé cercando di ricacciare indietro le lacrime, poi getta un'occhiata alla nuora e il suo sguardo si indurisce. Che una bambina creda a una balla del genere può anche starci, ma quando a cascarci sono gli adulti Carlo proprio non riesce a darsi pace.

“In questa storica serata, grazie al televoto, verranno decretati l'uomo e la donna che per primi andranno su Marte, per essere i due nuovi...”

Pausa a effetto, aumento della musica di sottofondo per creare suspense, rullo di tamburi. “...Adamo ed Eva!”

A quelle parole il pubblico scoppia in un applauso incontenibile, corredato da urla entusiaste e standing ovation.

Persino Luisella si alza dalla poltrona battendo le mani.

“Quando ero piccolo come te”, dice il nonno rivolgendosi a Martina, “il televoto si usava solo per le questioni frivole, non per decidere il destino dell'umanità.”

A quelle parole Luisella si gira verso di lui fulminandolo con lo sguardo.

Carlo si zittisce all'istante. Non vuole affrontare l'ennesima discussione con la nuora, soprattutto dopo quella del giorno prima, dove ha rischiato sul serio di essere cacciato di casa. Raccontare a Martina che una volta non cadeva pioggia acida tutto il giorno gli era sembrata solo una puntualizzazione necessaria, così come spiegarle che era stata generata da esperimenti nucleari andati fuori controllo, ma Luisella decisamente non era sembrata del suo stesso parere.

“Cosa dicevi, nonnino?” chiede Martina.

“Niente, gioia. Fai attenzione, che adesso presentano le coppie finaliste.”

“Ma, Luisella”, dice Gianni abbassando il giornale e toccando la moglie sulla spalla, “sbaglio, o ti sei truccata?”

“Certo, perché?” chiede lei voltandosi di scatto. “Ti piaccio?”

“Sì sì”, si affretta a rispondere Gianni. “Ma come mai? Aspettiamo ospiti?”

“No, ma va'. Volevo... Sì, insomma, è una serata importante”, dice Luisella accarezzandosi i capelli freschi di piega. “Perché, che c'è? Hai qualcosa in contrario?”

“Io? Niente, figurati.”

“Ti ho visto invece, hai alzato gli occhi al cielo.”

“Non è vero, Luisella, non ho fatto proprio nulla.”

“Okay, ma ho visto che *accennavi* a farlo, e poi ti sei fermato. L'intenzione c'era, ed è quella che conta.”

Gianni infila pollice e indice della mano sinistra sotto gli occhiali a massaggiarsi la radice del naso, poi sospira sconsolato.

“Certo, e lo sai perché? Perché sei ridicola.”

“Come ti permetti? Sarai bello tu, in canottiera e pantaloni della tuta. Pure le ciabatte... Potevi almeno fare lo sforzo di infilarti un paio di scarpe!”

“Mamma, perché litigate?”

“Marti, non stiamo litigando, tranquilla”, la rassicura Gianni.

“Non è niente, tesoro”, interviene Luisella scoccando al marito un’occhiata torva, “è che papà ha un po’ di mal di testa, e preferisce andare di là a stendersi.”

Solo pochi secondi dopo Martina vede la porta della camera dei genitori chiudersi con un tonfo dietro la schiena ricurva di suo padre.

“Povero papà”, sussurra.

“Gli passerà”, sentenzia Luisella afferrando il telecomando dal tavolino da tè rosa shocking e premendo con forza il tasto *più* del volume.

“Piuttosto tu, signorina”, dice senza nemmeno voltarsi, per non perdersi niente della prima prova di abilità, “hai aggiornato il tuo profilo Friendface? O devo sempre ricordartelo io ogni volta? E cerca di aumentare il numero di amici come si è raccomandata la maestra, che ne hai ancora meno di cento.”

Martina toglie dalla tasca il suo piccolo smartphone lucido e inserisce sconsolata le sue credenziali di accesso, mentre sullo schermo HD da 72 pollici la coppia di concorrenti dalla Francia inizia il percorso ad ostacoli.

* * *

Lo studio ora è completamente buio. Nessuna musica di sottofondo, solo un battito costante e ritmato, come quello di un cuore.

Un faro si accende e illumina Gualtiero Teobaldi, premier/presentatore dal sorriso e dallo smoking scintillanti.

“Signore e signori, è arrivato il momento che tanto attendevamo. Ho qui la busta con i risultati.”

Il pubblico rumoreggia, in casa Tangini invece c’è il silenzio assoluto, a parte il russare di nonno Carlo, che si è addormentato più o meno a metà della prova di ballo.

Luisella è così protesa verso lo schermo che rischia di cadere dalla poltrona, con la piega ormai disfatta per il continuo toccarsi i capelli e la punta di un piede che batte nervosamente sul pavimento. Martina invece è concentrata sullo smartphone, sta tempestando di like le foto delle sue compagne di classe nel tentativo disperato di farsi aggiungere tra i loro amici.

In studio le luci si accendono sulle ultime due coppie rimaste in gara.

Quella italiana è composta da Modesto Ottone, prestante marmista di Forlì pieno di muscoli, e Rosabella Albina detta Rosi, hostess di Catania dai botticelliani riccioli biondi molto attiva sui social.

I due norvegesi sono Hilda Helga, biologa marina di Bergen dalle gambe chilometriche, e Ingvar Ketil archivista medievale di Oslo con la barba lunga e gli occhi di ghiaccio.

“Vincono gli italiani, di sicuro”, esclama Luisella rivolta al televisore, “quella Hilda ha una faccia così slavata! E lui, poi? Dove crede di andare, intellettuale borioso che non è altro?”

Teobaldi chiude la busta e la appoggia a terra, poi prende tra le sue le mani delle due donne, a mo’ di arbitro di boxe.

“La coppia vincitrice di *Paradiso Marziano* è...”

In studio nessuno fiata. A casa il nonno continua imperterrito a russare.

“...quella italiana!” proclama il premier alzando la mano di Rosabella la hostess.

Definire boato quello che scoppia in studio sarebbe riduttivo. Il pubblico applaude, urla, fischia, partono cori da stadio, mentre i due vincitori si abbracciano sotto una cascata di coriandoli dorati.

Luisella manda un urlo così acuto che il nonno si sveglia di soprassalto, e Martina alza la testa dal telefono incuriosita.

“Lo sapevo! Lo sapevo!” ripete la donna saltellando sulla poltrona e battendo le mani.

Si precipita in salotto anche Gianni, in pigiama e con la faccia stropicciata dal sonno.

“Cosa sta succedendo?” chiede allarmato. “Ti ho sentita gridare.”

“Hanno vinto gli italiani!” risponde Luisella con un sorriso estatico. “Lo dicevo io, la barba non va neanche più di moda.”

Gianni scuote la testa sconsolato, poi scambia uno sguardo muto con il nonno, che allarga le mani in segno di impotenza.

“Resta qui, dai. Adesso c'è il lancio”, ordina Luisella.

Gianni cede e si lascia cadere sul divano vicino a Martina, di nuovo assorbita dalla sua ricerca di amici su Friendface.

Dopo uno stacco pubblicitario più lungo del solito ritroviamo Teobaldi e i due concorrenti in esterna, su un piazzale illuminato a giorno. Al centro, dietro di loro, un'enorme navicella spaziale con il logo del programma, tutt'intorno una marea di persone trattenute dalle transenne.

“Siamo pronti”, declama il presentatore con voce impostata, “tra poco i nostri due Adamo ed Eva saliranno questa scaletta e partiranno per Marte. La sequenza di lancio è già stata attivata, tra soli cinque minuti saranno in volo.”

Alle sue parole sullo schermo parte il conto alla rovescia, in cifre giallo limone.

“Rosi, sei emozionata? Vuoi dire qualcosa a chi ci segue?” chiede porgendo il microfono alla novella Eva, già pronta con la tuta spaziale.

“Sì, grazie Gualtiero. Volevo ringraziare i miei follower”, comincia la hostess, ma subito viene interrotta dal premier, che le fa segno di fermarsi toccandosi l'orecchio con gli occhi sbarrati.

“Solo un secondo. Mi stanno dicendo qualcosa dalla regia.”

L'attimo dopo Teobaldi torna a sfoggiare il suo solito sorriso smagliante e si rivolge ai telespettatori: “Nessun problema, manca solo un'ultima formalità. Per questioni di tempi avevamo tralasciato la prova di cultura generale, ma pare sia obbligatoria. Sono solo tre domande semplicissime, ma dovete rispondere correttamente a tutte o la vostra vittoria sarà nulla.”

Luisella sbuffa: “Si capisce lontano un miglio che è una cosa preparata, giusto per aumentare la suspense.”

Il premier/presentatore impugna una cartellina, spuntata da chissà dove, con il quiz.

“Domanda numero uno: su quale canale viene trasmesso il talent show *Adotta un disoccupato*?”

“Facile”, risponde Modesto il marmista alzando uno dei suoi muscolosi braccioni, “il

quarantadue”.

“Visto?” dice Luisella al nonno. “È troppo facile! Tutto finto, te lo dico io.”

“Mancano tre minuti!” Continua Teobaldi, “ed ecco la seconda domanda: chi ha scritto la Divina Commedia?”

“Io lo so!” squittisce Rosabella. “Ci hanno fatto un film qualche mese fa, su quello scrittore. L'attore era Adrian Zac, quello bello con gli occhi verdi, che ha fatto anche *Se canti m'innamoro* con Nicole Caprice...”

“Coraggio Rosi, dimmi il nome del personaggio che interpretava”, la incalza il presentatore.

“Sì, ce l'ho sulla punta della lingua... Dante Alighieri?”

“Esatto! Forza ragazzi, ne manca solo una: secondo la mitologia greca, chi morì per aver volato troppo vicino al sole?”

Silenzio.

“Coraggio, il tempo è quasi scaduto! Mancano quaranta secondi!”

Rosi sembra un pesce, apre e chiude la bocca senza emettere suoni, mentre Modesto riempie il tempo che passa con dei lunghi *ehm* e *mhmh*, intervallati da colpetti di tosse.

“Oddio”, esclama Luisella dal salotto dei Tangini, rosicchiando quel che resta della sua manicure appena fatta.

“Qualcosa mi dice che non è una scena preparata”, afferma Gianni.

“Dieci secondi”, implora Teobaldi con voce tremante, slacciandosi la cravatta di lustrini, “vi prego!”

Rosi la hostess ormai piange disperata, col trucco che le scola in una maschera grottesca, e Modesto il marmista guarda a terra ammutolito.

Il timer sullo schermo arriva a zero.

Teobaldi butta a terra la cartelletta ed esce dallo studio urlando: “Icaro! Era Icaro, dannazione!”, sovrastato dai *buuu* del pubblico e dal boato dei motori della navicella in avvio. I due ex-novelli Adamo ed Eva rimangono immobili, improvvisamente minuscoli in mezzo al piazzale.

La navetta spaziale, assemblato di metallo e circuiti ad alta tecnologia ignaro di tutto, parte rombando verso la stazione marziana, completamente vuota.

* * *

I Tangini sono tutti in silenzio. Luisella piange col viso tra le mani, Gianni guarda Luisella, e Martina fissa lo schermo come ipnotizzata.

Il vecchio Carlo si alza, e con passi lenti si avvicina alla TV. Si concede un'ultima amarissima risata, e poi la spegne.

Fuori continua a piovere.

Cinzia Piantoni



Casella Postale 17120

Marco Pannella/ Due o tre cose che so di lui

Il vero creatore del Partito Radicale è Ernesto Rossi (ex Pd'A) e non Marco Pannella che nel 1955 è il più giovane dei soci fondatori. Pannella prende la leadership gradualmente dopo il 1963 quando il partito è allo sbando per il caso Piccardi. Le coordinate politiche del PR, il partito laico dei liberali di sinistra, le ha fornite Rossi (con decine di libri teorici; Pannella non ne ha scritto neppure uno): i nemici principali individuati nel clero e nell'esercito (oltre che nel capitalismo inquinato dei monopoli parassitari). Da lì le battaglie per il disarmo, l'abolizione della leva obbligatoria, il divorzio e l'aborto. A differenza di Pannella, Ernesto Rossi morì anticlericale e antimilitarista. Rossi era contrario, in una prospettiva liberale, all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico e a favore dello smantellamento delle basi americane nel nostro paese. Tralasciando la visione economica e la gestione personalistica del partito, sorvolando sulle alleanze scelte in questi ultimi 40 anni e sul suo recente rapporto con il Vescovo Seccia, Pannella, per quanto riguarda la questione militarista, ha cambiato idea e appoggiato numerosi interventi militari americani. Sarebbe disonesto intellettualmente non riconoscerli i meriti che ha avuto nel portare in porto certe battaglie ma sarebbe storicamente sbagliato non ricordare i suoi maestri: Calosso, Capitini e appunto Ernesto Rossi che hanno senza dubbio dato un contributo teorico e pratico ancora più rilevante.

Per quanto concerne l'abolizione della leva obbligatoria e il disarmo sono da ricordare principalmente Calosso e Capitini. Calosso chiede in Costituente ('46-'47) sia l'abrogazione della leva obbligatoria che l'abolizione dell'esercito stesso e prova a proporre una legge sull'obiezione di coscienza già nel 1949. Capitini (leader del Movimento

Nonviolento, artefice della Marcia della Pace di Assisi e della bandiera arcobaleno pacifista che si appende sui balconi quando gli Stati Uniti bombardano uno Stato mediorientale) teorizza e mette in pratica per primo la nonviolenza in Italia. Calosso e Capitini nel 1949 collaborano alla difesa di Pinna, primo obiettore di coscienza (morto un mese fa in totale silenzio mediatico). Nel 1961 alla prima Marcia della Pace di Assisi Ernesto Rossi chiede l'eliminazione delle basi USA dal suolo italiano. Nel 1964 sempre Rossi con il Movimento Gaetano Salvemini indice un convegno sul disarmo atomico. La legge del 1972 sull'obiezione di coscienza è di Marcora (DC), frutto dalla sensibilità pacifista di cattolici come La Pira e Balducci, collaboratori di Capitini. Il Movimento Nonviolento ritiene però questa legge iniqua e riduttiva e continua la battaglia antimilitarista. Accanto a loro ci sono senza dubbio i radicali, intorno ai quali nascono la Lega degli Obiettori di Coscienza e la Lega per il Disarmo Unilaterale, quest'ultima costituita insieme ad alcuni anarchici come Marzocchi.

La prima proposta di legge sul divorzio è di Sansone (PSI) e non è neppure discussa in parlamento sebbene venga presentata due volte, nel 1954 e nel 1958. La legge sul divorzio entrata in vigore nel 1970 è a firma Fortuna (PSI con doppia tessera radicale) e Baslini (PLI con doppia tessera P2). La Lega italiana per l'Istituzione del Divorzio, il Partito Radicale e il ricorso allo sciopero della fame di Pannella stesso hanno influito in modo determinante ma la legge l'hanno fatta approvare i partiti tradizionali. Nel 1974 il referendum è abrogativo e chiesto dalla Chiesa tramite Fanfani. Pannella è senza dubbio tra gli animatori del NO (all'abrogazione del divorzio) ma con il Partito Radicale ci sono tutti i partiti laici. Se la legge del 1970 è passata è grazie al fatto che Calamandrei (Pd'A) e Calosso (PSIUP-PSLI) avevano impedito che La Pira (DC) facesse passare in Costituente ('46-'47) l'espressione "indissolubile"

in riferimento al "vincolo matrimoniale". In caso diverso si sarebbe dovuta effettuare una modifica costituzionale prima di promulgare la legge sul divorzio e i tempi si sarebbero dilatati di molto. Il primo disegno di legge che regoli l'aborto è presentato da Fortuna nel 1973 e a sostegno della causa i radicali creano il Centro d'Informazione sulla Sterilizzazione e sull'Aborto e la Lega 13 maggio (per l'aborto). La legge 194 del 1978 viene inizialmente rigettata dal Partito Radicale come troppo limitante ma successivamente viene difesa da Pannella e i suoi da possibili modifiche restrittive.

Giacomo Checcucci
Savona

Calabria/ Quanto manca a me socialista mio nonno anarchico!

Buongiorno! Solo oggi, a distanza di 2 anni, sono venuto a conoscenza di un articolo di Angelo Pagliaro ("Calabria/Esse è un maschio si chiamerà Bakunin", in "A" 389, maggio 2014, p. 22) riguardante mio nonno Giacinto Cupelli.

Voglio per prima cosa ringraziare la redazione e l'autore dell'articolo per aver portato a conoscenza dei libertari la figura di mio nonno, un modesto e onesto artigiano anarchico calabrese che fino alla data della morte non ha mai rinnegato la sua fede. Voglio raccontare un particolare che la dice tutta sulla figura di mio nonno: io e mio zio Giacomo, non a caso si chiamava Giacomo..., primo figlio di mio nonno e fratello di mio padre Carmelo, abbiamo ricevuto ininterrottamente, da parte di mio nonno fino alla data della sua morte, il giornale, in abbonamento via aerea, *L'Adunata dei refrattari*, famoso giornale anarchico pubblicato in lingua italiana negli Stati Uniti.

Io dall'età di 10 anni, mentre mio zio

Giacomo dal 1960, ricevevamo detto giornale che era motivo di dibattito all'interno della mia famiglia, dibattito che verteva sull'ideologia tra il socialismo proletario di mio padre, la fede passionale comunista di mio zio Galleani Bakunin, conosciuto e apprezzato tramite le parole di mia nonna Assunta, e la fede anarchica di mio zio Giacomo.

Quindi sono cresciuto, a Lago (Cosenza), piccolo paese della Calabria, combattuto su cosa fare o che fede abbracciare da grande o quando avrei raggiunto l'età della ragione. Quindi a 23 anni mi sono trasferito per lavoro a Lucca dove da quel lontano 1° luglio del 1971 risiedo.

Alla fine, senza pressione alcuna, ho scelto la fede socialista dei vari Nenni, Pertini, Lombardi, non certo quella dei servi e dei venduti al migliore offerente per ottenere un misero scranno parlamentare. Non mi sono mai pentito di questa scelta anzi nonostante tutto quello che è successo al mio caro vecchio PSI rivendico con onesto orgoglio la mia appartenenza. Ricordo però con nostalgia i colloqui sull'anarchia che intercorrevano tra il sottoscritto e mio zio Giacomo, e soprattutto quello che mi ricordava, mio zio, spesso e volentieri: "Nipote! ...Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia".

Non voglio apparire retorico ma tutto quel mondo, raccontato da mio zio, mi ha fatto aumentare i rimpianti di non aver potuto godere abbastanza della vicinanza di mio nonno e della sua incrollabile fede, in quanto lui è tornato poche volte, dagli USA, al suo paese di origine. Questo apprezzatissimo ricordo, fatto da parte vostra, della figura di mio nonno Giacinto non ha fatto altro che aumentare l'onore e l'orgoglio di chiamarmi come lui e per questo sarò sempre grato a mio padre di avermi così chiamato.

P.S. Nel ringraziarvi di nuovo, infine, vorrei precisare una cosa, per dovere di cronaca e verso la verità: mio nonno non emigrò, nel 1927, solo per la crisi economica ma soprattutto per sfuggire alle violenze, alle vessazioni e alle angherie che subiva quasi quotidianamente da parte delle squadracce fasciste provenienti da Belmonte Calabro, per viltà e paura non operavano, in questo contesto, i fascisti del mio paese, incaricate e comandate dal gerarca fascista Michele Bianchi.

Giacinto Cupelli
Lucca

✉ **Francia/ La Loi Travail legge securitaria**

Lo stato borghese fruga nei nostri portafogli. Dal motto di Robin Hood al suo contrario: l'appropriazione indebita di fondi è legale. Salva le banche. Si mette al servizio della borsa: un babbo Natale dei regali fiscali, una Maria Teresa di Calcutta per le multinazionali. Banchetta con le nostre tasse, non per facilitare le condizioni di lavoro delle infermiere o per assicurare l'uguaglianza sociale tra gli studenti, ma per comprare in massa le munizioni di proiettili di gomma che serviranno a cavarci gli occhi.

Questo stato criminalizza e manda in prigione giovani manifestanti, ma incoraggia le vendite di armi ai regimi autoritari; le stesse armi che senza sosta vengono puntate contro i popoli dai terrorismi di tutto il mondo. Eppure certi personaggi in giacca e cravatta si sono permessi di pavoneggiarsi in tv quando Parigi è stata toccata dall'orrore. Un'inevitabile questione etica si pone: può un politico fare un discorso strappalacrime

in televisione in "omaggio alle vittime del 13 novembre" e allo stesso tempo continuare a sostenere la dittatura di Erdogan? Tanto più che sembra proprio che lo stesso regime turco, avamposto della NATO, fornisca armi a Daesh, anche noto come ISIS, attraverso i servizi segreti.

In poco tempo, tanti fatti di questo genere si sono susseguiti. La *Loi sur le reinsegnement*, che spalanca le porte al controllo sulle comunicazioni: la Stasi non avrebbe avuto niente da invidiarci, se non il progresso tecnologico della sorveglianza e del controllo.

Piano *Vigipirate* e diffusione della paura: possiamo sinceramente immaginare che i militari annoiati nelle stazioni e che girano per le nostre strade come anime in pena dallo sguardo sospettoso potrebbero proteggerci da un kamikaze? Ci hanno abituati, piuttosto, alla presenza continua di forze armate nelle nostre città. E questo vuol dire tutt'altro. Il pretesto securitario ha avuto tante utilità coercitive nella storia.

Poi l'*État d'urgence*, lo stato di emergenza, o come stigmatizzare un'intera popolazione di *banlieue*, sfondare porte e commettere abusi a volontà su persone di diversa origine, fomentare l'odio, per-

✉ **Arte per "A"/ Un'opera in sottoscrizione**

Cari compagni di "A",
ecco la foto di un'opera su carta (spessa) di Stefano Sommariva (amico da una vita, ma non mio parente) chiaramente ispirata al *Guernica* di Picasso, eseguita per una "Serata Resistente" che ho organizzato domenica 24 aprile, fatta di racconti (miei) e musica jazz (di amici musicisti), che è andata molto bene.

L'opera misura 150 cm. di larghezza e 250 cm. d'altezza: dietro mia indicazione l'autore ha accettato che l'opera venga messa in vendita (il prezzo lo decidete voi, anche all'asta va bene) e che il ricavato finisca nelle casse di "A".

Un caro saluto.

Marco Sommariva
Genova

Deciso il prezzo: **100,00 euro**.
Mandatemi una mail prima di fare il versamento (anche a mezzo PayPal -

leggete a pag. 2 sotto il titolino "I Versamenti") e aspettate la nostra risposta affermativa per poter fare il versamento. Nel caso fosse già stato acquistato, vi avviseremo. Grazie ai due Sommariva. Con l'auspicio che altre/i nostre/i amici, compagne, artisti realizzino qualcosa pro "A".



Andrea Bignone

quisire *squat* libertari e costringere ai domiciliari degli ecologisti dopo un attentato rivendicato dal Daesh. Buffa concezione dell'antiterrorismo.

Costituzionalizzare i poteri (ora non più) "eccezionali" della polizia e prolungare una seconda volta lo stato di emergenza potrebbe quindi essere legato soprattutto a una volontà di mettere a tacere i movimenti sociali una volta per tutte? Tutto porta a crederlo, soprattutto rispetto alla violenza impiegata contro le manifestazioni e la successiva impunità della polizia. Andrà a finire male...

In questo contesto, il governo annuncia un ricorso al 49.3, l'articolo di legge che consente di votare una norma senza il voto parlamentare, per far passare la *Loi Travail*. Aveva già utilizzato questo potere monarchico per la legge Macron, guazzabuglio degno di un fantoccio, per la gioia di qualche signoria economica. Quanto alla *Loi Travail*, questo Jobs Act alla francese, non è che precarizzazione del lavoro, regressione sociale, un regalo fatto alla ricca imprenditoria e alle sue discriminazioni arbitrarie, una logica che ha già fatto tanto male in altri paesi europei.

Bisognerebbe lavorare di più? Ancora di più? Ma perché? Per aggravare la crisi di sovrapproduzione, provocare nuove catastrofi ambientali, farsi addomesticare fin dalla nostra gioventù dall'ansia e continuare a essere spossessati della politica?

Etimologicamente, democrazia significa potere del popolo; cittadinanza, essere parte integrante della vita della città, del vivere insieme. Se ci fermiamo qui, non ha nulla a che vedere con un pezzo di carta nelle urne ogni cinque anni per eleggere i futuri tecnici al servizio del capitale.

Lavorare di più è avere ogni giorno

meno tempo per impegnarsi nella vita in comune. È il contrario della democrazia. È anche, a volte, lavorare per nulla, se non per il ricatto dei soldi, perché tanti lavori sono completamente inutili, se non nefasti per la società, e non solo nella grande industria. Sono la perdita di tempo e la fatica che ci spingono nei grandi supermercati e davanti ai telegiornali che ripetono senza sosta le stesse cose. È il paradigma di uno stato di polizia: l'impossibilità di pensare al di fuori degli schemi tracciati dal potere delle abitudini e del tempo "libero" ma in libertà vigilata, degli hobby comandati.

È quel che ci può impedire di organizzarci per lottare per strada, di essere numerosi e insieme, di andare a conoscere i nostri vicini, di fare degli orti condivisi, di recuperare, aggiustare piuttosto che comprare, di occuparci dei bambini, cucinare, leggere, impegnarsi per la propria comune, per delle associazioni, nelle arti, di nutrirsi della diversità del mondo, di evitare gli anti-depressivi o di avere semplicemente tempo per divertirsi con gli amici, di interessare le nostre relazioni di fiducia, di costruire insieme qualcosa di nuovo, di riorganizzare le condizioni della nostra esistenza comune contro la mancanza di immaginazione e il fatalismo ossessivo dei nostri dirigenti. Tutte queste belle e ricche attività hanno bisogno di tempo, non di orari né di cartellini da timbrare.

Chi non vuole avere nulla a che vedere con le idee difese un tempo anche dai nazisti sa che il lavoro non rende liberi. Anzi. Più ci vogliono far lavorare, più ci vogliono privare della cittadinanza. È un'attacco a qualsiasi possibilità di democrazia diretta. Così lasciamo la vita della città a una casta di politicanti di professione che, oltre a

fare qualunque cosa gli passi per la testa, sono spudoratamente al servizio di *businessmen* integralisti. Questi ultimi, avendo il denaro, hanno il potere in questo mondo che ne ha fatto il suo più grande valore.

Doverci vendere al mercato (del lavoro) fa di noi dei vegetali. Non siamo troppo giovani per questo? Lavorare di più, non è guadagnarsi la vita: è perderla. Perdere la presa sulla sola cosa che dovrebbe appartenerci e che è già tanto fragile: il viaggio che ci porta ineluttabilmente dalla nascita alla morte.

Il generale e stratega Carl von Clausewitz scriveva che lo scopo di una guerra non è annientare l'avversario, ma disarmarlo. È proprio così che lo Stato si pone nei confronti della società civile. Non dobbiamo stupirci di avere, nello stesso momento, la *Loi Travail* e le misure di polizia. Fanno parte della medesima logica. Questo per la grande gioia dei fascistelli che hanno sempre difeso le uniformi del potere contro il popolo, dei vigliacchi che – confortati dalla propaganda diffusa – si sono sempre messi dalla parte dei più forti contro i più fragili.

Se chi trae beneficio dal vecchio mondo, chiamiamoli padroni, non dice tutto quello che sa, non sa tutto quello che dice e si illude soprattutto su un punto. Non è prendendoci a manganellate e a colpi di lacrimogeni per venderci il neoliberalismo di un Milton Friedman, che ci faranno dimenticare Shakespeare. Perché sappiamo che la vita è corta e che, se viviamo, viviamo per camminare sulla testa dei re.

Nathan Brenu
Francia

traduzione di Giulia Beatrice Filpi

I nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Davide Turcato (Modena) 100,00; Giorgio Chiarati (Roma) 10,00; Michele Pansa (Tropea – Vv) 10,00; Gavino Puggioni (Como) 10,00; Gianni Pasqualotto (Crespano sul Grappa – Tv) 200,00; Giuseppe De Vincenti (Brescia) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Umberto Marzocchi a trent'anni dalla scomparsa, 500,00; Orazio Gobbi (Piacenza) 10,00; Lucio Cavicchioni (Milano) 50,00; Aniello Ciaramella (Colle Val d'Elsa – Si) 10,00; Jacopo Nicoletti (Bern – Svizzera) 220,00; Peter Sheldon (Sydney – Australia) ricordando Jack Grancharoff, 250,00; Luisa Corno (Novara) 10,00; Ignazio Leone (Gugnano – Le) per Pdf, 00,65; Pietro Steffenoni (Lodi) 20,00; Gaetano Ricciardo (Vigevano – Pv) 15,00; Mauro Mazzoleni (Malnate – Va) 10,00; Piera Codazzi (Calderara di Reno) 10,00. **Totale € 1.445,65.**

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Gianluigi Tartall (Ravenna); Donata Martegani (Milano); Fabrizia Golinelli (Carpi – Mo); Roberto Pietrella (Roma Vitinia) 250,00; Giorgio Bixio (Sestri Levante – Ge); Augusto Piccinini (Campiano – Ra); Gianni Pasqualotto (Crespano sul Grappa – Tv); Sergio Santon (Monte San Vito – An); Jacopo Nicoletti (Bern – Svizzera); Remo Ritucci (San Giovanni in Persiceto – Bo); Pietro Steffenoni (Lodi). **Totale € 1.250,00.**



CONVEGNO INTERNAZIONALE LE CUCINE DELL'AMORE



**1- 2 OTTOBRE 2016
MASSENZATICO (REGGIO EMILIA)**

**CIRCOLO ARCI "LE CUCINE DEL POPOLO"
VIA BEETHOVEN 78**

**CIBO, VINO
LETTERATURA, MUSICA
CONVEGNI
ASSAGGI, DEGUSTAZIONE
SORELLANZA
FRATELLANZA
ECC.**

per info, contatti, programma:

web: www.cucinedelpopolo.org - fb: centro studi cucine del popolo
info: cucine@arealibertaria.org - cellulare: Andrea +39 329 066 08 68

ISSN 0044-5592

